LA SUBLIME SCUOLA ITALIANA

OVVERO

LE PIU ECCELLENTI OPERE

DI

PETRARCA, ARIOSTO, DANTE, T. TASSO,
PULCI, TASSONI, SANNAZZARO,
CHIABRERA, BURCHIELLO.

MACCHIAVELLI, BOCCACCIO, CASA,
VARCHI, SPERONE SPERONI, LOLLIO,
GOZZI, MARTINELLI, ALGAROTTI.

„ *Così vidi adunar la bella Scuola*
„ *Del bel Paese là, ove 'l Sì suona.*

Dante Inf. C. 4. e C. 33.

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

POETI

VOLUME IV.

BERLINO E STRALSUNDA
PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE
MDCCLXXXVII.

CANTO VIGESIMO NONO.

ARGOMENTO e SPOSIZIONE.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano.
Il qual' avvisto del su' error, con mesta
Fronte, acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli pòi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

In questo ventesimo nono Canto, nel rarissimo esempio dell' artificio, che usa la bellissima Isabella per farsi prima uccidere, che macchiar la castità sua, si comprende chiaramente quello, che per tutto questo Poema si vien ricordando del gran valore, della gran fortezza, e della somma virtù, che si ritrova sempre in ogni azione delle vere e onorate donne. E all' incontro in Rodomonte, che colla speranza di venire inviolabile dal ferro, e con l'intenzione di non osservar poi la promessa fede alla giovine, si lascia così scioccamente schernire, si dimostra quanto gli sfrenati desiderj, e gli empj e scellerati disegni ci sottraggano al vero lume del conoscimento, e della prudenza.

O degli uomini inferma, e instabil mente!
Come siam presti a variar disegno!
Tutti i pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d' amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che, non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non dovesse intiepidirlo mai.

Donne gentil, per quel, ch' a biaſmo voſtro
Parlò contra il dover, sì offeſo ſono,
Che ſin, che col ſuo mal non gli dimoſtro,
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchioſtro,
Ch' ognun vedrà, che gli era utile, e buono
Aver taciuto, e morderſi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

Ma che parlò come ignorante, e ſciocco,
Velo dimoſtra chiara eſperienza.
Già contra tutte traſſe fuor lo ſtocco
Dell' ira, ſenza farvi differenza:
Poi d' Iſabella un guardo sì l' ha tocco,
Che ſubito gli fa mutar ſentenza.
Già in cambio di quell' altra la diſia,
L' ha viſta appena, e non ſa ancor, chi ſia.

E come il nuovo amor lo punge, e ſcalda,
Muove alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e ſalda,
Ch' ella avea fiſſa al Creator del tutto.
Ma l' Eremita, che l' è ſcudo, e falda,
Perchè il caſto penſier non ſia diſtrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e ſchermi.

Poich' l' empio Pagan molto ha ſofferto
Con lunga noja quel Monaco audace;
E che gli ha detto in van, ch' al ſuo deſerto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer ſi vede a viſo aperto,
E che ſeco non vuol tregua, nè pace:
La mano al mento con furor gli ſteſe,
E tanto ne pelò, quanto ne preſe.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo ſtringe a guiſa di tanaglia;
E poi ch' una, e due volte raggirollo,
Da ſe per l'aria, e verſo il mar lo ſcaglia.

Che

Che n' avvenisse, nè dico, nè so llo;
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia.
Dice alcun, che si rotto a un sasso resta,
Che 'l piè non si discerne dalla testa:

Ed altri, ch' a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper notare,
Fatti assai preghi, ed orazioni in vano:
Altri, ch' un Santo il venne ad ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano.
Di queste qual si vuol la vera sia,
Di lui non parla più l' istoria mia.

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita;
E col parlar, ch' è fra gli amanti usato,
Dicea, ch' era il suo core, e la sua vita,
E 'l suo conforto, e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza.
Il sembiante gentil, che l' innamora,
L' usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza;
E benchè 'l frutto trar ne possa fuora;
Passar non però vuole oltre alla scorza;
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tuttavolta rivolgea,
S' alcun partito, alcuna via fosse atta
A trarla quindi immacolata, e intatta.

ſuo proponimento
Di darſi con ſua man prima la morte,
Che 'l barbaro crudel n' abbia il ſuo intento,
E che le fu cagion d' error sì forte
Contra quel Cavalier, ch' in braccio ſpento.
Le avea crudele, e diſpietata ſorte;
A cui fatto ave col penſier devòto
Della ſua caſtità perpetuo voto.

Creſcer più ſempre l' appetito cieco
Vede del Re Pagan, nè ſa che farſi:
Ben ſa, che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contraſti ſuoi tutti ſien ſcarſi.
Pur diſcorrendo molte coſe ſeco,
Il modo trovò al fin di ripararſi,
E di ſalvar la caſtità ſua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella corteſia,
Che moſtrata le avea ne' primi detti;
Se fate, che con voi ſicura io ſia
Del mio onor, diſſe, e ch' io non ne ſoſpetti,
Coſa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch' avermi l' onor tolto.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l mondo,
Non diſprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nullo altro ſecondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viſo giocondo;
Ma chi vi poſſa dar queſto mio dono,
Neſſuno al mondo, o pochi altri ci ſono.

Ho notizia d' un' erba e l' ho veduta
Venendo, e ſo dove trovarne appreſſo;
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipreſſo,

E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi ſi bagna d' eſso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l' aſſicura.

Io dico, ſe tre volte ſe n' immolla,
Un meſe invulnerabile ſi trova.
Oprar convienſi ogni meſe l' ampolla,
Che ſua virtù più termine non giova.
Io ſo far l' acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova:
E vi può, s' io non fallo, eſser più grata,
Che d' aver tutta Europa oggi acquiſtata.

Da voi domando in guiderdon di queſto,
Che ſu la fede voſtra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera moleſto
Mai più ſarete alla mia caſtitate.
Così dicendo, Rodomonte oneſto
Fe' ritornar; che in tanta volontate
Venne, ch' inviolabil ſi faceſse,
Che più, ch' ella non diſse, le promeſse:

E ſerveralle, finchè venga fatto
Della mirabil acqua eſprienza;
E sforzeraſſi intanto a non fare atto,
A non far ſegno alcun di violenza.
Ma penſa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Affrica cede.

Ad Iſabella il Re d' Algier ſcongiuri
Di non la moleſtar fe' più di mille;
Purch' eſſa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oſcuri
Dalle città lontana, e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l' è ſempre vicino.

 Poi

Poi ch' in più parti, quanto era a baſtanza,
Colſer dell' erbe e con radici, e ſenza;
Tardi ſi ritornaro alla lor ſtanza;.
Dove quei paragon di continenza
Tutta la notte ſpende, che l' avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l'opra, e a tutti quei miſteri
Si trova ognor preſente il Re d'Algieri:

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi ſervi, ch' eran ſeco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch' era rinchiuſo in quello anguſto ſpeco,
Tal ſete; che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Ch' aveano tolto uno, o duo giorni innanti
I ſuoi ſcudieri a certi viandanti.

Non era Rodomonte uſato al vino,
Perchè la legge ſua lo vieta, e danna;
E poi che lo guſtò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaſchi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch' andò ſpeſso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

La Donna in queſto mezzo la caldaja
Dal fuoco tolſe, ove quell' erbe coſse;
E diſse a Rodomonte: Acciò che paja,
Che mie parole al vento non ho moſse;
Quella, che 'l ver dalla bugia diſpaja,
E che può dotte far le genti groſse,
Te ne farò l' eſperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or' ora.

Io voglio a far il ſaggio eſser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forſe non faceſſi ſtima,
Che ci foſse mortifero veneno.

Di

Di questo bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno;
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
All' incauto Pagano il collo ignudo;
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo, nè scudo.
Quell' uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amor albergo,
Fe' tronco rimanere il petto, e il tergo.

Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch' uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch' avesti più la fede cara,
E 'l nome, quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro, della castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade:

Vattene in pace, alma beata, e bella.
Così i miei versi avesser forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill' anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace alla superna sede,
E lascia all' altre esempio di tua fede.

All' atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse;
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse:
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse,
La qual per le inviolabil' acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

Per l' avvenir vo', che ciaſcuna, ch' aggia
Il nome tuo, ſia di ſublime ingegno,
E ſia bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
E di vera oneſtade arrivi al ſegno;
Onde materia agli Scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno;
Talchè Parnaſſo, Pindo, ed Elicone
Sempre Iſabella, Iſabella riſuone.

Dio così diſse, e fe' ſerena intorno
L' aria, e tranquillo il mar più che mai fuſse.
Fe' l' alma caſta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al ſuo Zerbin ſi riconduſse.
Rimaſe in terra con vergogna, e ſcorno
Quel fier ſenza pietà nuovo Breuſse;
Che poi ch' l troppo vino ebbe digeſto,
Biaſmò il ſuo errore, e ne reſtò funeſto.

Placare, o in parte ſoddisfar penſoſſe
All' anima beata d' Iſabella,
Se, poi ch' a morte il corpo le percoſſe,
Deſſe almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, accio che così foſſe,
Di convertirle quella chieſa, quella
Dove abitava, e dove ella fu ucciſa,
In un ſepolcro, e vi dirò in che guiſa.

Di tutti i lochi intorno fa venire
Maſtri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben ſei mila uomini unire,
De' gravi ſaſſi i vicin monti ſcema,
E ne fa una gran maſſa ſtabilire,
Che dalla cima era alla parte eſtrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chieſa, che i duo amanti ave nel centro.

Imita quaſi la ſuperba Mole,
Che fe' Adriano all' onda Tiberina.
Preſſo al Sepolcro una torre alta vuole,
Ch' abitarvi alcun tempo ſi deſtina.

Un ponte ſtretto, e di due braccia ſole
Fece ſull' acqua, che correa vicina:
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch' inſieme si foſſero ſcontrati:
E non avea nè ſponda, nè riparo,
E ſi potea cader da tutti i lati.
Il paſſar quindi vuol, che coſti caro
A guerrieri, o pagani, o battezzati;
Che delle ſpoglie lor mille trofei,
Promette al cimiterio di coſtei.

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che paſſa il fiume:
Ma non fu già il ſepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al ſuo cacume.
Pur fu levata sì, che alla veletta
Starvi in cima una guardia avea coſtume;
Che d' ogni cavalier, che venia al ponte,
Col corno facea ſegno a Rodomonte.

E quel s' armava, e ſe gli venia a opporre
Ora ſull' una, ora ſull' altra riva,
Che, ſe 'l guerrier venia di ver la torre,
Sull' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove si corre,
E, ſe 'l deſtrier poco del ſegno uſciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era, e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il mondo.

Aveaſi immaginato il Saracino,
Che, per gir ſpeſſo a riſchio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo, a che l'induſſe il troppo vino,
Doveſſe netto, e mondo rimanere:
Come l' aqua, non men, che 'l vino, eſtingua
L' error, che fa pel vino o mano, o lingua.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
  Alcuni la via dritta vi condusse;
  Ch' a quei, che verso Italia, o Spagna andaro,
  Altra non era, che più trita fusse.
  Altri l' ardire, e, più che vita caro,
  L' onore, a farvi di se prova indusse;
  E tutti, ove acquistar credean la palma,
  Lasciavan l' arme, e molti insieme l' alma.

Di quelli, ch' abbattea, s' eran Pagani,
  Si contentava d' aver spoglie, ed armi;
  E di chi prima furo, i nomi piani
  Vi facea sopra, e sospendeale ai marmi.
  Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
  E che in Algier poi li mandasse, parmi.
  Finita ancor non era l' opra, quando
  Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

A caso venne il furioso Conte
  A capitar su questa gran riviera,
  Dove (come io vi dico) Rodomonte
  Far in fretta facea, nè finita era
  La torre, nè il sepolcro, e appena il ponte;
  E di tutte arme, fuor che di visiera,
  A quell' ora il Pagan si trovò in punto,
  Ch' Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiunto.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
  Salta la sbarra, e sopra il ponte corre.
  Ma Rodomonte con turbata faccia,
  A piè, com' era innanzi alla gran torre,
  Gli grida di lontano, e gli minaccia,
  Nè se gli degna con la spada opporre;
  Indiscreto villan, ferma le piante,
  Temerario, importuno, ed arrogante.

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
  Il ponte, non per te, bestia balorda.
  Orlando, ch' era in gran pensier distratto,
  Vien pur innanzi, e fa l' orecchia sorda.

Bisogna

Bisogna, ch' io castighi questo matto
(Disse il Pagano): e con la voglia ingorda
Venia per traboccarlo giù nell' onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

In questo tempo una gentil Donzella,
Per passar sovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E nei sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda, Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La Donna, ch' avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoscenza vera,
E restò d' alta maraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor dei duo tanto possenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, ch' un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E qua, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d' ira.

Con l' una e l' altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede;
Or tra le gambe, or fuor, gli pone quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che sveller si crede
L' arbor, onde è caduto; e come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

Orlando, che l' ingegno avea fommerfo
Io non fo dove, e fol la forza ufava,
L' eftrema forza, a cui per l' univerfo
Neffuno, o raro paragon fi dava;
Cader del ponte fi lafciò riverfo
Col Pagano abbracciato, come ftava:
Cadon nel fiume, e vanno al fondo infieme;
Ne falta in aria l' onda, e il lito geme.

L' acqua li fece diftaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota com' un pefce,
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor efce,
Correndo va, nè per mirare afpetta,
Se in biafmo, o in loda quefto gli riefce.
Ma il Pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea paffato il ponte, e la riviera;
E guardato il fepolcro in ogni canto,
Se del fuo Brandimarte infegna v' era;
Poichè nè l' arme fue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte fpera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lafcia addietro e torre, e fiume, e ponte.

Pazzia farà, fe le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una, ad una;
Che tante, e tante fur, ch' io non fo quando
Finir; ma ve n' andrò fcegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch' all' iftoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolofa,
Che fu nei Pirenei fopra Tolofa.

Trafcorfo avea molto paefe il Conte,
Come dal grave fuo furor fu fpinto,
Ed al fin capitò fopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon diftinto;

Tenen-

Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto:
E quivi giunse in uno angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boschereccі giovani, ch' innante
Avean di legna un loro asino carco;
E perchè ben s' accorsero al sembiante,
Ch' avea di cervel sano il capo scarco,
Gli gridano con voce minacciante,
O ch' addietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d' un piede,
E giunge appunto l' asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Ch' un miglio oltre la valle il giogo estolle.

Indi verso i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che senno, ebbe ventura,
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura;
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rovi, e di verzura,
A cui basto graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

L' altro s' attacca ad un scheggion, ch' usciva
Fuor della roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s' alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (che non vuol, che viva)
Lo piglia, mentre di salir s' adopra,
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia.

A

A quella guiſa, che veggiam talora
  Farſi d' uno airon, farſi d' un pollo,
  Quando ſi vuol, delle calde interiora
  Che falcone, o ch' aſtor reſti ſatollo.
  Quanto è bene accaduto, che non muora
  Quel, che fu a riſco di ſiaccarſi il collo!
  Ch' ad altri poi queſto miracol diſſe,
  Sicchè l'udì Turpino, e a noi lo ſcriſſe.

E queſte, ed altre aſſai coſe ſtupende
  Fece nel traverſar della montagna.
  Dopo molto cercare al fin diſcende
  Verſo Merigge alla terra di Spagna;
  E lungo la marina il cammin prende,
  Ch' intorno a Tarracona il lito bagna;
  E, come vuol la furia, che lo mena,
  Penſa farſi uno albergo in quella arena.

Dove dal Sole alquanto ſi ricopra;
  E nel ſabbion ſi caccia arido, e trito.
  Stando così, gli venne a caſo ſopra
  Angelica la bella, e il ſuo marito;
  Ch' eran, ſiccome io vi narrai di ſopra,
  Sceſi dai monti in ſull' Iſpano lito.
  A men d' un braccio ella gli giunſe appreſſo;
  Perchè non s' era accorta ancora d' eſſo.

Che foſſe Orlando, nulla le ſovviene;
  Troppo è diverſo da quel, ch' eſſer ſuole.
  Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
  E ſempre andato nudo all' ombra, e al Sole.
  Se foſſe nato all' aprica Siene,
  O dove Ammone il Garamante cole,
  O preſſo ai monti, onde il gran Nilo ſpiccia,
  Non dovrebbe la carne aver più arſiccia.

Quaſi aſcoſi avea gli occhi nella teſta,
  La faccia magra, e come un oſſo aſciutta,
  La chioma rabbuffata, orrida, e meſta,
  La barba folta, ſpaventosa, e brutta.

Non

Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar, tremando tutta;
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volse per ajuto alla sua guida.

Come di lei s' accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiótto.
D' averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terria il cane a seguitar la fiera.

Il Giovane, che 'l pazzo seguir vede
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percuote, e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede,
Ma la pelle trovò dura, come osso,
Anzi via più ch' acciar; ch' Orlando nato
Impenetrabile era, ed affatato.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse,
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, ch 'l Saracino spinse;
Feril su 'l capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca;
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più, che stral da cocca.
Dell' anel, ch' ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio il lume.

O foſſe la paura, o che pigliaſſe
Tanto diſconcio nel mutar l' anello,
Oppur che la giumenta traboccaſſe,
Che non poſſo affermar queſto, nè quello;
Nel medeſimo momento, che ſi traſſe
L' anello in bocca, e celò il viſo bello,
Levò le gambe, ed uſcì dell' arcione,
E ſi trovò riverſa in ſu 'l ſabbione.

Più corto che quel ſalto era due dita
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch' altro furto le dia aita
D' un' altra beſtia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai queſta,
Ch' innanzi al Paladin l' arena peſta.

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere; e ſeguitiamo Orlando,
In cui non ceſſa l'impeto, e la rabbia,
Perchè ſi vada Angelica celando.
Segue la beſtia per la nuda ſabbia,
E ſe le vien più ſempre approſſimando:
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

Con quella feſta il Paladin la piglia,
Ch' un altro avrebbe fatto una donzella:
Le raſſetta le redine, e la briglia,
E ſpicca un ſalto, ed entra nella ſella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza ripoſo, in queſta parte, e in quella,
Mai non leva nè ſella, nè freno,
Nè le laſcia guſtare erba, nè fieno.

Volendoſi cacciare oltre una foſſa,
Sozzopra ſe ne va con la cavalla;
Non nocque a lui, nè ſentì la percoſſa,
Ma nel fondo la miſera ſi ſpalla.

Non

Non vede Orlando come trar la poſſa,
E finalmente ſe l' arreca in ſpalla,
E ſu ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La poſe in terra, e volea trarla a mano.
Ella il ſeguia con paſſo lento, e zoppo.
Dicea Orlando: Cammina, e dicea in vano.
Se l' aveſſe ſeguito di galoppo,
Aſſai non era al deſiderio inſano.
Al fin dal capo le levò il capeſtro,
E dietro la legò ſopra il piè deſtro.

E così la ſtraſcina, e la conforta,
Che lo potrà ſeguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta,
Dei ſaſſi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condotta beſtia reſtò morta
Finalmente di ſtrazio, e di diſagio.
Orlando non le penſa, e non la guarda,
E via correndo il ſuo cammin non tarda.

Dì trarla, anco che morta, non rimaſe
Continuando il corſo ad Occidente;
E tutta via ſaccheggia ville, e caſe,
Se biſogno di cibo aver ſi ſente,
E frutte, e carne, e pan, purch' egli invaſe,
Rapiſce, ed uſa forza, ad ogni gente:
Qual laſcia morto, e qual ſtorpiato laſſa;
Poco ſi ferma, e ſempre innanzi paſſa.

Avrebbe così fatto, o poco manco,
Alla ſua Donna, ſe non s' aſcondea;
Perchè non diſcernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo ſi credea.
Deh maladetto ſia l' anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glie l' avea;
Che ſe non era, avrebbe Orlando fatto
Di ſe vendetta, e di mill' altri a un tratto.

Nè questa sola; ma fosser pur state
In man d' Orlando quante oggi ne sono;
Ch' ad ogni modo tutte sono ingrate;
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma prima, che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men sia nojoso a chi l' ascolta.

FINE DEL CANTO VIGESIMO NONO.

CANTO TRENTESIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte;
Stassi la bella moglie in aspettando,
Ch' ei venga, e pena sente acerba e forte,
Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir, quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar soccorso al suo Signor, Rinaldo.

In questo trentesimo Canto, per le molte bravure, e vanti di se stesso, che fa Mandricardo con Dorálice, si vede quanto le più volte nelle cose dell' arme quei che più bravano, manco fanno, e che come ancora han detto in altre lingue i più saggi, il fine delle battaglie è molto dubbioso, nè se ne deve alcuno per alcuna guisa promettter molto.

Quando vincer dall' impeto, e dall' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;

Se

Se ben dipoi ſi piange, e ſi ſoſpira,
Non è per queſto, che l' error s' emende.
Laſſo, io mi doglio, e affiggo in van di quanto
Diſſi per ira al fin dell' altro Canto.

Ma ſimile ſon fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza, e molta,
Quando contra il dolor non ha più ſchermo,
Cede alla rabbia, e a beſtemmiar ſi volta.
Manca il dolor, nè l' impeto ſta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì ſciolta;
E ſi ravvede, e pente, e n' ha diſpetto:
Ma quel, ch' ha detto, non può far non detto.

Ben ſpero, Donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poich' io vel chieggio.
Voi ſcuſerete, che per freneſia,
Vinto dall' aſpra paſſion, vaneggio;
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa ſtar, ch' io non potrei ſtar peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io ſon poi gramo:
Sallo Iddio, s' ella ha il torto, eſſa s' io l' amo.

Non men ſon fuor di me, che foſſe Orlando,
E non ſon men di lui di ſcuſa degno,
Ch' or per li monti, or per le piagge errando
Scorſe in gran parte di Marſilio il regno,
Molti dì la cavalla ſtraſcinando
Morta, come era, ſenza alcun ritègno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero laſciare.

E perchè sa notar, come una lontra,
Entra nel fiume, e ſurge all' altra riva.
Ecco un paſtor ſopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perch' egli è ſolo, e nudo, non lo ſchiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli diſſe il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
Che morta là su l' altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi;
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senz' altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse;
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l' ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, più che mai fosse.
Su 'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto ch' in pochi dì ne riman fiacco:
Ma non però ch' Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poichè i lor padroni uccise.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch' egli avesse altrove fatto;
Che oltre, che ponesse a saccomanno
Il popol sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l' altr' anno;
Tanti n' uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che 'l terzo del paese.

Quindi partito, venne ad una terra
Zizera detta, che siede allo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l' uno, e l' altro nome le vien detto;

Ove

Ove una barca, che fciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che folazzando all' aura mattutina
Gia per la tranquilliffima marina.

Cominciò il pazzo a gridar forte: Afpetta;
Che gli venne difio d'andare in barca;
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Che volentier tal merce non fi carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine, che varca;
Orlando urta il cavallo, e batte, e ftringe,
E con un mazzafrufto al mar lo fpinge.

Forza è, ch' al fin nell' acqua il cavallo entre,
Ch' in van contrafta, e fpende in vano ogni opra.
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la tefta, e appena appar di fopra.
Tornare addietro non fi fperi, mentre
La verga tra l' orecchie fe gli adopra:
Mifero, o fi convien tra via affogare,
O nel lito Affrican paffare il mare.

Non vede Orlando più poppe, nè fponde,
Che tratto in mar l' avean dal lito afciutto,
Che fon troppo lontane, e le nafconde
Agli occhi baffi l' alto, e mobil flutto;
E tuttavia il deftrier caccia tra l' onde,
Ch' andar di là dal mar difpone in tutto.
Il deftrier d' acqua pieno, e d' alma voto
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

Andò nel fondo, e vi traea la falma,
Se non fi tenea Orlando in fulle braccia:
Mena le gambe, e l' una, e l' altra palma,
E foffia, e l' onda fpinge dalla faccia.
Era l' aria foave, e il mare in calma:
E ben vi bifogno più che bonaccia;
Ch' ogni poco, che 'l mar fuffe più forto,
Reftava il Paladin nell' acqua morto.

Ma la Fortuna, che dei pazzi ha cura,
  Del mar lo traſſe nel lito di Setta,
  In una ſpiaggia, lungi dalle mura,
  Quanto ſarian duo tratti di ſaetta.
  Lungo il mar molti giorni alla ventura
  Verſo Levante andò correndo in fretta,
  Finchè trovò, dove tendea ſu 'l lito,
  Di nera gente eſercito infinito.

Laſciamo il Paladin, ch' errando vada,
  Ben di parlar di lui tornerà tempo.
  Quanto, Signore, ad Angelica accada,
  Dopo ch' uſcì di man del pazzo a tempo,
  E come a ritornare in ſua contrada
  Trovaſſe e buon naviglio, e miglior tempo,
  E dell' India a Medor deſſe lo ſcettro,
  Forſe altri canterà con miglior plettro.

Io ſono a dir tante altre coſe intento,
  Che di ſeguir più queſta non mi cale.
  Volger convienmi il bel ragionamento
  Al Tartaro, che, ſpinto il ſuo rivale,
  Quella bellezza ſi godea contento,
  A cui non reſta in tutta Europa uguale,
  Poſcia che ſe n' è Angelica partita,
  E la caſta Iſabella al ciel ſalita.

Della ſentenza Mandricardo altiero,
  Ch' in ſuo favor la bella Donna diede,
  Non può fruir tutto il diletto intero,
  Che contra lui ſon altre liti in piede.
  L' una gli muove il giovine Ruggiero,
  Perchè l Aquila bianca non gli cede;
  L' altra il famoſo Re di Sericana,
  Che da lui vuol la ſpada Durindana.

S' affatica Agramante, nè diſciorre,
  Nè Marſilio con lui, ſa queſto intrico;
  Nè ſolamente non li può diſporre,
  Che voglia l' un dell' altro eſſer amico;

Ma

Ma, che Ruggiero a Mandricardo torre
Lafci lo fcudo del Trojano antico,
O Gradaffo la fpada non gli vieti
Tanto, che quefta, o quella lite accheti.

Ruggier non vuol, ch' in altra pugna vada
Con lo fuo fcudo; nè Gradaffo vuole,
Che, fuor che contra fe, porti la fpada,
Che 'l gloriofo Orlando portar fuole.
Al fin veggiamo in cui la forte cada,
(Diffe Agramante) e non fian più parole:
Veggiam quel, che fortuna ne difponga,
E fia prepofto quel, ch' ella preponga.

E, fe compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, fortirete;
Ma con patto, ch' al primo, ch' efca fuora,
Amendue le querele in man porrete;
Sì, che per fe vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

Tra Gradaffo, e Ruggier credo, che fia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual fi vuol venga fuor pria,
So, ch' in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto ftia,
Che vorrà la divina providenza:
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputeraffi alla Fortuna.

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero, e Gradaffo, ed accordarfi,
Che qualunque di loro ufcirà innante,
E l' una briga, e l' altra abbia a pigliarfi.
Così in duo brevi, ch' avean fimigliante,
Ed ugual forma, i nomi lor notarfi;
E dentro un' urna quelli hanno rinchiufi,
Verfati molto, e fozzopra confufi.

Un ſemplice fanciul nell' urna meſſe
La mano, e preſe un breve, e venne a caſo,
Ch' in queſto il nome di Ruggier ſi leſſe,
Eſſendo quel del Serican rimaſo.
Non ſi può dir quanta allegrezza aveſſe,
Quando Ruggier ſi ſentì trar del vaſo,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel, che manda il ciel, forza è, che toglia.

Ogni ſuo ſtudio il Sericano, ogni opra,
A favorire, ad ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a reſtar di ſopra;
E le coſe in ſuo prò, ch' avea già eſperte,
Come or di ſpada, or di ſcudo ſi copra,
Qual ſien botte fallaci, e qual ſien certe,
Quando tentar, quando ſchivar fortuna
Sì dee, gli torna a mente ad una ad una.

Il reſto di quel dì, che dall' accordo,
E dal trar delle ſorti ſopravvanza,
E ſpeſo dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, come è uſanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S' affretta a gara d' occupar la ſtanza;
Nè baſta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

La ſciocca turba diſioſa attende,
Ch' i duo buon Cavalier vengano in prova:
Che non mira più lungi, nè comprende,
Di quel, ch' innanzi agli occhi ſi ritrova.
Ma Sobrino, e Marſilio, e chi più intende,
E vede ciò, che nuoce, e ciò, che giova,
Biaſma queſta battaglia, ed Argramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

Nè ceſſan raccordargli il grave danno,
Che n' ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel, che preſiſſo è dal ſuo fier deſtino:

D' un

D' un ſol di lor via più biſogno avranno
Per contraſtare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci ſono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

Conoſce il Re Agramante, ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò, ch' ha promeſſo:
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, ch' ha lor conceſſo;
E tanto più, che 'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme eſſer rimeſſo;
E, s' in ciò pur no 'l vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

Cinque, o ſei meſi il ſingolar certame,
O meno, o più ſi differiſca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del Reame,
Tolto lo ſcettro, la corona, e il manto.
Ma l' uno, e l' altro, ancor che voglia, e brame
Il Re ubbidir, pur ſta duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioſo ſtima
A chi il conſenſo ſuo vi darà prima.

Ma più del Re, ma più d' ognun, ch' in vano
Spenda a placar il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il priega, e ſi lamenta, e duole:
Lo prega, che conſenta al Re Affricano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole:
Si lamenta, e ſi duol, che per lui ſia
Timida ſempre, e piena d' agonia.

Laſſa (dicea) che ritrovar poſs' io
Rimedio mai, ch' a ripoſar mi vaglia?
S' or contra queſto, or quel nuovo diſio
Vi trarrà ſempre a veſtir piaſtra, e maglia?
Ch' ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che ſia ſpenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro preſa,
Se un' altra non minor ſe n' è già acceſa?

Oimè

Oimè, ch' in vano i' me n' andava altera,
Ch' un Re sì degno, un cavalier sì forte
Per me voleſſe in periglioſa, e fiera
Battaglia, porſi al riſchio della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno eſporvi alla medeſima ſorte.
Fu natural ferocità di core,
Ch' a quella v' inſtigò, più, che'l mio amore.

Ma s' egli è ver, che 'l voſtro amor ſia quello,
Che vi sforzate di moſtrarmi ognora;
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia, ſe 'l candido augello
Ha nello ſcudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non ſo, ch' importi,
Che laſci quella inſegna, o che la porti.

Poco guadagno, e perdita uſcir molta
Della battaglia può, che per far ſiete.
Quando abbiate a Ruggier l' Aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete.
Ma ſe fortuna le ſpalle vi volta,
(Che non però nel crin preſa tenete)
Cauſate un danno, ch' a penſarvi ſolo
Mi ſento il petto già ſparar di duolo.

Quando la vita a voi, per voi non ſia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi ſia almen cara per la vita mia;
Non ſarà l' una ſenza l' altra eſtinta.
Non già morir con voi grave mi fia;
Son di ſeguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, ſe dopo voi ſon ſpenta.

Con tai parole, e ſimili altre aſſai,
Che lagrime accompagnano, e ſoſpiri,
Pregar non ceſſa tutta notte mai,
Perch' alla pace il ſuo amator ritiri.

E quel, fuggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor, così rispose.

Deh vita mia, non vi mettete affanno;
Deh non per Dio, di così lieve cosa;
Che, se Carlo, e 'l Re d' Affrica, e ciò ch' hanno
Quì di gente Moresca, e di Franciosa,
Spiegasser le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

E vi dovria pur rammentar, che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D' armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda, narra,
Che fu in Soria a un castel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama, che Ruggiero.

Non nega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E 'l famoso Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e genti di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo,

Non cessa ancor la maraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno;
Maggior, che se l' esercito del Moro,
E del Franco inimici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?
Ed or, ch' ho Durindana, e l' armatura
D' Ettór, vi de' Ruggier metter paura?

Deh

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquisto;
So, che v' avrei sì aperto il valor mio,
Ch' avreste il fin già di Ruggier previsto.
Asciugate le lagrime, e per Dio
Non mi fate uno augurio così tristo;
E siate certa, che 'l mio onor m' ha spinto,
Non nello scudo il bianco augel dipinto.

Così disse egli, e molto ben risposto
Gli fu dalla mestissima sua donna,
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch' armato, e ch' ella fosse in gonna;
E l' avea indutto a dir, se 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla.

E lo facea; se non, tosto ch' al Sole
La vaga Aurora fe' l' usata scorta,
L' animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella Aquila porta;
Per non udir più d' atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta;
Dove circonda il popol lo steccato,
Sonando il corno s' appresenta armato.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch' alla battaglia il suono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua;
E forza è infin, che la battaglia segua.

Subito s' arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi:
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difensor fu di Parigi;

E

E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi;
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora,
Sicch' all' assalto fu poca dimora.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l' aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il Ciel cader, la terra aprirsi.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria sostenne;
Come nella Tessaglia si vide anco
Venir piu volte, ma con altre penne.
Quanto sia l' uno, e l' altro ardito, e franco
Mostra il portar delle massicce antenne;
E molto piu, ch' a quello incontro duro
Quai torri ai venti, o scogli all' onde furo.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi:
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch' eran saliti alla sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano presi,
E, come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi alla vista si ferir di punta.

Ferirsi alla visiera al primo tratto;
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare ai cavalli morte; ch' è mal' atto,
Perch' essi non han colpa della guerra:
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l' usanza antica, e di molto erra.
Senz altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

Ferirsi alla visiera, ch' era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L' un colpo appresso all' altro si raddoppia;
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

Ma degno di se colpo ancor non fanno;
Sì l' uno, e l' altro ben sta su l' avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D' uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo pel mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin su 'l vivo il crudel brando ha rotto.

L' aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, ai circonstanti,
Nel cui favor si conoscea l' affetto
Dei più inchinar, se non di tutti quanti.
E, se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso;
Sicchè 'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

Io credo, che qualche Angel s' interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil, più che mai fosse, Ruggiero:
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe', ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

Se Balisarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano:

D' an-

D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre ſcorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoſcete al nome,
Dolente ancor delle mutate ſome.

Calcata ſerpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, ſdegno, e furore,
Quanto il Tartaro, poichè ſi riebbe
Dal colpo, che di ſe lo traſſe fuore:
E quanto l'ira, e la ſuperbia crebbe,
Tanto, e più, crebbe in lui forza, e valore;
Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verſo Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

Levoſſi in ſulle ſtaffe, ed all' elmetto
Segnogli, e ſi credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che 'l braccio ſcenda al duro effetto
Gli caccia ſotto la ſpada pungente,
E gli fa nella maglia ampla fineſtra,
Che ſotto diſendea l' aſcella deſtra.

E Baliſarda al ſuo ritorno traſſe
Di fuori il ſangue tiepido, e vermiglio,
E vietò a Durindana, che calaſſe
Impetuoſa con tanto periglio,
Benchè fin ſulla groppa ſi piegaſſe
Ruggiero, e per dolor ſtrigneſſe il ciglio;
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil ſempre.

Ruggier non ceſſa, e ſpinge il ſuo cavallo,
E Mandricardo al deſtro fianco trova.
Quivi ſcelta finezza di metallo,
E ben condutta tempra poco giova
Contra la ſpada, che non ſcende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far, ch' a' ſuoi colpi nulla vaglia
Piaſtra incantata, ed incantata maglia.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze estreme:
Lo scudo, ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando e l' una, e l' altra mano.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch' egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta:
Poi calò sull' arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta:
Giunse al fin sull' arnese, e come cera
L' aperse con la falda sopra posta;
E ferì gravemente nella coscia
Ruggier, sì ch' assai stette a guarir poscia.

Dell' un, come dell' altro, fatte rosse
Il sangue l' arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch' avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la strada,
Che gli entra più d' un palmo sopra il fianco
Sì, che convien, che Mandricardo cada

D' ogni

D' ogni ragion, chè può nell' Augel bianco,
O che può aver nella famosa spada;
E della cara vita cada insieme,
Che, più che spada, e scudo, assai gli preme.

Non morì quel meschin senza vendetta,
Ch' a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto:
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto il destro braccio il colse.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch' egli a lui tolse la vita;
Tal, ch' un cerchio di ferro, ancor che grosso,
E una cuffia d' acciar ne fu partita:
Durindana tagliò cotenna, ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

Il primo fu Ruggier, ch' andò per terra,
E dipoi stette l' altro a cader tanto,
Che quasi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto;
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch' avesse avuto la pugna tal fine.

Ma poi ch' appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là mestizia, e di quà vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno

Ognun s' allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, ch' ha nella bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua scocca:
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca;
E maledice, o sia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze, e tante, affettuose, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d' Affrica le piante,
Nè senza lui si fidò in tante schiere?
Or che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

Nè di tal volontà gli domini soli
Eran verso Ruggier, ma le Donne anco,
Che d' Affrica, e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco;
E Doralice istessa, che con duoli
Piangea l' amante suo pallido, e bianco,
Forse con l' altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

Io dico forse, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che giá ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte.

Non

Non era ſtato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita
Già l' avea aſſicurato della vita.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece corcar Ruggier nelle ſue tende;
Che notte, e dì veder ſe 'l vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura ſi prende.
Lo ſcudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu laſciata al Re di Sericana.

Con l' arme l' altre ſpoglie a Ruggier ſono
Date di Mandricardo, e inſieme dato
Gli è Brigliador, quel deſtrier bello, e buono,
Che per furore Orlando avea laſciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s' avvide, ch' aſſai gli ſaria grato.
Non più di queſto; che tornar biſogna
A chi Ruggiero in van ſoſpira, e agogna.

Gli amoroſi tormenti, che ſoſtenne
Bradamante aſpettando, io v' ho da dire.
A Mont' Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del ſuo deſire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne,
Con Rodomonte, l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto, e frati d' Agriſmonte.

E che con eſſo lei s' era partito
Con ſpeme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il ſuo Frontino;
E che 'l diſegno poi non gli era uſcito,
Perchè diverſo avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non veniſſe
A Mont' Alban Ruggier, tutta le diſſe.

E riferille le parole appieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse:
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno
Prese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

L' aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d' un scritto,
Del bel viso turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto;
Le lacrime vietar, che su vi sparse,
Che con sospiri ardenti ella non l' arse.

Lesse la carta quattro volte, e sei,
E volle, ch' altrettante l' imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l' una, e l' altra avea quivi arrecata;
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di rivedere il suo Ruggier di corto.

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m' assicura, oimè, degli accidenti
(Ella dicea) ch' han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più, non torni?

Oimè Ruggiero, oimè chi avria creduto,
Ch' avendoti amato io più di me stessa;
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua inimica espressa?

A

A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so, se biasmo, o laude esser ti credi,
Ch' al premiar, e al punir sì poco vedi.

Fu morto da Trojan (non so se 'l sai)
Il padre tuo, ma fin ai sassi il sanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
È questa la vendetta, che ne fai
Ruggiero? e a quei, che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del sangue loro
Me fai morir di strazio, e di martoro?

Dicea la Donna al suo Ruggiero assente
Queste parole, ed altre lacrimando,
Non una sola volta, ma sovente,
Ippalca la venia pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch' ella l'aspettasse, quando
Altro far non potea, fin a quel giorno,
Ch' avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

I conforti d' Ippalca, e la speranza,
Che degli amanti suole esser compagna,
Alla tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ognora piagna:
In Mont' Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin al termine rimagna;
Fin al promesso termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

Ma ch' egli alla promessa sua mancasse,
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa, ed un' altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto si corcasse,
E più d' un mese si stese di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

L' innamorata Giovane l' attefe
Tutto quel giorno, e defiollo in vano;
Nè mai ne feppe, fuor quanto ne 'ntefe
Ora da Ippalca, e poi dal fuo Germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difefe,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Quefta novella, ancor ch' avefse grata;
Pur di qualche amarezza era turbata:

Che di Marfifa in quel difcorfo udito
L' alto valore, e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s' era partito
Con efso lei, e che d' andar dicea
Là, dove con difagio in debol fito
Mal ficuro Agramante fi tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non, che fe n' allegri, o che l' applauda.

Nè piccolo è il fofpetto, che la preme;
Che, fe Marfifa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì fien giti infieme,
E maraviglia, fe Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco, e fpera, e teme;
È 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Mifera, afpetta, e fofpirando ftaffi,
Da Mont' Alban mai non movendo i paffi.

Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel caftello, il primo de' fuoi frati;
(Io non dico d' etade, ma d' onore,
Che di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di fplendore
Gli ha, come il Sol le ftelle, illuminati,
Giunfe al Caftello un giorno in fu la nona,
Nè, fuor ch' un paggio, era con lui perfona.

Cagion del fuo venir fu, che da Brava
Ritornandofi un dì verfo Parigi,
Come v' ho detto, che fovente andava
Per ritrovar d' Angelica veftigi;

Avea

Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano, e del suo Malagigi,
Ch' eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese.

Dove intendendo poi, ch' eran salvati,
E gli avversari lor morti, e distrutti,
E Marfisa, e Ruggiero erano stati,
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E suoi fratelli, e suoi cugin tornati
A Mont' Albano insieme erano tutti;
Gli parve un ora un anno di trovarsi
Con eso lor là dentro ad abbracciarsi.

Venne Rinaldo a Mont' Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran captivi;
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch' arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli:
E poi ch' un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' essi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian, si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s' appressi
Il tempo, ch' al disio suo ne vien tardo,
Inferma disse alli fratelli ch' era,
E non volle con lor venire in schiera.

E ben lor disse il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Mont' Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore,
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO.

CANTO TRENTESIMO PRIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconoſciuti onor ſi fanno;
Da queſti, come foſſero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par, che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno:
Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e 'l Serican gagliardo.

In queſto trenteſimo primo Canto, nella bella Fiordiligi, la qual ſapendo quanto il ſuo marito Brandimarte amaſſe Orlando, lo conduce ad andar cercando per liberarlo, e in eſſo Brandimarte, che con tanta preſtezza e diligenza si mette in via, e a tanti pericoli per ritrovarlo, s' ha l' eſempio d' una coppia di perfettiſſimi e rariſſimi amici veri. Ed in Rinaldo, che così umanamente si giuſtifica con Gradaſſo, nè permette che alcuno di tanti ſuoi gli faccia oltraggio, inducendoſi poi a voler di nuovo mettere in compromeſſo, e combattere il ſuo Bajardo, ſi dimoſtra quanto le perſone d' onore ſi conoſcano obbligate a render di ſe ragione a ciaſcuno, né quaſi per altro ſi chiamino illuſtri e chiari, ſe non per queſta ragione, di ſtar di continuo eſpoſti agli occhi, e al giudicio di ciaſcheduno in ogni azione, e in tutta la vita loro.

CHe dolce più, che più giocondo ſtato
Saria di quel di un amoroſo core;
Che viver più felice, e più beato,
Che rittovarſi in ſervitù d' Amore?
Se non foſſe l' uom ſempre ſtimolato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella freneſia,
Da quella rabbia, detta geloſia?

Perocch' ogni altro amaro, che ſi pone
Tra queſta ſoaviſſima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre Amore a più finezza.

L' acque

L' acque parer fa ſaporite, e buone
La ſete, e il cibo pel digiun s' apprezza,
Non conoſce la pace, e non l' eſtima,
Chi provato non ha la guerra prima.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ognora il core, in pace ſi ſopporta:
Lo ſtar lontano, poi quando ſi riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta:
Lo ſtare in ſervitù ſenza mercede,
Purchè non reſti la ſperanza morta,
Patir ſi può; che premio al ben ſervire,
Pur viene al fin, ſe ben tarda a venire.

Gli ſdegni, le repulſe, e finalmente
Tutti i martir d' amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che ſi ſente
Con miglior guſto un piacer, quando viene.
Ma ſe l' infernal peſte una egra mente
Avvien, ch' infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben ſegue poi feſta, ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

Queſta è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiaſtro,
Nè murmure, nè immagine di Saga,
Nè val lungo oſſervar di benigno aſtro;
Nè quanta eſperienza d' arte maga
Fece mai l' inventor ſuo Zoroaſtro:
Piaga crudel, che ſopra ogni dolore
Conduce l' uom, che diſperato muore.

O incurabil piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime,
Non men per falſo, che per ver ſoſpetto!
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offuſca, e l' intelletto,
E lo trae fuor delle ſembianze prime.
O iniqua geloſia, che così a torto
Levaſti a Bradamante ogni conforto.

Non

Non di queſto, ch' Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impreſſo;
Ma dico d' uno annunzio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appreſſo;
Queſto era nulla a paragon di quello,
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digreſſo.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la ſua gente.

Scontraro il dì ſeguente in ver la ſera
Un Cavalier, ch' avea una donna al fianco,
Con ſcudo, e ſopravveſta tutta nera,
Se non che per traverſo ha un fregio bianco,
Sfidò alla gioſtra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e viſta avea di guerrier franco;
E quel, che mai neſſun ricuſar volſe,
Girò la briglia, e ſpazio a correr tolſe.

Senza dir altro, o più notizia darſi
Dell' eſſer lor, ſi vengono all' incontro.
Rinaldo, e gli altri cavalier fermarſi,
Per veder come ſeguiria lo ſcontro.
Toſto coſtui per terra ha da verſarſi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra ſe medeſmo Ricciardetto;
Ma contrario al penſier ſeguì l' effetto:

Perocchè lui ſotto la viſta offeſe
Di tanto colpo il Cavaliero iſtrano,
Che lo levò di ſella, e lo diſteſe
Più di due lance al ſuo deſtrier lontano.
Di vendicarlo incontinente preſe
L' aſſunto Alardo, e ritrovoſſi al piano
Stordito, e male acconcio; sì fu crudo
Lo ſcontro fier, che gli ſpezzò lo ſcudo.

Guicciardo pone incontinente in reſta
L' aſta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: Reſta reſta,
Che mia convien, che ſia la terza guerra:

Ma

Ma l' elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sicchè Guicciardo al corso si differa;
Nè più degli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l' un prima dell' altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra;
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

Dissel tra se, ma non che fosse inteso;
Che saria stato agli altri ingiuria, e scorno.
L' uno, e l' altro del campo avea già preso,
E si faceano incontra aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro,
Nè i Cavalier si piegar oncia addietro;

L' uno, e l' altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse
Tanto ch' appena il correre interroppe:
Sinistramente sì l' altro percosse,
Che la spalla, e la schiena insieme roppe.
Il cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede;

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signore, il buon destrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu, mente che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse,
Sicchè vientene, e fa ciò, che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

Disse

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro, ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò, che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal' accorto,
Se creder vuoi, che d' un destrier mi caglia:
Ma poichè non comprendi ciò, ch' io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio.

Vo' dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, s' in quest' altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sta a cavallo,
Purchè le man tu non ti tenga al fianco,
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto alla spada bramo di provarti.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, ch' ho d' intorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi, fin ch' io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch' un valietto,
Che mi tenga il cavallo; e così disse
Alla sua compagnia, che se ne gisse.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliero estrano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redine in mano:
E, poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano,
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch' altra mai non fu più fiera in vista:
Non crede l' un, che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.

Ma,

Ma, poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra, o attrifta,
Pongon l' orgoglio, ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro ufano ogni arte.

S' odon lor colpi difpietati, e crudi
Intorno rimbombar con fuono orrendo,
Ora levando i canti a' grofsi fcudi,
Schiodando or piaftre, e quando maglie aprendo,
Nè quì bifogna tanto, che fi ftudi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; che eterno danno
Lor puo caufar il primo error, che fanno.

Durò l' affalto un' òra, e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il Sol già fotto l' onde;
Ed era fparfo il tenebrofo rezzo
Dell' Orizon fin all' eftreme fponde;
Nè ripofato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percoffe furibonde
Quefti guerrier; che non ira, o rancore,
Ma tratto all' arme avea difio d' onore.

Rivolve tuttavia tra fe Rinaldo,
Chi fia l' eftrano Cavalier sì forte,
Che non pur gli ita contra ardito, e faldo,
Ma fpeffo il mena a rifchio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha pofto, che del fin dubita forte;
E volentier, fe con fuo onor poteffe,
Vorria, che quella pugna rimaneffe.

Dall' altra parte il Cavaliero eftrano,
Che fimilmente non avea notizia,
Che quel fofse il Signor di Mont' Albano,
Quel sì famofo in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la fpada in mano
Condotto così poca nimicizia;
Era certo, che d' uom di più eccellenza
Non poteffin dar l' arme efperienza.

Vor-

Vorrebbe dell' impreſa eſſer digiuno,
Ch' avea, di vendicare il ſuo cavallo;
E ſe poteſſe ſenza biaſmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioſo ballo.
Il mondo era già tanto oſcuro, e bruno,
Che tutti i colpi quaſi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar ſapeano,
Ch' appena in man le ſpade ſi vedeano.

Fu quel da Mont' Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno all' oſcuro;
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch' aveſſe dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di ſe non sarà men ſicuro;
Ma ſervito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai foſſe venuto.

Non biſognò a Rinaldo pregar molto,
Che 'l corteſe Baron tenne l' invito.
Ne vanno inſieme, ove il drappel raccolto
Di Mont' Albano era in ſicuro ſito.
Rinaldo al ſuo ſcudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A ſpada, e a lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

Il Guerrier peregrin conobbe quello
Eſſer Rinaldo, che venia con eſſo;
Che prima che giungeſſero all' oſtello,
Venuto a caſo era a nomar ſe ſteſſo:
E, perchè l' un dell' altro era fratello,
Si ſentì dentro di dolcezza oppreſſo,
E di pietoſo affetto tocco il core,
E lacrimò per gaudio, e per amore.

Queſto guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfiſa, e Sanſonetto,
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.

Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preso, e a bada poi tenuto
Alla difesa del suo rio statuto.

Guidon, che questo esser Rinaldo udio
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch' avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato, ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

Mi partorì Costanza nelle estreme
Ripe del mar Eusino: Io son Guidone,
Concetto dello illustre inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo esser venuto a ingiuriarvi.

Ma scusimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi, nè gli altri conosciuto;
E s' emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch' in ciò far nulla rifiuto.
Poichè si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco scusarvi più della battaglia:

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che 'l gran valor, ch' in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila, o il falcone

Non per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via;
Vennero ai padiglioni; ove narrando
Il buon Rinaldo alla sua compagnia,
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò nelle sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

Non dirò l' accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui;
Che gli fece Viviano ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui;
Ch' ogni signor gli fece, e cavaliero;
Ciò, ch egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi concluderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

Caro Guidone a' suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch' eser potesse in altro tempo mai.
Poscia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co' i frati, e co' i parenti in schiera,
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

Tanto un giorno, ed un altro se n' andaro,
Che di Parigi alle asediate porte
A men di dieci miglia s' accostaro
In ripa a Senna; ove per buona sorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dell' armatura forte,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d' Oliviero.

Con essi ragionava una Donzella
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata lista;

Molto

Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa, e trista;
E mostrava ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno, e l' altro era guerrier perfetto.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Perocchè quelli sempre erano usati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Vestir su l' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte essi conobber anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo, come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

S' ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore
A pieno instrutto del suo gran valore.

Tosto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l' ebbe
(Ch' avea notizia d' ogni Paladino)
Gli disse una novella, che gl' increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino
A cui la Chiesa, e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando
È fatto stolto, e va pel mondo errando

Onde

Onde causato così strano, e rio
  Accidente gli sia, non so narrarte;
  La sua spada, e l' altr' arme ho vedute io,
  Che per li campi avea gittate, e sparte;
  E vidi un Cavalier cortese, e pio,
  Che le andò raccogliendo da ogni parte;
  E poi di tutte quelle un arbuscello
  Fe' a guisa di trofeo, pomposo, e bello:

Ma la spada ne fu tosto levata
  Dal figliuol d' Agricane il dì medesmo.
  Tu puoi considerar, quanto sia stata
  Gran perdita alla gente del battesmo,
  L' essere un' altra volta ritornata
  Durindana in poter del paganesmo:
  Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
  Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

Son pochi dì, ch' Orlando correr vidi
  Senza vergogna, e senza senno, ignudo,
  Con urli spaventevoli, e con gridi:
  Ch' è fatto pazzo, in somma ti conchiudo:
  E non avrei, fuor ch' a questi occhi fidi,
  Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
  Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
  Abbracciato cader con Rodomonte.

A qualunque io non creda esser nimico
  D' Orlando (soggiungea) di ciò favello;
  Acciò ch' alcun di tanti, a ch' io lo dico,
  Mosso a pietà del caso strano, e fello,
  Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
  Ridurlo, fin che si purghi il cervello:
  Ben so, se Brandimarte n' avrà nuova,
  Sarà per farne ogni possibil prova.

Era costei la bella Fiordiligi,
  Più cara a Brandimarte, che se stesso,
  La qual, per lui trovar, venia a Parigi:
  E della spada ella soggiunse appresso,

Che

Che discordia, e contesa, e gran litigi
Tra il Sericano, e 'l Tartaro avea messo;
E ch' avuta l' avea, poichè fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole;
E con disposta ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l' assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Ch' avrà l' acqua di Lete il Sonno sparta.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi ch' l Sol, lasciando il mondo fosco,
Alla nutrice antica fe' ritorno;
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l' altre fere ebbero il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo;
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sansonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti passi, e senza alcun sermone;
Trovò dormir l' ascolta d' Agramante,
Tutta l' uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

Del campo d' infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
Ch' un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

Fece Rinaldo, per maggior spavento
Dei Saracini, al mover dell' assalto
A trombe, e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alzare in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro all' alte sbarre entrò d' un salto;
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciassero le chiome,
Quando sentì, Rinaldo, e Mont' Albano,
Sonar per l' aria il formidato nome.
Fugge col campo d' Affrica l' Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch' aspettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco si piagne, e duole.

Guidon lo segue, e non fa men di lui,
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui;
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l' uno, e l' altro è fiero:
Così fa ognun, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont' Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l' arme al freddo e al caldo,
Non già più rei dei Mirmidon d' Achille.

Ciascun

Ciascun d' essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille,
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d' alcun dei famosi eran migliori.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò ch' avea, partendo ogn' or con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto,
Per offerire altrui più somma d' oro.
Questi da Mont' Alban mai non rimuove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove:

Ed or, perch' abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli Affrican questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su 'l Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinisio, il leon spesso.

Carlo, ch' avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sproveduto
Volea assalir; stato era in arme, e in punto:
E, quando bisognò, venne in ajuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante;

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano:
Quivi all' insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corse ad abbracciarla, e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

Delle lor donne, e delle lor donzelle
Si fidar molto a quella antica etade:
Senz' altra ſcorta andar laſciano quelle
Per piani, e monti, e per ſtrane contrade,
Ed al ritorno l' han per buone, e belle,
Nè mai tra lor ſoſpizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al ſuo amante,
Che fatto ſtolto era il Signor d' Anglante.

Brandimarte sì ſtrana e ria novella
Credere ad altri appena avria potuto,
Ma la credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior coſe avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi propri l' ha veduto;
Ch' ha conoſcenza, e pratica d' Orlando
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

E gli narra del ponte perglioſo,
Che Rodomonte ai Cavalier difende;
Ove un ſepolcro adorna, e fa pompoſo
Di ſopravveſte, e d' arme di chi prende.
Narra, ch' ha viſto Orlando furioſo
Far coſe quivi orribili, e ſtupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverſo
Con gran periglio di reſtar ſommerſo.

Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Diſpoſto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricuſando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche conſiglio;
Così, come trovoſſi, armato in ſella
Si miſe in via con la ſua Donna bella.

Verſo la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin ch' al ponte,
Che guarda il Re d' Algier, ſi ritrovaro:

La

La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme, e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quando fu Brandimarte al passo giunto.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida;
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, quì tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu sia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

Non volle Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar, che della lancia:
Sprona Batoldo, il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d' animo fiero
Con qual si voglia al mondo alla bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

Il suo destrier, ch' avea continuo l' uso,
D' andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un altro cader giuso,
Alla giostra correa sicuramente.
L' altro del corso insolito confuso
Venia dubbioso, timido, e tremante.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che stretto, e che sia senza sponda.

I Cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali, qual fur nei lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
Ai lor cavalli esser possenti, e destri
Non giovò molto agli aspri colpi, e gravi;
Che si versar di pari ambi su 'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in un monte.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar de' fianchi insta, e richiede,
L' asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sicchè una sorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel, ch' uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei Cavalier, che steron fermi in sella,
A cercar la riviera infin al fondo,
Se v' era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda spiccato col destriero audace,
Però sa ben, come quel fondo giace.

Sa dove è saldo, e sa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua bassa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta,
Brandimarte il corrente in giro tolle;
Nella sabbia il destrier, che 'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi,
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

L' onda si leva, e li fa andar sozzopra,
E, dove è più profonda, li trasporta:
Va Brandimarte sotto, e 'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch' affogar lasci un tanto Cavaliero.

Deh cortese Signor, s' unqua tu amasti,
Di me, ch' amo costui, pietà ti vegna:
Di farlo tuo prigion per dio ti basti;
Che s' orni il sasso tuo di quella insegna,

Di

Di quante ſpoglie mai tu gli arrecaſti,
Queſta ſia la più bella, e la più degna.
È ſeppe sì ben dir, ch' ancor, che foſſe
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commoſſe.

E fe' che 'l ſuo amator ratto ſoccorſe,
Che ſotto acqua il deſtrier tenea ſepolto,
E della vita era venuto in forſe,
E ſenza ſete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima gli porſe,
Che gli ebbe il brando, e dipoi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il traſſe, e porre
Con molti altri lo fe' nella ſua Torre.

Fu nella Donna ogni allegrezza ſpenta,
Quando prigion vide il ſuo amante gire;
Ma di queſto pur meglio ſi contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di ſe ſteſſa, e non d' altri ſi lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per avergli narrato, ch' avea il Conte
Riconoſciuto al periglioſo ponte.

Quindi ſi parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sanſonetto,
O altri della corte di Pipino,
In acqua, e in terra cavalier perfetto
Da poter contraſtar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte ſuo non era ſtato.

Va molti giorni, prima che s' abbatta
In alcun cavalier, ch' abbia ſembiante
D' eſſer, come lo vuol; perchè combatta
Col Saracino, e liberi il ſuo amante.
Dopo molto cercar di perſona atta
Al ſuo biſogno, un le vien pure avante,
Che ſopravveſta avea ricca, ed ornata,
A tronchi di cipreſſi ricamata.

Chi

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E della gran sconfitta seguitarvi,
Ch' a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi:
Levò a Turpino il conto l' aria oscura,
Che di contarli s' avea preso cura.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un cavalier lo desta,
Dicendogli, che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede dei suoi, che van senza far testa,
Chi quà, chi là, fuggendo inermi, e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza,
Quando con Falsiron vi giunse il figlio,
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia, e buona.

Così Marsilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch' a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
Che s' aspetta, che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo si può, ch' egli, e i suo' amici
Rimarran morti, o in man degl' inimici.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, ch' ha d' intorno,
Che l' una, e l' altra terra è forte, e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;

E,

E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l' esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro:
Andò verso Arli, e parve aver le penne,
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l' aer scuro.
Venti mila tra d' Affrica, e di Spagna
Fur, ch' a Rinaldo uscir fuor della ragna.

Quei, ch' egli uccise, e quei, che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empj nemici, e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò, che sparge d' April Favonio, e Flora.

Estima alcun, che Malagigi parte
Nella vittoria avesse della notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Facesse uscir dalle tartaree grotte;
E con tante bandiere, e tante lance,
Ch' insieme più non ne porrian due France:

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
Che risonare e piani, e monti, e valli
Dovean delle loginque regioni:
Ed ai Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

Non si scordò il Re d' Affrica Ruggiero,
Ch' era ferito, e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio su 'n destriero
Lo fece por, ch' avea l' andar soave;
E, poi che l' ebbe tratto, ove il sentiero
Fu più sicuro, il fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

Quei, ch' a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boschi, e monte, e valle
Cercaro uscir di man del Popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov' era verde, e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch' avea da lor la tenda più lontana.

Anzi come egli sente, che 'l Signore
Di Mont' Albano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza salta;
Loda, e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che quella notte gli occorra tant' alta
E sì rara avventura, d' acquistare
Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch' altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

E su 'l lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire,

Aven-

Avendol sopra un legno in mar ridutto.
Lungo saria tutta l' istoria dire.
Da indi in quà stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui, ch' assale il campo, se n' allegra;
Si veste l' arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente, o sia di Libia, o sia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte,
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch' al fin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato della notte.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, e non perchè ne vegga insegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di se fece non degna;
Ch' al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

Soggiunse poi: Tu forse avevi speme,
Se potevi nasconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo; or vedi, ch' io t' ho giunto;
Sii certo, se tu andassi nell' estreme
Fosse di Stige, o fossi in Cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel mondo cieco.

Se

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi ſtarmi a paro,
E più ſtimi la vita, che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi laſci in pace il corridore;
E viver puoi, ſe sì t' è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S' alla cavalleria fai sì gran fallo.

A quel parlar ſi ritrovò preſente
Con Ricciardetto il cavalier Selvaggio,
E le ſpade ambi traſſero ugualmente
Per far parere il Serican mal ſaggio.
Ma Rinaldo s' oppoſe immantinente;
E non patì, che ſe gli feſſe oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non ſono
A chi m' oltraggia per riſponder buono?

Poi ſe ne ritornò verſo il Pagano;
E diſſe: Odi, Gradaſſo; io voglio farte,
Se tu m' aſcolti, manifeſto, e piano,
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti ſoſterrò con l' arme in mano,
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E ſempre che tu dica, mentirai,
Ch' alla cavalleria mancaſſi io mai.

Ma ben ti prego, che prima, che ſia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giuſtiſſima, e vera ſcuſa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò, ch' a piedi ſi contenda,
Da ſolo a ſolo in ſolitario lato,
Siccome a punto fu da te ordinato.

Era corteſe il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo eſſer ſuole;
Ed è contento udir la coſa piana,
E come il Paladin ſcuſar ſi vuole.

Con

Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in ſemplici parole
Alla ſua vera iſtoria traſſe il velo,
E chiamò in teſtimonio tutto 'l cielo.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom, che di queſto era informato a pieno;
Ch' a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto ſuo: nè diſſe più, nè meno.
Soggiunſe poi Rinaldo: Ciò, ch' io provo
Col teſtimonio, io vo', che l' arme ſieno,
Che ora, e in ogni tempo, che ti piace,
Te n' abbiano a far prova più verace.

Il Re Gradaſſo, che laſciar non volle
Per la ſeconda la querela prima,
Le ſcuſe di Rinaldo in pace tolle,
Ma ſe ſon vere, o falſe, in dubbio ſtima.
Non tolgon campo più ſu 'l lito molle
Di Barcellona, ove lo tolſer prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarſi a una fontana indi vicina:

Ove Rinaldo ſeco abbia il cavallo,
Che poſto ſia comunemente in mezzo:
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vaſſallo,
Se ne pigli il deſtrier ſenz' altro mezzo;
Ma ſe Gradaſſo è quel, che faccia fallo,
Che ſia condotto all' ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli ſi renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

Con maraviglia molta, e più dolore,
(Come v' ho detto avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il ſuo cugino uſcito.
Avea dell' arme inteſo anco il tenore,
E del litigio, che n' era ſeguito;
E ch' in ſomma Gradaſſo avea quel brando,
Ch' ornò di mille, e mille palme Orlando.

Poi che furon d' accordo, ritornosse
Il Re Gradasso ai servitori sui;
Benchè dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi alla fontana
Combattersi Bajardo, e Durindana.

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti temere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or, che del figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto scema:
Ma non vorria, che quel da Mont' Albano
Seco venisse a inimicizia estrema;
Ch' anco avea di quell' altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò su 'l legno.

Ma stiano gli altri in dubbio, in tema, in doglia
Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,
Sperando, ch' ora il biasmo se gli toglia,
Ch' avere a torto gli parea pur duro;
Sicchè quei da Pontieri, e d' Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo.
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

Poi che l' un quinci, e l' altro quindi giunto,
Fu quasi a un tempo in sulla chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena, ed amichevol fronte,

Co-

Come di ſangue, e d' amiſtà congiunto
Foſſe Gradaſſo a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s' andaſſero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO PRIMO.

CANTO TRENTESIMO SECONDO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

A Bradamante, che Ruggiero aſpetta
Novella vien, che troppo il cor le preme;
Ode Marfiſa eſſer con lui diſtretta
Molto in amor, di che s' affligge e geme;
Per dar morte a colei, parte ſoletta
Da Mont' Albano, e trova Ullania, inſieme
Con tre Re, ch' ella vince; e vinto avria
La Donna, s' attendea l' uſanza ria.

In queſto trenteſimo ſecondo Canto, in Marfiſa, che intendendo la deſtruzione del Re Agramante, e come era ridotto in neceſſità, e in pericolo, andò a travarlo, e gli menò Brunello, al quale aveva perdonata ogni inginria, ſi dà l' eſempio d' un vero amico, e d' un animo veramente nobile. In Bradamante, che così fieramente ſi tormenta per la vana geloſia del fedeliſſimo ſuo Ruggiero, può riconoſcere ciaſcuno che ama, quanto quaſi di pari corſo s' inducano gli animi noſtri a credere facilmente quelle coſe, che, o ſi deſiderano grandemente, o ſi temono.

Sovvienmi, che cantare io vi dovea
(Già lo promiſi, e poi m' uſcì di mente)
D' una ſoſpizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente,
Dell' altra, più ſpiacevole e più rea,
E di più acuto, e venenoſo dente,
Che per quel, ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorarle il cor l' entrò nel petto.

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo ſopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare aſſai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una coſa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi ſovvenne.
Sovvienmene ora, e vo' narrarne innanti,
Che di Rinaldo, e di Gradaſſo io canti.

Ma biſogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Ch' avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli reſtar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo ſparſo campo, e a darli
Soccorſo, e vettovaglie era atto il loco;
L' Affrica incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in ſu 'l fiume aſſiſo alla marina.

Per tutto 'l Regno fa ſcriver Marſilio
Gente a piede, e a cavallo, e triſta, e buona.
Per forza, e per amore, ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a ſpeſa, nè a fatica ſi perdona.
Intanto gravi eſazioni, e ſpeſſe,
Tutte hanno le Città d' Affrica oppreſſe.

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina ſua, figlia d' Almonte,
E 'l bel Regno d' Oran dargli per dote.
Non ſi volle l' altier mover dal ponte,
Ove tant' arme, e tante ſelle vote
Di quei, che ſon già capitati al paſſo,
Ha ragunate, che ne copre il ſaſſo.

Già non volle Marfiſa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella inteſe,
Ch' Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, ſaccheggiate, e preſe,

E che

E che con pochi in Arli era ritratto;
Senza aſpettare invito il cammin preſe;
Venne in ajuto della ſua corona,
E l' aver gli proferſe, e la perſona.

E gli menò Brunello, e gliene fece
Libero dono, il qual non avea offeſo;
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, ſempre in timor d' eſſere appeſo;
E, poichè nè con forza, nè con prece
Da neſſun vide il patrocinio preſo,
In sì ſprezzato ſangue non ſi volſe
Bruttar l' altiere mani, e lo diſciolſe.

Tutte l' antiche ingiurie gli rimeſſe,
E ſeco in Arli ad Agramante il traſſe.
Ben dovete penſar che gaudio aveſſe
Il Re di lei, ch' ad ajutarlo andaſſe:
E del gran conto, ch' egli ne faceſſe,
Volle, che Brunel prova le moſtraſſe;
Che quel, di che ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fe' da buon ſenno.

Il manigoldo in loco inculto ed ermo
Paſto di corvi, e d' avoltoj laſciollo.
Ruggier, ch' un' altra volta gli fu ſchermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giuſtizia di Dio fa, ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E, quando il ſeppe, era già il fatto occorſo;
Sicchè reſtò Brunel ſenza ſoccorſo.

Intanto Bradamante iva accuſando,
Che così lunghi ſian quei venti giorni;
Li quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla Fede torni.
A chi aſpetta di carcere, o di bando
Uſcir, non par, che 'l tempo più ſoggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria, viſta gioconda, e diſiata.

In quel duro aſpettare ella tal volta
  Penſa, ch' Eto, e Piroo ſia fatto zoppo,
  O ſia la ruota guaſta, ch' a dar volta
  Le par, che tardi; oltr' all' uſato troppo.
  Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
  Fede, nel cielo il giuſto Ebreo fe' intoppo;
  Più della nottte, ch' Ercole produſſe,
  Parea lei, ch' ogni notte, ogni dì fuſſe.

O quante volte da invidiar le diero
  E gli orſi, e i ghiri, e i ſonnacchioſi taſſi;
  Che quel tempo voluto avrebbe intero
  Tutto dormir, che mai non ſi deſtaſſi:
  Nè potere altro udir, finchè Ruggiero
  Dal pigro ſonno lei non richiamaſſi.
  Ma non pur queſto non può far, ma ancora
  Non può dormir, di tutta notte un' ora.

Di quà, di là, va le nojoſe piume
  Tutte premendo, e mai non ſi ripoſa;
  Speſſo aprir la ſineſtra ha per coſtume
  Per veder, s' anco di Titon la ſpoſa
  Sparge dinanzi al mattutino lume
  Il bianco giglio, e la vermiglia roſa.
  Non meno ancor, poi che naſciuto è 'l giorno
  Brama vedere il ciel di ſtelle adorno.

Poichè fu quattro, o cinque giorni appreſſo
  Il termine a finir, piena di ſpene
  Stava aſpettando d' ora in ora il meſſo,
  Che le apportaſſe: Ecco Ruggier, che viene.
  Montava ſopra un' alta torre ſpeſſo,
  Ch' i folti boſchi, e le campagne amene
  Scopria d' intorno, e parte della via,
  Onde di Francia a Mont' Alban ſi gìa.

Se di lontano o ſplendor d' arme vede,
  O coſa tal, ch' a cavalier ſimiglia,
  Che ſia il ſuo diſiato Ruggier crede,
  E raſſerena i begli occhi, e le ciglia.

Se diſarmato, o viandante a piede,
Che ſia meſſo di lui, ſperanza piglia;
E ſe ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non ceſſa una, ed un' altra nuova.

Credendolo incontrar talora armoſſi,
Sceſe dal monte, e giu calò nel piano,
Nè lo trovando, ſi ſperò, che foſſi
Per altra ſtrada giunto a Mont' Albano;
E col diſir, con ch' avea i piedi moſſi
Fuor del caſtel ritornò dentro in vano:
Nè quà, nè là trovollo; e paſsò intanto
Il termine aſpettato da lei tanto.

Il termine paſsò d' uno, di dui
Di tre giorni, di ſei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il ſuo ſpoſo, né di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Ch' avrian moſſo a pietà ne' i Regni bui
Quelle furie crinite di ſerpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei creſpi crini.

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s' aſconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi ſdegna?
Debbo pregar, chi mai non riſponde?
Patirò, che chi m' odia, il cor mi tegna?
Un, che sì ſtima ſue virtù profonde,
Che biſogno ſarà, che dal ciel ſcenda
Immortal Dea, che 'l cor d' amor gli accenda?

Sa queſto altier, ch' io l' amo, e ch' io l' adoro;
Nè mi vuol per amante, nè per ſerva.
Il crudel ſa, che per lui ſpaſmo, e moro;
E dopo morte a darmi ajuto ſerva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la ſua voglia proterva,
Da me s' aſconde, come aſpide ſuole,
Che, per ſtar empio, il canto udir non vuole.

Deh ferma, Amor, coſtui, che così ſciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era ſoggetta.
Deh, come è il mio ſperar fallace, e ſtolto,
Ch' in te con prieghi mai pietà ſi metta;
Che ti diletti, anzi ti paſci, e vivi,
Di trar dagli occhi lacrimoſi rivi.

Ma di che debbo lamentarmi (ahi laſſa)
Fuor che del mio deſire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria paſsa,
Ch' arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo ſoſtener, mi laſsa
Dal ciel cader: nè quì finiſce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

Anzi via più, che del diſir, mi deggio
Di me doler, che sì gli aperſi il ſeno:
Onde cacciata ha la ragion di ſeggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi traſporta ognor di male in peggio,
Nè lo poſso frenar, che non ha freno,
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Perch' aſpettando il mal, noccia più forte.

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Ch' error, ſe non di amarti, unqua commeſſi?
Che maraviglia, ſe fragili, e infermi
Femminil ſenſi fur ſubito oppreſſi?
Perchè dovev' io uſar ripari, e ſchermi,
Che la ſomma beltà non mi piaceſſi,
Gli alti ſembianti, e le ſagge parole?
Miſero è ben, chi veder ſchiva il Sole.

Ed oltre al mio deſtino, io ci fui ſpinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' eſſer dovea di queſto amor mercede.

Se

Se la perſuaſione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il conſiglio che mi diede,
Merlin, poſſo di lui ben lamentarmi,
Ma non d' amar Ruggier poſſo ritrarmi.

Di Merlin, poſſo, e di Meliſſa inſieme
Dolermi, e mi dorrò d' eſſi in eterno;
Che dimoſtrare i frutti del mio ſeme
Mi fero dagli ſpirti dell' inferno,
Per pormi ſol con queſta falſa ſpeme
In ſervitù; nè la cagion diſcerno,
Se non ch' erano forſe invidioſi
Dei miei dolci, ſicuri, almi ripoſi.

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la ſperanza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfreſcandole pur la rimembranza
Di quel, ch' al ſuo partir l' ha Ruggier detto;
E vuol, contra il parer degli altri affetti,
Ch' d' ora in ora il ſuo ritorno aſpetti.

Queſta ſperanza dunque la ſoſtenne,
Finito i venti giorni un meſe appreſſo;
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppreſſo.
Un dì, che per la ſtrada ſe ne venne,
Che per trovar Ruggier ſolea far ſpeſſo;
Novella udì la miſera, ch' inſieme
Fe', dietro all' altro ben, fuggir la ſpeme.

Venne a incontrare un cavalier Guaſcone,
Che dal campo African venia diritto;
Ov' era ſtato da quel dì prigione,
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto poſto per ragione,
Finchè ſi venne al termine preſcritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermoſſe,
Nè fuor di queſto ſegno più ſi moſſe.

Il cavalier buon conto ne rendette,
Che ben conoſcea tutta quella corte;
E narrò di Ruggier, che contraſtette
Da ſolo a ſolo a Mandricardo forte;
E come egli l' uccife, e poi ne ſtette
Ferito più d' un meſe preſſo a morte:
E, s' era la ſua iſtoria quì concluſa,
Fatto avría di Ruggier la vera ſcuſa.

Ma come poi ſoggiunſe, una Donzella
Eſſer nel campo nomata Marfiſa,
Che men non era, che gagliarda, bella,
Nè meno eſperta d' arme in ogni guiſa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui diviſa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede,
Che s' abbino tra lor data la fede;

E che, come Ruggier ſi faccia ſano,
Il matrimonio pubblicar ſi deve;
E ch' ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacere, e letizia ne riceve;
Che dell' uno, e delle altro ſoprumano
Conoſcendo il valor, ſperano in breve
Far una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda, che mai foſſe in terra.

Credea il Guaſcon quel, che dicea, non ſenza
Cagion; che nell' eſercito de' Mori
Opinione, e univerſal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti ſegni di benivolenza
Stati tra lor, facean queſti rumori;
Che toſto, o buona, o ria, che la fama eſce
Fuor d' una bocca, in infinito creſce.

L' eſſer venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè ſenza lui comparir mai,
Avea queſta credenza ſtabilita:
Ma poi l' avea accreſciuta pur aſſai,

Ch'

Ch' essendosi del campo già partita
Portandone Brunel, come io contai;
Senza esservi da alcuno richiamata
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

Sol per lui visitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una sola volta, ma sovente;
Vi stava il giorno, e si partia la sera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' essendo conosciuta così altiera,
Che tutto 'l mondo a se le parea vile:
Solo a Ruggier fosse benigna, e umile.

Come il Guascon questo affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio assalita così fiero,
Che di quivi cader si tenne appena:
Voltò senza far motto il suo destriero
Di gelosia, d' ira, e di rabbia piena;
E da se discacciata ogni speranza
Ritornò furibonda alla sua stanza:

E senza disarmarsi, sopra il letto,
Col viso volta in giù, tutta si stese;
Ove per non gridar sì, che sospetto
Di se facesse, i panni in bocca prese;
E ripetendo quel, che l' avea detto
Il cavaliero, in tal dolor discese,
Che più non lo potendo sofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così a dire.

Misera, a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir, ch' ognuno è perfido, e crudele,
Se perfido, e crudel sei, Ruggier mio,
Che sì pietoso tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, se pensar mai
Al mio merto, e al tuo duo debito vorrai?

Perchè

Perchè Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi costumi, nè a tua gentilezza;
Perchè non sai, che fra tue illustri e dive
Virtù, si dica ancor, ch' abbi fermezza?
Si dica, ch' abbi inviolabil fede,
A chi ogn' altra virtù s' inchina, e cede?

Non sai, che non compar, se non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil costume;
Come nè cosa (e sia quanto vuol bella)
Si può vedere, ove non splenda lume?
Facil ti fu ingannare una Donzella,
Di cui tu signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder, che fosse oscuro, e freddo il Sole.

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fè sì leggier fai,
Di ch' altro peso il cor gravar ti senti?
Come tratti il nimico, se tu dai
A me, che t' amo sì, questi tormenti?
Ben dirò, che giustizia in ciel non sia,
S' a veder tardo la vendetta mia.

Se d' ogn' altro peccato assai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava;
E per questo dal ciel l' Angel più bello
Fu relegato in parte oscura, e cava;
E se gran fallo aspetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava;
Guarda, ch' aspro flagello in te non scenda,
Ch' mi se' ingrato, e non vuoi farne emenda.

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te crudele ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io;
Di questo io vo', che tu ne vada assolto.

Dico

Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti sei tolto.
Renditi iniquo a me; che tu sai bene,
Che non si può salvar, chi l' altrui tiene.

Tu m' hai Ruggier lasciata, io te non voglio,
Nè lasciarti volendo anco potrei:
Ma per uscir d' affanno, e di cordoglio,
Posso, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia sol mi doglio;
Che se concesso m' avessero i Dei,
Ch' io fossi morta, quando t' era grata,
Morte non fu già mai tanto beata.

Così dicendo, di morir disposta,
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la spada alla sinistra costa;
Ma si ravvede poi, che tutta è armata.
Il miglior spirto in questo le s' accosta,
E nel cor le ragiona: O Donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biasmo i giorni tuoi?

Non è meglio, ch' al campo tu ne vada,
Ove morir si può con laude ognora?
Quivi s' avvien, ch' innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo si dorrà forse ancora.
Ma s' a morir t' avvien per la sua spada;
Chi sarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben, che di vita ti privi,
Poich' è cagion, ch' in tanta pena vivi.

Verrà forse anco, che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfisa,
Che t' ha, con fraudi, e disonesti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Questi pensieri parvero migliori
Alla Donzella; e tosto una divisa
Si fe' su l' arme, che volea inferire
Disperazione, e voglia di morire.

Era

Era la sopravveste del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipresso, che mai non si rinfranca,
Poich' ha sentita la dura bipenne:
L' abito al suo dolor molto convenne.

Tolse il destrier, ch' Astolfo aver solea,
E quella lancia d' or, che sol toccando
Cader di sella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Astolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo, che bisogni ir replicando;
Ella la tolse, non però sapendo,
Che fosse del valor, ch' era, stupendo.

Senza scudiero, e senza compagnia
Scese dal monte, e si pose in cammino,
Verso Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Che la novella ancora non s' udia,
Che l' avesse Rinaldo Paladino,
Aiutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall' assedio di Parigi.

Lasciati avea i Cadurci, e la Cittade
Di Caorse alle spalle, e tutto 'l monte,
Ove nasce Dordona; e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Clarmonte:
Quando venir per le medesme strade
Vide una Donna di benigna fronte,
Ch' uno scudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri a lato.

Altre donne, e Scudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga schiera.
Domandò ad un, che le passò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la Donna era;

E quel le diſſe; Al Re del popol Franco
Queſta Donna, mandata meſſaggiera
Fin di là dal Polo Artico, è venuta
Per lungo mar dall' Iſola Perduta.

Altri Perduta, altri ha nomata Islanda
L' Iſola, donde la Regina d' eſſa,
Di beltà ſopra ogni beltà miranda,
Dal ciel non mai, ſe non a lei, conceſſa,
Lo ſcudo, che vedete, a Carlo manda;
Ma ben con patto, e condizione eſpreſſa,
Ch' al miglior Cavalier lo dia, ſecondo
Il ſuo parer, ch' oggi ſi trovi al mondo.

Ella, come ſi ſtima e come in vero
È la più bella Donna, che mai foſſe,
Così vorria trovare un Cavaliero,
Che ſopra ognaltro aveſſe ardire, e poſſe:
Perchè fondato, e fiſſo è il ſuo penſiero,
Da non cader per cento mila ſcoſſe,
Che ſol chi terrà in arme il primo onore
Abbia d' eſſer ſuo amante, e ſuo ſignore.

Spera, ch' in Francia, alla famoſa corte
Di Carlo Magno, il Cavalier ſi trove,
Che d' eſſer più d' ogn' altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che ſon con lei come ſue ſcorte,
Re ſono tutti, e dirovvi anco dove,
Uno in Svezia, uno in Gotia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o neſſuno.

Queſti tre, la cui terra non vicina,
Ma men lantana è all' Iſola Perduta,
Detta così, perchè queſſa marina
Da pochi naviganti è conoſciuta;
Erano amanti, e ſon, della Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei coſe fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette ſaranno.

Ma

Ma nè questi ella, nè alcun altro vuole,
Ch' al mondo in arme esser non creda il primo.
Ch' abbiate fatto prove (lor dir suole)
In questi luoghi appresso, poco io stimo.
E s' un di vôi, qual fra le stelle il Sole,
Fra gli altri duo sarà, ben lo sublimo:
Ma non però, che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, ch' oggi port' arme.

A Carlo Magno, il quale io stimo, e onoro
Pel più savio Signor, ch' al Mondo sia,
Son per mandare un ricco scudo d' oro
Con patto, e condizion, ch' esso lo dia
Al Cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il Cavaliero o suo vassallo, o d' altri,
Il parer di quel Re vo', che mi scaltri.

Se, poi che Carlo avrà lo scudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d' ogn' altro migliore abbia creduto,
Che 'n sua si trovi, o in alcun' altra corte;
Uno di voi sarà, che con l' ajuto
Di sua virtù lo scudo mi riporte;
Porrò in quello ogn' amore, ogni disio,
E quel sarà il marito, e 'l signor mio.

Queste parole han quì fatto venire
Questi tre Re dal mar tanto discosto;
Che riportarne lo scudo, o morire
Per man di chi l' avrà, s' hanno proposto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo scudier risposto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punse
Il suo cavallo, che i compagni giunse.

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, ch' adagio il suo camin dispensa;
E molte cose tuttavia discorre,
Che son per accadere; e in somma pensa,

Che

Che questo scudo in Francia sia per porre
Discordia, e rissa, e nimicizia immensa
Fra Paladini, ed altri, se vuol Carlo
Chiarir chi sia il miglior', e a colui darlo.

Le preme il cor questo pensier; ma molto
Più glielo preme, e strugge in peggior guisa
Quel, ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il suo amor le abbia, e datolo a Marfisa.
Ogni suo senso in questo è sì sepolto,
Che non mira la strada, nè divisa
Ove arrivar; nè se troverà innanzi
Comodo albergo, ove la notte stanzi.

Come nave, che vento dalla riva,
O qualch' altro accidente abbia disciolta,
Va, di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta,
Così l' amante Giovane veniva,
Tutta a pensare al suo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican; che molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

Leva alfin gli occhi, e vede il Sol, che 'l tergo
Avea mostrato alle città di Bocco,
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco:
E, se disegna, che la frasca albergo
Le dia ne' campi, fa pensier di sciocco;
Che soffia un vento freddo, e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

Con maggior fretta fa movere il piede
Al suo cavallo; e non fece via molta,
Che lasciar le campagne a un pastor vede,
Che s' avea la sua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta instanza chiede,
Che le insegni ove possa esser raccolta
O bene, o mal; che mal sì non s' alloggia,
Che non sia peggio star fuori alla pioggia.

Disse il pastore: Io non so loco alcuno,
Ch' io vi sappia insegnar, se non lontano
Più di quattro, o di sei leghe, fuor ch' uno,
Che si chiama la Rocca di Tristano.
Ma d' alloggiarvi non succede a ognuno,
Perchè bisogna, con la lancia in mano
Che se l' acquisti, e che se la difenda
Il cavalier, che d' alloggiarvi intenda.

Se, quando arriva un cavalier, si trova
Vota la stanza, il castellan l' accetta;
Ma vuol, se sopravvien poi gente nuova;
Ch' uscir fuori alla giostra gli prometta.
Se non vien, non accade, che si muova;
Se vien, forza è, che l' arme si rimetta,
E con lui giostri, e chi di lor val meno,
Ceda l' albergo, ed esca al ciel sereno.

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi dappoi vien solo, ha peggior patto;
Perchè seco giostrar quei più lo fanno:
Così, se prima un sol si sarà fatto
Quivi alloggiar, con lui giostrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che s' avrà valor, gli fia a grand' uopo.

Non men, se donna capita, o donzella
Accompagnata, o sola, a questa Rocca,
E poi v' arrivi un' altra; alla più bella
L' albergo, ed alla men star di fuor tocca.
Domanda Bradamante, ove sia quella,
E il buon pastor non pur dice con bocca,
Ma le dimostra il loco anco con mano
Da cinque, o da sei miglia indi lontano.

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo sa tanto
Per quelle vie tutte fangose, e rotte
Dalla stagion, ch' era piovosa alquanto;

Che

Che prima arrivi, che la cieca notte
Fatt' abbia oscuro il mondo in ogni canto:
Trovò chiusa la porta; e à chi n' avea
La guardia, disse, ch' alloggiar volea.

Rispose quel, ch' era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi,
E stavano aspettando intorno al fucò,
Che posta fosse lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Disse la Donna: or va, che quì gli attendo,
Che so l' usanza, e di servarla intendo.

Parte la guardia, e porta l' imbasciata
Là, dove i cavalier stanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo esser grata,
Ch' all' aer li fa uscir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l' arme adagio;
Restano gli altri; e quei non troppo in fretta
Escano insieme, ove la Donna aspetta.

Eran tre cavalier, che valean tanto,
Che pochi al mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medesmo accanto
Veduti a quella Messaggiera foro;
Quei, ch' in Islanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo scudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ella sarà ben l' una;
Ch' a nessun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea molle, e digiuna.
Quei d' entro alle finestre, e ai corridori
Miran la giostra al lume della Luna;
Che mal grado de' nugoli lo spande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

Come s' allegra un bene acceso amante,
Ch' ai dolci furti per entrar si trova,
Quando al fin sente dopo indugie tante,
Che 'l taciturno chiavistel si muova;
Così volontarosa Bradamante
Di far di se coi cavalieri prova,
S' allegrò, quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uscire.

Tosto che fuor del ponte i guerrier vede
Uscire insieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e dipoi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo,
E la lancia arrestando, che le diede
Il suo cugin, che non si corre in fallo,
Che fuor di sella è forza, che trabocchi,
Se fosse Marte, ogni guerrier, che tocchi.

Il Re di Svezia che primier si mosse,
Fu primier anco a riversarsi al piano;
Con tanta forza l' elmo gli percosse
L' asta, che mai non fu abbassata in vano.
Poi corse il Re di Gotia, e ritrovosse
Coi piedi in aria al suo destrier lontano.
Rimase il terzo sottosopra volto,
Nell' acqua, e nel pantan mezzo sepolto.

Tosto, ch' ella in tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi bassi,
Alla Rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo: ma prima, che passi,
V' è chi la fa giurar, che n' uscirebbe
Sempre, ch' a giostrar fuori altri chiamassi.
Il signor di là dentro, che 'l valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

Così le fa la Donna, che venuta
Era con quegli tre quivi la sera,
Come io dicea dall' Isola Perduta
Mandata al Re di Francia messaggiera.

Cor-

Cortesemente a lei, che la saluta,
Siccome graziosa, e affabil era,
Si leva incontra, e con faccia serena
Piglia per mano, e seco al fuoco mena.

La Donna cominciando a disarmarsi,
S' avea lo scudo, e dipoi l' elmo tratto,
Quando una cuffia d' oro, in che celarsi
Soleano i capei lunghi, e star di piatto,
Uscì con l' elmo, onde caderon sparsi
Giù per le spalle, e la scopriro a un tratto,
E la feron conoscer per donzella,
Non men, che fiera in arme, in viso bella.

Quale al cader delle cortine suole
Parer fra mille lampade la scena,
D' archi, e di più d' una superba mole,
D' oro, e di statue, e di pitture piena;
O, come suol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida, e serena;
Così l' elmo levandosi dal viso
Mostrò la Donna aprisse il paradiso.

Già son cresciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo;
Benchè non sian, come son prima state.
Che Bradamante sia, tien fermo, e sodo,
Che ben l' avea veduta altre fiate,
Il Signor della Rocca, e più che prima
Or l' accarezza, e mostra farne stima.

Siedono al fuoco, e con giocondo, e onesto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentre, per ricreare ancora il resto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La Donna all' oste domandò, se questo
Modo d' albergo è nuova usanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la pose;
E 'l cavaliero a lei così rispose:

Nel tempo, che regnava Fieramonte,
  Clodione il figliuolo ebbe una amica
  Leggiadra, e bella, e di maniere conte,
  Quant' altra fosse a quella etade antica;
  La quale amava tanto, che la fronte
  Non rivolgea da lei più, che si dica,
  Che facesse da Ione il suo Pastore;
  Perch' avea ugual la gelosia all' amore.

Quì la tenea, che 'l luogo avuto in dono
  Avea dal padre, e raro egli n' uscia,
  E con lui dieci cavalier ci sono,
  E dei miglior di Francia tuttavia.
  Quì stando venne a capitarci il buono
  Tristano, ed una donna in compagnia,
  Liberata da lui poch' ore innante,
  Che traea presa a forza un fier Gigante.

Tristano ci arrivò, che 'l Sol già volto
  Avea le spalle ai liti di Siviglia;
  E domandò quì dentro esser raccolto,
  Perchè non c' è altra stanza a dieci miglia.
  Ma Clodion, che molto amava, e molto
  Era geloso, in somma si consiglia,
  Che forestier, sia chi si voglia, mentre
  Ci stia la bella Donna, quì non entre.

Poichè con lunghe ed iterate preci
  Non potè aver quì albergo il Cavaliero;
  Or quel, che far con preghi io non ti feci,
  Che 'l facci (disse) tuo malgrado, spero:
  E sfidò Clodion con tutti i dieci,
  Che tenea appresso, e con un grido altiero
  Se gli offerse con lancia, e spada in mano
  Provar, che discortese era, e villano.

Con patto, che se fa, che con lo stuolo
  Suo cada in terra, ed ei stia in sella forte,
  Nella Rocca alloggiar vuole egli solo,
  E vuol gli altri serrar fuor delle porte.

Per

Per non patir quest' onta, va il figliuolo
Del Re di Francia a rischio della morte;
Ch' aspramente percosso cade in terra,
E cadon gli altri, e Tristan fuor li serra.

Entrato nella Rocca trova quella,
La qual v' ho detta, a Clodion sì cara,
E ch' avea a par d' ogn' altra fatto bella
Natura, a dar bellezze così avara;
Con lei ragiona: e intanto arde, e martella
Di fuor l' amante aspra passione amara;
Il qual non differisce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gliela neghi.

Tristano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor ch' Isotta, altra potrebbe;
Ch' altra, nè ch' ami, vuol, nè che accarezze,
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarsi dell' asprezze,
Che Clodion gli ha usate, si vorrebbe;
Di far gran torto mi parria (gli disse)
Che tal bellezza del suo albergo uscisse.

E quando a Clodion dormire incresca
Solo alla frasca, e compagnia domandi;
Una giovane ho meco bella, e fresca,
Non però di bellezze così grandi:
Questa, sarò contento, che fuor esca,
E ch' ubbidisca a tutti i suoi comandi:
Ma la più bella, mi par dritto, e giusto,
Che stia con quel di noi, ch' è più robusto.

Esclusо Clodione, e mal contento,
Andò sbuffando tutta notte in volta;
Come s' a quei, che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, fesse egli l' ascolta.
E molto più, che del freddo, e del vento,
Si dolea della Donna, che gli è tolta.
La mattina Tristano, a cui ne 'ncrebbe,
Gliela rendè, donde il dolor fin ebbe:

Perchè gli diſſe, e lo fe' chiaro, e certo,
Che, qual trovolla, tal gliela rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della diſcorteſia, ch' uſata avea,
Pur contentar d' averlo allo ſcoperto
Fatto ſtar tutta notte, ſi volea;
Nè l' eſcuſa accettò, che foſſe Amore
Stato cagion di così grave errore;

Ch' amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che ſi fu di quì Triſtano,
Clodion non ſtè molto a mutar tetto;
Ma Prima conſegnò la Rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto, ch' egli, e chi da lui veniſſe,
Queſt' uſo in albergar ſempre ſeguiſſe.

Che 'l Cavalier, ch' abbia maggior poſſanza,
E la donna beltà, ſempre ci alloggi;
E chi vinto riman, voti la ſtanza,
Dorma ſu 'l prato, o altrove ſcenda, e poggi;
E finalmente ci fe' por l' uſanza,
Che vedete durar fin al dì d' oggi.
Or mentre il Cavalier queſto dicea,
Lo ſcalco por la menſa fatto avea.

Fatto l' avea nella gran ſala porre,
Di che non era al mondo la più bella;
Indi con torchi acceſi venne a torre
Le belle donne, e le conduſſe in quella.
Bradamante all' entrar con gli occhi ſcorre,
E ſimilmente fa l' altra Donzella,
E tutte piene le ſuperbe mura
Veggon di nobiliſſima pittura.

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle oblian la cena quaſi;
Ancor che ai corpi non biſogni poco,
Pel travaglio del dì laſſi rimaſi;

E lo

E lo ſcalco ſi doglia, e doglia il cuoco,
Che i cibi laſcin raffreddar nei vaſi.
Pur fu chi diſſe: Meglio fia, che voi
Paſciate, prima il ventre, e gli occhi poi.

S' erano aſſiſi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide,
Che l' alloggiar due donne è un error grande;
L' una ha da ſtar, l' altra convien che ſnide;
Stia la più bella, e la men fuor ſi mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento ſtride:
Perchè non vi ſon giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra a far dimora.

Chiama duo vecchi, e chiama alcune ſue
Donne di caſa, a tal giudicio buone;
E le Donzelle mira, e di lor due
Chi la più bella ſia, fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue,
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea,
Che di valore i guerrier vinti avea.

Alla Donna d' Islanda, che non ſanza
Molta ſoſpizion ſtava di queſto,
Il Signor diſſe: Che ſerviam l' uſanza,
Non v' ha, Donna, a parer ſe non oneſto.
A voi convien procacciar d' altra ſtanza,
Quando a noi tutti è chiaro, e manifeſto,
Che coſtei di bellezze, e di ſembianti,
Ancor ch' inculta ſia, vi paſſa innanti.

Come ſi vede in un momento oſcura
Nube ſalir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroſo velo;
Così la Donna alla ſentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia e 'l gelo,
Cangiar ſi vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

S' impallidiſce, e tutta cangia in viſo,
Che tal ſentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un ſaggio avviſo,
Che per pietà non vuol, che ſe ne vada,
Riſpoſe: A me non par, che ben deciſo,
Nè che ben giuſto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' ode quanto neghi
La parte, o affermi, e ſue ragioni alleghi.

Io, ch' a difender queſta cauſa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io ſia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio,
Che ſian di donna ora i progreſſi miei.
Ma chi dirà, ſe tutta non mi ſpoglio,
S' io ſono, o s' io non ſon quel, ch' è coſtei?
E quel, che non ſi ſa, non ſi de' dire
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

Ben ſon degli altri ancor, ch' hanno le chiome
Lunghe, com' io, nè donne ſon per queſto.
Se come cavalier la ſtanza, o come
Donna acquiſtata m' abbia, è manifeſto;
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, ſe di maſchio è ogni mio geſto?
La legge voſtra vuol, che ne ſian ſpinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

Poniamo ancor, che, come a voi pur pare,
Io donna ſia (che non però il concedo)
Ma, che la mia beltà non foſſe pare
A quella di coſtei; non però credo,
Che mi vorreſte la mercè levare
Di mia virtù, ſe ben di viſo io cedo.
Perder per men beltà giuſto non parmi
Quel ch' ho acquiſtato per virtù con l' armi.

E quando ancor foſſe l' uſanza tale,
Che, chi perde in beltà, ne doveſſe ire;
Io ci vorrei reſtare, o bene, o male
Che la mia oſtinazion doveſſe uſcire.

Per

Per questo, che contesa diseguale
È tra me, e questa Donna, vo' inferire;
Che contendendo di beltà può assai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

E, se guadagni, e perdite non sono
In tutto pari, ingiusto è ogni partito,
Sicch' a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial, non sia l' albergo proibito:
E s' alcuno di dir, che non sia buono,
E dritto il mio giudicio, sarà ardito,
Sarò per sostenergli a suo piacere,
Che 'l mio sia vero, e falso il suo parere.

La figliuola d' Amon mossa a pietade,
Che questa gentil Donna debba a torto
Esser cacciata, ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un sporto,
Al Signor dell' albergo persuade
Con ragion molte, e con parlare accorto;
Ma molto più con quel, ch' al fin conclufe,
Che resti cheto, e accetti le sue scuse.

Qual sotto il più cocente ardore estivo,
Quando di ber più desiosa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a restar privo
Di tutto quell' umor, ch' in vita il serba,
Sente l' amata pioggia, e si fa vivo;
Così, poichè difesa sì superba
Si vede apparecchiar la Messaggiera,
Lieta, e bella tornò, come prim' era.

La cena, stata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, al fin godersi in festa,
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta fosse lor molesta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all' usanza addolorata, e mesta;
Che quel timor, che quel sospetto ingiusto,
Che sempre avea nel cor, le tollea 'l gusto.

Finita

Finita ch' ella fu, che saria forse
Stata più lunga, se 'l desir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forse,
E forse appresso a lei la Messaggiera.
Accennò quel Signore ad un, che corse,
E prestamente allumò molta cera,
Che splender fe' la sala in ogni canto,
Quel, che seguì, dirò nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO SECONDO.

CANTO TRENTESIMO TERZO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco ch' acquistò giostrando.
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e 'l Serican d' oprar più il brando.
Astolfo, che volando il mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo stuol nefando
Dell' Arpie, che la mensa al Re manuca,
Cacciando va fin all' infernal buca.

In questo Canto trentesimo terzo, nella persona del Senapo, o Prete Gianni, Imperator dell' Etiopia, posta dall' Autore a somiglianza dell' istoria di Nembrotte, che si ha nelle sacre lettere, si ricorda siccome le più volte le estreme ricchezze, e felicità, traggono le persone sì fattamente dal timore, e dalla riverenza di Dio sommo, che ardiscono di concorrere e combatter seco, e questo fanno col suppeditar la giustizia, la clemenza, la carità, e la verità, che sono una cosa con Dio stesso. Ed essendo questo medesimo esempio stato accennato dai poeti gentili sotto la favola dei Giganti, che soprapposero monti a monti per far guerra a Dio, i quali da Giove furono fulminati, e distrutti affatto, l' Autor nostro ha in questo suo avuto degnissima considerazione alla convenevolezza della clemenza di Dio vero, in lasciare al Senapo

col merito della fede e religion Cristiana spazio di penitenza, e mandarli poi come da cielo insperato, e, per corso ordinario della natura, sopr'umano soccorso.

Timagora, Parrasio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle, più di tutti questi noto,
E Zeusi, e gli altri, ch' a quei tempi foro;
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che spense i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre starà, finchè si legga, e scriva,
Mercè degli Scrittori, al mondo viva.

E quei, che furo a' nostri dì, o son ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Dossi, e quel, ch' a par sculpe, e colora
Michel, più che mortale, Angel divino;
Bastiano, Rafael, Tizian, ch' onora
Non men Cador, che quei Venezia, e Urbino:
E gli altri, di cui tal l' opra si vede,
Qual della prisca età si legge, e crede.

Questi, che noi veggiam pittori, e quelli,
Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
Le cose, che son state, coi pennelli
Fatt' hanno, altri sù l' asse, altri su 'l muro;
Non però udiste antichi, nè novelli
Vedeste mai, dipingère il futuro;
E pur si sono istorie ancor trovate,
Che son dipinte, innanzi che sian state.

Ma di saperlo far non si dia vanto
Pittore antico, nè pittor moderno;
E ceda pur quest' arte al solo incanto,
Del qual treman gli spirti dell' inferno.
La sala, ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o fosse al lago Averno,
O fosse sacro alle Nursine grotte,
Fece far dai Demoni in una notte.

Quest'

Queſt' arte, con che i noſtri antichi fenno
Mirande prove, a noſtra etade è eſtinta.
Ma ritornando, ove aſpettar mi denno
Quei, che la ſala hanno a veder dipinta;
Dico, ch' a uno ſcudier fu fatto cenno,
Ch' acceſe i torchi; onde la notte vinta
Dal gran ſplendor ſi dileguò d' intorno,
Nè più vi ſi vedria, ſe foſſe giorno.

Quel Signor diſſe lor: Vo', che ſappiate,
Che delle guerre, che ſon quì ritratte,
Fin al dì d' oggi, poche ne ſon ſtate,
E ſon prima dipinte, che ſian fatte.
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia ſaran le genti noſtre,
Potrete quì veder, come ſi moſtre.

Le guerre, ch' i Franceſchi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene, o mal ſucceſſe
Dal tempo ſuo fin al milleſim' anno,
Merlin Profeta in queſta ſala meſſe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, ch' a Marcomir ſucceſſe.
E perchè lo mandaſſe, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor, vi dirò a un tratto.

Re Fieramonte, che paſſò primiero
Con l' eſercito Franco in Gallia il Reno,
Poichè quella occupò, facea penſiero
Di porre alla ſuperba Italia il freno.
Faceal per ciò, che più 'l Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal cauſa col Britanno Arturo
Volle far lega; ch' ambi a un tempo furo.

Artur, ch' impreſa ancor ſenza conſiglio
Del Profeta Merlin non fece mai;
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva aſſai;

Per

Per lui ſeppe, e ſaper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà ſua gente, s' entra nella terra,
Ch' Apennin parte, e il mare, e l' Alpe ſerra.

Merlin gli fe' veder, che quaſi tutti
Gli altri, che poi di Francia ſcettro avranno,
O di ferro gli eſerciti diſtrutti,
O di fame, o di peſte ſi vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia; che non lice,
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

Re Fieramonte 'gli preſtò tal fede,
Ch' altrove diſegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la coſa vede,
Ch' abbia a venir, come ſe già ſia ſtata,
Avere a' preghi di quel Re ſi crede
La ſala per incanto iſtoriata;
Ove dei Franchi ogni futuro geſto,
Come già ſtato ſia, fa manifeſto,

Acciò, chi poi ſuccederà, comprenda,
Che, come ha d' acquiſtar vittoria, e onore
Qualor d' Italia la difeſa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s' avvien, ch' a danneggiarla ſcenda
Per porle il giogo, e farſene Signore;
Comprenda dico, e rendaſi ben certo,
Ch' oltre a quei monti avrà il ſepolcro aperto.

Così diſſe, e menò le Donne, dove
Incomincian l' iſtorie, e Sigiberto
Fa lor veder, che per teſor ſi muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco, che ſcende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutàr, che non pur l' ha riſpinto
Ma volto in fuga, e fracaſſato, e vinto.

Ve-

Vedete Clodoveo, ch' a più di cento
Mila perſone fa paſſare il monte:
Vedete il Duca, là di Benevento,
Che con numer diſpar vien loro a fronte.
Ecco finge laſciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Franceſca
Corre, e riman come laſca all' eſca.

Ecco in Italia Childeberto, quanto
Gente di Francia, e Capitani invia;
Nè più, che Clodoveo, ſi gloria, e vanta,
Ch' abbia ſpogliata, o vinta Lombardia:
Che la ſpada del ciel ſcende con tanta
Strage de' ſuoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo
Sì, che di dieci un non ne torna ſalvo.

Moſtra Pipino, e moſtra Carlo appreſſo,
Come in Italia un dopo l' altro ſcenda,
E v' abbia queſto, e quel lieto ſucceſſo,
Che venuto non v' è, perchè l' offenda:
Ma l' uno, acciò il Paſtor Stefano oppreſſo,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aiſtulfo, e l' altro vince, e prende
Il Succeſſore, e al Papa il ſuo onor rende.

Lor moſtra appreſſo un giovane Pipino,
Che con ſua gente par, che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Paleſtino,
E faccia con gran ſpeſa, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta ſopra.
Poi fuggir ſembra, e che i ſuoi laſci ſotto
L' acque, che 'l ponte, il vento, e 'l mar gli han rotto.

Ecco Luigi Borgognon, che ſcende
Là, dove par, che reſti vinto e preſo;
E che giurar gli faccia, chi lo prende,
Che più dall' arme ſue non ſarà offeſo.

Ecco,

Ecco, che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teſo;
Ecco vi laſcia gli occhi, e come talpe,
Lo riportano i ſuoi di quà dall' Alpe.

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,
Or dagli Unni rimeſſi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è ſtretto di far patti
Con l' inimico, e non ſta in vita guari,
Nè guari dopo lui vi ſta l' erede,
E 'l regno intero a Berengario cede.

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Paſtor fuoco in Italia ha meſſo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appreſſo.
Poi la ſua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo regno oppreſſo,
Di quà, e di là per la città diviſa
Vedete a un ſuon di veſpro tutta uccisa.

Lor moſtra poi (ma vi parea intervallo
Di molti, e molti, non ch' anni, ma luſtri)
Scender dai monti un Capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Viſconti illuſtri;
E con gente Franceſca a piè, e a cavallo
Par, ch' Aleſſandria intorno cinga, e luſtri;
E che 'l Duca il preſidio dentro poſto,
E fuor abbia l' agguato un po' dicoſto:

E la gente di Francia mal' accorta,
Tratta con arte, ove la rete è teſa,
Col Conte Armeniaco, la cui ſcorta
L' avea condotta all' infelice impreſa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte ſia tratta in Aleſſandria preſa;
E di ſangue non men, che d' acqua, groſſo
Il Tanaro ſi vede il Pò far roſſo.

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Moſtra l' un dopo l' altro; e dice: Queſti
A Bruzj, a Daunj, a Marſi, a Salentini
Vedete, come ſon ſpeſſo moleſti.
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, ch' alcun di lor vi reſti:
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonſo, e poi Ferrante.

Vedete Carlo ottavo, che diſcende
Dall' Alpe, e ſeco ha il fior di tutta Francia:
Che paſſa il Liri, e tutto 'l Regno prende
Senza mai ſtringer ſpada, o abbaſſar lancia;
Fuor che lo Scoglio, ch' a Tifeo ſi ſtende
Su le braccia ſu 'l petto, e ſu la pancia,
Che del buon ſangue d' Avalo, al contraſto,
La virtù trova d' Inico del Vaſto.

Il Signor della Rocca, che venia
Queſt' iſtoria additando a Bradamante,
Moſtrato che l' ebbe Iſchia, diſſe: Pria,
Ch' a vedere altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel, ch' a me dir ſolia
Il biſavolo mio, quand' io era infante;
E quel, che ſimilmente mi dicea,
Che da ſuo padre udito anch' eſſo avea;

E 'l padre ſuo da un altto, o padre, o foſſe
Avolo, e l' un dall' altro ſin a quello,
Ch' a udirlo da quel proprio ritrovoſſe
Che l' immagini fe', ſenza pennello,
Che qui vedete bianche, azzurre, e roſſe:
Udì, che quando al Re moſtrò il caſtello,
Ch' or moſtro a voi, fu queſt' altiero Scoglio,
Gli diſſe quel, ch' a voi riferir voglio.

Udì, che gli dicea, che in queſto loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par diſprezzi il foco,
Che d' ogn' intorno, e ſino al Faro incende,

Naſcer

Naſcer debbe in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli diſſe l' anno, e le Calende)
Un Cavaliero, a cui ſarà ſecondo
Ogn' altro, che ſin quì ſia ſtato al mondo.

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Uliſſe,
Non sì veloce Lada, non prudente
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe;
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Ceſare deſcriſſe;
Che verſo l' uom, ch' in Iſchia naſcer deve,
Non abbia ogni lor vanto a reſtar lieve.

E, ſe ſi gloriò l' antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo;
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta;
Se ſi vantò dei due gemelli Delo:
Nè queſta Iſola avrà da ſtarſi cheta,
Che non s' eſalti, e non ſi levi in cielo,
Quando naſcerà in lei quel gran Marcheſe,
Ch' avrà sì d' ogni grazia il ciel corteſe.

Merlin gli diſſe, e replicogli ſpeſſo,
Ch' era ſerbato a naſcere all' etade,
Che più il Romano Imperio ſaria oppreſſo,
Acciò per lui tornaſſe in libertade.
Ma, perchè alcuno de' ſuoi geſti appreſſo
Vi moſtrerò, predirli non accade.
Così diſſe, e tornò all' iſtoria, dove
Di Carlo ſi vedean l' inclite prove.

Ecco (dicea) ſi pente Lodovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo,
Che ſol per travagliar l' emulo antico
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
E ſe gli ſcopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoſo abbaſſa,
Apre la ſtrada, e lor mal grado paſſa.

Ma la ſua gente, ch' a difeſa reſta
Del nuovo Regno, ha ben contraria ſorte;
Che Ferrante con l' opra, che gli preſta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Ch' in pochi meſi non ne laſcia teſta,
O in terra o in mar, che non ſia meſſa a morte.
Poi per un uom, che gli è con fraude eſtinto,
Non par, che ſenta il gaudio d' aver vinto.

Così dicendo, moſtragli il Marcheſe
Alfonſo di Peſcara, e dice: Dopo
Che coſtui comparito in mille impreſe
Sarà più riſplendente, che piropo;
Ecco quì nell' inſidie, che gli ha teſe;
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come ſcannato di ſaetta cade
Il miglior Cavalier di quella etade.

Poi moſtra, ove il duodecimo Luigi
Paſſa con ſcorta Italiana i monti;
E ſvelto il Moro pon la Fiordaligi
Nel ſecondo terren già de' Viſconti;
Indi manda ſua gente pe' i veſtigi
Di Carlo a far ſu 'l Garigliano i ponti;
La quale appreſſo andar rotta, e diſperſa
Si vede, e morta, e nel fiume ſommerſa.

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' eſercito Franco, in fuga volto;
E Conſalvo Ferrante Iſpano è quello,
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E, come quì turbato, così bello
Moſtra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che, fin dove Adria ſtride
Tra l' Apennino, e l' Alpe, il Po divide.

Così dicendo ſe ſteſſo riprende,
Che quel, ch' avea a dir prima, abbia laſciato,
E torna a dietro, e moſtra uno, che vende
Il Caſtel, che 'l Signor ſuo gli avea dato;

Moſtr

Mostra il perfido Svizzero, che prende
Colui, ch' a sua difesa l' ha assoldato;
Le quai due cose, senza abbassar lancia,
Han dato la vittoria al Re di Francia.

Poi mostra Cesar Borgia col favore
Di questo Re farsi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei, par, ch' in esilio mande.
Poi mostra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi, come volge i Genovesi in fuga
Fatti, ribelli, e la città soggiuga.

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna;
Par, ch' apra ogni cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete, come al Papa non comporta,
Che passati i confini di Romagna
Modana al Duca di Ferrara toglia;
Nè quì si fermi, e 'l resto tor gli voglia.

E fa all' incontro a lui Bologna torre,
Che v' entra la Bentivola famiglia.
Vedete il campo de' Francesi porre
A sacco Brescia, poi, che la ripiglia;
E quasi a un tempo Felsina soccorre,
E 'l campo Ecclesiastico scompiglia;
E l' uno, e l' altro poi nei luoghi bassi
Par si riduca del lito de' Chiassi.

Di quà la Francia, e di là il campo ingrossa
La gente Ispana, e la battaglia è grande.
Cader si vede, e far la terra rossa
La gente d' arme in Ambedue le bande.
Piena di sangue uman pare ogni fossa;
Marte sta in dubbio, u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonso al fin si vede,
Che resta il Franco, e che l' Ispano cede;

E che Ravenna saccheggiata resta.
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa dai monti, a guisa di tempesta,
Scendere in fretta una Tedesca rabbia,
Ch' ogni Francese, senza mai far testa,
Di quà dall' Alpe par, che cacciat' abbia;
E che posto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde svelse i Gigli d' oro.

Ecco torna il Francese, eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio; ch' in suo ajuto
Con troppo rischio ha il giovane condotto,
Del quale il padre avea preso, e venduto.
Vedete poi l' esercito, che sotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che si prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara;

E con migliore auspicio ecco ritorna.
Vedete il Re Francesco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco resta a non gli aver distrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Ch' usurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difesa
Si nomeran della Christiana Chiesa.

Ecco, mal grado della lega, prende
Milano, e accorda il giovane Sforzesco,
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedesco.
Eccovi poi, che, mentre altrove attende
Ad altre magne imprese il Re Francesco,
Nè sa quanta superbia, e crudeltade
Usino i suoi, gli è tolta la Cittade.

Ecco un altro Francesco, ch' assimiglia
Di virtu all' Avo, e non di nome solo;
Che fatto uscirne i Galli, si ripiglia
Col favor della Chiesa il patrio suolo.

Francia

Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè ſcorre Italia, come ſuole, a volo;
Che 'l buon Duca di Mantoa ſu 'l Ticino
Le chiude il paſſo, e le taglia il cammino.

Federico, ch' ancor non ha la guancia
De' primi fiori ſparſa, ſi fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza, e con ingegno
Pavia difeſa dal furor di Francia,
E dei Leon del mar rotto il diſegno.
Vedete duo Marcheſi, ambi terrore
Di noſtre genti, ambi d' Italia onore.

Ambi d'un ſangue, ambi in un nido nati:
Di quel Marcheſe Alfonſo il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati
Vedeſte il terren far di ſe vermiglio.
Vedete quante volte ſon cacciati
D' Italia i Franchi pel coſtui conſiglio.
L' altro di sì benigno, e lieto aſpetto
Il Vaſto ſignoreggia, e Alfonſo è detto.

Queſto è il buon Cavalier, di cui dicea,
Quando l' Iſola d' Iſchia vi moſtrai;
Che già profetizando detto avea
Merlino a Fieramonte coſe aſſai;
Che differire a naſcere dovea
Nel tempo, che d' ajuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chieſa, e l' Impero
Contra ai barbari inſulti avria meſtiero.

Coſtui dietro al cugin ſuo di Peſcara
Con l' auſpicio di Proſper Colonneſe,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Franceſe.
Ecco di nuovo Francia ſi prepara
Di riſtaurar le mal ſucceſſe impreſe.
Scende il Re con un campo in Lombardia
Un altro, per pigliar Napoli, invia.

Ma quella, che di noi fa, come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fin al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta;
Fa, ch' intorno a Pavia crede di cento
Mila perſone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel, che di man gli eſce,
Non, ſe la gente ſua ſi ſcema, o creſce:

Così per colpa de' miniſtri avari,
E per bontà del Re, che ſe ne fida,
Sotto l' inſegne ſi raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che ſi vede aſſalir dentro ai ripari
Dal ſagace Spagnuol; che con la guida
Di duo del ſangue d' Avalo, ardiria
Farſi nel cielo, e nell' inferno via.

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna eſtinto:
Vedete quante lance, e quante ſpade
Han d' ogn' intorno il Re animoſo cinto.
Vedete, che 'l deſtrier ſotto gli cade,
Nè per queſto ſi rende, o chiama vinto;
Bench' a lui ſolo attenda, a lui ſol corra
Lo ſtuol nimico, e non è, chi 'l ſoccorra.

Il Re gagliardo ſi difende a piede,
E tutto dell' oſtil ſangue ſi bagna:
Ma virtù al fine a troppa forza cede.
Ecco il Re preſo, ed eccolo in Iſpagna;
Ed a quel di Peſcara dar ſi vede,
Ed a chi mai da lui non ſi ſcompagna.
A quel del Vaſto, le prime carone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro, ch' era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino,
Reſtar ſi vede, come, ſe la cera
Gli manca, o l' olio, reſta il lumicino.

Ecco

Ecco che 'l Re nella prigione Ibera
Lafcia i figliuoli, e torna al fuo domino,
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella fua terra.

Vedete gli omicidj, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e ftupri le divine,
E le profane cofe ire ugualmente.
Il campo della lega le ruine
Mira d' appreffo, e 'l pianto, e 'l grido fente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender lafcia il Succeffor di Pietro.

Manda Lotrecco il Re con nuove fquadre,
Non più per fare in Lombardia l' imprefa;
Ma per levar delle mani empie, e ladre
Il capo, e l' altre membra della Chiefa;
Che tarda sì, che trova al Santo padre
Non effer più la libertà contefa.
Affedia la Cittade, ove fepolta
È la Sirena; e tutto il Regno volta.

Ecco l' armata Imperial fi fcioglie
Per dar foccorfo alla città affediata,
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar fommerfa, arfa, e fpezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie,
Sin quì a' Francefi sì propizia ftata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

La fala quefte, ed altre iftorie molte,
Che tutte faria lungo riferire
In varj, e bei colori avea raccolte;
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due, e tre volte,
Nè par, che fe ne fappiano partire;
E rileggon più volte quel, ch' in oro
Si vedea fcritto fotto il bel lavoro.

Le belle Donne, e gli altri quivi ſtati,
Mirando, e ragionando inſieme un pezzo,
Fur dal Signore a ripoſar menati,
Ch' onorar gli oſti ſuoi molt' era avvezzo.
Già ſendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a corcar ſi va da ſezzo;
E ſi volta or ſu queſto, or ſu quel fianco,
Nè può dormir ſu 'l deſtro, nè ſu 'l manco.

Pur chiude alquanto appreſſo all' alba i lumi,
E di veder le pare il ſuo Ruggiero,
Il qual le dica: Perchè ti conſumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Ch' ad altri mai, ch' a te, volga il penſiero.
S' io non amaſſi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

E par, che le ſoggiunga: Io ſon venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promeſſo;
E s' io ſon ſtato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' amore, oppreſſo.
Fuggeſi in queſto il ſonno, nè veduto
È più Ruggier, che ſe ne va con eſſo:
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E nella mente ſua così favella.

Fu quel, che piacque, un falſo ſogno; e queſto,
Che mi tormenta, ahi laſſa, è un vegghiar vero.
Il ben fu ſogno a dileguarſi preſto,
Ma non è ſogno il martìre aſpro, e fiero.
Perch' or non ode, e vede il ſenſo deſto
Quel, ch' udire, e veder parve al penſiero?
A che condizione, occhi miei, ſete,
Che chiuſi il bene, e aperti il mal vedete?

Il dolce ſonno mi promiſe pace,
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce ſonno è ben ſtato fallace,
Ma l' amaro vegghiare, oimè, non erra.

Se 'l

Se 'l vero annoja, e il falso sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in terra;
Se 'l dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai;
Possa io dormir senza destarmi mai.

O felici animai, ch' un sonno forte
Sei mesi tien, senza mai gli occhi aprire!
Che s' assimiglia tal sonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Ch' a tutt' altre contraria la mia sorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma, s' a tal sonno morte s' assimiglia,
Deh Morte or' ora chiudimi le ciglia.

Dell' Orizzonte il Sol fatte avea rosse
L' estreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea, che fosse
Simile all' altro il cominciato giorno;
Quando, svegliata Bradamante, armosse
Per fare a tempo al suo cammin ritorno;
Rendute avendo grazie a quel Signore,
Del buono albergo, e dell' avuto onore.

E trovò, che la Donna messaggiera
Con damigelle sue, con suoi scudieri,
Uscita della Rocca, venut' era
Là, dove l' attendean quei tre guerrieri,
Quei, che con l' asta d' oro essa la sera
Fatto avea riversar giù dei destrieri;
E che patito avean con gran disagio
La notte l' acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

Arroge a tanto mal, ch' a corpo voto
Ed essi, e i lor cavalli eran rimasi,
Battendo i denti, e calpestando il loto;
Ma quasi lor più incresce, e senza quasi
Incresce, e preme più, che farà noto
La messaggiera, appresso agli altri casi,
Alla sua donna, che la prima lancia
Gli abbia abbattuti, ch' han trovata in Francia.

E presti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio;
Acciò la Messaggiera (che fu detta
Ullania, che nomata più non aggio)
La mala opinion, ch' avea concetta
Forse di lor, si tolga del coraggio;
La figliuola d' Amon sfidano a giostra,
Tosto, che fuor del ponte ella si mostra.

Non pensando però, che sia donzella;
Che nessun gesto di donzella avea.
Bradamante ricusa, come quella,
Ch' in fretta gía, ne soggiornar volea.
Pur tanto, e tanto fur molesti, ch' ella,
Che negar senza biasmo non potea,
Abbassò l' asta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e quì finì la guerra.

Che senza più voltarsi mostrò loro
Lontan le spalle, e dileguossi tosto.
Quei, che per guadagnar lo scudo d' oro,
Di paese venian tanto discosto;
Poichè senza parlar ritti si foro;
Che ben l' avean con ogni ardir deposto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verso Ullania ardian d' alzar le ciglia:

Che con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgogliosi vanti;
Che non è Cavalier, nè Paladino,
Ch' al minor di lor tre durasse avanti.
La Donna, perchè ancor piu a capo chino
Vadano, e più non sian così arroganti,
Fa lor saper, che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di sella.

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v' abbia una femmina abbatuti,
Pensar, che sia Rinaldo, o che sia Orlando,
Non senza causa in tant' onore avuti;

S' un

S' un d' essi avrà lo scudo, io vi domando,
Se migliori di quel, che siate suti
Contra una donna, contra lor sarete?
Nol credo io già; nè voi forse il credete.

Questo vi può bastar; nè vi bisogna
Del valor vostro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di se in Francia esperienza nuova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch' ieri, ed oggi s' è trovato, e trova;
Se forse egli non stima utile, e onore,
Qualor per man di tai guerrier si muore.

Poi che ben certi i Cavalieri fece
Ullania, che quell' era una donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' esser solea sì bella;
E dove una bastava, più di diece
Persone il detto confermar di quella;
Essi fur per voltar l' arme in se stessi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppressi.

E dallo sdegno, e dalla furia spinti
L' arme si spogliano, quante n' hanno in dosso;
Nè si lascian la spada, onde eran cinti,
E del castel la gittano nel fosso;
E giuran, poichè gli ha una donna vinti,
E fatto su 'l terren battere il dosso;
Che per purgar sì grave error staranno
Senza mai vestir l' arme intero un anno.

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O sia la strada piana, o scenda, o saglia;
Nè, poi che l' anno anco finito sia,
Saran per cavalcare, o vestir maglia,
S' altr' arme, altro destrier da lor non fia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così senz' arme per punir lor fallo
Essi a piè se n' andar, gli altri a cavallo.

Brada-

Bradamante la fera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo suo Fratello
Ch' avean rotto Agramante, udì la nuova,
Quivi ebbe buona mensa, e buono ostello;
Ma questo, ed ogn' altro agio poco giova,
Che poco mangia, e poco dorme, e poco,
Non che posar, ma ritrovar può loco.

Non però di costei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo Cavalieri,
Che d' accordo legato aveano a canto
La solitaria fonte i duo destrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquistar terre, nè imperi;
Ma perchè Durindana il più gagliardo,
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

Senza che tromba, o segno altro accennasse,
Quando a mover s' avean; senza maestro,
Che lo schermo, e 'l ferir lor ricordasse,
E lor pungesse il cor d' animoso estro;
L' uno, e l' altro d' accordo il ferro trasse,
E si venne a trovare agile, e destro.
Gli spessi, e gravi colpi a farsi udire
Incominciaro, ed a scaldarsi l' ire.

Due spade altre non so per prova elette
Ad esser ferme, e solide, e ben dure,
Ch' a tre colpi di quei si fosser rette,
Ch' erano fuor di tutte le misure.
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante esperienze sì sicure,
Che ben poteano insieme riscontrarsi
Con mille colpi e più, senza spezzarsi.

Or quà Rinaldo, or là mutando il passo
Con gran destrezza, e molta industria, ed arte
Fuggia di Durindana il gran fracasso;
Che sa ben, come spezza il ferro, e parte.

Feria maggior percoſse il Re Gradaſso,
Ma quaſi tutte al vento erano ſparte:
Se coglieva talor, coglieva in loco
Ove potea gravare, e nuocer poco.

L' altro con più ragion ſua ſpada inchina,
E fa ſpeſso al Pagan ſtordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo, gliela caccia:
Ma trova l' armatura adamantina
Sì, ch' una maglia non ne rompe, o ſtraccia:
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien, perch' ella è fatta per incanto.

Senza prender ripoſo erano ſtati
Gran pezzo tanto alla battaglia fiſi,
Che volti gli occhi in neſsun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati viſi:
Quando da un' altra zuffa diſtornati,
E da tanto furor furon diviſi.
Ambi voltaro a un gran ſtrepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

Vider Bajardo a zuffa con un moſtro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il roſtro
L' altre fattezze avea di pipiſtrello.
Avea la piuma negra, come inchioſtro;
Avea l' artiglio grande, acuto, e fello;
Occhi di fuoco, e ſguardo avea crudele;
L' ale avea grandi, che parean due vele.

Forſe era vero augel, ma non ſo dove,
O quando un altro ne ſia ſtato tale,
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor ch' in Turpin, d'un sì fatto animale.
Queſto riſpetto a credere mi muove,
Che l' augel foſse un Diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma traſse,
Accio che la battaglia diſturbaſse.

Rinaldo il credette anco, e gran parole
E sconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confessar non glielo vuole;
E, perchè tor di colpa si vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di questo imputato esser non debbe.
Fosse augello, o Demonio, il mostro scese
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il prese.

Le redine il destrier, ch' era possente,
Subito rompe, e con sdegno, e con ira
Contra l' augello i calci adopra, e 'l dente;
Ma quel veloce in aria si ritira:
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeso, e che non ha ragione
Di schermo alcun, ratto a fuggir si pone.

Fugge Bajardo alla vicina selva,
E va cercando le piu spesse fronde,
Segue di sopra la pennuta belva
Con gli occhi fisi ove la via seconde.
Ma pure il buon destrier tanto s' inselva,
Ch' al fin sotto una grotta si nasconde.
Poichè l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

Rinaldo, e 'l Re Gradasso, che partire
Veggono la cagion della lor pugna,
Restan d' accordo quella differire
Finchè Bajardo salvino dall' ugna,
Che per la scura selva il fa fuggire;
Con patto, che quel d' essi lo raggiugna
A quella fonte lo restituisca,
Ove la lite lor poi si finisca

Seguendo, si partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peste.
Molto da lor Bajardo s' allontana;
Ch' ebbon le piante in seguir lui mal preste.

Gradaſſo, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi ſalſe, e per quelle foreſte
Molto lontano il Paladin laſcioſſe,
Triſto, e peggio contento, che mai foſſe.

Rinaldo perdè l' orme in pochi paſſi
Del ſuo deſtrier, che fe' ſtrano viaggio;
Ch' andò rivi cercando, arbori, e ſaſſi,
Il più ſpinoſo luogo, il più ſelvaggio,
Acciò che da quella ugna ſi celaſſi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo dopo la fatica vana
Ritornò ad aſpettarlo alla fontana;

Se da Gradaſſo vi foſſe condutto,
Siccome tra lor dianzi ſi convenne:
Ma, poi che far ſi vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo ſe ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverſo da Rinaldo il caſo avvenne:
Non per ragion, ma per ſuo gran deſtino,
Sentì annitrire il buon deſtrier vicino.

E lo trovò nella ſpelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppreſſo,
Ch' uſcire allo ſcoperto non oſava;
Perciò l' ha in ſuo potere il Pagan meſſo.
Ben della convenzion ſi raccordava,
Ch' alla fonte tornar dovea con eſſo;
Ma non è più diſpoſto d' oſſervarla,
E così in mente ſua tacito parla.

Abbial chi aver lo vuol con lite, e guerra;
Io d' averlo con pace più diſio.
Dall' uno all' altro capo della Terra
Già venni, e ſol per far Bajardo mio.
Or, ch' io l' ho in mano, ben vaneggia, ed erra
Chi crede, che depor lo voleſs' io.
Se Rinaldo lo vuol, non diſconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

Non men ſicura a lui ſia Sericana,
Che già due volte Francia a me ſia ſtata:
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quindi con Bajardo, e Durindana
Si partì ſopra una galea ſpalmata.
Ma queſto a un' altra volta; ch' or Gradaſſo,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro laſſo.

Voglio Aſtolfo ſeguir, ch' a ſella, e a morſo
A uſo facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corſo,
Che l' aquila, e il falcon vola aſſai meno.
Poichè de' Galli ebbe il paeſe ſcorſo
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verſo Ponente alla montagna,
Che ſepara la Francia dalla Spagna.

Paſsò in Navarra, ed indi in Aragona,
Laſciando a chi 'l vedea gran maraviglia.
Reſtò lungi a ſiniſtra Tarracona,
Biſcaglia a deſtra, ed arrivò in Caſtiglia.
Vide Gallizia, e 'l Regno d' Ulisbona;
Poi volſe il corſo a Cordova, e Siviglia:
Nè laſciò preſſo al mar, nè fra campagna
Città, che non vedeſſe tutta Spagna.

Vide le Gadi, e la meta, che poſe
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Affrica vagar poi ſi diſpoſe
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto;
Vide le Baleariche famoſe,
E vide Eviza appreſſo al camin dritto.
Poi volſe il freno, e tornò verſo Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte città ſuperbe,
Ch' anno d' altre città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde, o d' erbe.

Verſo

Verſo Biſerta, e Tunigi poi ſprona;
Vide Capiſſe, e l' Iſola d' Alzerbe,
E Tripoli, e Bernicche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Aſia ſi tragitta.

Tra la marina, e la ſilvoſa ſchiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le ſpalle ai monti di Carena,
E ſopra i Cirenei preſe la ſtrada,
E traverſando i campi dell' arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimaſo dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran tempio d' Ammon, ch' oggi è disfatto.

Indi giunſe ad un' altra Tremiſenne,
Che di Maumetto pur ſegue lo ſtilo.
Poi volſe agli altri Etiopi le penne,
Che contra queſti ſon di là dal Nilo.
Alla città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Queſti Criſtiani ſon, quei Saracini,
E ſtan con l' arme in man ſempre a' confini.

Senápo Imperator della Etiopia,
Che 'n luogo tien di ſcetro in man la Croce;
Di gente, di cittadi, e d' oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar Roſſo ha foce;
E ſerva quaſi noſtra fede propia,
Che può ſalvarlo dall' eſilio atroce.
Gliè (s' io non piglio errore) in queſto loco,
Ove al batteſmo loro uſano il foco.

Diſmontò il Duca Aſtolfo alla gran corte
Dentro di Nubia, e viſitò il Senápo.
Il caſtello è più ricco aſſai, che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri, e chiaviſtei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro uſiamo, ivi uſan d' oro.

Ancor che del finiſſimo metallo
Vi ſia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido criſtallo
Son le gran logge del palazzo Regio.
Fan roſſo, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Diviſi tra proporzionati ſpazj
Rubin, Smeraldi, Zafiri, e Topazj.

In mura, in tetti, in pavimenti ſparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi il balſamo naſce, e poca parte
N' ebbe appo queſti mai Geruſalemme.
Il muſchio, ch' a noi vien, quindi ſi parte,
Quindi vien l' ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le coſe in ſomma da quel canto,
Che nei paeſi noſtri vaglion tanto.

Si dice, che 'l Soldan Re dell' Egitto
A quel Re dà tributo, e ſta ſuggetto,
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto,
E per queſto laſciar ſubito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel diſtretto.
Senápo detto è dai ſudditi ſuoi
Gli diciam Preſto, o Pretejanni noi.

Di quanti Re mai d' Etiopia foro,
Il piu ricco fu queſto, e il più poſſente:
Ma con tutta ſua poſſa, e ſuo teſoro,
Gli occhi perduti avea miſeramente;
E queſto era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoſo, e piu ſpiacente,
Che, quantunque ricchiſſimo ſi chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venia cacciato dal biſogno grande,
Toſto apparia l' infernal ſchiera ultrice,
Le moſtruoſe Arpie, brutte, e nefande;

Che

Che col grifo, e con l' ugna predatrice
Spargeano i vaſi, e rapian le vivande;
E quel, che non capia lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

E queſto, perch' eſſendo d' anni acerbo,
E viſtoſi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core;
Divenne, come Lucifer, ſuperbo,
E pensò mover guerra al ſuo Fattore.
Con la ſua gente la via preſe al dritto
Al monte, onde eſce il gran fiume d' Egitto.

Inteſo avea, che ſu quel monte alpeſtre,
Ch' oltre alle nubi, e preſſo al ciel ſi leva,
Era quel Paradiſo, che terreſtre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva.
Con camelli, elefanti, e con pedeſtre
Eſercito, orgoglioſo ſi moveva,
Con gran deſir, ſe, v' abitava gente,
Di farla alle ſue leggi ubbidiente.

Dio gli ripreſſe il temerario ardire,
E mandò l' Angel ſuo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla ſua menſa poi fece venire
L' orrendo moſtro dall' infernal grotte,
Che gli rapiſce, e contamina i cibi,
Nè laſcia, che ne guſti, o ne delibi.

Ed in diſperazion continua il meſſe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le ſue menſe non ſariano oppreſſe
Dalla rapina, e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria ſi vedeſſe
Un cavalier ſopra un cavallo alato.
Perchè dunque impoſſibil parea queſto,
Privo d' ogni ſperanza vivea meſto.

Or, che con gran ſtupor vede la gente
Sopra ogni muro, e ſopra ogn' alta torre
Entrare il Cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre,
A cui la profezia ritorna a mente;
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando, al Cavalier volante.

Aſtolfo nella piazza del caſtello
Con ſpazioſe ruote in terra ſceſe.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchioſſi, e le man giunte ſteſe.
E diſse: Angel di Dio, Meſſia novello,
S' io non merto perdono a tante offeſe,
Mira, che proprio è a noi peccar ſovente,
A voi perdonar ſempre a chi ſi pente.

Del mio error conſapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo poſsa far, ben creder deggio,
Che ſei de' cari a Dio beati numi.
Ti Baſti il gran martir, ch' io non ci veggio,
Senza che ogn' or la fame mi conſumi.
Almen diſcaccia le fetide Arpie,
Che non rapiſcan le vivande mie.

E di marmore un tempio ti prometto
Edificar dell' alta Regia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato ſia;
E dal tuo ſanto nome ſarà detto,
E del miracol tuo ſcolpito ſia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

Riſpoſe, Aſtolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè ſon Meſſia novel, nè dal ciel vegno;
Ma ſon mortale, e peccatore anch' io,
Di tanta grazia a me conceſsa indegno.

Io farò ogn' opra, acciò che 'l mostro rio
Per morte, o fuga io ti levi del Regno:
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda solo,
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

Fa questi voti a Dio, debiti a lui,
A lui le chiese edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verso il castello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai servitori sui,
Che subito il convito si prepari;
Sperando, che non debba essergli tolta
La vivanda di mano a questa volta.

Dentro una ricca sala immantinente
Apparecchiossi il convito solenne.
Col Senápo s' assise solamente
Il Duca Astolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo stridor si sente
Percossa intorno dall' orribil penne.
Ecco venir l' Arpie brutte, e nefande,
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

Erano sette in una schiera, e tutte
Volto di donne avean, pallide, e smorte,
Per lunga fame attenuate, e asciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi, e brutte,
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte,
Grande e fetido il ventre, e lunga coda,
Come di serpe, che s' aggira, e snoda.

Si sentono venir per l' aria, e quasi
Si veggon tutte a un tempo in su la mensa
Rapire i cibi, e riversare i vasi.
E molta feccia il ventre lor dispensa;
Talchè gli è forza d' otturare i nasi,
Che non si può patir la puzza immensa.
Astolfo, come l' ira lo sospinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro stringe.

Uno su 'l collo, un' altro su la groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala,
Ma come fera in su 'n sacco di stoppa,
Poi langue il colpo, e senza effetto cala.
E quei non vi lasciar piatto, nè coppa,
Che fosse intatta; nè sgombrar la sala
Prima, che le rapine, e il fiero pasto
Contaminato il tutto avesse, e guasto.

Avuto avea quel Re ferma speranza
Nel Duca, che l' Arpie gli discacciassi;
Ed or che nulla, ove sperar, gli avanza,
Sospira, e geme, e disperato stassi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che suole aitarlo ai perigliosi passi;
E conchiude tra se, che questa via
Per discacciare i mostri ottima sia.

E prima fa, che 'l Re co' suoi Baroni
Di calda cera l' orecchia si serra;
Acciocchè tutti, come il corno suoni,
Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
Prende la briglia, e salta su gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo Scalco poi comanda,
Che riponga la mensa, e la vivanda.

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra mensa altra vivanda nuova.
Ecco l' Arpie, che fann l' usanza vecchia:
Astolfo il corno subito ritrova.
Gli augelli, che non han chiusa l' orecchia,
Udito il suon non pon stare alla prova,
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

Subito il Paladin dietro lor sprona:
Volando esce il destrier fuor della loggia,
E col castel la gran città abbandona,
E per l' aria, cacciando i mostri, poggia.

Aſtolfo il corno tuttavolta ſuona;
Fuggon l' Arpie verſo la Zona roggia
Tanto, ch' ſono all' altiſſimo monte,
Ove il Nilo ha, ſe in alcun lungo ha, fonte.

Quaſi della montagna alla radice
Entra ſotterra una profonda grotta,
Che certiſſima porta eſſer ſi dice
Di chi all' inferno vuol ſcender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in ſicuro albergo, ricondotta,
E giù, ſin di Cocito in ſu la proda,
Sceſa, e più là, dove quel ſuon non oda.

All' infernal caliginoſa buca,
Ch' apre la ſtrada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil ſuon l' inclito Duca,
E fe' raccorre al ſuo deſtrier le piume.
Ma Prima, che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio coſtume,
Poichè da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e riposar mi voglio.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO TERZO.

CANTO TRENTESIMO QUARTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Nella buca infernale Aſtolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quaſi conſunto
Dal fumo, indi eſce, e al volator ſuo ſcende,
E nel terreſtre Paradiſo è giunto:
Nel ciel poi con Giovanni il ſentier prende,
Ed informato d' ogni coſa a punto,
Prende il ſenno d' Orlando, e del ſuo parte.
Vede chi fila i noſtri velli, e parte.

In queſto Canto trenteſimo quarto s' ha l' eſempio d' un potentiſſimo e sfrenato amore nella perſona d' Alceſte, e per la

 durezza

durezza di Lidia in non piegarsi mai per alcun suo merito ad amarlo, si vede, non diremo noi l' ingratitudine, come ella stessa poi la dichiara, ma piuttosto la fermezza, e la stabilità dell' animo d' una valorosa donna, la quale vedendo che colui per la risposta del padre di lei, in non volergliela dar per moglie, si volge furiosamente a uscir della fedeltà debita a lui col suo Signore, e a far cose, che tornino in tanto danno, e inquietamento della donna amata, si risolve valorosamente a non indursi ad amarlo mai. E se l' Autore quì finge, che ella di ciò sia severissimamente castigata nell' altro mondo, è da dire, che avvenisse per l' altre circostanze che in quella sua vendetta ella aggiunse per condurlo a morte.

O fameliche, inique, e fiere Arpie,
Ch' all' accecata Italia, e d' error piena,
Per punir forse antiche colpe rie,
In ogni mensa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Cascan di fame, e veggon, che una cena
Di questi Mostri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor sostegno fora.

Troppo fallò, chi le spelonche aperse,
Che già molt' anni erano state chiuse;
Onde il fetore, e l' ingordigia emerse,
Ch' ad ammorbare Italia si diffuse.
Il bel vivere allora si sommerse,
E la quiete in tal modo s' esclusè,
Ch' in guerre, in povertà sempre, e in affanni
È dopo stata, ed è per star molt' anni:

Finch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi rassimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?

Che

Che le menſe dal puzzo, e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come eſſi già quelle di Finco, e dopo
Fe' il Paladin quella del Re Etiòpo?

Il Paladin col ſuono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto, ch' a piè d' un monte ſi ritenne,
Ove eſſe erano entrate in una grotta.
L' orecchie attente allo ſpiraglio tenne,
E l' aria ne ſentì percoſſa, e rotta
Da pianti, e da urli, e da lamento eterno;
Segno evidente, quivi eſſer l' inferno.

Aſtolfo ſi pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei, che hanno perduto il giorno;
E penetrar la terra fin al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro;
Che mi poſſo ajutar ſempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanaſſo,
E 'l Can trifauce leverò dal paſſo.

Dell' alato deſtrier preſto diſceſe,
E lo laſciò legato a un arbuſcello:
Poi ſi calò nell' antro; e prima preſe
Il corno, avendo ogni ſua ſpeme in quello.
Non andò molto innanzi, che gli offeſe
Il naſo, e gli occhi un fumo oſcuro, e fello,
Piu che di pece grave, e che di zolfo:
Non ſta d' andar per queſto innanzi Aſtolfo.

Ma quanto va più innanzi, più s' ingroſſa
Il fumo, e la caligine; e gli pare,
Ch' andare innanzi piu troppo non poſſa;
Che ſarà forza a dietro ritornare.
Ecco (non ſa che ſia) vede far moſſa
Dalla volta di ſopra, come fare
Il cadavero appeſo al vento ſuole,
Che molti dì ſia ſtato all' acqua, e al Sole.

Sì

Sì poco, e quasi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera strada,
Che non comprende, e non discerne il duce,
Chi questo sia, che sì per l' aria vada:
E per notizia averne si conduce
A dargli uno, o duo colpi della spada:
Stima poi, ch' uno spirto esser quel' debbia,
Che gli par di ferir sopra la nebbia.

Allor sentì parlar con voce mesta:
Deh senza fare altrui danno giù cala;
Pur troppo il negro fumo mi molesta,
Che dal fuoco infernal quì tutto esala.
Il Duca stupefatto allor s' arresta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo sì, ch' a te più non ascenda;
Non ti dispiaccia, che 'l tuo stato intenda.

E se vuoi, che di te porti novella
Nel mondo su, per soddisfarti sono.
L' ombra rispose: Alla luce alma, e bella
Tornar per fama ancor, sì mi par buono,
Che le parole è forza, che mi svella
Il gran desir, ch' ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l' esser mio ti dica,
Benchè 'l parlar mi sia noja, e fatica.

E cominciò: Signor, Lidia son io,
Del Re di Lidia in grande altezza nata;
Quì dal giudicio altissimo di Dio
Al fumo eternamente condannata,
Per esser stata al fido amante mio,
Mentre io vissi, spiacevole, ed ingrata.
D' altre infinite è questa grotta piena,
Poste per simil fallo in simil pena.

Sta la cruda Anassarete più al basso,
Ove è maggior il fumo, e più martire:
Restò converso al mondo il corpo in sasso,
E l' anima quà giù venne a patire;

Poi-

Poichè veder per lei l' afflitto, e laſſo
Suo amante appeſo, potè ſofferire.
Quì preſſo è Dafne, ch' or s' avvede, quanto
Erraſſe a fare Apollo correr tanto.

Lungo ſaria ſe gl' infelici ſpirti
Delle femmine ingrate, che quì ſtanno
Voleſſi ad uno ad uno riferirti;
Che tanti ſon, ch' in infinito vanno.
Più lungo ancor ſaria gli uomini dirti,
A' quai l' eſſere ingrati ha fatto danno;
E che puniti ſono in peggior loco,
Ove il fumo gli acciera, e cuoce il foco.

Perchè le donne più facili, e prone
A creder ſon, di più ſuplicio è degno,
Chi lor fa inganno. Il ſa Teſeo, e Giaſone,
E chi turbò a Latin l' antico Regno.
Sallo chi incontra ſe il frate Aſſalone
Per Tamar traſſe a ſanguinoſo ſdegno;
Ed altri, ed altre, che ſono infiniti,
Che laſciato han chi mogli, e chi mariti.

Ma per narrar di me più, che d' altrui,
E paleſar l' error, chè quì mi traſſe;
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non ſo, s' altra mai mi s' agguaglia;
Nè ti ſaprei ben dir, di queſti dui
S' in me l' orgoglio, o la beltà avanzaſſe:
Quantunque il faſto, e l' alterezza nacque
Dalla beltà, ch' a tutti gli occhi piacque.

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Eſtimato il miglior del mondo in arme;
Il qual da più d' un teſtimonio vero
Di ſingolar beltà ſentì lodarme.
Talchè ſpontaneamente fe' penſiero
Di volere il ſuo amor tutto donarme;
Stimando meritar per ſuo valore,
Che caro aver di lui doveſſi il core.

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto resto, poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri cavalier si mise in corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una sorte
Prodezze, che mostrò, lungo sarebbe
A raccontarti, e il suo merto infinito,
Quando egli avesse a più grato uom servito.

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di costui mio padre vinse;
Che l' esercito mai contra i nimici,
Se non, quanto volea costui, non spinse.
Costui, poi che gli parve i beneficj
Suoi meritarlo, un dì col Re si strinse
A domandargli in premio delle spoglie
Tante arrecate, ch' io fossi sua moglie.

Fu repulso dal Re, ch' in grande stato
Maritar disegnava la figliuola;
Non a costui, che cavalier privato
Altro non tien, che la virtude sola;
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia d' ogni vizio scuola,
Tanto apprezza costumi, o virtù ammira,
Quanto l' asino fa il suon della lira.

Alceste il cavalier, di ch' io ti parlo,
(Che così nome avea) poi che si vede
Repulso da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede;
E lo minaccia nel partir, di farlo
Pentir, che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico:

E tanto stimolò, che lo dispose
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Esso per l' opre sue chiare, e famose
Fu fatto capitan di quelle squadre.

Pel

Pel Re d' Armenia tutte l' altre cose
Disse, ch' acquisteria; sol le leggiadre,
E belle membra mie volea per frutto
Dell opra sua, vinto ch' avesse il tutto.

Io non ti potre' esprimere il gran danno,
Ch' Alceste al padre mio fa in quella guerra;
Quattro eserciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli lascia terra,
Fuor ch' un castel, che alte pendici fanno
Fortissimo; e là dentro il Re si serra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col tesor, che trar vi puote in fretta.

Quivi assedionne Alceste, ed in non molto
Termine a tal disperazion ne trasse,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e serva ancor me gli lasciasse
Con la metà del Regno, s' indi assolto
Restar d' ogni altro danno si sperasse.
Vedersi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir captivo.

Tentar prima, ch' accada, si dispone
Ogni rimedio, che possibil sia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della rocca, ov' era Alceste, invia.
Io vo ad Alceste con intenzione
Di dargli in preda la persona mia;
E pregar, che la parte, che vuol, tolga
Del Regno nostro, e l' ira in pace volga.

Come ode Alceste, ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione, a riguardarlo,
Più che di vincitore, avea sembiante.
Io, che conosco, ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già disegnato innante.
Vista l' occasion fo pensier nuovo
Conveniente al grado, in ch' io lo trovo.

A ma-

A maledir comincio l' amor d' esso,
  E di sua crudeltà troppo a dolermi:
  Ch' iniquamente abbia mio padre oppresso,
  E che per forza abbia cercato avermi;
  Che con più grazia gli saria successo
  Indi a non molti dì, se tener fermi
  Saputo avesse i modi cominciati,
  Ch' al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

E, se ben da principio il padre mio
  Gli avea negata la domanda onesta;
  Però che di natura è un poco rio,
  Nè mai si piega alla prima richiesta;
  Farsi per ciò di ben servir restio
  Non doveva egli, e aver l' ira sì presta:
  Anzi, ogn' or meglio oprando, tener certo
  Venir in breve al desiato merto.

E quando anco mio padre a lui ritroso
  Stato fosse, io l' avrei tanto pregato,
  Ch' avria l' amante mio fatto mio sposo:
  Pur se veduto io l' avessi ostinato,
  Avrei fatto tal' opra di nascoso,
  Che di me Alceste si saria lodato.
  Ma poi ch' a lui tentar parve altro modo,
  Io di mai non l' amar fisso avea il chiodo.

E, se ben era a lui venuta, mossa
  Dalla pietà, ch' al mio padre portava;
  Sia certo, che non molto fruir possa
  Il piacer, ch' al dispetto mio gli dava;
  Ch' era per far di me la terra rossa,
  Tosto ch' io avessi alla sua voglia prava
  Con questa mia persona soddisfatto
  Di quel, che tutto a forza saria fatto.

Queste parole, e simili altre usai,
  Poichè potere in lui mi vidi tanto;
  E 'l più pentito lo rendei, che mai
  Si trovasse nell' eremo alcun Santo.

Mi cadde a piedi, e supplicommi assai,
Che col coltel, che si levò da canto,
(E volea in ogni modo, ch' io 'l pigliassi,)
Di tanto fallo suo mi vendicassi.

Poich' io lo trovo tale, io fo disegno
La gran vittoria insin al fin seguire.
Gli do speranza di farlo anco degno,
Che la persona mia potrà fruire,
S' emendando il suo error, l' antico regno
Al padre mio farà restituire;
E nel tempo avvenir vorrà acquistarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

Così far mi promise, e nella Rocca
Intatta mi mandò, come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca;
Vedi, s' al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi se bene Amor per me lo tocca,
Se convien, che per lui più strali impenni.
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Esser per patto ciò, che si prendea.

E con quel miglior modo, ch' usar puote,
Lo prega, ch' al mio padre il Regno lassi,
Del qual le terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l' antica Armenia passi.
Quel Re d' ira infiammando ambe le gote,
Disse ad Alceste, che non vi pensassi;
Che non si volea tor da quella guerra,
Finchè mio Padre avea palmo di terra.

E s' Alceste è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiasi il danno;
Già a' prieghi esso di lui perder non vuole
Quel, ch' a fatica ha preso in tutto un anno.
Di nuovo Alceste il prega, e poi si duole,
Che seco effetto i prieghi suoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia,
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

L' ira multiplicò sì, che li ſpinſe
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceſte contra il Re la ſpada ſtrinſe
Fra mille, ch' in ſuo ajuto s' eran tratti,
E mal grado lor tutti ivi l' eſtinſe;
E quel dì ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d' altri ſuoi ſeguaci.

Seguitò la vittoria, ed a ſue ſpeſe,
Senza diſpendio alcun del padre mio,
Ne rendè tutto il Regno in men d' un meſe.
Poi per ricompenſarne il danno rio,
Oltr' alle ſpoglie, che ne diede, preſe
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina;
E ſcorſe Ircania fin' ſu la marina.

In luogo di trionfo al ſuo ritorno,
Facemmo noi penſier dargli la morte.
Reſtammo poi, per non ricever ſcorno;
Che lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo; e più di giorno in giorno,
Gli do ſperanza d' eſſergli conſorte,
Ma prima contra altri nimici noſtri
Dico voler, che ſua virtù dimoſtri.

E, quando ſol, quando con poca gente,
Lo mando a ſtrane impreſe, e perglioſe,
Da farne morir mille agevolmente,
Ma a lui ſucceſſer ben tutte le coſe;
Che tornò con vittoria, e fu ſovente
Con orribil perſone, e moſtruoſe,
Con Giganti a battaglia, e Leſtrigoni,
Ch' erano infeſti a noſtre regioni.

Non fu da Euriſteo mai, non fu mai tanto
Dalla Matrigna eſercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide;

Su 'l Tebro, su l' Ibero, e altrove; quanto
Con prieghi finti, e con voglie omicide
Esercitato fu da me il mio amante;
Cercando io pur di torlomi d' avante.

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io sento,
Che per lui sono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non sentia maggior contento,
Che d' ubbidirmi, senza alcun rispetto
Le mani ai cenni miei sempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

Poichè mi fu, per questo mezzo, avviso,
Spento aver del mio padre ogni nimico;
E per lui stesso Alceste aver conquiso,
Che non si avea per noi lasciato amico;
Quel, ch' io gli avea con simulato viso
Celato fin allor, chiaro gli esplico;
Che grave, e capitale odio gli porto,
E pur tuttavia cerco, che sia morto.

Considerando poi, s' io lo facessi,
Ch' in pubblica ignominia ne verrei,
(Sapeasi troppo, quanto io gli dovessi,
E crudel detta sempre ne sarei)
Mi parve far assai, ch' io gli togliessi
Di mai venir innanzi agli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volsi;
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

Questa mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' al fin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede
Infermo cadde, e ne rimase estinto.
Per pena, ch' al fallir mio si richiede,
Or gli occhi ho lagrimosi, e il viso tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno;
Che nulla redenzione è nell' Inferno.

Poichè non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per saper, s' altri vi ſtanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingroſſa innanzi,
Ch' andare un palmo ſol più non gli lice;
Anzi a forza tornar gli conviene; anzi,
Perchè la vita non gli ſia intercetta
Dal fumo, i paſſi accelerar con fretta.

Il mutar ſpeſſo delle piante ha viſta
Di corſo, e non di chi paſſeggia, o trotta,
Tanto, ſalendo in verſo l' erta acquiſta,
Che vede, dove aperta era la grotta;
E l' aria già caliginoſa, e triſta
Dal lume cominciava ad eſſer rotta.
Al fin con molto affanno, e grave ambaſcia
Eſce dell' antro, e dietro il fumo laſcia.

E, perchè del tornar la via ſia tronca
A quelle beſtie, ch' han sì ingorde l' epe,
Raguna ſaſſi, e molti arbori tronca,
Che v' eran qual d' amomo, e qual di pepe,
E, come può, dinanzi alla ſpelonca
Fabbrica di ſua man quaſi una ſiepe;
E gli ſuccede così ben quell' opra,
Che più l' Arpie non torneran di ſopra.

Il negro fumo della ſcura pece,
Mentre egli fu nella caverna terra,
Non macchiò ſol quel, ch' apparia, ed infece,
Ma ſotto i panni ancora entra, e penetra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e al fin fuor d' una pietra
Vide una fonte uſcir nella foreſta,
Nella qual ſi lavò dal piè alla teſta.

Poi monta il volatore, e in aria s' alza
Per giunger di quel monte in ſu la cima;
Che non lontan con la ſuperna balza
Dal cerchio della Luna eſſer ſi ſtima.

Tanto

Tanto è il desir, che di veder lo 'ncalza,
Ch' al cielo aspira, e la terra non stima.
Dell' aria più, e più sempre guadagna
Tanto, ch' al giogo va della montagna.

Zafir, Rubini, Oro, Topazj, e Perle,
E Diamanti, e Crisoliti, e Giacinti
Potriano i fiori assimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti.
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Quaggiù, ne foran gli Smeraldi vinti;
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior sempre fecondi.

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e rossi, e gialli.
Mormoranti ruscelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i cristalli.
Una dolce aura, che ti par, che vaghi
A un modo sempre, e dal suo stil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno,
Che non potea nojar calor del giorno.

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odor diversi depredando giva,
E di tutti faceva una mistura,
Che di soavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Ch' acceso esser parea di fiamma viva;
Tanto splendore intorno, e tanto lume
Raggiava fuor d' ogni mortal costume.

Astolfo il suo destrier verso il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A passo lento fa movere adagio,
E quinci, e quindi il bel paese ammira;
E giudica appo quel, brutto, e malvagio,
E che sia al cielo, ed a natura in ira
Questo, ch' abitiam noi, fetido mondo,
Tanto è soave quel, chiaro, e giocondo.

Come egli è preſſo al luminoſo tetto,
  Attonito riman di maraviglia;
  Che tutto d' una gemma è il muro ſchietto,
  Più, che carbonchio, lucida, e vermiglia.
  O ſtupenda opra!.o Dedalo architetto!
  Qual fabbrica tra noi le raſſimiglia?
  Taccia qualunque le mirabil ſette
  Moli del mondo in tanta gloria mette.

Nel lucente veſtibulo di quella
  Felice caſa, un Vecchio al Duca occorre,
  Che 'l manto ha roſſo, e bianca la gonnella,
  Che l' un può al latte, e l' altro al minio opporre,
  I crini ha bianchi, e bianca la maſcella
  Di folta barba, ch' al petto diſcorre;
  Ed è sì venerabile nel viſo,
  Ch' un degli eletti par del Paradiſo.

Coſtui con lieta faccia al Paladino,
  Che riverente era d' arcion diſceſo,
  Diſſe: O Baron, che per voler divino
  Sei nel terreſtre Paradiſo aſceſo,
  Come che nè la cauſa del cammino,
  Nè il fin del tuo deſir da te ſia inteſo;
  Pur credi, che non ſenza alto miſterio
  Venuto ſei dall' Artico emiſperio.

Per imparar, come ſoccorrer dei
  Carlo, e la ſanta Fè tor di periglio,
  Venuto meco a conſigliar ti ſei,
  Per così lunga via ſenza conſiglio.
  Nè a tuo ſaper, nè a tua virtù vorrei,
  Ch' eſſer quì giunto attribuiſſi, o figlio,
  Che nè il tuo corno, nè il cavallo alato
  Ti valea, ſe da Dio non t' era dato.

Ragionerem più ad agio inſieme poi,
  E ti dirò come a procedere hai:
  Ma prima vienti a ricrear con noi,
  Che 'l digiun lungo de' nojarti ormai.

Continuando il Vecchio i detti ſuoi
Fece maravigliare il Duca aſſai,
Quando ſcoprendo il nome ſuo, gli diſſe
Eſſer colui, che l' Evangelio ſcriſſe;

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui il ſermone tra i fratelli uſcio,
Che non dovea per morte finir gli anni;
Sì che fu cauſa, che 'l Figliuol di Dio
A Pietro diſſe: Perchè pur t' affanni,
S' io vo', che così aſpetti il venir mio?
Benchè non diſſe: egli non de' morire;
Si vede pur, che così volle dire.

Quivi fu aſſunto, e trovò compagnia,
Che prima Enòc il Patriarca v' era,
Eravi inſieme il gran Profeta Elia,
Che non han viſto ancor l' ultima ſera;
E fuor dell' aria peſtilente, e ria
Si goderan l' eterna primavera
Fin, che dian ſegno l' Angeliche tube,
Che torni Criſto in ſu la bianca nube.

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una ſtanza;
Fu proviſto in un' altra al ſuo deſtriero
Di buona biada, che gli fu a baſtanza.
De' frutti a lui del Paradiſo diero
Di tal ſapor, ch' a ſuo giudicio, ſanza
Scuſa non ſono i duo primi parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

Poich' a natura il Duca avventuroſo
Soddisfece di quel, che ſe le debbe,
Come col cibo così col ripoſo,
Che tutti, e tutti i comodi quivi ebbe;
Laſciando già l' Aurora il vecchio ſpoſo,
Ch' ancor per lunga età mai non le increbbe;
Si vide incontra nell' uſcir del letto
Il diſcepol da Dio tanto diletto;

Che lo prese per mano, e seco scorse
Di molte cose di silenzio degne;
E poi disse; Figliuol tu non sai forse,
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi, che 'l vostro Orlando, perchè torse
Dal cammin dritto le commesse insegne;
È punito da Dio; che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

Il vostro Orlando, a cui nascendo diede
Somma possanza Dio con sommo ardire,
E fuor dell' uman uso gli concede,
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difesa di sua santa Fede
Così voluto l' ha costituire,
Come Sansone incontra a' Filistei
Costituì a difesa degli Ebrei.

Renduto ha il vostro Orlando al suo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Che quanto aver più lo dovea in favore,
N' è stato il fedel popol più deserto.
Sì accecato l' avea l' incesto amore
D' una Pagana, ch' avea già sofferto
Due volte, e più venire empio, e crudele
Per dar la morte al suo cugin fedele.

E Dio per questo fa, ch' egli va folle,
E mostra nudo il ventre, il petto, e il fianco;
E l' intelletto sì gli offusca, e tolle,
Che non può altrui conoscere, e se manco.
A questa guisa si legge, che volle
Nabuccodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno
Sì che qual bue, pasceva l' erba, e il fieno.

Ma perchè assai minor del Paladino,
Che di Nabucco, è stato pur l' eccesso,
Sol di tre mesi dal voler divino
A purgar questo error termine è messo.

Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quà su t' ha il Redentor concesso,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il suo senno si renda.

Gliè ver, che ti bisogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la terra,
Nel cerchio della Luna a menar t' aggio,
Che dei pianeti a noi più prossima erra:
Perchè la medicina, che può saggio
Rendere Orlando là dentro si serra.
Come la Luna questa notte sia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

Di questo, e d' altre cose fu diffuso
Il parlar dell' Apostolo quel giorno;
Ma poi che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuso,
E sopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchiossi, ch' era ad uso
D' andar scorrendo per quei cieli intorno:
Quel già nelle montagna di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

Quattro destrier, via più che fiamma rossi
Al giogo il santo Evangelista aggiunse;
E, poi che con Astolfo rassettossi,
E prese il freno, in verso il ciel li punse:
Rotando il carro per l' aria levossi,
E tosto in mezzo il fuoco eterno giunse;
Che 'l vecchio fe' miracolosamente,
Che mentre lo passar, non era ardente.

Tutta la sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al regno della Luna.
Veggon per la più parte esser quel loco,
Come un acciar, che non ha macchia alcuna,
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, ch' in questo globo si raguna;
In questo ultimo globo della terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e serra.

Quivi ebbe Aſtolfo doppia maraviglia,
Che quel paeſe appreſſo era sì grande;
Il quale a un piccol tondo raſſimiglia
A noi, che lo miriam da queſte bande,
E, ch' aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la terra, e 'l mar, ch' intorno ſpande,
Diſcerner vuol, che non avendo luce
L' immagin lor poco alta ſi conduce.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là ſu, che non ſon quì tra noi;
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Ch' han le cittadi, hanno i caſtelli ſuoi,
Con caſe, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi,
E vi ſono ample, e ſolitarie ſelve,
Ove le Ninfe ogn' or cacciano belve.

Non ſtette il Duca a ricercare il tutto,
Che là non era aſceſo a quello effetto:
Dall' Apoſtolo ſanto fu condutto
In un vallon fra due montagne ſtretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che ſi perde, o per noſtro difetto,
O per colpa di tempo, o di Fortuna;
Ciò, che ſi perde quì, là ſi raguna.

Non pur di regni, o di ricchezze parlo,
In che la ruota inſtabile lavora;
Ma di quel, ch' in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là ſu, che, come tarlo,
Il Tempo a lungo andar quà giù divora.
Là ſu infiniti prieghi, e voti ſtanno,
Che da noi peccatori a Dio ſi fanno.

Le lacrime, e i ſoſpiri degli amanti,
L' inutil tempo, che ſi perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani diſegni, che non han mai loco,

I vani

I vani desiderj sono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò, che in somma quà giù perdesti mai,
Là su salendo ritrovar potrai.

Passando il Paladin per quelle biche,
Or di questo, or di quel chiede alla guida:
Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida;
E seppe, ch' eran le corone antiche
E degli Assirj, e della terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quasi il nome oscuro.

Ami d' oro, e d' argento appresso vede
In una massa, ch' erano quei doni,
Che si fan con speranza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande ascosi lacci; e chiede,
Ed ode, che son tutte adulazioni.
Di cicale scoppiate immagine hanno
Versi, ch' in laude dei Signor si fanno.

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede, ch' han forma i mal seguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, seppi,
L' autorità, ch' ai suoi danno i Signori.
I mantici, ch' intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi, e i favori,
Che danno un tempo ai Ganimedi suoi,
Che se ne van col fior degli anni poi.

Ruine di cittadi, e di castella
Stavan con gran tesor quivi sozzopra:
Domanda, e sa, che son trattati, e quella
Congiura, che sì mal par, che si copra:
Vide serpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più sorti,
Ch' era il servir delle misere corti.

Di

Di verſate mineſtre una gran maſſa
Vede, e domanda al ſuo Dottor, che importe:
L' elemoſina è, dice, che ſi laſſa
Alcun, che fatta ſia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte paſſa,
Ch' ebbe già buono odore, or putia forte;
Queſto era il dono (ſe però dir lece)
Che Coſtantino al buon Silveſtro fece.

Vide gran copia di panie con viſco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze voſtre.
Lungo ſarà, ſe tutte in verſo ordiſco
Le coſe, che gli fur quivi dimoſtre;
Che dopo mille, e mille io non finiſco;
E vi ſon tutte l' occorrenze noſtre.
Sol la Pazzia non v' è poca, nè aſſai;
Che ſta quà giù, nè ſe ne parte mai.

Quivi ad alcuni giorni, e fatti ſui,
Ch' egli già avea perduti, ſi converſe,
Che ſe non era interprete con lui,
Non diſcernea le forme lor diverſe,
Poi giunſe a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per eſſo a Dio voti non ferſe,
Io dico il Senno: e n' era quivi un monte,
Solo aſſai più, che l' altre coſe conte.

Era, come un liquor ſottile, e molle,
Atto a eſalar, ſe non ſi tien ben chiuſo;
E ſi vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uſo.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran ſenno infuſo;
E fu dall' altre conoſciuta, quando
Avea ſcritto di fuor: Senno d' Orlando.

E così tutte l' altre avean ſcritto anco
Il nome di color, di chi fu il ſenno.
Del ſuo, gran parte vide il Duca Franco:
Ma molto più maravigliar lo fenno

Molti,

Molti, ch' egli credea, che dramma manco
Non doveſſero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco;
Che molta quantità n' era in quel loco.

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, ſcorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle ſperanze de' Signori,
Altri dietro alle magiche ſciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezze.
Di Sofiſti, e d' Aſtrologhi raccolto,
E di Poeti ancor ve n' era molto.

Aſtolfo tolſe il ſuo, che gliel conceſſe
Lo Scrittor dell' oſcura Apocaliſſe.
L' ampolla, in che' era, al naſo ſol ſi meſſe,
E par, che quello al luogo ſuo ne giſſe,
E che Turpin da indi in quà, confeſſe,
Ch' Aſtolfo lungo tempo ſaggio viſſe;
Ma ch' uno error, che fece poi, fu quello,
Ch' un' altra volta gli levò il cervello.

La più capace, e piena ampolla, ov' era
Il ſenno, che ſolea far ſavio il Conte,
Aſtolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come ſtimò, con l' altre eſſendo a monte.
Prima, che 'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce alle più baſſe ſmonte,
Menato fu dall' Apoſtolo ſanto
In un palagio, ov' era un fiume a canto;

Ch' ogni ſua ſtanza avea piena di velli
Di lin, di ſeta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chioſtro una femmina cana
Fila a un aſpo traea da tutti quelli;
Come veggiam l' eſtate la villana
Traer dai bachi le bagnate ſpoglie,
Quando la nuova ſeta ſi raccoglie.

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un' altro, e chi ne porta altronde;
Un' altra, delle filze va ſcegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor ſi fa quì, ch' io non l' intendo?
(Dice a Giovanni Aſtolfo) e quel riſponde:
Le Vecchie ſon le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l' occhio e la Morte, e la Natura,
Per ſaper l' ora, ch' un debba eſser ſpento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura;
Perchè ſi teſson poi per ornamento
Del Paradiſo, e dei più brutti ſtami
Si fan per li dannati aſpri legami.

Di tutti i velli, ch' erano già meſſi
In aſpo, e ſcelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piaſtre i nomi impreſſi,
Altri di ferro, altri d' argento, o d' oro,
E poi fatti n' avean cumuli ſpeſſi;
De' quali, ſenza mai farvi riſtoro,
Portarne via non ſi vedea mai ſtanco
Un Vecchio, e ritornar ſempre per anco.

Era quel Vecchio sì eſpedito, e ſnello,
Che per correr parea, che foſſe nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui ſegnato.
Ove n' andava, e perchè facea quello,
Nell' altro Canto vi ſarà narrato,
Se d' averne piacer ſegno farete
Con quella grata udienza, che ſolete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO QUARTO.

CAN-

CANTO TRENTESIMO QUINTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Gli Scrittor dall' Apostolo sincero
Lodati son. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin si piglia;
Giunta in Arli quel manda al suo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentr' egli ha meraviglia
Chi questi sia, Grandonio e Ferrauto
Con Serpentino è per sua man caduto.

In questo trentesimo quinto Canto, nella persona di Rodomonte si vede la gran forza che ha da avere nei veri cavalieri lo stimolo dell' onore, poichè essendo egli per altro infedelissimo e dispregiator d' ogni Religione, e di Dio stesso, non manca però a Bradamante della fede promessa nel patto tra loro avanti che venissero a giostrare insieme. In Bradamante poi, la quale con tanta cortesia riteneva il cavallo a tutti quelli, che gittava in terra, si vien tuttavia continuando a conoscere la forma dei veri cavalieri, ai quali non meno si richiede l' esser gentili e cortesi, che valorosi.

Chi salirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi ch' uscì da bei vostri occhi il telo,
Che 'l cor mi fisse, ogn' or perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Purchè non cresca, ma stia a questo segno;
Ch' io dubito, se più si va scemando,
Di venir tal, qual ho descritto Orlando.

Per riaver l' ingegno mio m' è avviso,
Che non bisogna, che per l' aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiso;
Che 'l mio non credo, che tanto alto alloggi.
Ne' bei vostri occhi, e nel sereno viso,
Nel sen d' avorio, e alabastrini poggi
Se ne va errando; ed io con queste labbia
Lo corrò, se vi par, ch' io lo riabbia.

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite;
Poi ch' ebbe visto su 'l fatal molino
Volgersi quelle, ch' erano già ordite.
E scorse un vello, che più che d' or fino
Splender parea; nè sarian gemme trite,
S' in filo si tirassero con arte,
Da comparargli alla millesima parte.

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe,
E di sapere alto disio gli nacque,
Quando sarà tal vita, e a chi si debbe.
L' Evangelista nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe,
Che con M, e col D, fosse notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

E come di splendore, e di beltade
Quel vello non avea simile, o pare;
Così saria la fortunata etade,
Che dovea uscirne, al mondo singolare.
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch' alma Natura, o proprio studio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

Del Re de' fiumi tra l' altiere corna
Or siede umil (diceagli) e piccol borgo,
Dinanzi il Pò, di dietro gli soggiorna
D' alta palude un nebuloso gorgo,
Che, volgendosi gli anni la più adorna
Di tutte le città d' Italia scorgo,
Non pur di mura, e d' ampli tetti regj,
Ma di bei studj, e di costumi egregj.

Tanta esaltazione, e così presta
Non fortuita, o d' avventura casca,
Ma l' ha ordinata il ciel, perchè sia questa
Degna, in che l' uom, di ch' io ti parlo, nasca;

Che

Che dove il frutto ha da venir, s' innesta,
E con studio si fa crescer la frasca;
E l' artefice l' oro affinar suole,
In che legar gemma di pregio vuole.

Nè sì leggiadra, nè sì bella veste
Unqua ebbe altr' alma in quel terrestre regno;
E raro è sceso, e scenderà da queste
Sfere superne un spirito sì degno;
Come per farne Ippolito da Este
N' ave l' eterna mente alto disegno.
Ippolito da Este sarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

Quegli ornamenti, che divisi in molti
A molti basterian per tutti ornarli,
In suo ornamento avrà tutti raccolti
Costui, di ch' hai voluto, ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui soffolti
Saran gli studj; e s' io vorrò narrar li
Alti suoi merti, al fin son sì lontano,
Ch' Orlando il senno aspetterebbe in vano.

Così venia l' imitator di Cristo
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le stanze del gran luogo ebbero visto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Su 'l fiume usciro, che d' arena misto
Con l' onde discorrea torbide, e brutte;
E vi trovar quel Vecchio in su la riva,
Che con gl' impressi nomi vi venia.

Non so, se vi sia a mente, io dico quello,
Ch' al fin dell' altro Canto vi lasciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra snello,
Che d' ogni cervio è più veloce assai.
Degli altrui nomi egli si empia il mantello;
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete si noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca soma.

Dico, che come arriva in ſu la ſponda
Del fiume quel prodigo Vecchio, ſcuote
Il lembo pieno, e nella torbida onda
Tutte laſcia cader l' impreſſe note.
Un numer ſenza fin ſe ne profonda,
Ch' un minimo uſo aver non ſe ne puote.
E di cento migliaja, che l' arena
Su 'l fondo involve, un ſe ne ſerva a pena.

Lungo, e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean diſcordi ſtrepiti, e romori;
Ed alla preda correan tutti, quando
Sparger vedean gli ampliſſimi teſori;
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peſo ſoſtegna;
Sicchè convien, che Lete pur involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli ſon duo cigni ſoli,
Bianchi, Signor, come è la voſtra inſegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

Così contra i penſieri empj, e maligni
Del Vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne ſalvan gli augelli benigni;
Tutto l' avanzo oblivion conſume.
Or ſe ne van notando i ſacri cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Finchè preſſo alla ripa del fiume empio,
Trovano un colle, e ſopra il colle un Tempio.

All' Immortalitade il luogo è ſacro;
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro;
E di bocca dei Cigni i nomi tolle,

E quegli affigge intorno al ſimulacro,
Ch' in mezzo il Tempio una colonna eſtolle;
Quivi li ſacra, e ne fa tal governo,
Che vi ſi pon veder tutti in eterno.

Chi ſia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi diſpenſi;
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume vienſi;
Aveva Aſtolfo di ſaper deſío
I gran miſterj, e gl' incogniti ſenſi;
E domandò di tutte queſte coſe
L' uomo di Dio, che così gli riſpoſe.

Tu dei ſaper, che non ſi muove fronda
Là giù, che ſegno quì non ſe ne faccia.
Ogni effetto convien, che corriſponda
In terra, e in ciel, ma con diverſa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti parie, e la medeſima opra,
Che 'l Tempo fa là giù, fa quì di ſopra.

Volte che ſon le fila in ſu la ruota,
Là giù la vita umana arriva al fine;
La fama là, quì ne riman la nota;
Ch' immortali ſariano ambe, e divine,
Se non, che quì quel dalla irſuta gota,
E là giù il Tempo ogn'or ne fa rapine.
Queſti le getta (come vedi) al rio,
E quel l' immerge nell' eterno oblio.

E, come quaſsù i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accuſatori, e quelli,
Che vivono alle corti, e che vi ſono
Più grati aſſai, che 'l virtuoſo, e 'l buono;

E ſon chiamati cortigian gentili,
Perchè ſanno imitar l' aſino e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili
La giuſta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Queſti, di ch' io ti dico, inerti, e vili,
Nati ſolo ad empir di cibo il ſacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' oblio laſcian cader le ſome.

Ma, come i Cigni, che cantando lieti
Rendono ſalve le medaglie al Tempio;
Così gli uomini degni da' Poeti
Son tolti dall' oblio, più che morte empio.
O bene accorti Principi, e diſcreti,
Che ſeguite di Ceſare l' eſempio,
E gli Scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

Son, come i Cigni, anco i Poeti rari,
Poeti, che non ſian del nome indegni;
Sì, perchè il ciel degli uomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni;
Sì per gran colpa dei Signori avari
Che laſcian mendicare i ſacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed eſaltando
I vizj, caccian le buone arti in bando.

Credi, che Dio queſti ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offuſca i lumi;
Che della poeſia gli ha fatto ſchivi,
Acciò che Morte il tutto ne conſumi.
Oltre che del ſepolcro uſcirian vivi,
Ancor ch' aveſſer tutti i rei coſtumi,
Purchè ſapeſſer farſi amica Cirra,
Più grato odore avrian, che nardo, o mirra.

Non sì pietoſo Enea, nè forte Achille
Fu come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne ſon ſtati e mille, e mille, e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre.

M

Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai discendenti lor, gli han fatto porre
In questi senza fin sublimi onori
Dall' onorate man degli Scrittori.

Non fu sì santo, nè benigno Augusto,
Come la tuba di Virgilio suona.
L' aver avuto in poesia buon gusto,
La proscrizione iniqua gli perdona.
Nessun sapria, se Neron fosse ingiusto,
Nè sua fama saria forse men buona,
(Avesse avuto, e terra, e ciel nemici)
Se gli Scrittor sapea tenersi amici.

Omero Agamennón vittorioso,
E fe' i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo sposo
Dai prochi mille oltraggi avea sofferti.
E, se tu vuoi, che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutta al contrario l' istoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Dall' altra parte odi, che fama lascia
Elisa, ch' ebbe il cor tanto pudico,
Che riputata viene una bagascia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar, ch' io non abbia ambascia,
E se di ciò diffusamente io dico;
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio;
Ch' al vostro mondo fui Scrittore anch' io:

E sopra tutti gli altri io feci acquisto,
Che non mi può levar tempo, nè morte;
E ben convenne al mio lodato Cristo
Rendermi guidardon di sì gran sorte.
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuso ha le porte;
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte e 'l dì vi picchian senza frutto.

Sicchè continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli Studiosi pochi;
Che dove non han pasco, nè ricetto,
Insin le fere abbandonano i lochi.
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi;
Poi volto ad Duca con un saggio riso,
Tornò sereno il conturbato viso.

Resti con lo Scrittor dell' Evangelo
Astolfo ormai, ch' io voglio fare un salto,
Quanto sia in terra a venir sin dal cielo;
Ch' io non posso più star su l' ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Mosso avea gelosia crudele assalto.
Io la lasciai, ch' avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l' altro in terra.

E che giunta la sera ad un castello,
Ch' alla via di Parigi si ritrova;
D' Agramante, che rotto dal fratello,
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l suo Ruggier fosse con quello,
Tosto ch' apparve in ciel la luce nuova,
Verso Provenza, dove ancora intese,
Che Carlo lo seguia, la strada prese.

Verso Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una donzella;
Ancor che fosse lacrimosa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Questa era quella sì d' amor trafitta
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, ch' avea lasciato al ponte
L' amante suo prigion di Rodomonte.

Ella venia cercando un cavaliero,
Ch' a far battaglia usato, come lontra,
In acqua, e in terra fosse, e così fiero,
Che lo potesse al Pagan porre incontra.

La

La ſconſolata amica di Ruggiero,
Come queſt' altra ſconſolata incontra,
Corteſemente la ſaluta, e poi
Le chiede la cagion dei dolor ſuoi.

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un cavalier, ch' al ſuo biſogno ſia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impediſce il Re d' Algier la via;
E ch' era ſtato appreſſo di levarle
L' amante ſuo; non, che più forte ſia,
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto
Col ponte ſtretto, e con quel fiume ajuto.

Se ſei (dicea) sì ardito, e sì corteſe,
Come ben moſtri l' uno, e l' altro in viſta;
Mi vendica per Dio di chi mi preſe
Il mio Signore, e mi fa gir sì triſta;
O conſigliami almen, in che paeſe
Poſſa io trovare un, ch' a colui reſiſta;
E ſappia tanto d' arme, e di battaglia,
Ch'l fiume, e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

Oltre che tu farai quel, che convienſi
Ad uom corteſe, e a cavaliero errante;
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del piu fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre ſue virtù non appartienſi
A me narrar; che ſono tante, e tante,
Che chi non n' ha notizia, ſi pùo dire,
Che ſia del veder privo, e dell' udire.

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impreſa, che può farla degna
D' eſſer con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir diſegna;
Ed ora tanto più, ch' è diſperata,
Vien volentier, quando anco a morir vegna;
Che credendoſi, miſera, eſſer priva
Del ſuo Ruggiero, ha in odio d' eſſer viva.

Per quel, ch' io vaglio, giovane amorosa,
(Rispose Bradamante) io m' offerisco,
Di far l' impresa dura, e perigliosa,
Per altre cause ancor, ch' io preterisco;
Ma più, che del tuo amante narri cosa,
Che narrar di pochi uomini avvertisco,
Che sia in amor fedel; ch' a fè ti giuro,
Ch' in ciò pensai, ch' ogn' un fosse pergiuro.

Con un sospir quest' ultime parole
Finì, con un sospir, ch' uscì dal core.
Poi disse, Andiamo; e nel seguente Sole
Giunsero al fiume, e al passo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi suole
Farne segno col corno al suo Signore,
Il Pagan s' arma; e, quale è 'l suo costume,
Su 'l ponte s' appresenta in ripa al fiume.

E, come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte subito minaccia;
Quando dell' arme, e del destrier, su ch' era,
Al gran sepolcro oblazion non faccia.
Bradamante, che sa l' istoria vera,
Come per lui morta Isabella giaccia,
Che Fiordiligi detto glie l' avea;
Al Saracin superbo rispondea:

Perchè vuoi tu, bestial, che gl' innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del sangue tuo placar costei convienti;
Tu l' uccidesti, e tutto 'l mondo sallo.
Sicchè di tutte l' arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Oblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in sua vendetta.

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando come ella fu, son donna anch' io;
Nè quì venuta ad altro effetto sono,
Ch' a vendicarla; e questo sol disio.

Ma

Ma far tra noi prima alcun patto è buono,
Che 'l tuo valor si compari col mio.
S' abbattuta sarò, di me farai
Quel, che degli altri tuoi prigion fatt' hai.

Ma s' io t' abbatto (come io credo, e spero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l' armi;
E quelle offerir sole al cimitero,
E tutte l' altre distaccar da' marmi;
E voglio, che tu lasci ogni guerriero.
Rispose Rodomonte: Giusto parmi,
Che sia come tu di'; ma i prigion darti
Già non potrei, ch' io non gli ho in queste parti.

Io gli ho al mio regno in Affrica mandati:
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che se m' avvien per casi inopinati,
Che tu stia in sella, e ch' io rimanga a piede,
Farò, che saran tutti liberati
In tanto tempo, quanto si richiede
Di dare a un messo, ch' in fretta si mandi
A far quel, che, s' io perdo, mi comandi.

Ma s' a te tocca star di sotto, come
Più si conviene, e certo so, che fia;
Non vo' che lasci l' arme, nè il tuo nome
Come di vinta, sottoscritto sia.
Al tuo bel viso, a begli occhi, alle chiome,
Che spiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria, e basti,
Che ti disponga amarmi, ove m' odiasti.

Io son di tal valor, son di tal nerbo,
Ch' aver non dei d' andar di sotto a sdegno.
Sorrise alquanto, ma d' un riso acerbo,
Che fece d' ira più, che d' altro segno.
La Donna, nè rispose a quel superbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno;
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioso Moro.

Rodomonte alla gioſtra s' apparechia:
Viene a gran corſo; ed è sì grande il ſuono,
Che rende il ponte, ch' intronar l' orecchia
Può forſe a molti, che lontan ne ſono.
La lancia d' oro fe' l' uſanza vecchia;
Che quel Pagan sì dianzi in gioſtra buono,
Levò di ſella, e in aria lo ſoſpeſe,
Indi su 'l ponte a capo in giù lo ſteſe.

Nel trapaſſar ritrovò a pena loco,
Ove entrar col deſtrier, quella Guerriera;
E fu a gran riſco, e ben vi mancò poco,
Ch' ella non traboccò nella riviera:
Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
Concetto avean, sì deſtro, ed agil era,
Che nel margine eſtremo trovò ſtrada;
E ſarebbe ito anco ſu 'n fil di ſpada.

Ella ſi volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna, e con leggiadro motto;
Or puoi (diſſe) veder, chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di ſtar di ſotto.
Di maraviglia il Pagan reſta muto,
Ch' una donna a cader l' abbia condotto;
E far riſpoſta non potè, o non volle,
E fu come uom pien di ſtupore, e folle.

Di terra ſi levò tacito, e meſto
E, poi ch' andato fu quattro, o ſei paſſi,
Lo ſcudo, e l' elmo, e dell' altre arme il reſto
Tutto ſi traſſe, e gittò contra i ſaſſi,
E ſolo, e a piè fu a dileguarſi preſto;
Non che commiſſion prima non laſſi
A un ſuo ſcudier, che vada a far l' effetto
Dei Prigon ſuoi, ſecondo che fu detto.

Partiſſi, e nulla poi più ſe n' inteſe,
Se non, che ſtava in una grotta ſcura.
Intanto Bradamante avea ſoſpeſe
Di coſtui l' arme all' alta ſepoltura;

E

E fattone levar tutto l' arnese,
Il qual dei cavalieri alla scrittura
Conobe della corte esser di Carlo;
Non levò il resto, e non lasciò levarlo.

Oltr' a quel del figliuol di Monodante,
Vi è quel di Sansonetto, e d' Oliviero,
Che per trovare il Princípe d' Anglante
Quivi condusse il piu dritto sentiero.
Quivi fur presi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di questi l' arme fe' la Donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

Tutte l' altre lasciò pender dai sassi,
Che fur spogliate ai Cavalier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re, del quale i passi
Per Frontalatte mal fur spesi, e vani;
Io dico l' arme del Re de' Circassi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a lasciar l' altro destriero,
E poi senz' arme andossene leggiero.

S' era partito disarmato, e a piede
Quel Re pagan dal periglioso ponte;
Siccome gli altri, ch' eran di sua fede,
Partir da se lasciava Rodomonte.
Ma di tornar piu al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Che per quel, che vantossi, troppo scorno
Gli saria farvi in tal guisa ritorno.

Di pur cercar nuovo desir lo prese
Colei, che sol avea fissa nel core.
Fu l' avventura sua, che tosto intese
(Io non vi saprei dir, chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge, e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone;
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

Poi che narrato ebbe con altro ſcritto,
Come da lei fu liberato il paſſo;
A Fiordiligi, ch' avea il core afflitto,
E tenea il viſo lacrimoſo, e baſſo,
Domandò umanamente, ov' ella dritto
Volea, che foſſe, indi partendo, il paſſo.
Riſpoſe Fiordiligi; il mio cammino
Vo', che ſia in Arli al campo Saracino:

Ove naviglio, e buona compagnia
Spero trovar da gir nell' altro lito;
Mai non mi fermerò fin, ch' io non ſia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non ſtia,
Più modi, e più; che, ſe mi vien fallito
Queſto, che Rodomonte t' ha promeſſo,
Ne voglio avere uno, ed un' altro appreſſo.

Io m' offeriſco (diſſe Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo della ſtrada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante;
Ove per amor mio vo', che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del ſuo nome ha piena ogni contrada;
E che gli rendi queſto buon deſtriero,
Onde abbatuto ho il Saracino altiero.

Voglio, ch' a punto tu gli dica queſto:
Un cavalier, che di provar ſi crede,
E fare a tutto 'l mondo manifeſto,
Che contra lui ſei mancator di fede;
Acciò ti trovi apparecchiato, e preſto,
Queſto deſtrier, perch' io te 'l dia, mi diede,
Dice, che trovi tua piaſtra, e tua maglia,
E che l' aſpetti a far teco battaglia.

Digli queſto, e non altro; e ſe quel vuole
Saper da te, ch' io ſon, di', che nol ſai.
Quella riſpoſe umana, come ſuole;
Non ſarò ſtanca in tuo ſervizio mai

Spen-

Spender la vita, non che le parole;
Che tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno a' gran giornate insieme,
Tanto che veggono Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme,
Per dare a Fiordiligi atto intervallo,
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al Damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, che risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

Ruggier riman confuso, e in pensier grande
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper, chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia,
Non sa veder, nè immaginare: e prima,
Ch' ogn' altro sia, che Bradamante, stima.

Che fosse Rodomonte, era più presto
Ad aver, che fosse altri, opinione;
E, perchè ancor da lui debba udir questo,
Pensa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non sa di tutto 'l resto
Del mondo, con chi lite abbia, e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno suona.

Vien

Vien la nuova a Marſilio, e ad Agramante,
Ch' un cavalier di fuor chiede battaglia.
A caſo Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di veſtir piaſtra, e maglia,
E promiſe pigliar queſto arrogante.
Il popol venne ſopra la muraglia;
Nè fanciullo reſtò, nè reſtò veglio,
Che non foſſe a veder, chi feſſe meglio.

Con ricca ſopravveſta, e bello arneſe
Serpentin dalla Stella in gioſtra venne.
Al primo ſcontro in terra ſi diſteſe;
Il deſtrier aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corſe la Donna corteſe,
E per la briglia al Saracin lo tenne,
E diſſe: Monta, e fa, che 'l tuo Signore
Mi mandi un cavalier di te migliore.

Il Re Affrican, ch' era con gran famiglia,
Sopra le mura alla gioſtra vicinó,
Del corteſe atto aſſai ſi maraviglia,
Ch' uſato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge, e come ella comanda,
Un miglior da ſua parte al Re domanda.

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più ſuperbo cavalier di Spagna,
Pregando fece sì, che fu il ſecondo,
Ed uſcì con minacce alla campagna.
Tua corteſia nulla ti vaglia al mondo;
Che quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preſo ti voglio;
Ma quì morrai, s' io poſſo, come ſoglio.

La Donna diſſe lui: Tua villania
Non vo', che men corteſe far mi poſſa,
Ch' io non ti dica, che tu torni, pria,
Che ſu 'l duro terren ti doglian l' oſſa.

Ritor-

Ritorna, e di' al tuo Re da parte mia,
Che per ſimile a te non mi ſon moſſa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

Il mordace parlare acre, ed acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza;
Sì che ſenza poter replicar verbo
Volta il deſtrier con collera, e con ſtizza,
Volta la Donna, e contra quel ſuperbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' aſta fatal lo ſcudo tocca,
Co' i piedi al cielo il Saracin trabocca.

Il deſtrier la magnanima Guerriera
Gli preſe, e diſſe: Pur te 'l prediſs' io,
Che far la mia imbaſciata meglio t' era,
Che della gioſtra aver tanto diſio.
Di' al Re ti prego, che fuor della ſchiera
Elegga un cavalier, che ſia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Ch' avete poca eſperienza d' arme.

Quei dalle mura, che ſtimar non ſanno
Chi ſia il guerriero in ſu l' arcion sì ſaldo;
Quei più famoſi nominando vanno,
Che tremar li fan ſpeſſo al maggior caldo.
Che Brandimarte ſia, molti detto hanno;
La più parte s' accorda eſſer Rinaldo.
Molti ſu Orlando avrian fatto diſegno;
Ma il ſuo caſo ſapean di pietà degno.

La terza gioſtra il figlio di Lanfuſa
Chiedendo, diſſe: Non che vincer ſperi,
Ma perchè di cader più degna ſcuſa
Abbian, cadendo anch' io, queſti guerrieri.
E poi di tutto quel, ch' in gioſtra s' uſa,
Si miſe in punto; e di cento deſtrieri,
Che tenea in ſtalla, d' un tolſe l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta,

Contra la Donna per gioſtrar ſi fece,
Ma prima ſalutolla, ed ella lui.
Diſſe la Donna: Se ſaper mi lece,
Ditemi in corteſia, chi ſiate vui.
Di queſto Ferraù le ſoddisfece,
Ch' uso di rado di celarſi altrui.
Ella ſoggiunſe: Voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altri voluto.

E chi? Ferraù diſſe. Ella riſpoſe:
Ruggiero: e appena il potè proferire;
E ſparſe d' un color, come di roſe,
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunſe al detto poi: Le cui famoſe
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale,
Che di provar, come egli in gioſtra vale.

Semplicemente diſſe le parole,
Che forſe alcuno ha già preſe a malizia.
Riſpoſe Ferraù: Prima ſi vuole
Provar tra noi, chi ſa più di milizia.
Se di me avvien quel, che di molti ſuole,
Poi verrà ad emendar la mia triſtizia
Quel gentil cavalier, che tu dimoſtri
Aver tanto deſio, che teco gioſtri.

Parlando tutta volta la Donzella
Teneva la viſiera alta dal viſo.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si ſente rimaner mezzo conquiſo;
E taciturno dentro a ſe favella,
Queſto un Angel mi par del paradiſo;
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto ſon già da' ſuoi begli occhi.

Preſer del campo, e, come agli altri avvenne,
Ferraù ſe n' uſcì di ſella netto.
Bradamante il deſtrier ſuo gli ritenne,
E diſſe: Torna, e ſerva quel, ch' hai detto.

Ferraù

Ferraù vergognoſo ſe ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al coſpetto
Del Re Agramante; e gli fece ſaperé,
Ch' alla battaglia il Cavalier lo chere.

Ruggier non conoſcendo ancor chi foſſe,
Chi a sfidar lo mandava alla battaglia;
Quaſi certo di vincere allegroſſe,
E le piaſtre arrecar fece, e la maglia:
Nè l' aver viſto, alle gravi percoſſe
Che gli altri ſian caduti, il cor gli ſmaglia.
Come s' armaſſe, e come uſciſſe, e quanto
Poi ne ſeguì, lo ſerbo all' altro Canto.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO QUINTO.

CANTO TRENTESIMO SESTO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Mentre fiera a Marfiſa ſi dimoſtra
Bradamante, e fa ſeco aſpro duello,
L' un eſercito e l' altro inſieme gioſtra.
Va poi Ruggier con Bradamante, e quello
Gran piacer lor turba con nuova gioſtra
Marfiſa ancor: Ma poi che per fratello
Riconobbe Ruggier, con infinite
Gioje, ſi poſe fine ad ogni lite.

In queſto trenteſimo ſeſto Canto, nella perſona di Marfiſa, e in quella di Bradamante con Ruggiero, *e così parimente in quella di eſſo* Ruggiero *con Marfiſa, ſi comprende, che quantunque vana ſoſpizione, o leggiero sdegno soglia ſpeſſo convertir la benevolenza e l' amore in odio, e in deſiderio di vendetta, nondimeno i cieli, Iddio ſteſſo, e i potenti raggi della ragione danno occaſione e aiuto a ſcoprire il vero, e a ridurre agevoliſſimamente gli animi alla prima, e ſpeſſe volte a maggior benevolenza e ad amor vero nelle perſone di natura, e di cuore veramente nobile.*

Convien, che, ovunque ſia, ſempre corteſe
Sia un cor gentil; ch' eſſer non può altramente;
Che per natura, e per abito preſe
Quel, che di mutar poi non è poſſente.
Convien, che, ovunque ſia, ſempre paleſe
Un cor villan ſi moſtri ſimilmente;
Natura inchina al male, e viene a farſi
L' abito poi difficile a mutarſi.

Di corteſia, di gentilezza eſempj
Fra gli antichi guerrier ſi vider molti,
E pochi fra i moderni, ma degli empj
Coſtumi avvien, ch' aſſai ne vegga, e aſcolti.
In quella guerra, Ippolito, che i Tempj
Di ſegni ornaſte agl' inimici tolti;
E che traeſte lor galee captive
Di preda carche alle paterne rive;

Tutti gli atti crudeli, ed inumani,
Ch' uſaſſe mai Tartaro, o Turco, o Moro;
Non già con volontà de' Veneziani,
Che ſempre eſempio di giuſtizia ſero;
Uſaron l' empie, e ſcellerate mani
Di rei ſoldati, mercenarj loro.
Io non dico or di tanti acceſi fochi,
Ch' arſer le ville, e i noſtri ameni lochi.

Benchè fu quella ancor brutta vendetta,
Maſſimamente contra voi, ch' appreſſo
Ceſare eſsendo, mentre Padoa ſtretta
Era d' aſsedio; ben ſapea, che ſpeſſo
Per voi più d' una fiamma fu interdetta,
E ſpento il foco ancor, poi che fu meſso,
Da' villaggi, e da' templi, come piacque
All' alta corteſia, che con voi nacque.

Io non parlo di queſto, nè di tanti
Altri lor diſcorteſi, e crudeli atti;
Ma ſol di quel, che trar dai ſaſſi i pianti
Debbe poter, qual volta ſe ne tratti.

Quel

Quel dì, Signor, che la famiglia innanti
Voſtra mandaſte là, dove ritratti
Dai legni lor con importuni auſpici,
S' erano in luogo forte gl' inimici:

Qual' Ettorre, ed Enea ſin dentro ai flutti,
Per abbruciar le navi Greche andaro;
Un Ercol vidi, e un Aleſsandro, indutti
Da troppo ardir partirſi a par a paro,
E ſpronando i deſtrier, paſsarci tutti,
E i nemici turbar fin nel riparo;
E gir sì innanzi, ch' al ſecondo molto
Aſpro fu il ritornare, e al primo tolto.

Salvoſſi il Farnſin, reſtò il Cantelmo.
Che cor, Duca di Sora, che conſiglio
Fu allora il tuo, che trar vedeſti l' elmo
Fra mille ſpade al generoſo figlio;
E menar preſo in nave, e ſopra un ſchelmo
Troncargli il capo? Ben mi maraviglio,
Che darti morte lo ſpettacol ſolo
Non potè, quanto il ferro al tuo figliuolo.

Schiavon crudele, onde hai tu il modo appreſo
Della milizia? In qual Scitia s' intende,
Ch' uccider ſi debba un, poi ch' egli è preſo,
Che rende l' arme, e più non ſi difende?
Dunque uccideſti lui, perchè ha difeſo
La patria? Il Sole a torto oggi riſplende.
Crudel ſecolo, poi che pieno ſei
Di Tieſti, di Tantali, e di Atrei.

Feſti, Barbar crudel del capo ſcemo
Il più ardito garzon, che di ſua etade
Foſse da un polo all' altro, e dall' eſtremo
Lito degl' Indi a quello, ove il Sol cade.
Potea in Antropofago, in Polifemo
La beltà, e gli anni ſuoi trovar pietade,
Ma non in te, più crudo, e più fellone
D' ogni Ciclope, e d' ogni Leſtrigone.

Simile eſempio non credo, che ſia
Fra gli antichi guerrier; de' quai gli ſtudi
Tutti fur gentilezza, e corteſia,
Nè dopo la vittoria erano crudi.
Bradamante non ſol non era ria
A quei, ch' avea, toccando lor gli ſcudi,
Fatto uſcir della ſella; ma tenea
Loro i cavalli, e rimontar facea.

Di queſta Donna valoroſa e bella
Io vi diſſi di ſopra, che abbattuto
Aveva Serpentin quel dalla Stella,
Grandonio di Volterno, e Ferrauto,
E ciaſcun d' eſſi poi rimeſso in ſella;
E diſſi ancor, che 'l terzo era venuto,
Da lei mandato a diſfidar Ruggiero,
Là dove era ſtimata un Cavaliero.

Ruggier tenne lo 'nvito allegramente,
E l' armatura ſua fece venire.
Or mentre, che s' armava al Re preſente,
Tornaron quei Signor di nuovo a dire,
Chi foſse il cavalier tanto eccellente,
Che di lancia ſapea sì ben ferire;
E Ferraù, che parlato gli avea,
Fu domandato, ſe lo conoſcea.

Riſpoſe Ferraù: Tenete certo,
Che non è alcun di quei, ch' avete detto.
A me parea, ch' il vidi a viſo aperto,
Il fratel di Rinaldo giovinetto.
Ma poi ch' io n' ho l' alto valore eſperto,
E ſo, che non può tanto Ricciardetto,
Penſo, che ſia la ſua Sorella, molto,
Per quel, ch' io n' odo, a lui ſimil di volto.

Ella ha ben fama d' eſser forte a pare
Del ſuo Rinaldo, e d' ogni Paladino:
Ma (per quanto io ne veggo oggi) mi pare
Che val più del fratel, più del cugino.

Com-

Come Ruggier lei ſente ricordare,
Del vermiglio color, che 'l mattutino
Sparge per l' aria, ſi dipinge in faccia,
E nel cor trema, e non ſa che ſi faccia.

A queſto annunzio ſtimolato, e punto
Dall' amoroſo ſtral dentro infiammarſe,
E per l' oſſa ſentì tutto in un punto
Correre un ghiaccio, che 'l timor vi ſparſe;
Timor, ch' un nuovo ſdegno abbia conſunto
Quel grande amor, che già per lui sì l' arſe.
Di ciò confuſo non ſi riſolveva,
S' incontra uſcirle, o pur reſtar doveva.

Or quivi ritrovandoſi Marfiſa,
Che d' uſcire alla gioſtra avea gran voglia,
Ed era armata, perchè in altra guiſa
È raro, o notte, o dì, che tu la coglia;
Sentendo, che Ruggier s' arma, s' avviſa,
Che di quella vittoria ella ſi ſpoglia,
Se laſcia, che Ruggiero eſca fuor prima;
Penſa ire innanzi, e averne il pregio ſtima.

Salta a cavallo, e vien ſpronando in fretta
Ove nel campo la figlia d' Amone
Con palpitante cor Ruggiero aſpetta,
Deſideroſa farſelo prigione;
E penſa ſol, ove la lancia metta,
Perchè del colpo abbia minor leſione.
Marfiſa ſe ne vien fuor della porta,
E ſopra l' elmo una Fenice porta:

O ſia per ſua ſuperbia, dinotando
Se ſteſsa unica al mondo in eſser forte;
O pur ſua caſta intenzion lodando
Di viver ſempre mai ſenza conſorte.
La figliuola d' Amon la mira; e quando
Le fattezze, ch' amava, non ha ſcorte,
Come ſi nomi le domanda; e ode
Eſser colei, che del ſuo amor ſi gode:

O per dir meglio, esser colei, che crede,
Che goda del suo amor; colei, che tanto
Ha in odio, e in ira, che morir si vede,
Se sopra lei non vendica il suo pianto.
Volta il cavallo, e con gran furia riede,
Non per desir di porla in terra, quanto
Di passarle con l' asta in mezzo il petto,
E libera restar d' ogni sospetto.

Forza è a Marfisa, ch' a quel colpo vada
A provar, se 'l terreno è duro, o molle;
E cosa tanto insolita le accada,
Ch' ella n' è per venir di sdegno folle.
Fu in terra a pena, che trasse la spada,
E vendicar di quel cader si volle.
La figliuola d' Amon non meno altiera
Gridò: Che fai? tu sei mia prigioniera.

Se bene uso con gli altri cortesia,
Usar teco, Marfisa, non la voglio,
Come a colei, che d' ogni villania
Odo, che sei dotata, e d' ogni orgoglio.
Marfisa a quel parlar fremer s' udia,
Come un vento marino in uno scoglio.
Grida; ma sì per rabbia si confonde,
Che non può esprimer fuor quel, che risponde.

Mena la spada, e più ferir non mira
Lei, che 'l destrier, nel petto, e nella pancia:
Ma Bradamante al suo la briglia gira,
E quel da parte subito si lancia,
E tutto a un tempo con isdegno, ed ira
La figliuola d' Amon spinge la lancia,
E con quella Marfisa tocca a pena,
Che la fa riversar sopra l' arena.

A pena ella fu in terra, che rizzosse,
Cercando far con la spada mal' opra.
Di nuovo l' asta Bradamante mosse,
E Marfisa di nuovo andò sozzopra,

Benchè

Benchè possente Bradamante fosse;
Non però sì a Marfisa era di sopra,
Che l' avesse ogni colpo riversata;
Ma tal virtù nell' asta era incantata.

Alcuni cavalieri in questo mezzo,
Alcuni dico della parte nostra,
Se n' erano venuti, dove in mezzo
L' un campo, e l' altro si facea la giostra,
(Che non eran lontani un miglio, e mezzo)
Veduta la virtù, che 'l suo dimostra;
Il suo, che non conoscono altramente,
Che per un cavalier della lor gente.

Questi vedendo il generoso figlio
Di Trojano alle mura approssimarsi,
Per ogni caso, e per ogni periglio
Non volle sprovveduto ritrovarsi:
E fe', che molti all' arme dier di piglio,
E che fuor dei ripari appresentarsi;
Tra questi fu Ruggiero, a cui la fretta
Di Marfisa la giostra avea intercetta.

L' innamorato Giovine mirando
Stava il successo, e gli tremava il core,
Della sua cara moglie dubitando,
Che di Marfisa ben sapea il valore.
Dubitò, dico, nel principio, quando
Si mosse l' una, e l' altra con furore;
Ma visto poi, come successe il fatto,
Restò maraviglioso, e stupefatto.

E poi che fin la lite lor non ebbe,
Come avean l' altre avute, al primo incontro,
Nel cor profondamente gliene 'ncrebbe,
Dubbioso pur di qualche strano incontro.
Dell' una egli, e dell' altra il ben vorrebbe,
Ch' ama ambedue: non che da porre incontro
Sien questi amori; è l' un fiamma, e furore,
L' altro benevolenza, più ch' amore.

Partita volentier la pugna avria,
Se con ſuo onor potuto aveſſe farlo.
Ma quei, ch' egli avea ſeco in compagnia,
Perchè non vinca la parte di Carlo.
Che già lor par, che ſuperior ne ſia,
Saltan nel campo, e vogliono turbarlo.
Dall' altra parte i cavalier Criſtiani
Si fanno innanzi, e ſon quivi alle mani.

Di quà, di là gridar ſi ſente all' arme,
Come uſati eran far quaſi ogni giorno.
Monti chi è a piè, chi non è armato s' arme,
Alla bandiera ognun faccia ritorno;
Dicea con chiaro, e bellicoſo carme
Più d' una tromba, che ſcorrea d' intorno;
E, come quelle ſvegliano i cavalli,
Svegliano i fanti i timpani, e i taballi.

La ſcaramuccia fiera e ſanguinoſa
Quanto ſi poſſa immaginar, ſi meſce.
La Donna di Dordona valoroſa,
A cui mirabilmente aggrava, e increſce,
Che quel, di ch' era tanto diſioſa,
Di por Marfiſa a morte, non rieſce;
Di quà, di là ſi volge, e ſi raggira,
Se Ruggier può veder, per cui ſoſpira.

Lo riconoſce all' Aquila d' argento,
Ch' ha nello ſcudo azzurro il Giovinetto:
Ella con gli occhi, e col penſiero intento,
Si ferma a contemplar le ſpalle, e 'l petto,
Le leggiadre fattezze, e 'l movimento
Pieno di grazia; e poi con gran diſpetto,
Immaginando, ch' altra ne gioiſſe,
Da furore aſſalita così diſſe:

Dunque baciar sì belle, e dolci labbia
Deve altra, ſe baciar non le poſs' io?
Ah non ſia vero già, ch' altra mai t' abbia,
Che d' altra eſſer non dei, ſe non ſei mio.

Più tosto, che morir sola di rabbia,
Che meco di mia man muori, disio:
Che se ben quì ti perdo, almen l' inferno
Poi mi ti renda, e stii meco in eterno.

Se tu m' uccidi, è ben ragion, che deggi
Darmi della vendetta anco conforto;
Che voglion tutti gli ordini, e le leggi,
Che chi dà morte altrui, debba esser morto;
Nè par, ch' anco il tuo danno il mio pareggi,
Che tu muori a ragione, io moro a torto.
Farò morir chi brama (oimè) ch' io muora,
Ma tu crudel chi t' ama, e chi t' adora.

Perchè non dei tu, mano, esser ardita
D' aprir col ferro al mio nimico il core,
Che tante volte a morte m' ha ferita
Sotto la pace in sicurtà d' Amore,
Ed or può consentir tormi la vita,
Nè pur aver pietà del mio dolore?
Contra questo empio ardisci, animo forte;
Vendica mille mie con la sua morte.

Gli sprona contra in questo dir, ma prima,
Guardati, grida, perfido Ruggiero;
Tu non andrai, s' io posso, della opima
Spoglia del cor d' una donzella altiero.
Come Ruggiero ode il parlare, estima,
Che sia la moglie sua, com' era in vero;
La cui voce in memoria sì bene ebbe,
Ch' in mille riconoscer la potrebbe.

Ben pensa quel, che le parole denno
Volere inferir più, ch' ella l' accusa,
Che la convenzion, ch' insieme fenno,
Non le osservava; onde per farne scusa
Di volerle parlar le fece cenno:
Ma quella già con la visiera chiusa
Venia dal dolor spinta, e dalla rabbia
Per porlo, e forse ove non era sabbia.

Quando Ruggier la vede tanto accesa,
Si ristringe nell' arme, e nella sella.
La lancia arresta, ma la tien sospesa,
Piegata in parte, ove non noccia a quella.
La Donna, ch' a ferirlo, e a fargli offesa
Venia con mente di pietà rubella,
Non potè sofferir, come fu appresso,
Di porlo in terra, e fargli oltraggio espresso.

Così lor lance van d' effetto vote
A quello incontro; e basta ben, s' Amore
Con l' un giostra, e con l' altro, e li percuote
D' una amorosa lancia in mezzo il core.
Poichè la Donna sofferir non puote
Di far onta a Ruggier, volge il furore,
Che l' arde il petto, altrove, e vi fa cose,
Che faran, fin che giri il ciel, famose.

In poco spazio ne gittò per terra
Trecento, e più con quella lancia d' oro.
Ella sola quel dì vinse la guerra,
Mise ella sola in fuga il popol Moro.
Ruggier di quà, di là s' aggira, ed erra
Tanto, che se le accosta, e dice: Io moro,
S' io non ti parlo: oimè che t' ho fatto io,
Che mi debbi fuggire? odi per Dio,

Come ai meridional tepidi venti,
Che spirano dal mare il fiato caldo,
Le nevi si disciolgono, e i torrenti,
E il ghiaccio, che pur dianzi era sì saldo;
Così a quei preghi, a quei brevi lamenti
Il cor della sorella di Rinaldo
Subito ritornò pietoso, e molle,
Che l' ira, più che marmo, indurar volle.

Non vuol dargli, o non puote altra risposta,
Ma da traverso sprona Rabicano,
E, quanto può, dagli altri si discosta,
Ed a Ruggiero accenna con la mano.

Fuor

Fuor della moltitudine in riposta
Valle si trasse, ov' era un piccol piano,
Ch' in mezzo avea un boschetto di cipressi,
Che parean d' una stampa tutti impressi.

In quel boschetto era di bianchi marmi
Fatta di nuovo un' alta sepoltura:
Chi dentro giaccia, era con brevi carmi
Notato, a chi saperlo avesse cura.
Ma quivi giunta Bradamante, parmi
Che già non pose mente alla scrittura.
Ruggier dietro il cavallo affretta, e punge
Tanto, ch' al bosco, e alla Donzella giunge.

Ma ritorniamo a Marfisa, che s' era
In questo mezzo in su 'l destrier rimessa,
E venia per trovar quella Guerriera,
Che l' avea al primo scontro in terra messa;
E la vide partir fuor della schiera,
E partir Ruggier vide, e seguir essa;
Nè si pensò, che per amor seguisse,
Ma per finir con l' arme ingiurie, e risse.

Urta il cavallo, e vien dietro alla pesta,
Tanto ch' a un tempo con lor quasi arriva.
Quanto sua giunta ad ambi sia molesta,
Chi vive amando il sa, senza ch' io 'l scriva;
Ma Bradamante offesa più ne resta,
Che colei vede, onde il suo mal deriva.
Chi le può tor, che non creda esser vero,
Che l' amor ve la sproni di Ruggiero?

E, perfido Ruggier di nuovo chiama:
Non ti bastava perfido (disse ella)
Che tua perfidia sapessi per fama,
Se non mi facevi anco veder quella?
Di cacciarmi da te veggo, ch' hai brama;
E per sbramar tua voglia iniqua, e fella,
Io vo' morir, ma sforzerommi ancora,
Che mora meco, chi è cagion, ch' io mora.

Sde-

Sdegnosa più, che vipera, si spicca
Così dicendo, e va contra Marfisa;
Ed allo scudo l' asta sì le appica,
Che la fa addietro riversare in guisa,
Che quasi mezzo l' elmo in terra ficca,
Nè si può dir, che sia colta improvvisa,
Anzi fa incontra ciò, che far si puote;
E pure in terra del capo percuote.

La figliuola d' Amon, che vuol morire,
O dar morte a Marfisa, è in tanta rabbia,
Che non ha mente di nuovo a ferire
Con l' asta, onde a gittar di nuovo l' abbia;
Ma le pensa dal busto dipartire
Il capo mezzo fitto nella sabbia:
Getta da se la lancia d' oro, e prende
La spada, e del destrier subito scende.

Ma tarda è la sua giunta; che si trova
Marfisa incontra, e di tanta ira piena,
Poichè s' ha vista alla seconda prova
Cader sì facilmente su l' arena,
Che pregar nulla, e nulla gridar giova
A Ruggier, che di questo avea gran pena:
Sì l' odio, e l' ira le Guerriere abbaglia,
Che fan da disperate la battaglia.

A mezza spada vengono di botto,
E per la gran superbia, che l' ha accese,
Van pur innanzi, e si son già sì sotto,
Ch' altro non pon, che venire alle prese.
Le spade, il cui bisogno era interrotto,
Lascian cadere, e cercan nuove offese.
Prega Ruggiero, e supplica ambedue;
Ma poco frutto han le parole sue.

Quando pur vede, che 'l pregar non vale,
Di partirle per forza si dispone.
Leva di mano ad ambedue il pugnale,
Ed al piè d' un cipresso lo ripone.

Poi che ferro non han più da far male,
Con prieghi, e con minace s' interpone.
Ma tutto è in van, che la battaglia fanno
A pugni, e, a calci, poi ch' altro non hanno.

Ruggier non cessa: or l' una, or l' altra prende
Per le man, per le braccia, e la ritira;
E tanto fa, che di Marfisa accende
Contra di se, quanto si può più, l' ira.
Quella, che tutto il mondo vilipende,
All' amicizia di Ruggier non mira;
Poichè da Bradamante si distacca,
Corre alla spada, e con Ruggier s' attacca.

Tu fai da discortese, e da villano,
Ruggiero, a disturbar la pugna altrui:
Ma ti farò pentir con questa mano,
Che vo', che basti a vincervi ambedui.
Cerca Ruggier con parlar molto umano
Marfisa mitigar, ma contra lui
La trova in modo disdegnosa, e fiera,
Ch' un perder tempo ogni parlar seco era.

All' ultimo Ruggier la spada trasse,
Poichè l' ira anco lui fe' rubicondo.
Non credo, che spettacolo mirasse
Atene, o Roma, o luogo altro del mondo,
Che così a' riguardanti dilettasse,
Come dilettò questo, e fu giocondo
Alla gelosa Bradamante, quando
Questo le pose ogni sospetto in bando.

La sua spada avea tolta ella di terra,
E tratta s' era a riguardar da parte;
E le parea veder, che 'l Dio di guerra
Fosse Ruggiero alla possanza, e all' arte;
Una furia Infernal, quando si sferra,
Sembra Marfisa, se quel sembra Marte.
Vero è, ch' un pezzo il Giovine gagliardo
Di non far il potere ebbe riguardo.

Sapea ben la virtù della ſua ſpada,
Che tante eſperienze n' ha già fatto:
Ove giunge, convien, che ſe ne vada
L' incanto, o nulla giovi, e ſtia di piatto.
Sicchè ritien, che 'l colpo ſuo non cada
Di taglio, o punta, ma ſempre di piatto.
Ebbe a queſto Ruggier lunga avvertenza;
Ma perdè pure un tratto la pazienza.

Perchè Marfiſa una percoſſa orrenda
Gli mena per dividergli la teſta.
Leva lo ſcudo, che 'l capo difenda,
Ruggiero, e 'l colpo in ſu l' Aquila peſta.
Vieta lo 'ncanto, che lo ſpezzi, o fenda,
Ma di ſtordir non però il braccio reſta;
E s' avea altr' arme, che quelle d' Ettorre,
Gli potea il fiero colpo il braccio torre.

E ſaria ſceſo indi alla teſta, dove
Diſegnò di ferir l' aſpra Donzella.
Ruggiero il braccio manco a pena muove,
A pena più ſoſtien l' Aquila bella.
Per queſto ogni pietà da ſe rimuove,
Par, che negli occhi avvampi una facella.
E, quanto può cacciar, caccia una punta:
Marfiſa, mal per te, ſe n' eri giunta.

Io non vi ſo ben dir, come ſi foſſe;
La ſpada andò a ferire in un cipreſſo,
E un palmo, e più nell' arbore cacciosse;
In modo era piantato il luogo ſpeſſo.
In quel momento il monte, e il piano ſcoſſe
Un gran tremuoto, e ſi ſentì con eſſo
Da quell' avel, ch' in mezzo il boſco ſiede,
Gran voce uſcir, ch' ogni mortale eccede.

Grida la voce orribile: Non ſia
Lite tra voi: Gli è ingiuſto, ed inumano,
Ch' alla ſorella il fratel morte dia,
O la ſorella uccida il ſuo germano.

Tu

Tu mio Ruggiero, e tu Marfisa mia
Credete al mio parlar, che non è vano:
In un medesimo utero d' un seme
Foste concetti, e usciste al mondo insieme.

Concetti foste da Ruggier secondo,
Vi fu Galaciella genitrice;
I cui fratelli avendole dal mondo
Cacciato il genitor vostro infelice,
Senza guardar, ch' avesse in corpo il pondo
Di voi, ch' usciste pur di lor radice,
La fer, perchè s' avesse ad affogare,
Su 'n debol legno porre in mezzo al mare.

Ma Fortuna, che voi, benchè non nati,
Avea già eletti a gloriose imprese,
Fece, che 'l legno ai liti inabitati
sopra le Sirti a salvamento scese;
Ove, poichè nel mondo v' ebbe dati,
L' anima eletta al Paradiso ascese,
Come Dio volle, e fu vostro destino.
A questo caso io mi trovai vicino.

Diedi alla madre sepoltura onesta,
Qual potea darsi in sì deserta arena;
E voi teneri avvolti nella vesta
Meco portai su 'l monte di Carena;
E mansueta uscir della foresta
Feci, e lasciare i figli una Leena,
Delle cui poppe dieci mesi, e dieci,
Ambi nutrir con molto studio feci.

Un giorno, che d' andar per la contrada,
E dalla stanza allontanar m' occorse;
Vi sopravvene a caso una masnada
D' Arabi (e ricordarvene de' forse)
Che te, Marfisa, tolser nella strada,
Ma non poter Ruggier, che meglio corse.
Restai della tua perdita dolente,
E di Ruggier guardian più diligente.

Ruggier, ſe ti guardò, mentre che viſſe,
Il tuo maeſtro Atlante, tu lo ſai.
Di te ſentii predir le ſtelle fiſſe,
Che tra Criſtiani a tradigion morrai:
E, perchè il mal' influſſo non ſeguiſſe,
Tenertene lontan m' affaticai:
Nè oſtare al fin potendo alla tua voglia,
Infermo caddi, e mi morii di doglia.

Ma innanzi a morte quì, dove previdi,
Che con Marfiſa aver pugna dovevi,
Feci raccor con infernal ſuſſidi
A formar queſta tomba i ſaſſi grevi;
Ed a Caron diſſi con alti gridi;
Dopo morte non vo' lo ſpirto levi
Di queſto boſco, fin che non ci giugna
Ruggier con la ſorella per far pugna.

Così lo ſpirto mio per le belle ombre
Ha molti dì aſpettato il venir voſtro.
Sicchè mai geloſia più non t' ingombre,
O Bradamante, ch' ami Ruggier noſtro.
Ma tempo è omai, che dalla luce io ſgombre,
E mi conduca al tenebroſo chioſtro,
Quì ſi tacque; e a Marfiſa, ed alla figlia
D' Amon laſciò, e a Ruggier gran maraviglia.

Riconoſce Marfiſa per ſorella
Ruggier, con molto gaudio, ed ella lui;
E ad abbracciarſi, ſenza offender quella,
Che per Ruggiero ardea, vanno ambidui:
E rammentando dell' età novella
Alcune coſe; io feci, io diſſi, io fui;
Vengon trovando con più certo effetto
Tutto eſſer ver quel, ch' ha lo ſpirto detto.

Ruggiero alla ſorella non aſcoſe,
Quanto avea nel cor fiſſa Bradamante;
E narrò con parole affettuoſe
Delle obbligazion, che le avea tante;

E non

E non ceſsò, ch' in grand' amor compoſe
Le diſcordie ch' inſieme ebbero avante;
E fe' per ſegno di pacificarſi,
Ch' umanamente andaro ad abbracciarſi.

A domandar poi ritornò Marfiſa,
Chi ſtato foſſe, e di che gente il padre,
E chi l' aveſſe morto, ed a che guiſa,
S' in campo chiuſo, o fra l' armate ſquadre;
E chi commeſſo avea, che foſſe uccisa
Dal mar atroce la miſera madre;
Che, ſe già l' avea udito da fanciulla,
Or ne tenea poca memoria, o nulla.

Ruggiero incominciò, che da' Trojani
Per la linea d' Ettorre erano ſceſi;
Che, poi che Aſtianatte dalle mani
Campò d' Uliſſe e dagli agguati teſi,
Avendo un de' fanciulli coetani
Per lui laſciato, uſcì di quei paeſi,
E dopo un lungo errar per la marina
Venne in Sicilia, e dominò Meſſina.

I deſcendenti ſuoi di quà dal Faro
Signoreggiar della Calabria parte,
E dopo più ſucceſſioni andaro
Ad abitar nella città di Marte.
Più d' uno Imperatore, e Re preclaro
Fu di quel ſangue in Roma, e in altra parte;
Cominciando a Coſtante, e a Coſtantino,
Sino a Re Carlo figlio di Pipino.

Fu Ruggier primo, e Giambaron di queſti,
Buovo, Rambaldo, alfin Ruggier ſecondo
Che fe', come da Atlante udir poteſti,
Di noſtra madre l' utero fecondo:
Della progenie noſtra i chiari geſti
Per l' iſtoria vedrai celebri al mondo.
Seguì poi, come venne il Re Agolante:
Con Almonte, e col padre d' Agramante;

E come menò seco una Donzella,
Ch' era sua figlia, tanto valorosa,
Che molti Paladin gittò di sella,
E di Ruggiero al fin venne amorosa;
E per suo amor del padre fu ribella,
E battezzossi, e diventogli sposa.
Narrò, come Beltramo traditore
Per la cognata arse d' incesto amore;

E che la patria, e 'l padre, e duo fratelli
Tradì, così sperando acquistar lei;
Aperse Risa agl' inimici; e quelli
Fer di lor tutti i portamenti rei:
Come Agolante, e i figli iniqui, e felli
Poser Galaciella, che di sei
Mesi era grave, in mar senza governo,
Quando fu tempestoso al maggior verno.

Stava Marfisa con serena fronte
Fisa al parlar, che 'l suo german facea;
Ed esser scesa dalla bella fonte,
Ch' avea sì chiari rivi, si godea.
Quinci Mongrana, e quindi Chiaramonte,
Le due progenie derivar sapea,
Ch' al mondo fur molti, e molt' anni, e lustri
Splendide, e senza par d' uomini illustri.

Poi che 'l fratello al fin le venne a dire,
Che 'l padre d' Agramante, e l' avo, e 'l zio,
Ruggiero a tradigion feron morire,
E posero la moglie a caso rio;
Non lo potè più la Sorella udire,
Che lo interruppe, e disse: Fratel mio
(Salva tua grazia) avuto hai troppo torto,
A non ti vendicar del padre morto.

Se in Almonte e in Trojan non ti potevi
Insanguinar, ch' erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi.
Perchè vivendo tu, vive Agramante?

Questa

Questa è una macchia, che mai non ti levi
Dal viso, poichè dopo offese tante
Non pur posto non hai questo Re a morte,
Ma vivi al soldo suo nella sua corte.

Io so ben voto a Dio (ch' adorar voglio
Cristo Dio vero, ch' adorò mio padre)
Che di questa armatura non mi spoglio,
Fin che Ruggier non vendico, e mia madre;
E vo' dolermi, e fin ora mi doglio
Di te, se più ti veggo fra le squadre
Del Re Agramante, o d' altro signor Moro,
Se non col ferro in man per danno loro.

O come a quel parlar leva la faccia
La bella Bradamante, e ne gioisce;
E conforta Ruggier, che così faccia,
Come Marfisa sua ben l' ammonisce;
E venga a Carlo, e conoscer si faccia,
Che tanto onora, lauda, e riverisce
Del suo padre Ruggier la chiara fama,
Ch' ancor guerrier senza alcun par lo chiama.

Ruggiero accortamente le rispose,
Che da principio questo far dovea;
Ma per non bene aver note le cose,
Come ebbe poi, tardato troppo avea.
Ora, essendo Agramante, che gli pose
La spada al fianco, sarebbe opra rea
Dandogli morte, e saria traditore;
Che già tolto l' avea per suo Signore.

Ben, come a Bradamante già promesse,
Promettea a lei di tentare ogni via,
Tanto, ch' occasione, onde potesse
Levarsi con suo onor, nascer faria.
E se già fatto non l' avea, non desse
La colpa a lui, ma al Re di Tartaria;
Dal qual nella battaglia, che seco ebbe,
Lasciato fu, come saper si debbe.

Ed ella, ch' ogni dì gli venia al letto,
Buon testi non, quanto alcun altro, n' era.
Fu sopra questo assai risposto, e detto
Dall' una, e dall' altra inclita Guerriera.
L' ultima conclusion, l' ultimo effetto
È, che Ruggier ritorni alla bandiera
Del suo Signor, finchè cagion gli accada,
Che giustamente a Carlo se ne vada.

Lascialo pur andar, dicea Marfisa
A Bradamante, e non aver timore;
Fra pochi giorni io farò bene in guisa,
Che non gli sia Agramante più Signore.
Così dice ella, nè però divisa
Quanto di voler fare abbiá nel core.
Tolta da lor licenza alfin Ruggiero
Per tornare al suo Re volgea il destriero.

Quando un pianto s' udì dalle vicine
Valli sonar, che li fe' tutti attenti.
A quella voce fan l' orecchie chine,
Che di femmina par, che si lamenti.
Ma voglio, questo Canto abbia quì fine,
E di quel che voglio, io, siate contenti;
Che miglior cose vi prometto dire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO SESTO

CANTO TRENTESIMO SETTIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Un rumor di rammarichi e di pianti
A ſe Ruggier con le due Donne traſſe.
Trovan che è Ullania, a chi accorciati i manti
Ha Marganorre, e alle compagne laſſe.
Ratto contra il fellon dai cari amanti,
E da Marfiſa aſpra vendetta faſſe:
Nuova legge ella in quel caſtel fe' porre,
E Ullania dà la morte a Marganorre.

Queſto Canto trenteſimo ſettimo è tutto un notabiliſſimo eſempio della ſtabilità, dell' amore, della fede, della prudenza, della fortezza, e del valore, che le più volte la natura gioiſce di far vedere eſemplariſsime nelle vere Donne. In Marganorre poi s' ha ſpecchio raro del caſtigo, che mai non pare che Iddio giuſtiſſimo voglia laſciar fuggire a chi o con parole o con fatti si moſtri empio e ſcellerato in non amarle, e non riverile con tutto il cuore.

Se, come in acquiſtar qualch' altro dono,
Che ſenza induſtria non può dar Natura,
Affaticate notte, e dì ſi ſono
Con ſomma diligenza, e lunga cura
Le valoroſe Donne; e ſe con buono
Succeſſo n' è uſcit' opra non oſcura;
Così ſi foſſer poſte a quegli ſtudj,
Ch' immortal fanno le mortal virtudi;

E che per ſe medeſime potuto
Aveſſon dar memoria alle lor lode;
Non mendicar dagli Scrittori ajuto,
Ai quali aſtio, ed invidia il cor sì rode,
Che 'l ben, che ne pon dir, ſpeſſo è taciuto,
E 'l mal, quanto ne ſan, per tutto s' ode;
Tanto il lor nome ſorgeria, che forſe
Viril fama a tal grado unqua non ſorſe.

Non basta a molti di prestarsi l' opra
In far l' un l' altro glorioso al mondo;
Ch' ancor studian di far, che si discopra
Ciò, che le Donne hanno fra lor d' immondo.
Non le vorrian lasciar venir di sopra,
E, quanto pon, fan per cacciarle al fondo.
Dico gli antichi; quasi l' onor debbia
D' esse il loro oscurar, come il Sol nebbia.

Ma non ebbe, e non ha mano, nè lingua,
Formando in voce, o descrivendo in carte,
(Quantunque il mal, quanto può, accresce, e impingua,
E minuendo il ben va con ogni arte)
Poter però, che delle donne estingua
La gloria sì, che non ne resti parte;
Ma non già tal, che presso al segno giunga,
Nè ch' anco se gli accosti di gran lunga:

Ch' Arpalice non fu, non fu Tomiri,
Non fu chi Turno, non chi Ettor soccorse,
Non chi seguita da' Sidonj, e Tiri
Andò per lungo mare in Libia a porse,
Non Zenobia, non quella, che gli Assiri,
I Persi, e gl' Indi, con vittoria scorse;
Non fur queste, e poch' altre degne sole,
Di cui per arme eterna fama vole.

E di fedeli, e caste, e sagge, e forti
State ne son, non pur in Grecia, e in Roma,
Ma in ogni parte, ove fra gl' Indi, e gli Orti
Delle Esperide, il Sol spiega la chioma,
Delle quai sono i pregi, e gli onor morti
Sì, ch' a pena di mille una si noma;
E questo perchè avuto hanno ai lor tempi
Gli Scrittori bugiardi, invidi, ed empi.

Non restate però, Donne, a cui giova
Il bene oprar, di seguir vostra via;
Nè da vostra alta impresa vi rimuova
Tema, che degno onor non vi si dia,

Che,

Che, come cosa buona non si trova,
Che duri sempre, così ancor nè ria:
Se le carte fin quì state, e gl' inchiostri
Per voi non sono, or sono a' tempi nostri.

Dianzi Marullo, ed il Pontan per vui
Sono, e duo Strozzi, il padre, e 'l figlio, stati:
C' è il Bembo, c' e il Capei, c' è chi, qual lui
Vediamo, ha tali i cortigian formati:
C' è un Luigi Alaman, ce ne son dui,
Di par da Marte, e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la Terra,
Che 'l Menzo fende, e d' alti stagni serra.

Di questi l' uno, oltre che 'l proprio instinto
Ad onorarvi, e a riverivi inchina,
E far Parnasso risonare, e Cinto
Di vostra laude, e porla al ciel vicina;
L' amor, la fede, il saldo, e non mai vinto
Per minacciar di strazj, e di ruina,
Animo, ch' Isabella gli ha dimostro;
Lo fa assai più, che di se stesso, vostro:

Sì, che non è per mai trovarsi stanco
Di farvi onor nei suoi vivaci carmi.
E s' altri vi dà biasmo, non è, chi anco
Sia più pronto di lui per pigliar l' armi:
E non ha il mondo cavalier, che manco
La vita sua per la virtù risparmi:
Dà insieme egli materia ond' altri scriva,
E fa la gloria altrui scrivendo viva:

Ed è ben degno, che sì ricca Donna,
Ricca di tutto quel valor, che possa
Esser fra quante al mondo portin gonna,
Mai non si sia di sua costanza mossa;
E sia stata per lui vera colonna
Sprezzando di Fortuna ogni percossa;
Di lei degno egli, e degna ella di lui;
Nè meglio s' accoppiaro unque altri dui.

Nuovi trofei pon su la riva d' Oglio;
Ch' in mezzo a ferri, a fuochi, a navi, a ruote,
Ha sparso alcun tanto ben scritto foglio,
Che 'l vicin fiume invidia aver gli puote.
Appresso a questo un Ercol Bentivoglio
Fa chiaro il vostro onor con chiare note,
E Renato Trivulzio, e 'l mio Guidetto,
E 'l Molza, a dir di voi da Febo eletto.

C' è 'l Duca de' Carnuti Ercol, figliuolo
Del Duca mio, che spiega l' ali, come
Canoro Cigno, e va cantando a volo,
E fin al cielo udir fa il vostro nome.
C' è il mio Signor del Vasto, a cui non solo
Di dare a mille Atene, e a mille Rome
Di se materia basta; ch' anco accenna
Volervi eterne far con la sua penna.

Ed oltre a questi, ed altri, ch' oggi avete,
Che v' hanno dato gloria, e ve la danno,
Voi per voi stesse dar ve la potete;
Poichè molte lasciando l' ago, e 'l panno,
Son con le Muse a spegnersi la sete
Al fonte d' Aganippe andate, e vanno;
E ne ritornan tai, che l' opra vostra
È più bisogno a noi, ch' a voi la nostra.

Se, chi sian queste, e di ciascuna voglio
Render buon conto, e degno pregio darle,
Bisognerà, ch' io verghi più d' un foglio,
E ch' oggi il canto mio d' altro non parle.
E s' a lodarne cinque, o sei ne toglio,
Io potrei l' altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque? ho da tacer d' ogn' una,
O pur fra tante sceglierne sol una?

Sceglieronne una, e sceglierolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre taccio, e se lei sola lodo.

Queſt' una ha non pur ſe fatta immortale
Col dolce ſtil, di che il miglior non odo,
Ma può qualunque, di cui parli, o ſcriva,
Trar del ſepolcro, e far ch' eterno viva.

Come Febo la candida ſorella
Fa più di luce adorna, e più la mira,
Che Venere, o che Maja, o ch' altra ſtella,
Che va col cielo, o che da ſe ſi gira;
Così facondia, più ch' all' altre, a quella,
Di ch' io vi parlo, e più dolcezza ſpira;
E dà tal forza all' alte ſue parole,
Ch' orna a' dì noſtri il ciel d' un altro Sole.

Vittoria è 'l nome; e ben convienſi a nata
Fra le vittorie, ed a chi, o vada, o ſtanzi,
Di trofei ſempre, e di trionfi ornata;
La vittoria abbia ſeco, o dietro, o innanzi.
Queſta è un' altra Artemiſia, che lodata
Fu di pietà verſo il ſuo Mauſolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più aſſai bell' opra,
Che por ſotterra un uom, trarlo di ſopra.

Se Laodamia, ſe la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e s' altre molte
Meritar laude per aver voluto,
Morti i mariti, eſſer con lor ſepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L' ombre circonda, ha tratto il ſuo conſorte,
Mal grado delle Parche, e della Morte?

S' al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe;
Quanto, invitto Franſceſco di Peſcara,
Maggiore a te, ſe viveſſe or, l' avrebbe,
Che sì caſta mogliere, e a te sì cara
Canti l' eterno onor, che ti ſi debbe;
E che per lei sì 'l nome tuo rimbombe,
Che da bramar non hai più chiare trombe?

Se, quanto dir ſe ne potrebbe, o quanto
Io n' ho deſir, voleſſi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Ch' a dir non ne reſtaſſe anco gran parte.
E di Marfiſa, e dei compagni intanto
La bella iſtoria rimarria da parte,
La quale io vi promiſi di ſeguire,
S' in queſto Canto mi verreſte a udire.

Ora eſſendo voi quì per aſcoltarmi,
Ed io per non mancar della promeſſa,
Serberò a maggior ozio di provarmi,
Ch' ogni laude di lei ſia da me eſpreſſa;
Non perch' io creda biſognar miei carmi
A chi ſe ne fa copia da ſe ſteſſa;
Ma ſol per ſoddisfare a queſto mio,
Ch' ho d' onorarla, e di lodar, diſio.

Donne, io conchiudo in ſomma, ch' ogni etate
Molte ha di voi degne d' iſtoria avute;
Ma per invidia di Scrittori ſtate
Non ſete dopo morte conoſciute:
Il che più non ſarà, poichè voi fate
Per voi ſteſſe immortal voſtra virtute.
Se far le due Cognate ſapean queſto,
Si ſapria meglio ogni lor degno geſto.

Di Bradamante, e di Marfiſa dico,
Le cui vittorioſe inclite prove
Di ritornare in luce m' affatico;
Ma delle diece mancami le nove.
Queſte, ch' io ſo, ben volentieri eſplico;
Sì perchè ogni bell' opra ſi de', dove
Occulta ſia, ſcoprir; sì perchè bramo
A voi, Donne, aggradir, ch' onoro, ed amo.

Stava Ruggier, com' io vi diſſi, in atto
Di partirſi, ed avea commiato preſo,
E dall' arbore il brando già ritratto,
Che, come dianzi, non gli fu conteſo;

Quando un gran pianto, che non lungo tratto
Era lontan, lo fe' reftar fofpefo;
E con le Donne a quella via fi moffe,
Per ajutar, dove bifogna foffe.

Spingonfi innanzi; e via più chiaro il fuon ne
Viene, e via più fon le parole intefe;
Giunti nella vallea trovan tre Donne,
Che fan quel duolo, affai ftrane in arnefe;
Che fin all' ombilico ha lor le gonne
Scorciate non fo chi, poco cortefe,
E per non faper meglio elle celarfi,
Sedeano in terra, e non ardian levarfi.

Come quel figlio di Vulcan, che venne
Fuor della polve fenza madre in vita;
E Pallade nutrir fe' con folenne
Cura da Aglauro, al veder troppo ardita;
Sedendo, afcofi i brutti piedi tenne
Su la quadriga, da lui prima ordita;
Così quelle tre giovani le cofe
Secrete lor tenean, fedendo, afcofe.

Lo fpettacolo enorme, e difonefto
L' una, e l' altra magnanima Guerriera
Fe' del color, che nei giardin di Pefto
Effer la rofa fuol da Primavera.
Riguardò Bradamante, e manifefto
Tofto le fu, ch' Ullania una d' effe era;
Ullania, che dall' Ifola Perduta
In Francia meffaggiera era venuta:

E riconnobbe non men l' altre due,
Che, dove vide lei, vide effe ancora,
Ma fe n' andaron le parole fue
A quella delle tre, ch' ella più onora;
E le domanda, chi sì iniquo fue,
E sì di legge, e di coftumi fuora,
Che quei fegreti agli occhi altrui riveli,
Che, quanto può, par, che natura celi.

Ullania, che conosce Bradamante,
Non meno, ch' alle insegne, alla favella,
Esser colei, che pochi giorni innante
Avea gittati i tre guerrier di sella;
Narra, che ad un castel poco distante
Una ria gente, e di pietà rubella,
Oltre all' ingiuria di scorciarle i panni,
L' avea battuta, e fattole altri danni.

Nè le sa dir, che dello scudo sia,
Nè dei tre Re, che per tanti paesi
Fatto le avean sì lunga compagnia;
Non sa, se morti, o sian restati presi;
E dice, ch' ha pigliata questa via,
Ancor ch' andare a piè molto le pesi,
Per richiamarsi dell' oltraggio a Carlo,
Sperando, che non sia per tollerarlo.

Alle Guerriere, ed a Ruggier, che meno
Non han pietosi i cor, ch' audaci, e forti,
De' bei visi turbò l' aer sereno
L' udire, e più il veder sì gravi torti;
Ed obliando ogn' altro affar che avieno,
E senza che li preghi, o che gli esorti
La Donna afflitta, a far la sua vendetta,
Piglian la via verso quel luogo in fretta.

Di comune parer le sopravveste,
Mosse da gran bontà, s' aveano tratte,
Ch' a ricoprir le parti meno oneste
Di quelle sventurate, assai furo atte.
Bradamante non vuol, ch' Ullania peste
Le strade a piè, ch' avea a piede anco fatte;
E se la leva in groppa del destriero,
L' altra Marfisa, l' altra il buon Ruggiero.

Ullania a Bradamante, che la porta,
Mostra la via, che va al castel più dritta,
Bradamante all' incontro lei conforta,
Che la vendicherà di chi l' ha afflitta.

Lafcian la valle, e per via lunga, e torta
Sagliono un colle or a man manca, or ritta;
E prima il Sol fu dentro il mare afcofo,
Che volefser tra via prender ripofo.

Trovaro una villetta, che la fchiena
D' un erto colle, afpro a falir, tenea;
Ove ebber buono albergo, e buona cena,
Quale avere in quel loco fi potea.
Si mirano d' intorno, e quivi piena
Ogni parte di donne fi vedea,
Quai giovani, quai vecchie; e in tanto ftuolo
Faccia non v' apparia d' un uomo folo.

Non più a Giafon di maraviglia denno,
Ne agli Argonauti, che venian con lui,
Le Donne, che i mariti morir fenno,
E i figli, e i padri co' i fratelli fui;
Sì che per tutta l' Ifola di Lenno
Di viril faccia non fi vider dui;
Che Ruggier quivi, e chi con Ruggier era,
Maraviglia ebbe all' alloggiar la fera.

Fero ad Ullania, ed alle damigelle,
Che venivan con lei, le due Guerriere
La fera proveder di tre gonnelle,
Se non così polite, almeno intere.
A fe chiama Ruggiero una di quelle
Donne, ch' abitan quivi, e vuol fapere,
Ove gli uomini fian, ch' un non ne vede;
Ed ella a lui quefta rifpofta diede.

Quefta, che forfe è maraviglia a voi,
Che tante donne fenza uomini fiamo,
È grave, e intollerabil pena a noi,
Che quì bandite mifere viviamo:
E perchè il duro efilio più ci annoi,
Padri, figli, e mariti, che sì amiamo,
Afpro, e lungo divorzio da noi fanno,
Come piace al crudel noftro Tiranno.

Da.

Dalle ſue Terre le quai ſon vicine
A noi due leghe, e dove noi ſiam nate,
Qui ci ha mandato il barbaro in confine,
Prima di mille ſcorni ingiuriate;
Ed ha gli uomini noſtri, e noi meſchine
Di morte, e d' ogni ſtrazio minacciate,
Se quelli a noi verranno, o gli fia detto,
Che noi diam lor, venendoci, ricetto.

Nimico è sì coſtui del noſtro nome,
Che non ci vuol, più ch' io vi dico, appreſſo,
Nè, ch' a noi venga alcun de' noſtri; come
L' odor l' ammorbi del femmineo ſeſſo.
Già due volte l' onor delle lor chiome
S' hanno ſpogliato gli alberi, e rimeſſo,
Da indi in quà, che 'l rio Signor vaneggia
In furor tanto, e non è chi 'l correggia:

Che 'l popolo ha di lui quella paura,
Che maggior aver può l' uom della morte;
Ch' aggiunto al mal voler, gli ha la Natura
Una poſſanza fuor d' umana ſorte:
Il corpo ſuo di gigantea ſtatura
È più, che di cent' altri inſieme, forte:
Nè pur a noi ſue ſuddite è moleſto,
Ma fa alle ſtrane ancor peggio di queſto.

Se l' onor voſtro, e queſte tre vi ſono
Punto care, ch' avete in compagnia,
Più vi ſarà ſicuro, utile, e buono
Non gir più innanzi, e trovar altra via.
Queſta al caſtel dell' uom, di ch' io ragiono,
A provar mena la coſtuma ria,
Che v' ha poſta il crudel con ſcorno, e danno
Di donne, e di guerrier, che di là vanno.

Marganorre il fellon (così ſi chiama
Il Signore, o il Tiran di quel caſtello)
Del qual Nerone, o s' altri è, ch' abbia fama
Di crudeltà, non fu più iniquo, e fello;

Il ſangue uman, ma 'l femminil più brama,
Che 'l lupo non lo brama dell' agnello.
Fa con onta ſcacciar le donne tutte
Da lor ria ſorte a quel caſtel condutte.

Perchè quell' empio in tal furor veniſſe
Voller, le Donne intendere, e Ruggiero.
Pregar colei, ch' in corteſia ſeguiſſe,
Anzi che cominciaſſe il conto intero.
Fu il Signor del caſtel (la Donna diſse)
Sempre crudel, ſempre inumano, è fiero;
Ma tenne un tempo il cor maligno aſcoſto,
Nè ſi laſciò conoſcer così toſto:

Che mentre due ſuoi figli erano vivi,
Molto diverſi dai paterni ſtili,
Ch' amavan foreſtieri, ed eran ſchivi
Di crudeltade, e degli altri atti vili,
Quivi le corteſie fiorivan, quivi
I bei coſtumi, e l' opere gentili;
Che 'l padre mai, quantunque avaro foſse,
Da quel, che lor piacea, non li rimoſse.

Le donne, e i cavalier, che queſta via
Facean talor, venian sì ben raccolti,
Che ſi partian dell' alta corteſia
Dei duo germani, innamorati molti.
Ambedue queſti di cavalleria
Parimente i ſanti ordini avean tolti;
Cilandro l' un, l' altro Tanacro detto,
Gagliardi, arditi, e di reale aſpetto.

Ed eran veramente, e ſarian ſtati
Sempre di laude degni, e d' ogni onore,
Se in preda non ſi foſſero sì dati
A quel deſir, che nominiamo amore;
Per cui dal buon ſentier fur traviati
Al labirinto, ed al cammin d' errore;
E ciò, che mai di buono aveano fatto,
Reſtò contaminato, e brutto a un tratto.

Capitò quivi un cavalier di corte
Del Greco, Imperator, che seco avea
Una sua Donna di maniere accorte,
Bella, quanto bramar più si potea.
Cilandro in lei s' innamorò sì forte,
Che morir, non l' avendo, gli parea;
Gli parea, che dovesse alla partita
Di lei, partire insieme la sua vita.

E perchè i preghi non v' avriano loco,
Di volerla per forza si dispose.
Armossi, e dal castel lontano un poco,
Ove passar dovean, cheto s' ascose.
L' usata audacia, e l' amoroso foco
Non gli lasciò pensar troppo le cose:
Sicchè vedendo il cavalier venire,
L' andò lancia per lancia ad assalire.

Al primo incontro credea porlo in terra,
Portar la Donna e la vittoria indietro;
Ma 'l Cavalier, che mastro era di guerra,
L' usbergo gli spezzò, come di vetro.
Venne la nuova al padre nella Terra,
Che lo fe' riportar sopra un feretro;
E ritrovandol morto, con gran pianto
Gli diè sepolcro agli antichi avi accanto.

Nè più però, nè manco si contese
L' albergo e l' accoglienza a questo, e a quello,
Perchè non men Tanacro era cortese,
Nè meno era gentil di suo fratello.
L' anno medesmo di lontan paese
Con la moglie un Baron venne al castello,
A meraviglia egli gagliardo, ed ella
Quando si possa dir leggiadra, e bella;

Nè men, che bella, onesta, e valorosa,
E degna veramente d' ogni loda;
Il Cavalier di stirpe generosa,
Di tanto ardir, quanto più d' altri s'oda:

E ben conviensi a tal valor, che cosa
Di tanto prezzo, e sì eccellente goda.
Olindro il Cavalier da Lungavilla,
La Donna nominata era Drusilla.

Non men di questa il giovane Tanacro
Arse, che 'l suo fratel di quella ardesse;
Che gli fe' gustar fine acerbo, ed acro
Del desiderio ingiusto, ch' in lei messe.
Non men di lui di violar del sacro
E santo ospizio, ogni ragione elesse:
Più tosto, che patir, che 'l duro e forte
Nuovo desir lo conducesse a morte.

Ma perch' avea dinanzi agli occhi il tema
Del suo fratel, che n' era stato morto,
Pensa di torla in guisa, che non tema,
Ch' Olindro s'abbia a vendicar del torto.
Tosto s'estingue in lui, non pur si scema,
Quella virtù, su che solea star sorto,
Che non lo sommergean dei vizj l'acque,
Delle quai sempre al fondo il padre giacque.

Con gran silenzio fece quella notte
Seco raccor da vent' uomini armati,
E lontan dal castel fra certe grotte,
Che si trovan tra via, mise gli agguati.
Quivi ad Olindro il dì le strade rotte,
E chiusi i passi fur da tutti i lati;
E benchè fe' lunga difesa, e molta,
Pur la moglie, e la vita gli fu tolta.

Ucciso Olindro, ne menò captiva
La bella Donna, addolorata in guisa,
Ch' a patto alcun restar non volea viva,
E di grazia chiedea d' essere uccisa.
Per morir si gittò giù d' una riva,
Che vi trovò sopra un vallone assisa;
E non potè morir, ma con la testa
Rotta rimase, e tutta fiacca, e pesta.

Altramente Tanacro riportarla
A casa non potè, che fu una bara;
Fece con diligenza medicarla,
Che perder non volea preda sì cara.
E mentre che s' indugia a risanarla,
Di celebrar le nozze si prepara;
Ch' aver sì bella Donna, e sì pudica
Debbe nome di moglie, e non d' amica.

Non pensa altro Tanacro, altro non brama,
D' altro non cura, e d' altro mai non parla.
Si vede averla offesa, e se ne chiama
In colpa, e cio, che può, fa d' emendarla.
Ma tutto è in vano: quanto egli piu l' ama,
Quanto piu s' affatica di placarla,
Tant' ella odia piu lui, tanto è più forte,
Tanto è piu ferma in voler porlo a morte.

Ma non però quest' odio così ammorza
La conoscenza in lei, che non comprenda,
Che, se vuol far quanto disegna, è forza,
Che simuli, ed occulte insidie tenda;
E che 'l desir sotto contraria scorza
(Il quale è sol, come Tanacro offenda)
Veder gli faccia, e che si mostri tolta
Dal primo amore, e tutta a lui rivolta.

Simula il viso pace, ma vendetta
Chiama il cor dentro, e ad altro non attende.
Molte cose rivolge alcune accetta,
Altre ne lascia, ed altre in dubbio appende.
Le par, che quando essa a morir si metta,
Avrà il suo intento; e quivi al fin s' apprende.
E dove meglio può morire, o quando,
Che 'l suo caro marito vendicando?

Ella si mostra tutta lieta, e finge
Di queste nozze aver sommo disio,
E ciò, che può indugiarle, a dietro spinge,
Non ch' ella mostri averne il cor restio.

Più

Più dell' altre s' adorna, e si dipinge;
Olindro al tutto par messo in oblio:
Ma che sian fatte queste nozze vuole,
Come nella sua patria far si suole.

Non era però ver, che questa usanza,
Che dir volea, nella sua patria fosse;
Ma, perchè in lei pensier mai non avanza,
Che spender possa altrove, immaginosse
Una bugia, la qual le diè speranza
Di far morir chi 'l suo Signor percosse;
E disse di voler le nozze a guisa
Della sua patria; e 'l modo gli divisa.

La vedovella, che marito prende,
Deve prima (dicea) ch' a lui s' appresse,
Placar l' alma del morto, ch' ella offende,
Facendo celebrargli officj, e messe,
In remission delle passate mende,
Nel tempio, ove di quel son l' ossa messe;
E dato fin ch' al sacrificio sia,
Alla sposa l' anel lo sposo dia.

Ma ch' abbia in questo mezzo il Sacerdote
Su 'l vino, ivi portato a tale effetto,
Appropriate orazion devote,
Sempre il liquor benedicendo, detto;
Indi, che 'l fiasco in una coppa vote,
E dia agli sposi il vino benedetto:
Ma portare alla sposa il vino tocca,
Ed esser prima a porvi su la bocca.

Tanacro, che non mira, quanto importe,
Ch' ella le nozze alla sua usanza faccia,
Le dice; pur che 'l termine si scorte
D' essere insieme, in questo si compiaccia.
Nè s' avvede il meschin, ch' essa la morte
D' Olindro vendicar così procaccia;
E sì la voglia ha in uno oggetto intensa,
Che sol di quello, e mai d' altro non pensa.

Avea seco Drusilla una sua vecchia,
Che seco presa, seco era rimasa.
A se chiamolla, e le disse all' orecchia,
Sì che non potè udire uomo di casa;
Un subitano tosco m' apparecchia,
Qual so, che sai comporre, e me lo invasa;
Ch' ho trovato la via di vita torre
Il traditor figliuol di Marganorre:

E me so come, e te salvar non meno,
Ma differisco a dirtelo più ad agio.
Andò la Vecchia, e apparecchiò il veneno,
Ed acconciollo, e ritornò al palagio.
Di vin dolce di Candia un fiasco pieno
Trovò da por con quel succo malvagio;
E lo serbò pel giorno delle nozze;
Ch' omai tutte l' indugie erano mozze.

Lo statuito giorno al Tempio venne
Di gemme ornata, e di leggiadre gonne,
Ove d' Olindro, come gli convenne,
Fatto avea l' arca alzar su due colonne;
Quivi l' officio si cantò solenne.
Trassero a udirlo tutti, uomini, e donne;
E lieto Marganor più dell' usato
Venne col figlio, e con gli amici a lato.

Tosto ch' al fin le sante esequie foro,
E fu, col tosco, il vino benedetto;
Il Sacerdote in una coppa d' oro
Lo versò, come avea Drusilla detto.
Ella ne bebbe, quanto al suo decoro
Si conveniva, e potea far l' effetto:
Poi diè allo sposo con viso giocondo
Il nappo; e quel gli fe' apparire il fondo.

Renduto il nappo al Sacerdote, lieto
Per abbracciar Drusilla apre le braccia.
Or quivi il dolce stile, e mansueto
In lei si cangia, e quella gran bonaccia.

Lo ſpinge a dietro, e gliene fa divieto,
E par, ch' arda negli occhi, e nella faccia;
E con voce terribile, e incompoſta
Gli grida: Traditor, da me ti ſcoſta.

Tu dunque avrai da me ſolazzo, e gioja;
Io lagrime da te, martiri, e guai?
Io vo' per le mie man, ch' ora tu muoja,
Queſto è ſtato venen, ſe tu nol ſai.
Ben mi duol, ch' hai troppo onorato boja,
Che troppo lieve, e facil morte fai;
Che mani, e pene io non ſo sì nefande,
Che foſſer pari al tuo peccato grande.

Mi duol di non vedere in queſta morte
Il ſacrificio mio tutto perfetto:
Che s' io 'l poteva far di quella ſorte,
Ch' era il diſio, non avria alcun difetto.
Di ciò mi ſcuſi il dolce mio conſorte;
Riguardi al buon volere, e l' abbia accetto;
Che non potendo, come avrei voluto,
Io t' ho fatto morir, come ho potuto.

E la punizion, che quì, ſecondo
Il deſiderio mio, non poſſo darti,
Spero, l' anima tua nell' altro mondo
Veder patire, ed io ſtarò a mirarti.
Poi diſſe, alzando con viſo giocondo
I torbidi occhi alle ſuperne parti:
Queſta vittima, Olindro, in tua vendetta
Col buon voler della tua moglie accetta;

Ed impetra per me dal Signor noſtro
Grazia, ch' in Paradiſo oggi io ſia teco.
Se ti dirà, che ſenza merto al voſtro
Regno, anima non vien, di', ch' io l' ho meco;
Che di queſto empio, e ſcellerato moſtro
Le ſpoglie opime al ſanto tempio arreco.
E che merti eſſer pon maggior di queſti,
Spegner sì brutte, e abbominoſe peſti?

Finì il parlare insieme con la vita;
E morta anco parea lieta nel volto,
D' aver la crudeltà così punita
Di chi il caro marito le avea tolto.
Non so, se prevenuta, o se seguita
Fu dallo spirto di Tanacro sciolto:
Fu prevenuta credo; ch' effetto ebbe
Prima il veneno in lui, perchè più bebbe.

Marganor, che cader vede il figliuolo,
E poi restar nelle sue braccia estinto,
Fu per morir con lui, dal grave duolo,
Ch' alla sprovvista lo trafisse, vinto.
Duo n' ebbe un tempo, or si ritrova solo;
Due femmine a quel termine l' han spinto:
La morte all' un dall' una fu causata,
E l' altra all' altro di sua man l' ha data.

Amor, pietà, sdegno, dolore, ed ira,
Disio di morte, e di vendetta insieme,
Quell' infelice, ed orbo padre aggira,
Che come il mar, che turbi il vento, freme.
Per vendicarsi va a Drusilla, e mira,
Che di sua vita ha chiuse l' ore estreme:
E, come il punge, e sferza l' odio ardente,
Cerca offendere il corpo, che non sente.

Qual serpe, che nell' asta, ch' alla sabbia
La tenga fissa, in darno i denti metta;
O qual mastin, ch' al ciottolo, che gli abbia
Gittato il viandante, corra in fretta,
E morda in vano con stizza, e con rabbia,
Nè se ne voglia andar senza vendetta;
Tal Marganor d' ogni mastin, d' ogni angue
Via più crudel, fa contra il corpo esangue.

E poi che per stracciarlo, e farne scempio
Non si sfoga il fellon, nè disacerba;
Vien fra le Donne, di che è pieno il Tempio,
Nè più l' una dell' altra ci riserba;

Ma di noi fa col brando crudo, ed empio
Quel, che fa con la falce il villan d' erba.
Non vi fu alcun ripar, ch' in un momento
Trenta n' uccise, e ne ferì ben cento.

Egli dalla sua gente è sì temuto,
Ch' uomo non fu, ch' ardisse alzar la testa.
Fuggon le Donne col popol minuto
Fuor della chiesa, e chi può uscir non resta.
Quel pazzo impeto al fin fu ritenuto
Dagli amici con preghi, e forza onesta;
E, lasciando ogni cosa in pianto al basso,
Fatto entrar nella rocca in cima al sasso.

E tuttavia la collera durando,
Di cacciar tutte per partito prese;
Poichè gli amici, e 'l popolo pregando,
Che non ci uccise affatto, gli contese.
E quel medesmo dì fe' andare un bando,
Che tutte gli sgombrassimo il paese;
E darci quì gli piacque le confine:
Misera chi al castel più s' avvicine.

Dalle mogli così furo i mariti,
Dalle madri così i figli divisi.
S' alcuni sono a noi venire arditi,
Nol sappia già, chi Marganor n' avvisi;
Che di multe gravissime puniti
N' ha molti, e molti crudelmente uccisi.
Al suo castello ha poi fatto una legge,
Di cui peggior non s' ode, nè si legge.

Ogni donna, che trovin nella valle,
La legge vuol (ch' alcuna pur vi cade)
Che percuotan con vimini alle spalle,
E la faccian sgombrar queste contrade:
Ma scorciar prima i panni, e mostrar falle
Quel, che natura asconde, ed onestade.
E s' alcuna vi va, ch' armata scorta
Abbia di cavalier, vi resta morta.

Quelle ch' hanno per fcorta cavalieri,
Son da queſto nimico di pietate,
Come vittime, tratte ai cimiteri
Dei morti figli, e di ſua man ſcannate.
Leva con ignominia arme, e deſtrieri,
E poi caccia in prigion chi l' ha guidate:
E lo può far, che ſempre notte, e giorno
Si trova più di mille uomini intorno.

E dir di più vi voglio ancora; ch' eſſo,
S' alcun ne laſcia, vuol, che prima giuri
Su l' oſtia ſacra, che 'l femmineo ſeſſo
In odio avrà, fin che la vita duri.
Se perder queſte donne, e voi appreſſo
Dunque vi pare, ite a veder quei muri,
Ove alberga il fellone, e fate prova,
S' in lui più forza, o crudeltà ſi trova.

Così dicendo le Guerriere moſſe
Prima a pietate, e poſcia a tanto ſdegno,
Che ſe, come era notte, giorno foſſe,
Sarian corſe al caſtel ſenza ritegno.
La bella compagnia quivi poſoſſe;
E toſto che l' Aurora fece ſegno,
Che dar doveſſe al Sol loco ogni ſtella,
Ripigliò l' arme, e ſi rimiſe in ſella.

Già ſendo in atto di partir, s' udiro
Le ſtrade riſonar dietro le ſpalle
D' un lungo calpeſtío, che gli occhi in giro
Fece a tutti voltar giù nella valle.
E lungi, quanto eſſer potrebbe un tiro
Di mano, andar per uno ſtretto calle
Vider da forſe venti armati in ſchiera,
Di che parte in arcion, parte a piedi era.

E che traean con lor ſopra un cavallo
Donna, ch' al viſo aver parea molt' anni,
A guiſa, che ſi mena un, che per fallo
A fuoco, o a ceppo, o a laccio ſi condanni.

La qual fu (non ostante l' intervallo)
Tosto riconosciuta al viso e ai panni.
La riconobber quelle della villa
Esser la cameriera di Drusilla.

La cameriera, che con lei fu presa
Dal rapace Tanacro, come ho detto;
Ed a chi fu di poi data l' impresa
Di quel venen, che fe' 'l crudele effetto.
Non era entrata ella con l' altre in chiesa,
Che di quel, che seguì, stava in sospetto;
Anzi in quel tempo della villa uscita,
Ove esser sperò salva, era fuggita.

Avuto Marganor poi di lei spia,
La qual s' era ridotta in Ostericche,
Non ha cessato mai di cercar via,
Come in man l' abbia, accio l' abbruci, o impicche;
E finalmente l' avarizia ria
Mossa da doni, e da proferte ricche,
Ha fatto, ch' un Baron, ch' assicurata,
L' avea in sua Terra, a Marganor l' ha data;

E mandata gliel' ha fin a Costanza
Sopra un somier, come la merce s' usa,
Legata, e stretta, e toltole possanza
Di far parole, e in una cassa chiusa.
Onde poi questa gente l' ha ad instanza
Dell' uom, ch' ogni pietade ha da se esclusa,
Quivi condotta, con disegno, ch' abbia
L' empio a sfogar sopra di lei sua rabbia.

Come il gran fiume, che di Vesulo esce,
Quanto più innanzi, e verso il mar discende,
E che con lui Lambra, e Ticin si mesce,
E Adda, e gli altri, onde tributo prende;
Tanto più altiero, e impetuoso cresce,
Così Ruggier, quante più colpe intende
Di Marganor, così le due Guerriere,
Se gli fan contra più sdegnose, e fiere.

Elle fur d' odio, elle fur d' ira tanta
Contra il crudel, per tante colpe, accese,
Che di punirlo, mal grado di quanta
Gente egli avea, conclusion si prese.
Ma dargli presta morte troppo santa
Pena lor parve, e indegna a tante offese;
Ed era meglio fargliela sentire,
Fra strazio prolungandola, e martire.

Ma prima liberar la donna è onesto,
Che sia condotta da quei birri a morte.
Lentar di briglia col calcagno presto
Fece a' presti destrier far le vie corte.
Non ebber gli assaliti mai di questo
Uno incontro più acerbo, nè più forte:
Sì che han di grazia di lasciar gli scudi,
E la donna, e l' arnese, e fuggir nudi:

Siccome il lupo, che di preda vada
Carco alla tana, e quando più si crede
D' esser sicur, dal cacciator la strada,
E da' suoi cani attraversar si vede;
Getta la soma, e dove appar men rada
La scura macchia innanzi, affretta il piede.
Già men presti non fur quelli a fuggire,
Che si fosser quest' altri ad assalire.

Non pur la donna, e l' arme vi lasciaro,
Ma de' cavalli ancor lasciaron molti,
E da rive, e da grotte si lanciaro,
Parendo lor così d' esser più sciolti.
Il che alle Donne, ed a Ruggier fu caro;
Che tre di quei cavalli ebbero tolti
Per portar quelle tre, che 'l giorno d' jeri
Feron sudar le groppe ai tre destrieri.

Quindi espediti seguono la strada
Verso l' infame, e dispietata villa:
Voglion, che seco quella Vecchia vada
Per veder la vendetta di Drusilla.

Ella

Ella, che teme, che non ben le accada,
Lo nega indarno, e piange, e grida, e ſtrilla,
Ma per forza Ruggier la leva in groppa
Del buon Frontino, e via con lei galoppa.

Giunſero in ſomma, onde vedeano al baſſo
Di molte caſe un ricco borgo e groſſo,
Che non ſerrava d' alcun lato il paſſo,
Perchè nè muro intorno avea, nè foſſo.
Avea nel mezzo un rilevato ſaſſo,
Ch' un' alta rocca ſoſtenea ſu 'l doſſo.
A quella ſi drizzar con gran baldanza,
Ch' eſſer ſapean di Marganor la ſtanza.

Toſto che ſon nel borgo, alcuni fanti,
Che n' erano alla guardia dell' entrata,
Dietro chiudon la sbarra; e già davanti
Veggion, che l' altra uſcita era ſerrata:
Ed ecco Marganorre, e ſeco alquanti
A piè, e a cavallo, e tutta gente armata,
Che con brevi parole, ma orgoglioſe,
La ria coſtuma di ſua Terra eſpoſe.

Marfiſa, la qual prima avea compoſta
Con Bradamante, e con Ruggier la coſa,
Gli ſpronò incontro in cambio di riſpoſta;
E, com' era poſſente, e valoroſa,
Senza ch' abbaſſi lancia, o che ſia poſta
In opra quella ſpada sì famoſa,
Col pugno in guiſa l' elmo gli martella,
Che lo fa tramortir ſopra la ſella.

Con Marfiſa la Giovane di Francia
Spinge a un tempo il deſtrier, nè Ruggier reſta,
Ma con tanto valor corre la lancia,
Che ſei, ſenza levarſela di reſta,
N' uccide, uno ferito nella pancia,
Duo nel petto, un nel collo, un nella teſta,
Nel ſeſto, che fuggia, l' aſta ſi roppe,
Ch' entrò alle ſchiene, e riuſcì alle poppe.

La figliuola d' Amon quanti ne tocca
Con la ſua lancia d' or tanti n' atterra;
Fulmine par, che 'l cielo ardendo ſcocca,
Che ciò, ch' incontra, ſpezza, e getta a terra.
Il popol ſgombra, chi verſo la rocca,
Chi verſo il piano; altri ſi chiude, e ſerra,
Chi nelle chieſe, e chi nelle ſue caſe
Nè, fuor che morti, in piazza uomo rimaſe.

Marfiſa Marganorre avea legato,
Intanto con le man dietro alle rene;
Ed alla Vecchia di Druſilla dato,
Ch' appagata, e contenta ſe ne tiene.
D' arder quel borgo poi fu ragionato,
S' a penitenza del ſuo error non viene;
Levi la legge ria di Marganorre,
E queſta accetti, ch' ella vi vuol porre.

Non fu già d' ottener queſto fatica,
Che quella gente, oltre al timor, ch' avea,
Che più faccia Marfiſa, che non dica,
Ch' uccider tutti, ed abbruciar volea;
Di Marganorre affatto era nimica,
E della legge ſua crudele e rea.
Ma 'l popolo facea, come i più fanno,
Che ubbidiſcon più a quei, che più in odio hanno:

Però che l' un dell' altro non ſi fida,
E non ardiſce conferir ſua voglia,
Lo laſcian, ch' un bandiſca, un altro uccida,
A quel l' avere, a queſto l' onor toglia.
Ma il cor, che tace quì, ſu nel ciel grida,
Finchè Dio, e Santi alla vendetta invoglia
La qual, ſe ben tarda a venir, compenſa
L' indugio poi con punizione immenſa.

Or quella turba d' ira, e d' odio pregna
Con fatti, e con mal dir cerca vendetta.
Com' è in proverbio: Ogun corre a far legna
All' arbore, che 'l vento in terra getta.

Sia

Sia Marganorre esempio di chi regna,
Che chi mal opra, male al fine aspetta.
Di vederlo punir de' suoi nefandi
Peccati, avean piacer piccoli, e grandi.

Molti, a chi fur le mogli, o le sorelle,
O le figlie, o le madri da lui morte,
Non più celando l' animo ribelle,
Correan per dargli di lor man la morte;
E con fatica lo difeser quelle
Magnanime Guerriere, e Ruggier forte,
Che disegnato avean farlo morire
D' affanno, di disagio, e di martire.

A quella Vecchia, che l' odiava, quanto
Femmina odiare alcun nimico possa,
Nudo in mano lo dier, legato tanto,
Che non si scioglierà per una scossa;
Ed ella per vendetta del suo pianto
Gli andò facendo la persona rossa
Con un stimolo aguzzo, ch' un villano,
Che quivi si trovò, le pose in mano.

La Messagiera, e le sue giovani anco,
Che quell' onta non son mai per scordarsi,
Non s' hanno più a tener le mani al fianco,
Nè meno, che la Vecchia, a vendicarsi.
Ma sì è il desir d' offenderlo, che manco
Viene il potere, e pur vorrian sfogarsi.
Chi con sassi il percuote, chi con l' ugne,
Altra lo morde, altra cogli aghi il pugne.

Come torrente, che superbo faccia
Lunga pioggia tal volta, o nevi sciolte,
Va ruinoso, e giù da' monti caccia
Gli arbori, e i sassi, e i campi, e le ricolte;
Vien tempo poi, che l' orgogliosa faccia
Gli cade, e sì le forze gli son tolte,
Ch' un fanciullo, una femmina per tutto
Passar lo puote, e spesso a piede asciutto.

Co-

Così già fu, che Marganorre intorno
Fece tremar, dovunque udiasi il nome:
Or venuto è chi gli ha spezzato il corno
Di tanto orgoglio, e sì le forze dome,
Che gli pon far fin a' bambini scorno,
Chi pelargli la barba, e chi le chiome.
Quindi Ruggiero, e le Donzelle il passo
Alla rocca voltar, ch' era su 'l sasso.

La diè senza contrasto in poter loro,
Chi v' era dentro, e così i ricchi arnesi,
Ch' in parte messi a sacco, in parte foro
Dati ad Ullania, ed a' compagni offesi.
Ricovrato vi fu lo scudo d' oro,
E quei tre Re, ch' avea il Tiranno presi;
Li quai venendo quivi, come parmi
D' avervi detto, erano a piè, senz' armi.

Perchè dal dì, che fur tolti di sella
Da Bradamante, a piè sempre eran iti
Senz' arme, in compagnia della Donzella,
La qual venia da sì lontani liti.
Non so, se meglio, o peggio, fu di quella,
Che di lor armi non fosser guerniti.
Era ben meglio esser da lor difesa;
Ma peggio assai, se ne perdean l' impresa:

Perchè stata saria, com' eran tutte
Quelle, ch' armate avean seco le scorte,
Al cimitero misere condutte
Dei duo fratelli, e in sacrificio morte.
Gliè pur men, che morir, mostrar le brutte
E disoneste parti, duro, e forte;
E sempre questo, e ogn' altro obbrobrio ammorza
Il poter dir, che le sia fatto a forza.

Prima ch' indi si partan le Guerriere,
Fan venir gli abitanti a giuramento,
Che daranno i mariti alle mogliere
Della Terra e di tutto, il reggimento;

E castigato con pene severe
Sarà, chi contrastare abbia ardimento.
In somma quel, ch' altrove è del marito,
Che sia quì della moglie, è statuito.

Poi si fecer promettere, ch' a quanti
Mai verrian quivi, non darian ricetto,
O fosser cavalieri, o fosser fanti,
Nè entrar lì lascerian pur sotto un tetto,
Se per Dio non giurassero, e per Santi,
O s' altro giuramento v' è più stretto,
Che sarian sempre delle donne amici,
E dei nimici lor sempre nimici.

E s' avranno in quel tempo, e se saranno
Tardi, o più tosto, mai per aver moglie,
Che sempre a quelle suddici saranno,
E ubbidienti a tutte le lor voglie.
Tornar Marfisa, ch' esca l' anno
Disse, e che perdan gli arbori le foglie;
E, se la legge in uso non trovasse,
Fuoco, e ruina il borgo s' aspettasse.

Nè quindi si partir, che dell' immondo
Luogo, dov' era, fer Drusilla torre,
E col marito in uno avel, secondo
Ch' ivi poteau più riccamente, porre.
La Vecchia facea in tanto rubicondo
Con lo stimolo il dosso a Marganorre.
Sol si dolea di non aver tal lena,
Che potesse non dar tregua alla pena.

L' animose Guerriere a lato un Tempio
Videro quivi una colonna in piazza,
Nella qual fatt' avea quel Tiranno empio
Scriver la legge sua crudele, e pazza.
Elle imitando d' un trofeo l' esempio,
Lo scudo v' attaccaro, e la corazza
Di Marganorre, e l' elmo; e scriver fenno
La legge appresso, ch' esse al loco denno.

Qui-

Quivi s' indugiar tanto, che Marfisa
Fe' por la legge sua nella colonna,
Contraria a quella, che già v' era incisa
A morte ed ignominia d' ogni donna.
Da questa compagnia restò divisa
Quella d' Islanda, per rifar la gonna;
Che comparire in corte obbrobrio stima,
Se non si veste, ed orna, come prima.

Quivi rimase Ullania; e Marganorre
Di lei restò in potere; ed essa poi,
Perchè non s' abbia in qualche modo a sciorre
E le donzelle un' altra volta annoi,
Lo fe' un giorno saltar giù d' una torre,
Che non fe' il maggior salto a' giorni suoi.
Non più di lei, nè più dei suoi si parli,
Ma della compagnia, che va verso Arli.

Tutto quel giorno, e l' altro fin appresso
L' ora di terza andaro; e poi che furo
Giunti, dove in due strade è il cammin fesso,
L' una va al campo, e l' altra d' Arli al muro,
Tornar gli amanti ad abbracciarsi, e spesso
A tor commiato, e sempre acerbo, e duro:
Al fin le Donne in campo, e in Arli è gito
Ruggiero, ed io il mio Canto ho quì finito.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO SETTIMO.

CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Torna in Arli Ruggier. Con Bradamante
Marfiſa a Carlo, e quì ſi fa Criſtiana.
Aſtolfo laſcia le contrade ſante,
E fa la viſta al Re di Nubia ſana;
Entra co' ſuoi nel Regno d' Agramante.
Ma quel ch' ha molto l' Affrica lontana,
Che 'l piato lor per duo guerrier ſi deggia
Veder, con Carlo Imperator patteggia.

In queſto Canto trenteſimo ottavo, in Aſtolfo che miracoloſamente fa naſcer cavalli dei ſaſſi che egli gittava dal monte, si comprende come non è coſa così grande, che un animo fedeliſſimo non ottenga dalla gran clemenza di Dio potentiſſimo. E nel conſiglio d' Agramante, in genere deliberativo, ſopra il ſeguire, o rallentar l' impreſa ſua contro Carlo, ſi vede in Marſilio, e in Sobrino, quanto ſia coſa pericoloſa il credere alle perſuaſioni altrui, poichè così per l' una come per l' altra parte, quei due Re con tante ragioni perſuadeva l' uno in contrario al parer dell' altro.

Corteſi Donne, che benigna udienza
Date a' miei verſi, io vi veggio al ſembiante,
Che queſt' altra sì ſubita partenza,
Che fa Ruggier dalla ſua fida Amante,
Vi dà gran noja, e avete diſplicenza
Poco minor, ch' aveſſe Bradamante;
E fate anco argomento, ch' eſſer poco
In lui doveſſe l' amoroſo foco.

Per ogni altra cagion, ch' allontanato
Contra la voglia d' eſſa ſe ne fuſſe;
Ancor ch' aveſse più teſor ſperato,
Che Creſo, o Craſso inſieme non ridusse;
Io crederia con voi, che penetrato
Non fosse al cor lo ſtral, che lo percuſse;
Ch' un almo gaudio, un così gran contento,
Non potrebbe comprare oro, nè argento.

Pur per ſalvar l' onor, non ſolamente
D' eſcuſa, ma di laude è degno ancora:
Per ſalvar, dico, in caſo, ch' altramente
Facendo, biaſmo ed ignominia fora:
E ſe la Donna foſse renitente,
Ed oſtinata in fargli far dimora,
Darebbe di ſe indizio, e chiaro ſegno
O d' amar poco, o d' aver poco ingegno.

Che ſe l' amante dell' amato deve
La vita amar più della propria, o tanto;
(Io parlo d' uno amante, in cui non lieve
Colpo d' Amor paſsò più là del manto)
Al piacer tanto più, ch' eſso riceve,
L' onor di quello antepor deve, quanto
L' onore è di più pregio, che la vita,
Ch' a tutti altri piaceri è preferita.

Fece Ruggiero il debito a ſeguire
Il ſuo Signor, che non ſe ne potea,
Se non con ignominia, dipartire;
Che ragion di laſciarlo non avea.
E s' Almonte gli fe' il padre morire,
Tal colpa in Agramante non cadea;
Ch' in molti effetti avea con Ruggier poi
Emendato ogni error dei Maggior ſuoi.

Farà Ruggiero il debito a tornare
Al ſuo Signore; ed ella ancor lo fece,
Che sforzar non lo volle di reſtare,
Come potea, con iterata prece.
Ruggier potrà alla Donna ſoddisfare
A un altro tempo, s' or non ſoddisfece;
Ma all' onor, chi gli manca d' un momento,
Non può in cento anni ſoddisfar, nè in cento.

Torna Ruggiero in Arli, ove ha ritratta
Agramante la gente, che gli avanza.
Bradamante, e Marfiſa, che contratta
Col parentado, avean grande amiſtanza,

An-

Andaro insieme, ove Re Carlo fatta
La maggior prova avea di sua possanza;
Sperando, o per battaglia, o per assedio
Levar di Francia così lungo tedio.

Di Bradamante, poichè conosciuta
In campo fu, si fe' letizia, e festa.
Ognun la riverisce, e la saluta;
Ed ella a questo, e quel china la testa.
Rinaldo, come udì la sua venuta,
Le venne incontra; nè Ricciardo resta,
Nè Ricciardetto, od altri di sua gente;
E la raccoglion tutti allegramente.

Come s' intese poi, che la compagna
Era Marfisa, in arme sì famosa,
Che dal Catajo ai termini di Spagna
Di mille chiare palme iva pomposa;
Non è povero, o ricco, che rimagna
Nel padiglion; la turba disiosa
Vien quinci, e quindi, e s' urta, storpia, e preme
Sol per veder sì bella coppia insieme.

A Carlo riverenti appresentarsi.
Questo fu il primo dì (scrive Turpino)
Che fu vista Marfisa inginocchiarsi;
Che sol le parve il figlio di Pipino
Degno, a cui tanto onor dovesse farsi
Tra quanti, o mai nel popol Saracino,
O nel Cristiano, Imperatori, e Regi
Per virtù vide, o per ricchezze egregi.

Carlo benignamente la raccolse,
E le uscì in contra fuor dei padiglioni;
E che sedesse a lato suo poi volse
Sopra tutti, Re, Principi, e Baroni.
Si die licenza a chi non se la tolse,
Sicchè tosto restaro in pochi, e buoni;
Restaro Paladini, e i gran Signori,
La vilipesa plebe andò di fuori.

Marfifa cominciò con grata voce:
Eccelfo, invitto, e gloriofo Augufto,
Che dal mar Indo alla Tirintia foce,
Dal bianco Scita all' Etiope adufto,
Riverir fai la tua candida Croce,
Nè di te regna il più faggio, o 'l più giufto;
Tua fama, ch' alcun termine non ferra,
Qui tratto m' ha, fin dall' eftrema terra.

E (per narrarti il ver) fola mi moffe
Invidia, e fol per farti guerra io venni;
Acciò che sì poffente un Re non foffe
Che non teneffe la legge, ch' io tenni.
Per quefto ho fatto le campagne roffe
Del Criftian fangue; ed altri fieri cenni
Era per farti da crudel nimica,
Se non cadea chi mi t' ha fatto amica.

Quando nuocer penfai più alle tue fquadre,
Io trovo, (e come fia dirò più ad agio)
Che 'l buon Ruggier di Rifa fu mio padre,
Tradito a torto dal fratel malvagio.
Portommi in corpo mia mifera madre
Di là dal mare, e nacqui in gran difagio.
Nutrimmi un Mago in fin al fettimo anno,
A cui gli Arabi poi rubata m' hanno.

E mi vendero in Perfia per ifchiava
A un Re, che poi crefciuta io pofi a morte,
Che mia virginità tor mi cercava;
Uccifi lui con tutta la fua Corte;
Tutta cacciai la fua progenie prava;
E prefi il regno; e tal fu la mia forte,
Che diciotto anni d' uno, o di duo mefi
Io non paffai, che fette Regni prefi.

E di tua fama invidiofa, come
Io t' ho già detto, avea fermo nel core
La grande altezza abbatter del tuo nome:
Forfe il faceva, o forfe era in errore.

Ma ora avvien, che questa voglia dome,
E faccia cader l' ale al mio furore,
L' aver' inteso, poi che quì son giunta,
Come io ti son d' affinità congiunta.

E come il Padre mio parente, e servo
Ti fu, ti son parente, e serva anch' io,
E quella invidia e quell' odio protervo,
Il qual io t' ebbi un tempo, or tutto oblio:
Anzi contra Agramante io lo riservo,
E contra ogn' altro, che sia al padre, o al zio
Di lui stato parente, che fur rei
Di porre a morte i Genitori miei.

E seguitò voler Cristiana farsi,
E dappoi ch' avrà estinto il Re Agramante,
Voler, piacendo a Carlo ritornasi
A batrezzare il suo regno in Levante;
Ed indi contra tutto il mondo armarsi,
Ove Macon s' adori, e Trivigante;
E con promission, ch' ogni suo acquisto
Sia dell' Imperio, e della Fè di Cristo.

L Imperator, che non meno eloquente
Era, che fosse valoroso, e saggio,
Molto esaltando la Donna eccellente,
E molto il padre, e molto il suo lignaggio;
Rispose ad ogni parte umanamente,
E mostrò in fronte aperto il suo coraggio;
E conchiuse nell' ultima parola,
Per parente accettarla, e per figliuola.

E quì si leva, e di nuovo l' abbraccia,
E, come figlia, bacia nella fronte.
Vengono tutti con allegra faccia
Quei di Mongrana, e quei di Chiaramonte.
Lungo a dir fora, quanto onor le faccia
Rinaldo, che di lei le prove conte
Vedute avea più volte al paragone,
Quando Albracca assediar col suo girone.

 Lungo

Lungo a dir fora, quanto il giovinetto
Guidon s' allegri di veder costei,
Aquilante, e Grifone, e Sansonetto,
Ch' alla città crudel furon con lei;
Malagigi, e Viviano, e Ricciardetto,
Ch' all' occision de' Maganzesi rei,
E di quei venditori empi di Spagna
L' aveano avuta sì fedel compagna.

Apparecchiar per lo seguente giorno,
Ed ebbe cura Carlo egli medesmo,
Che fosse un luogo riccamente adorno,
Ove prendesse Marfisa battesmo.
I Vescovi, e gran Chierici d' intorno,
Che le leggi sapean del Cristianesmo,
Fece raccorre, acciò da loro in tutta
La santa Fè fosse Marfisa instrutta.

Venne in Pontificale abito sacro
L' Arcivesco Turpino, e battezzolla.
Carlo dal salutifero lavacro
Con cerimonie debite levolla.
Ma tempo è ormai, ch' al capo voto, e macro
Di senno si soccorra con l' ampolla,
Con che dal ciel più basso ne venia
Il Duca Astolfo su 'l carro d' Elia.

Sceso era Astolfo dal giro lucente
Alla maggiore altezza della terra
Con la felice ampolla, che la mente
Dovea sanare al gran Mastro di guerra.
Un' erba quivi di virtù eccellente
Mostra Giovanni al Duca d' Inghilterra:
Con essa vuol, ch' al suo ritorno tocchi
Al Re di Nubia, e gli risani gli occhi.

Acciò per questi, e per li primi merti
Gente gli dia, con che Biserta assaglia;
E, come poi quei popoli inesperti
Armi, ed acconci ad uso di battaglia;

E ſanza danno paſſi pei deſerti,
Ove l' arena gli uomini abbarbaglia;
A punto a punto l' ordine, che tegna,
Tutto il Vecchio ſantiſſimo gl' inſegna.

Poi lo fe' rimontar ſu quello alato,
Che di Ruggiero, e fu prima d' Atlante.
Il Paladin laſciò, licenziato
Da ſan Giovanni, le contrade ſante;
E, ſecondando il Nilo a lato a lato,
Toſto i Nubi apparir ſi vide innante;
E nella Terra, che del regno è capo,
Sceſe dall' aria, e ritrovò il Senapo.

Molto fu il gaudio, e molta fu la gioja,
Che portò a quel Signor nel ſuo ritorno;
Che ben ſi raccordava della noja,
Che gli avea tolta dell' Arpie d' intorno.
Ma poichè la groſſezza gli diſcuoja
Di quello umor, che già gli tolſe il giorno,
E che gli rende la viſta di prima,
L' adora, e cole, e come un Dio ſublima.

Sicchè non pur la gente, che gli chiede
Per mover guerra al regno di Biſerta,
Ma centomila ſopra gliene diede,
E gli fe' ancor di ſua perſona offerta.
La gente a pena, ch' era tutta a piede,
Potea capir nella campagna aperta;
Che di cavalli ha quel paeſe inopia,
Ma d' elefanti, e di cammelli ha copia.

La notte innanzi il dì che a ſuo cammino
L' eſercito di Nubia dovea porſe,
Montò ſu l' Ippogrifo il Paladino,
E verſo Mezodì con fretta corſe,
Tanto, che giunſe al monte, che l' Auſtrino
Vento produce, e ſpira contra l' Orſe.
Trovò la cava, onde per ſtretta bocca,
Quando ſi deſta, il furioſo ſcocca.

E, come raccordogli il ſuo Maeſtro,
Avea ſeco arrecato un utre voto,
Il qual, mentre nell' antro oſcuro alpeſtro
Affaticato dorme il fiero Noto,
Allo ſpiraglio pon tacito, e deſtro;
Ed è l' agguato in modo al vento ignoto,
Che credendoſi uſcir fuor la dimane,
Preſo, e legato in quello utre rimane.

Di tanta preda il Paladino allegro
Ritorna in Nubia, e la medeſima luce
Si pone a camminar col popol negro,
E vettovaglia dietro ſi conduce.
A ſalvamento con lo ſtuolo integro
Verſo l' Atlante il glorioſo Duce
Pel mezzo vien della minuta ſabbia
Senza temer, che 'l vento a nuocer gli abbia.

E giunto poi di quà dal giogo in parte,
Onde il pian ſi diſcopre, e la marina,
Aſtolfo elegge la più nobil parte
Del campo, e la meglio atta a diſciplina,
E quà, e là per ordine la parte
A piè d' un colle, ove nel pian confina.
Quivi la laſcia, e ſu la cima aſcende
In viſta d' uom, ch' a gran penſieri intende.

Poi che inchinando le ginocchia, fece
Al ſanto ſuo Maeſtro orazione,
Sicuro, che ſia udita la ſua prece,
Copia di ſaſſi a far cader ſi pone.
O quanto a chi ben crede in Criſto, lece!
I ſaſſi fuor di natural ragione
Creſcendo, ſi vedean venire in giuſo,
E formar ventre, e gambe, e collo, e muſo:

E con chiari annitrìr giù per quei calli
Venian ſaltando, e giunti poi nel piano,
Scotean le groppe, e fatti eran cavalli,
Chi bajo, e chi leardo, e chi rovano.

La turba, ch' aſpettando nelle valli
Stava alla poſta, lor dava di mano;
Sicchè in poche ore fur tutti montati;
Che con ſella, e con freno erano nati.

Ottanta mila, cento, e due in un giorno
Fe' di pedoni Aſtolfo cavalieri.
Con queſti tutta ſcorſe Affrica intorno,
Facendo prede, incendi, e prigionieri.
Poſto Agramante avea fin al ritorno
Il Re di Ferſa, e 'l Re degli Algazeri,
Col Re Branzardo a guardia del paeſe;
E queſti ſi fer contra al Duca Ingleſe:

Prima avendo ſpacciato un ſottil legno,
Ch' a vele, e a remi andò battendo l' ali,
Ad Agramante avvisò, come il Regno
Patia dal Re de' Nubi oltraggi, e mali.
Giorno, e notte andò quel ſenza ritegno
Tanto, che giunſe ai liti Provenzali;
E trovò in Arli il ſuo Re mezzo oppreſſo,
Che 'l campo avea di Carlo un miglio appreſſo.

Sentendo il Re Agramante, a che periglio,
Per guadagnare il regno di Pipino,
Laſciava il ſuo, chiamar fece a conſiglio
Principi, e Re del Popol Saracino.
E poi ch' una, o due volte girò il ciglio
Quinci a Marſilio, e quindi al Re Sobrino,
I quai d' ogni altro fur che vi veniſſe,
I duo più antichi, e ſaggi, così diſſe:

Quantunque io ſappia, come mal convegna
A un Capitano dir; Non mel penſai;
Pur lo dirò; che quando un danno vegna
Da ogni diſcorſo uman lontano aſſai,
A quel fallir par che ſia ſcuſa degna.
E quì ſi verſa il caſo mio; ch' errai
A laſciar d' arme l' Affrica sfornita,
Se dalli Nubi eſſer dovea aſſalita.

    Ma

Ma chi penſato avria, fuor che Dio ſolo,
A cui non è coſa futura ignota,
Che doveſſe venir con sì gran ſtuolo
A farne danno gente sì remota?
Tra i quali, e noi giace l' inſtabil ſuolo
Di quella arena ognor da' venti mota.
Pur è venuta ad aſſediar Biſerta,
Ed ha in gran parte l' Affrica deſerta.

Or ſopra ciò voſtro conſiglio chieggio,
Se partirmi di quì ſenza far frutto,
O pur ſeguir tanto l' impreſa deggio,
Che prigion Carlo meco abbia condutto;
O come inſieme io ſalvi il noſtro ſeggio,
E queſto imperial laſci diſtrutto.
S' alcun di voi ſa dir, prego nol taccia;
Acciò ſi trovi il meglio, e quel ſi faccia.

Così diſſe Agramante, e volſe gli occhi
Al Re di Spagna, che gli ſedea appreſſo,
Come moſtrando di voler, che tocchi
Di quel, ch' ha detto la riſpoſta ad eſſo.
E quel, poichè, ſorgendo, ebbe i ginocchi
Per riverenza, e così il capo fleſſo,
Nel ſuo onorato ſeggio ſi raccolſe,
Indi la lingua a tai parole ſciolſe.

O bene, o mal, che la fama ci apporti,
Signor, di ſempre accreſcere ha in uſanza:
Perciò non ſarà mai, ch' io mi ſconforti,
O mai più del dover pigli baldanza
Per caſi o buoni, o rei, che ſieno ſorti;
Ma ſempre avrò di par tema, e ſperanza,
Ch' eſſer debban minori, e non del modo
Ch' a noi per tante lingue venir odo.

E tanto men preſtar gli debbo fede,
Quanto più al veriſimile s' oppone.
Or s' egli è veriſimile, ſi vede,
Ch' abbia con tanto numer di perſone

Poſto

Posto nella pugnace Affrica il piede
Un Re di sì lontana regione,
Traversando l' arene, a cui Cambise
Con male augurio il popol suo commise.

Crederò ben, che sian gli Arabi scesi
Dalle montagne, ed abbian dato il guasto,
E saccheggiato, e morti uomini, e presi,
Ove trovato avrian poco contrasto;
E che Branzardo, che di quei paesi
Luogotenente, e Vicerè è rimasto,
Per le decine scriva le migliaja,
Acciò la scusa sua più degna paja.

Vo' concedergli ancor, che sieno i Nubì
Per miracol dal ciel forse piovuti;
O forse ascosi venner nelle nubi,
Poichè non fur mai per cammin veduti.
Temi tu, che tal gente Affrica rubi,
Se ben di più soccorso non l' ajuti?
Il tuo persidio avria ben trista pelle,
Quando temesse un popolo sì imbelle.

Ma se tu mandi ancor che poche navi,
Pur che si veggan gli stendardi tuoi,
Non scioglieran di quà sì tosto i cavi,
Che fuggiranno ne' i confini suoi
Questi, o sien Nubi, o sieno Arabi iguavi;
Ai quali il ritrovarti quì con noi
Separato per mar dalla tua terra,
Ha dato ardir di romperti la guerra.

Or piglia il tempo, che, per esser senza
Il suo nipote Carlo, hai di vendetta.
Poich' Orlando non c' è, far resistenza
Non ti può alcun della nimica setta.
Se per non veder lasci, o negligenza,
L' onorata vittoria, che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

Con questo, ed altri detti accortamente
L' Ispano persuader vuol nel concilio,
Che non esca di Francia questa gente,
Finchè Carlo non sia spinto in esilio.
Ma il Re Sobrin, che vide apertamente,
Il cammino, a che andava il Re Marsilio;
Che più per l' util proprio quelle cose,
Che pel comun dicea, così rispose:

Quando io ti confortava a stare in pace,
Fois' io stato, Signor, falso indovino;
O tu, se io dovea pure esser verace,
Creduto avessi al tuo fedel Sobrino;
E non più tosto a Rodomonte audace,
A Marbalusto, a Alcirdo, e a Martassino;
Li quali ora vorrei quì avere a fronte,
Ma vorrei più degli altri Rodomonte:

Per rinfacciargli, che volea di Francia
Far quel, che si faria d' un fragil vetro;
E in cielo, e nell' inferno la tua lancia
Seguire, anzi lasciarsela di dietro;
Poi nel bisogno si gratta la pancia
Nell' ozio immerso, abbominoso, e tetro:
Ed io, che per predirti il vero allora
Codardo detto fui, son teco ancora:

E sarò sempre mai, sin ch' io finisca
Questa vita; ch' ancor che d' anni grave,
Porli incontra ogni dì per te s' arrisca
A qualunque di Francia più nome ave.
Nè sarà alcun, sia chi si vuol, ch' ardisca
Di dir, che l' opre mie mai fosser prave;
E non han più di me fatto, nè tanto,
Molti, che si donar di me più vanto.

Dico così, per dimostrar, che quello,
Ch' io dissi allora, e che ti voglio or dire,
Nè da viltade vien, nè da cor fello,
Ma da amor vero, e da fedel servire.

Io ti conforto, ch' al paterno ostello
Piuttosto, che tu puoi, vogli redire:
Che poco saggio si può dir colui,
Che perde il suo per acquistar l' altrui.

S' acquisto c' è, tu 'l sai. Trentadue summo
Re tuoi Vassalli a uscir teco del porto;
Or, se di nuovo il conto ne rassummo,
C' è appena il terzo, e tutto 'l resto è morto.
Che non ne cadan più, piaccia a Dio summo:
Ma se tu vuoi seguir, temo di certo,
Che non ne rimarrà quarto, nè quinto,
E 'l miser popol tuo sia tutto estinto.

Ch' Orlando non ci sia, ne ajuta, ch' ove
Siam pochi, forse alcun non ci saria.
Ma per questo il periglio non rimuove,
Se ben prolunga nostra sorte ria.
Ecci Rinaldo, che per molte prove
Mostra, che non minor d' Orlando sia,
C' è il suo lignaggio, e tutti i Paladini,
Timore eterno a' nostri Saracini.

Ed hanno appresso quel secondo Marte
(Ben che i nimici al mio dispetto lodo)
Io dico il valoroso Brandimarte,
Non men d' Orlando ad ogni prova sodo;
Del qual provata ho la virtude in parte,
Parte ne veggo all' altrui spese, ed odo.
Poi son più dì, che non c' è Orlando stato,
E più perduto abbiam, che guadagnato.

Se per addietro abbiam perduto, io temo,
Che da quì innanzi perderem più in grosso.
Del nostro campo Mandricardo è scemo,
Gradasso il suo soccorso n' ha rimosso,
Marfisa n' ha lasciati al punto estremo,
E così il Re d' Algier; di cui dir posso,
Che, se fosse fedel, come gagliardo,
Poco uopo era Gradasso, o Mandricardo.

Ove ſono a noi tolti queſti ajuti,
E tante mila ſon dei noſtri, morti;
E quei, ch' a venir han, ſon già venuti,
Nè s' aſpetta altro legno, che n' apporti:
Quattro ſon giunti a Carlo, non tenuti
Manco d' Orlando, o di Rinaldo forti;
E con ragion; che da quì ſino a Battro
Potreſti mal trovar tali altri quattro.

Non ſo, ſe ſai, chi ſia Guidon Selvaggio,
E Sanſonetto, e i figli d' Oliviero.
Di queſti fo più ſtima, e più tema aggio,
Che d' ogni altro lor Duca, e Cavaliero,
Che di Lamagna, o d' altro ſtran linguaggio,
Sia contra noi per ajutar l' Impero.
Benchè importa anco aſsai la gente nuova,
Ch' a' noſtri danni in campo ſi ritrova.

Quante volte uſcirai alla campagna,
Tante avrai la peggiore, o ſarai rotto.
Se ſpeſso perdè il campo Affrica, e Spagna,
Quando ſiam ſtati ſedici per otto;
Che ſarà, poich' Italia, e che Lamagna
Con Francia è unita, e 'l popolo Anglo, e Scotto,
E che ſei contra dodici ſaranno?
Ch' altro ſi può ſperar, che biaſmo, e danno?

La gente quì, là perdi a un tempo il regno
S' in queſta impreſa più duri oſtinato;
Ove, s' al ritornar muti diſegno,
L' avanzo di noi ſervi con lo ſtato.
Laſciar Marſilio, è di te caſo indegno,
Ch' ognun te ne terrebbe molto ingrato:
Ma c' è rimedio: far con Carlo pace;
Ch' a lui deve piacer, ſe a te pur piace.

Pur ſe ti par, che non ci ſia il tuo onore,
Se tu, che prima offeſo ſei, la chiedi;
E la battaglia più ti ſta nel core,
Che, come ſia ſinquì ſucceſsa, vedi;

Studia

Studia almen di restarne vincitore:
Il che forse avverrà, se tu mi credi;
Se d' ogni tua querela a un cavaliero
Darai l' assunto; e se quel sia Ruggiero.

Io 'l so, e tu 'l sai, che Ruggier nostro è tale,
Che già da solo a sol con l' arme in mano,
Non men d' Orlando, o di Rinaldo vale,
Nè d' alcun altro cavalier Cristiano.
Ma se tu vuoi far guerra universale,
Ancor che 'l valor suo sia sopra umano,
Egli però non sarà più, ch' un solo,
Ed avrà di par suoi contra uno stuolo.

A me par, s' à te par, ch' a dir si mandi
Al Re Cristian, che per finir le liti,
E perchè cessi il sangue, che tu spandi
Ognor de' suoi, egli de' tuo' infiniti;
Incontra un tuo guerrier tu gli domandi,
Che metta in campo uno dei suoi più arditi;
E faccian questi due tutta la guerra,
Finchè l' un vinca, e l' altro resti in terra.

Còn patto, che qual d' essi perde, faccia,
Che 'l suo Re all' altro Re tributo dia.
Questa condizion non credo spiaccia
A Carlo, ancor che su 'l vantaggio sia.
Mi fido sì nelle robuste braccia
Poi di Ruggier, che vincitor ne fia;
E ragion tanta è dalla nostra parte,
Che vincerà, s' avesse incontra Marte.

Con questi, ed altri più efficaci detti
Fece Sobrin sì, che 'l partito ottenne;
E gl' interpreti fur quel giorno eletti;
E quel dì a Carlo l' imbasciata venne.
Carlo, ch' avea tanti guerrier perfetti,
Vinta per se quella battaglia tenne;
Di cui l' impresa al buon Rinaldo diede,
In ch' avea, dopo Orlando, maggior fede.

Di questo accordo lieto parimente
L' uno esercito, e l' altro si godea;
Che 'l travaglio del corpo, e della mente
Tutti avea stanchi, e a tutti rincrescea.
Ognun di riposare il rimanente
Della sua vita disegnato avea;
Ognun maledicea l' ire, e i furori,
Ch' a risse, e a gare avean lor desti i cori.

Rinaldo, che esaltar molto si vede,
Che Carlo in lui di quel, che tanto pesa,
Via più, ch' in tutti gli altri, ha avuto fede,
Lieto si mette all' onorata impresa:
Ruggier non stima; e veramente crede,
Che contra se non potrà far difesa:
Che suo pari esser possa non gli è avviso,
Se ben' in campo ha Mandricardo ucciso.

Ruggier dall' altra parte, ancor che molto
Onor gli sia, che 'l suo Re l' abbia eletto,
E pel miglior di tutti i buoni tolto,
A cui commetta un sì importante effetto;
Pur mostra affanno, e gran mestizia in volto;
Non per paura, che gli turbi il petto;
Che non ch' un sol Rinaldo, ma non teme,
Se fosse con Rinaldo Orlando insieme:

Ma perchè vede esser di lui sorella
La sua cara, e fidissima consorte;
Ch' ognor scrivendo stimola, e martella,
Come colei, ch' è ingiuriata forte.
Or s' alle vecchie offese aggiunge quella
D' entrare in campo a porle il frate a morte;
Se la farà d' amante così odiosa,
Ch' a placarla mai più fia dura cosa.

Se tacito Ruggier s' affligge, ed ange
Della battaglia, che mal grado prende;
La sua cara moglier lacrima, e piange,
Come la nuova indi a poche ore intende.

Batte

Batte il bel petto, e l' auree chiome frange,
E le guance innocenti irriga, e offende,
E chiama con rammarichi, e querele
Ruggiero ingrato, e il ſuo deſtin crudele.

D' ogni fin, che ſortiſca la conteſa,
A lei non può venirne altro, che doglia;
Ch' abbia a morir Ruggiero in queſta impreſa
Penſar non vuol; che par, chè 'l cor le toglia.
Quando anco per punir più d' una offeſa
La ruina di Francia Criſto voglia;
Oltre che ſarà morto il ſuo fratello,
Seguirà un danno a lei più acerbo, e fello:

Che non potrà ſe non con biaſmo, e ſcorno,
E nimicizia di tutta ſua gente,
Fare al marito ſuo mai più ritorno,
Sì che lo ſappia ognun pubblicamente;
Come s' avea, penſando notte, e giorno,
Più volte diſegnato nella mente;
E tra lor era la promeſſa tale,
Che 'l ritrarſi, e il pentir più poco vale.

Ma quella, uſata nelle coſe avverſe
Di non mancarle di ſoccorſi fidi,
Dico Meliſſa Maga, non ſofferſe
Udirne il pianto, e i doloroſi gridi;
E venne a conſolarla, e le proferſe,
Quando ne foſſe il tempo, alti ſuſſidi,
E diſturbar quella pugna futura,
Di ch' ella piange, e ſi pon tanta cura.

Rinaldo intanto, e l' inclito Ruggiero
Apparecchiavan l' arme alla tenzone,
Di cui dovea l' eletta al cavaliero,
Che del Romano Imperio era campione.
E come quel, che, poi che 'l buon deſtriero
Perdè Bajardo, andò ſempre pedone;
Si eleſſe a piè, coperto a piaſtra, e a maglia,
Con l' azza, e col pugnal far la battaglia.

O fosse caso, e fosse pur ricordo
Di Malagigi suo provido, e saggio,
Che sapea, quanto Balisarda ingordo
Il taglio avea di fare all' arme oltraggio;
Combatter senza spada fur d' accordo
L' uno, e l' altro guerrier, come detto aggio.
Del luogo s' accordar presso alle mura
Dell' antico Arli in una gran pianura.

Appena avea la vigilante Aurora
Dall' ostel di Titon fuor messo il capo
Per dare al giorno terminato, e all' ora,
Ch' era prefissa alla battaglia, capo;
Quando di quà, e di là vennero fuora
I deputati; e questi in ciascun capo
Degli steccati i padiglion tiraro,
Appresso ai quali ambi un altar fermaro.

Non molto dopo, instrutto a schiera a schiera,
Si vide uscir l' esercito Pagano.
In mezzo armato, e sontuoso v' era,
Di barbarica pompa il Re Affricano,
E su 'n bajo corsier di chioma nera,
Di fronte bianca, e di due piè balzano:
A par a par con lui venia Ruggiero;
A cui servir non è Marsilio altiero.

L' elmo, ché dianzi con travaglio tanto
Trasse di testa al Re di Tartaria,
L' elmo, che celebrato in maggior canto,
Portò il Trojano Ettór mill' anni pria;
Gli porta il Re Marsilio a canto a canto,
Altri Principi, ed altra Baronia
S' hanno partite l' altr' arme fra loro,
Ricche di gioje, e ben fregiate d' oro.

Dall' altra parte fuor dei gran ripari
Re Carlo uscì con la sua gente d' arme,
Con gli ordini medesmi, e modi pari,
Che terria, se venisse al fatto d' arme.

Cingonlo intorno i ſuoi famoſi Pari;
E Rinaldo è con lui con tutte l' arme.
Fuor che l' elmo, che fu del Re Mambrino,
Che porta Ugier Daneſe, Paladino.

E di due azze ha il Duca Namo l' una,
E l' altra Salamon Re di Bretagna.
Carlo da un lato i ſuoi tutti raguna;
Dall' altro ſon quei d' Affrica, e di Spagna.
Nel mezzo non appar perſona alcuna;
Voto riman gran ſpazio di campagna;
Che per bando commune a chi vi ſale,
Eccetto ai duo guerrieri, è capitale.

Poichè dell' arme la ſeconda eletta
Si diè al campion del popolo Pagano,
Duo Sacerdoti, l' un dell' una ſetta,
L' altro dell' altra, uſcir co' i libri in mano.
In quel del noſtro è la vita perfetta
Scritta di Criſto, e l' altro è l' Alcorano,
Con quel dell' Evangelio ſi fe' innante
L' Imperator, con l' altro il Re Agramante.

Giunto Carlo all' altar, che ſtatuito
I ſuoi gli aveano, al ciel levò le palme,
E diſse: O Dio, ch' hai di morir patito
Per redimer da morte le noſtr' alme:
O Donna, il cui valor fu sì gradito,
Che Dio preſe da te l' umane ſalme;
E nove meſi fu nel tuo ſanto alvo,
Sempre ſerbando il fior virgineo ſalvo,

Siatemi teſtimonj, ch' io prometto
Per me, e per ogni mia ſucceſſione
Al Re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di ſua regione,
Dar venti ſome ogni anno d' oro ſchietto,
S' oggi quì riman vinto il mio campione,
E ch' io prometto ſubito la tregua
Incominciar, che poi perpetua ſegua.

E se 'n ciò manco, subito s' accenda
La formidabil' ira d' ambidui,
La qual me solo, e i miei figliuoli offenda,
Non alcun altro, che sia qui con nui;
Sì che in brevissima ora si comprenda,
Che sia il mancar della promessa a vui.
Così dicendo Carlo su 'l Vangelo
Tenea la mano, e gli occhi fissi al Cielo.

Si levan quindi, e poi vanno all' altare,
Che riccamente avean Pagani adorno;
Ove giurò Agramante, ch' oltre al mare
Con l' esercito suo faria ritorno,
Ed a Carlo daria tributo pare,
Se restasse Ruggier vinto quel giorno;
E perpetua tra lor tregua faria
Co' patti, ch' avea Carlo detti pria.

E similmente con parlar non basso,
Chiamando in testimonio il gran Maumette,
Su 'l libro, ch' in man tiene il suo Papasso,
Ciò, che detto ha, tutto osservar promette.
Poi del campo si partono a gran passo,
E tra i suoi l' uno, e l' altro si rimette.
Poi quel par di campioni a giurar venne,
E 'l giuramento lor questo contenne.

Ruggier promette, se dalla tenzone
Il suo Re viene, o manda a disturbarlo,
Che nè suo guerrier più, nè suo barone
Esser mai vuol, ma darsi tutto a Carlo.
Giura Rinaldo ancor, che se cagione
Sarà del suo Signor quindi levarlo
Finchè non resti vinto egli, o Ruggiero,
Si farà d' Agramante cavaliero.

Poichè le cerimonie finite hanno,
Si ritorna ciascun dalla sua parte;
Nè v' indugiano molto, che lor danno
Le chiare trombe segno al fiero Marte.

Or gli animosi a ritrovar si vanno,
Con senno i passi dispensando, ed arte:
Ecco si vede incominciar l' assalto,
Sonar il ferro, or girar basso, or alto.

Or innanzi col calce, or col martello
Accennan, quando al capo, e quando al piede,
Con tal destrezza, e con modo sì snello,
Ch' ogni credenza il raccontarlo eccede.
Ruggier, che combattea contra il fratello
Di chi la misera alma gli possiede,
A ferir lo venia con tal riguardo,
Che stimato ne fu manco gagliardo.

Era a parar, più ch' a ferire, intento,
E non sapea egli stesso il suo desire.
Spegner Rinaldo saria mal contento;
Nè vorria volentieri egli morire.
Ma ecco giunto al termine mi sento,
Ove convien l' istoria differire.
Nell' altro Canto il resto intenderete,
S' udir nell' altro Canto mi vorrete.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

CANTO TRENTESIMO NONO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Rompe il patto Agramante, e poscia ei rotto
Di ritrarsi in Affrica è costretto.
Intanto avendo il buon Astolfo sotto
Biserta, all' inimico il muro astretto,
Quì giunge a caso Orlando, e 'l Duca dotto
Di che far de', gli rende l' intelletto.
Con Agramante che solcando viene,
Dudon si scontra, e gli da briga, e pene.

In *questo Canto trentesimo nono, in Agramante, che rompe il giuramento, e ne riman poi sconfitto e disfatto, si ricorda quanto in ciascuna Religione Iddio sommo sia giusto giudice, e severo*

ſevero vendicatore dei pergiuri e de' perfidi diſpregiatori della ſua giuſtizia. In Orlando poi, al quale ſtato lunga ſtagione impazzato per ſoverchio furor di laſcivo amore, conviene che ſi riporti il ſuo ſenno dal cielo, si comprende come in ogni noſtro maggior biſogno, e nelle infermità di corpo e d' animo, incurabili per ſoccorſo umano, ſi ritrova ſempre aiuto da Dio clementiſſimo, e dator d'ogni grazia.

L' affanno di Ruggier ben veramente
 È ſopra ogn' altro duro, acerbo, e forte,
 Di cui travaglia il corpo, e più la mente,
 Poichè di due fuggir non può una morte;
 O da Rinaldo, ſe di lui poſſente
 Fia meno, o ſe fia più, dalla conſorte;
 Che ſe 'l fratel le uccide, ſa, che incorre
 Nell' odio ſuo, che più che morte abborre.

Rinaldo, che non ha ſimil penſiero,
 In tutti i modi alla vittoria aſpira;
 Mena dell' azza diſpettoſo, e fiero,
 Quando alle braccia, e quando al capo mira:
 Volteggiando con l' aſta il buon Ruggiero
 Ribatte il colpo, e quinci, e quindi gira,
 E ſe percuote par, diſegna loco,
 Ove poſſa a Rinaldo nuocer poco.

Alla più parte dei Signor Pagani
 Troppo par diſeguale eſſer la zuffa:
 Troppo è Ruggier pigro a menar le mani,
 Troppo Rinaldo il giovane ribuffa.
 Smarrito in faccia il Re degli Affricani
 Mira l' aſſalto, e ne ſoſpira, e sbuffa;
 Ed accuſa Sobrin, da cui procede
 Tutto l' error, che 'l mal conſiglio diede.

Melisſa in queſto tempo, ch' era fonte
 Di quanto ſappia Incantatore, o Mago,
 Avea cangiata la femminil fronte,
 E del gran Re d' Algier preſa l' immago.

Sem-

Sembrava al viſo e ai geſti Rodomonte,
E parea armata di pelle di drago;
E tal lo ſcudo e tal la ſpada al fianco
Avea, quale uſava egli, e nulla manco.

Spinſe il Demonio innanzi al meſto figlio
Del Re Trojano, in forma di cavallo,
E con gran voce, e con turbato ciglio
Diſse: Signor, queſto è pur troppo fallo,
Ch' un giovine ineſperto a far periglio
Contra un sì forte, e sì famoſo Gallo,
Abbiate eletto in coſa di tal ſorte,
Che 'l regno, e l' onor d' Affrica n' importe.

Non ſi laſſi ſeguir queſta battaglia,
Che ne ſarebbe in troppo detrimento.
Su Rodomonte ſia: ne ve ne caglia
L' avere il patto rotto, e 'l giuramento.
Dimoſtri ognun, come ſua ſpada taglia;
Poich' io ci ſono, ognun di voi val cento.
Potè queſto parlar sì in Agramante,
Che ſenza più penſar ſi cacciò innante.

Il creder d' aver ſeco il Re d' Algieri
Fece, che ſi curò poco del patto;
E non avria di mille cavalieri
Giunti in ſuo ajuto, sì gran ſtima fatto.
Percio lance abbaſsar, ſpronar deſtrieri
Di quà, di là veduto fu in un tratto.
Meliſſa, poichè con ſue finte larve
La battaglia attaccò, ſubito ſparve.

I due campion, che vedono turbarſi
Contra ogni accordo, contra ogni promeſſa,
Senza più l' un con l' altro travagliarſi,
Anzi ogni ingiuria avendoſi rimeſſa,
Fede ſi dan, nè quà, nè là impacciarſi,
Finchè la coſa non ſia meglio eſpreſſa,
Chi ſtato ſia, che i patti ha rotto innante,
O 'l vecchio Carlo, o 'l giovine Agramante:

E replicar con nuovi giuramenti
D' esser nimici a chi mancò di fede.
Sozzopra se ne van tutte le genti,
Chi porta innanzi, e chi ritorna il piede.
Chi sia fra i vili, e chi tra i più valenti
In un atto medesimo si vede:
Son tutti parimente al correr presti;
Ma quei corrono innanzi, e indietro questi.

Come levrier, che la fugace fera
Correre intorno, ed aggirarsi mira,
Nè può con gli altri cani andare in schiera,
Che 'l cacciator lo tien; si strugge d' ira,
Si tormenta, s' affligge, e si dispera,
Schiattisce indarno, e si dibatte, e tira:
Così sdegnosa infin allora stata
Marfisa era quel dì con la Cognata.

Fin a quell' ora avean quel dì vedute
Sì ricche prede in spazioso piano;
E, che fosser dal patto ritenute
Di non poter seguirle, e porvi mano,
Rammaricate s' erano, e dolute,
E n' avean molto sospirato invano.
Or che i patti, e le tregue vider rotte,
Liete saltar nell' Affricane frotte.

Marfisa cacciò l' asta per lo petto
Al primo, che scontrò, due braccia dietro;
Poi trasse il brando, e in men che non l' ho detto,
Spezzò quattro elmi, che sembrar di vetro;
Bradamante non fe' minore effetto,
Ma l' asta d' or tenne diverso metro:
Tutti quei, che toccò, per terra mise;
Duo tanti fur, nè però alcuno uccise.

Questo sì presso l' una all' altra fero,
Che testimonio se ne fur tra loro.
Poi si scostaro, ed a ferir si diero,
Ove le trasse l' ira, il popol Moro.

Chi

Chi potrà conto aver d' ogni guerriero,
Ch' a terra mandi quella lancia d' oro?
O d' ogni testa, che tronca, o divisa
Sia dall' orribil spada di Marfisa?

Come al soffiar de' più benigni venti,
Quando Apennin scuopre l' erbose spalle,
Movonsi a par duo torbidi torrenti,
Che nel cader fan poi diverso calle;
Svellono i sassi, e gli arbori eminenti
Dall' alte ripe, e portan nella valle
Le biade, e i campi, e quasi a gara fanno
A chi far può nel suo cammin più danno;

Così le due magnanime Guerriere,
Scorrendo il campo per diversa strada,
Gran strage fan nell' Affricane schiere,
L' una con l' asta, e l' altra con la spada.
Tiene Agramante a pena alle bandiere
La gente sua, ch' in fuga non ne vada.
In van domanda, in van volge la fronte,
Nè può saper, che sia di Rodomonte.

A conforto di lui rotto avea il patto,
(Così credea) che fu solennemente,
I Dei chiamando in testimonio, fatto,
Poi s' era dileguato sì repente.
Nè Sobrin vede ancor. Sobrin ritratto
In Arli s' era, e dettosi innocente:
Perchè di quel pergiuro aspra vendetta
Sopra Agramante il dì medesimo aspetta.

Marsilio anco è fuggito nella Terra,
Sì la religion gli preme il core.
Perciò male Agramante il passo serra
A quei, che mena Carlo Imperatore,
D' Italia, di Lamagna, e d' Inghilterra,
Che tutte genti son d' alto valore,
Ed hanno i Palatin sparsi tra loro,
Come le gemme in un ricamo d' oro;

E preſſo ai Paladini alcun perfetto,
Quanto eſſer poſſa al mondo, cavaliero;
Guidon Selvaggio, l' intrepido petto,
E i duo famoſi figli d' Oliviero:
Io non voglio ridir, ch' io l' ho già detto,
Di quel par di Donzelle ardito, e fiero.
Queſti uccidean di genti Saracine
Tanto, che non v' è numero, nè fine.

Ma differendo queſta pugna alquanto,
Io vo' paſſar ſenza naviglio il mare.
Non ho con quei di Francia da far tanto,
Ch' io non m' abbia d' Aſtolfo a ricordare.
La grazia, che gli diè l' Apoſtol ſanto,
Io v' ho già detto, e detto aver mi pare,
Che 'l Re Branzardo, e il Re dell' Algazera,
Per girgli incontra, armaſſe ogni ſua ſchiera.

Furon di quei, ch' aver poteano in fretta,
Le ſchiere di tutta Affrica racolte,
Non men d' inferma età, che di perfetta;
Quaſi ch' ancor le femmine fur tolte.
Agramante oſtinato alla vendetta,
Avea già vota l' Affrica due volte.
Poche genti rimaſe erano, e quelle
Eſercito facean timido, e imbelle.

Ben lo moſtrar, che gl' inimici a pena
Vider lontan, che ſe n' andaron rotti.
Aſtolfo, come pecore, li mena
Dinanzi ai ſuoi, di guerreggiar più dotti,
E fa reſtarne la campagna piena;
Pochi a Biſerta ſe ne ſon ridotti:
Prigion rimaſe Bucifar gagliardo;
Salvoſſi nella Terra il Re Branzardo,

Via più dolente ſol di Bucifaro,
Che ſe tutto perduto aveſſe il reſto:
Biſerta è grande, e farle gran riparo
Biſogna, e ſenza lui mal può far queſto.

Po-

Poterlo riscattar molto avria caro.
Mentre vi pensa, e ne sta afflitto, e mesto,
Gli viene in mente, come tien prigione
Già molti mesi il Paladin Dudone.

Lo prese sotto Monaco in riviera
Il Re di Sarza nel primo passaggio.
Da indi in quà Prigion sempre stato era
Dudon, che del Danese fu lignaggio.
Mutar costui col Re dell' Algazera
Penso Branzardo, e ne mando messaggio
Al Capitan de' Nubi, perchè intese
Per vera spia, ch' egli era Astolfo inglese.

Essendo Astolfo Paladin, comprende,
Che dee aver caro un Paladino sciorre.
Il gentil Duca, come il caso intende,
Col Re Branzardo in un voler concorre.
Liberato Dudon, grazie ne rende
Al Duca; e seco si mette a disporre
Le cose, che appartengono alla guerra
Così quelle da mar, come da terra.

Avendo Astolfo esercito infinito
Da non gli far sette Affriche difesa;
E rammentando, come fu ammonito
Dal santo Vecchio, che gli diè l' impresa,
Di tor Provenza, e d' Acquamorta il lito
Di man de' Saracin, che l' avean presa;
D' una gran turba fece nuova eletta,
Quella, ch' al mar gli parve manco inetta:

Ed avendosi piene ambe le palme,
Quanto potean capir, di varie fronde
A lauri, a cedri tolte, a olive, a palme,
Venne su 'l mare, e le gittò nell' onde.
O felici, e dal ciel ben dilette alme!
Grazia, che Dio raro a mortali infonde:
O stupendo miracolo, che nacque
Di quelle frondi, come fur nell' acque!

Creb-

Crebbero in quantità fuor d' ogni ſtima;
Si feron curve, e groſſe, e lunghe, e gravi,
Le vene, che attraverſo aveano prima,
Mutaro in dure ſpranghe, e in groſſe travi;
E rimanendo acute in ver la cima,
Tutte in un tratto diventaron navi
Di differenti qualitadi, e tante,
Quante raccolte fur da varie piante.

Miracol fu veder le fronde ſparte
Produr fuſte, galee, navi da gabbia.
Fu mirabile ancor, che vele, e ſarte,
E remi avean, quanto alcun legno n' abbia.
Non mancò al Duca poi, chi aveſſe l' arte
Di governarſi alla ventoſa rabbia;
Che di Sardi, e di Corſi non remoti
Nocchier, padron, penneſi ebbe, e piloti.

Quelli, che entraro in mar, contati foro
Ventiſei mila, e gente d' ogni ſorte.
Dudone andò per capitano loro,
Cavalier ſaggio, e in terra, e in acqua, forte.
Stava l' armata ancora al lito Moro,
Miglior vento aſpettando, che la porte;
Quando un naviglio giunſe a quella riva,
Che di preſi guerrier carco veniva.

Portava quei, ch' al perglioſo ponte,
Ove alle gioſtre il campo era sì ſtretto,
Pigliato avea l' audace Rodomonte,
Come più volte io v' ho di ſopra detto.
Il cognato tra queſti era del Conte,
E 'l fedel Brandimarte, e Sanſonetto,
Ed altri ancor, che dir non mi biſogna,
D' Alemagna, d' Italia, e di Guaſcogna.

Quivi il nocchier, ch' ancor non s' era accorto
Degl' inimici, entrò con la galea,
Laſciando molte miglia addietro il porto
D' Algieri, ove calar prima volea,

Per un vento gagliardo, ch' era ſorto,
E ſpinto oltre il dover la poppa avea:
Venir tra i ſuoi credette, e in loco fido,
Come vien Progne al ſuo loquace nido.

Ma come poi l' imperiale Augello,
I Gigli d' oro, e i Pardi vide appreſſo,
Reſtò pallido in faccia, come quello,
Che 'l piede incauto d' improviſo ha meſſo
Sopra il ſerpente velenoſo, e fello,
Dal pigro ſonno in mezzo l' erbe oppreſſo;
Che ſpaventato, e ſmorto ſi ritira
Fuggendo quel, ch' è pien di toſco, e d' ira.

Già non potè fuggir quindi il nocchiero,
Nè tener ſeppe i prigion ſuoi di piatto;
Con Brandimarte fu, con Oliviero,
Con Sanſonetto, e con molti altri tratto,
Ove dal Duca, e dal figliuol d' Ugiero
Fu lieto viſo alli ſuo' amici fatto;
E per mercede lui, che li conduſſe,
Voller, che condannato al remo fuſſe.

Come io vi dico, dal figliuol d' Ottòne
I cavalier Criſtian furon ben viſti,
E di menſa onorati al padiglione,
D' arme, e di ciò, che biſognò, proviſti.
Per amor d' eſſi differì Dudone
L' andata ſua; che non minori acquiſti
Di ragionar con tai baroni eſtima,
Che d' eſſer gito uno, o due giorni prima.

In che ſtato, in che termine ſi trove
E Francia, e Carlo, inſtruzion vera ebbe;
E dove più ſicuramente, e dove,
Per far miglior effetto, calar debbe.
Mentre da lor venia intendendo nuove,
S' udì un rumor, che tuttavia più crebbe;
E un dar all' arme ne ſeguì sì fiero,
Che fece a tutti far più d' un penſiero.

Il Duca Aſtolfo, e la compagnia bella,
Che ragionando inſieme ſi trovaro,
In un momento armati furo, e in ſella,
E verſo il maggior grido in fretta andaro
Di quà, di là cercando pur novella
Di quel rumore, e in loco capitaro,
Ove videro un uom tanto feroce,
Che nudo, e ſolo a tutto 'l campo nuoce.

Menava un ſuo baſton di legno in volta
Ch' era sì duro, e sì grave, e sì fermo,
Che declinando quel, facea ogni volta
Cader in terra un uom peggio, ch' infermo.
Già a più di cento avea la vita tolta,
Nè più ſe gli facea riparo, o ſchermo,
Se non tirando di lontan ſaette;
D' appreſſo non è alcun già, che l' aſpette.

Dudone, Aſtolfo, Brandimarte eſſendo
Corſi in fretta al romore, ed Oliviero;
Della gran forza, e del valor ſtupendo
Stavan maravoglioſi di quel fiero:
Quando venir fu 'n palafren correndo
Videro una Donzella in veſtir nero,
Che corſe a Brandimarte, e ſalutollo,
E gli alzò a un tempo ambe le braccia al collo.

Queſta era Fiordiligi, che sì acceſo
Avea d' amor per Brandimarte il core,
Che, quando al ponte ſtretto il laſciò preſo,
Vicina ad impazzar fu di dolore.
Di là dal mare era paſſata, inteſo
Avendo dal Pagan, che ne fu autore,
Che mandato con molti cavalieri
Era prigion nella città d' Algieri.

Quando fu per paſſare, avea trovato
A Marſilia una nave di Levante,
Ch' un vechio cavaliero avea portato
Della famiglia del Re Monodante;

Il qual molte provincie avea cercato,
Quando per mar, quando per terra errante,
Per trovar Brandimarte, che nuova ebbe,
Tra via di lui, ch' in Francia il troverebbe.

Ed ella conofciuto, che Bardino
Era coftui, Bardino, che rapito
Al padre Brandimarte piccolino,
Ed a Rocca Silvana avea nutrito;
E la cagione intefa del cammino,
Seco fatto l' avea fcioglier dal lito;
Avendogli narrato, in che meniera
Brandimarte paffato in Affrica era.

Tofto che furo a terra, udir le nuove,
Ch' affediata da Aftolfo era Biferta;
Che feco Brandimarte fi ritrove,
Udito avean; ma non per cofa certa.
Or Fiordiligi in tal fretta fi muove,
Come lo vede, chen ben moftra aperta
Quella allegrezza, ch' i preceffi guai
Le fero la maggior, ch' aveffe mai.

Il gentil Cavalier non men giocondo
Di veder la diletta, e fida moglie,
Ch' amava più che cofa altra del mondo,
L' abbraccia, e ftringe, e dolcemente accoglie;
Nè per faziare al primo, nè al fecondo,
Nè al terzo bacio, era l' accefe voglie;
Se non ch' alzando gli occhi ebbe veduto
Bardin, che con la Donna era venuto.

Stefe le mani, ed abbracciar lo volle,
E infieme domandar perchè venia;
Ma di poterlo far tempo gli tolle
Il campo, ch' in difordine fuggia
Dinanzi a quel bafton, che 'l nudo folle
Menava intorno, e gli facea dar via.
Fiordiligi mirò quel nudo in fronte,
E gridò a Brandimarte: Eccovi il Conte.

Aſtolfo tutto a un tempo, ch' era quivi,
Che queſto Orlando foſſe, ebbe paleſe,
Per alcun ſegno, che dai vecchi Divi
Su nel terreſtre Paradiſo inteſe,
Altramente reſtavan tutti privi
Di cognizion di quel Signor corteſe;
Che per lungo ſprezzarſi, come ſtolto,
Avea di fera più, che d' uomo il volto.

Aſtolfo per pietà, che gli trafiſſe
Il petto, e il cor, ſi volſe lagrimando;
Ed a Dudon, che gli era appreſſo, diſſe,
Ed indi ad Oliviero: Eccovi Orlando.
Quei gli occhi alquanto, e le palpebre fiſſe
Tenendo in lui, l' andar raffigurando;
E 'l ritrovarlo in tal calamitade
Gli empì di maraviglia, e di pietate.

Piangeano quei Signor per la più parte,
Sì lor ne dolſe, e lor ne 'ncrebbe tanto.
Tempo è (lor diſſe Aſtolfo) trovar arte
Di riſanarlo, e non di fargli il pianto:
E ſaltò a piedi, e così Brandimarte
Sanſonetto, Oliviero, e Dudon ſanto;
E s' avventaro al nipote di Carlo
Tutti in un tempo, che volean pigliarlo.

Orlando, che ſi vide fare il cerchio,
Menò il baſton da diſperato, e folle;
Ed a Dudon, che ſi facea coperchio
Al capo dello ſcudo, ed entrar volle,
Fe' ſentir, ch' era grave di ſoperchio:
E ſe non che Olivier col brando tolle
Parte del colpo, avria il baſton ingiuſto
Rotto lo ſcudo, l' elmo, il capo, e il buſto.

Lo ſcudo ruppe ſolo, e ſu l' elmetto
Tempeſtò sì, che Dudon cadde in terra.
Menò la ſpada a un tempo Sanſonetto,
E del baſton più di duo braccia afferra

Con

Con valor tal, che tutto il taglia netto.
Brandimarte, ch' addoſſo ſe gli ſerra,
Gli cinge i fianchi, quanto può, con ambe
Le braccia, e Aſtolfo il piglia nelle gambe.

Scuoteſi Orlando, e lungi dieci paſſi
Da ſe l' Ingleſe fe' cader riverſo:
Non fa però, che Brandimarte il laſſi,
Che con più forza l' ha preſo a traverſo.
Ad Olivier, che troppo innanzi faſſi,
Menò un pugno sì duro, e sì perverſo,
Che lo fe' cader pallido, ed eſangue,
E dal naſo, e dagli occhi uſcirgli il ſangue;

E ſe non era l' elmo più che buono,
Ch' avea Olivier, l' avria quel pugno ucciſo:
Cadde però, come ſe fatto dono
Aveſſe dello ſpirto al Paradiſo.
Dudone, e Aſtolfo, che levati ſono,
Benchè Dudone abbia gonfiato il viſo,
E Sanſonetto, che 'l bel colpo ha fatto,
Addoſſo a Orlando ſon tutti in un tratto.

Dudon con gran vigor dietro l' abbraccia,
Pur tentando col piè farlo cadere:
Aſtolfo, e gli altri gli han preſe le braccia;
Nè lo pon tutti inſieme anco tenere.
Chi ha viſto toro, a cui ſi dia la caccia,
E ch' alle orecchie abbia le zanne fiere,
Correr mugliando, e trarre ovunque corre
I cani ſeco, e non poterſi ſciorre:

Immagini, ch' Orlando foſſe tale,
Che tutti quei guerrier ſeco traea.
In quel tempo Olivier di terra ſale
Là dove ſteſo il gran pugno l' avea;
E viſto, che così ſi potea male
Far di lui quel, ch' Aſtolfo far volea;
Si pensò un modo, e ad effetto il meſſe,
Di far cader Orlando, e gli ſucceſſe.

Sì fe' quivi arrecar più d' una fune,
E con nodi correnti adattò presto;
Ed alle gambe, ed alle braccia alcune
Fe' porre al Conte, ed a traverso il resto.
Di quelle i capi poi partì in commune,
E li diede a tenere a quello, e a questo.
Per quella via, che maniscalco atterra
Cavallo, o bue, fu tratto Orlando in terra.

Come egli è in terra, gli son tutti addosso,
E gli legan più forte e piedi, e mani;
Assai di quà, di là s' è Orlando scosso;
Ma sono i suoi rinforzi tutti vani.
Comanda Astolfo, che sia quindi mosso,
Che dice voler far, che si risàni.
Dudon, ch' è grande, il leva in su le schiene,
E 'l porta al mar sopra l' estreme arene.

Lo fa lavare Astolfo sette volte,
E sette volte sotto acqua l' attuffa;
Sì che dal viso, e dalle membra stolte
Leva la brutta ruggine, e la muffa;
Poi con certe erbe a quello effetto colte
La bocca chiuder fa, che soffia, e buffa;
Che non volea, ch' avesse altro meato,
Onde spirar, che per lo naso, il fiato.

Aveasi Astolfo apparecchiato il vaso,
In che il Senno d' Orlando era rinchiuso;
E quello in modo appropinquogli al naso,
Che nel tirar, che fece il fiato in suso
Tutto il votò: Maraviglioso caso!
Che ritornò la mente al primier uso,
E ne' suoi bei discorsi l' intelletto
Rivenne, più che mai lucido, e netto.

Come chi da nojoso, e grave sonno,
Ove, o vedere abbominevol forme
Di mostri, che non son, nè ch' esser ponno,
O gli par cosa far strana, ed enorme;

Ancor

Ancor si maraviglia, poi che donno
È fatto de' suoi sensi, e che non dorme:
Così, poichè fu Orlando d' error tratto,
Restò maraviglioso, e stupefatto.

E Brandimarte, e il fratel d' Aldabella,
E quel, che 'l senno in capo gli ridusse,
Pur pensando riguarda, e non favella,
Come egli quivi, e quando si condusse:
Girava gli occhi in questa parte, e in quella,
Nè sapea immaginar, dove si fusse.
Si maraviglia, che nudo si vede,
E tante funi ha dalle spalle al piede.

Poi disse, come già disse Sileno
A quei, che lo legar nel cavo speco,
Solvite me, con viso sì sereno,
Con guardo sì men dell' usato bieco;
Che fu slegato, e de' panni, ch' avieno
Fatti arrecar, participaron seco;
Consolandolo tutti del dolore,
Che lo premea, di quel passato errore.

Poichè fu all' esser primo ritornato
Orlando più che mai saggio, e virile,
D' amor si trovò insieme liberato;
Sicchè colei, che sì bella, e gentile
Gli parve dianzi, e ch' avea tanto amato,
Non stima più, se non per cosa vile.
Ogni suo studio, ogni disio rivolse
A racquistar, quanto già Amor gli tolse.

Narrò Bardino intanto a Brandimarte,
Che morto era il suo padre Monodante;
E che a chiamarlo al Regno egli la parte
Veniva prima del fratel Gigliante;
Poi delle genti ch' abitan le sparte
Isole in mare, e l' ultime in Levante;
Di che non era un altro regno al mondo
Sì ricco, popoloso, e sì giocondo.

Disse, tra più ragion, che dovea farlo,
Che dolce cosa era la patria; e quando
Si disponesse di voler gustarlo,
Avria poi sempre in odio andare errando.
Brandimarte rispose: voler Carlo
Servir per tutta questa guerra, e Orlando;
E, se potea vederne il fin, che poi
Penseria meglio sopra i casi suoi.

Il dì seguente la sua armata spinse
Verso Provenza il figlio del Danese;
Indi Orlando col Duca si ristrinse,
Ed in che stato era la guerra, intese.
Tutta Biserta poi d' assedio cinse,
Dando però l' onore al Duca Inglese
D' ogni vittoria: ma quel Duca il tutto
Facea come dal Conte venia instrutto.

Ch' ordine abbian tra lor, come s' assaglia
La gran Biserta, e da che lato, e quando,
Come fu presa alla prima battaglia,
Chi nell' onor parte ebbe con Orlando,
S' io non vi seguito ora, non vi caglia,
Ch' io non me ne vo molto dilungando.
In questo mezzo di saper vi piaccia,
Come dai Franchi i Mori hanno la caccia.

Fu quasi il Re Agramante abbandonato
Nel pericol maggior di quella guerra;
Che con molti Pagani era tornato
Marsilio, e 'l Re Sobrin dentro la Terra;
Poi su l' armata e questo, e quel montato,
Che dubbio avean di non salvarsi in terra,
E Duci, e Cavalier del popol Moro
Molti seguito avean l' esempio loro.

Pure Agramante la pugna sostiene;
E quando finalmente più non puote,
Volta le spalle, e la via dritta tiene
Alle porte non troppo indi remote.

Rabican dietro in gran fretta gli viene,
Che Bradamante ftimola, e percuote;
D' ucciderlo era difiofa molto,
Che tante volte il fuo Ruggier le ha tolto.

Il medefimo defir Marfifa avea,
Per far del padre fuo tarda vendetta,
E con gli fproni, quanto più potea,
Facea al deftrier fentir, ch' ella avea fretta;
Ma nè l' una, nè l' altra vi giungea
Sì a tempo, che la via foffe intercetta
Al Re d' entrar nella città ferrata,
Ed indi poi falvarfi in fu l' armata.

Come due belle, e generofe Parde,
Che fuor del lafcio fien di pari ufcite,
Pofcia ch' i cervi, o le capre gagliarde
Indarno aver fi veggano feguite;
Vergognandofi quafi, che fur tarde,
Sdegnofe fe ne tornano, e pentite;
Così tornar le due Donzelle, quando
Videro il Pagan falvo, fofpirando.

Non però fi fermar, ma nella frotta
Degli altri, che fuggivano cacciarfi,
Di qua, di là facendo ad ogni botta
Molti cader, fenza mai più levarfi.
A mal partito era la gente rotta,
Che per fuggir non potea ancor falvarfi;
Ch' Agramante avea fatto per fuo fcampo
Chiuder la porta, ch' ufcia verfo il campo;

fatto fopra il Rodano tagliare
I ponti tutti. Ah sfortunata plebe,
Che dove del Tiranno utile appare,
Sempre è in conto di pecore, e di zebe.
Chi s' affoga nel fiume, e chi nel mare,
Chi fanguinofe fa di fe le glebe;
Molti perir, pochi reftar prigioni,
Che pochi a farfi taglia erano buoni.

Della gran moltitudine, ch' uccisa
Fu da ogni parte in questa ultima guerra,
(Benchè la cosa non fu ugual divisa,
Ch' assai più andar dei Saracin sotterra
Per man di Bradamante, e di Marfisa)
Se ne vede ancor segno in quella terra;
Che presso ad Arli, ove il Rodano stagna,
Piena di sepolture è la campagna.

Fatto avea in tanto il Re Agramante sciorre,
E ritirar in alto i legni gravi;
Lasciando alcuni, e i più leggieri, a torre
Quei, che volean salvarsi in su le navi.
Vi stè duo dì, per chi fuggia raccore,
E perchè i venti eran contrarj, e pravi;
Fece lor dar le vele il terzo giorno,
Ch' in Affrica credea di far ritorno.

Il Re Marsilio, che sta in gran paura,
Ch' alla sua Spagna il fio pagar non tocche,
E la tempesta orribilmente oscura
Sopra i suoi campi all' ultimo non scocche;
Si fe' porre a Valenza, e con gran cura
Cominciò a riparar castella, e rocche,
E preparar la guerra, che fu poi
La sua ruina, e degli amici suoi.

Verso Affrica Agramante alzò le vele
De' legni male armati, e voti quasi;
D' uomini voti, e pieni di querele,
Perch' in Francia i tre quanti eran rimasi.
Chi chiama il Re superbo, chi crudele,
Chi stolto, e come avviene in simil casi,
Tutti gli voglion mal ne' lor secreti;
Ma timor n' hanno, e stan per forza cheti.

Pur duo tal' ora, o tre schiudon le labbia,
Ch' amici sono, e che tra lor s' han fede,
E sfogano la collera, e la rabbia;
E 'l misero Agramante ancor si crede,

Ch'

Ch' ognun gli porti amore, e pietà gli abbia:
E questo gl' intervien, perchè non vede
Mai visi, se non finti, e mai non ode,
Se non adulazion, menzogne, e frode.

Erasi consigliato il Re Affricano
Di non smontar nel porto di Biserta;
Però ch' avea del popol Nubiano,
Che quel lito tenea, novella certa;
Ma tenersi di sopra sì lontano,
Che non fosse acre la discesa, ed erta,
Mettersi in terra, e ritornare al dritto
A dar soccorso al suo popolo afflitto.

Ma il suo fiero destin, che non risponde
A quella intenzion provida, e saggia,
Vuol che l' armata, che nacque di fronde
Miracolosamente nella spiaggia,
E vien solcando in verso Francia l' onde,
Con questa ad incontrar di notte s' aggia,
A nubiloso tempo, oscuro e tristo,
Perchè sia in più disordine sprovvisto.

Non ha avuto Agramante ancora spia,
Ch' Astolfo mandi una armata sì grossa,
Nè creduto anco a chi 'l dicesse avria,
Che cento navi un ramuscel far possa;
E vien senza temer, ch' intorno sia
Chi contra lui s' ardisca di far mossa;
Nè pone guardie, nè veletta in gabbia,
Che di ciò, che si scuopre, avvisar l' abbia.

Sicchè i naviglj, che da Astolfo avuti
Avea Dudon, di buona gente armati,
E che la sera avean questi veduti,
Ed alla volta lor s' eran drizzati,
Assaliro i nimici sprovveduti,
Gittaro i ferri, e sonsi incatenati;
Poi ch' al parlar certificati foro,
Ch' erano Mori, ed inimici loro.

Nell' arrivar, che i gran navglj fenno,
(Spirando il vento a lor desir secondo)
Nei Saracin con tale impeto denno,
Che molti legni ne cacciaro al fondo;
Poi cominciaro a oprar le mani, e il senno;
E ferro, e fuoco, e sassi di gran pondo
Tirar con tanti, e si fiera tempesta,
Che mai non ebbe il mar simile a questa.

Quei di Dudone, a cui possanza, e ardire
Piu del solito lor dato è di sopra,
(Che venuto era il tempo di punire
I Saracin di piu d' una mal' opra)
Sanno appresso, e lontan si ben ferire,
Che non trova Agramante ove si cuopra:
Gli cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade, e graffi, e picche e accette.

D' alto cader sente gran sassi, e gravi
Da macchine cacciati, e da tormenti;
E prore, e poppe fracassar di navi,
Ed aprire usci al mar larghi, e patenti;
E 'l maggior danno è degl' incendj pravi,
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via piu ognor vi corre.

Altri, che 'l ferro, e l' inimico caccia,
Nel mar si getta, e vi s' affoga, e resta.
Altri, che muove a tempo piedi, e braccia,
Va per salvarsi, o in quella barca o in questa;
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda,
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.

Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poichè notando non ritrova aita,
E mancar sente l' animo, e la lena,

Alla

Alla vorace fiamma, ch' ha fuggita,
La tema di annegarſi anco rimena;
S' abbraccia a un legno, ch' arde, e per timore
Ch' ha di due morti, in ambe ſe ne muore.

Altri per tema di ſpiedo, o d' accetta,
Che vede appreſſo, al mar riccorre in vano;
Perchè dietro gli vien pietra, o ſaetta,
Che non lo laſcia andar troppo lontano.
Ma ſaria forſe, mentre che diletta
Il mio cantar, conſiglio utile, e ſano
Di finirlo, piuttoſto, che ſeguire
Tanto, che v' annojaſſe il troppo dire.

FINE DEL CANTO TRENTESIMO NONO.

CANTO QUARANTESIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Il Re Agramante è di fuggir forzato,
E Biſerta arder di lontano vede;
Ma tocco terra, ha il Serican trovato,
Che gli dà eſperienza di ſua fede;
Orlando con duo ſeco han disfidato,
Cui per fermo Gradaſſo uccider crede.
Per diſcior ſette Re dalla catena,
Fieri colpi Ruggier con Dudon mena.

Queſto Canto quaranteſimo è tutto pieno di notabiliſſimi eſempj. Nell' aſſalto di Biſerta s' ha un perfettiſſimo modo d' aſſalire, ed eſpugnare una città per mare, e per terra. In Agramante s' ha l' eſempio d' un continuatamente forte, ſaggio e valoroſo Signore. In Sobrino d'un ſapientiſſimo e amorevoliſſimo conſigliere. In Gradaſso d' un ſinceriſſimo amico, e fermo e ſtabile in ogni fortuna. Ed in Ruggiero e in Rinaldo, di due non meno onorati, che valoroſi Cavalieri.

Lungo sarebbe, se i diversi casi
Volessi dir di quel naval conflitto;
E raccontarlo a Voi, mi parria quasi,
Magnanimo figliuol d' Ercole invitto,
Portar (come si dice) a Samo vasi,
Nottole a Atene, e coccodrilli a Egitto;
Che quanto per udita io ve ne parlo,
Signor, miraste, e feste altrui mirarlo.

Ebbe lungo spettacolo il fedele
Vostro popol la notte, e 'l dì, che stette,
Come in teatro, l' inimiche vele
Mirando in Po tra ferro, e fuoco astrette.
Che gridi udir si possano, e querele,
Ch' onde veder di sangue umano infette,
Per quanti modi in tal pugna si muora,
Vedeste, e a molti il dimostraste allora.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.
Poi nè cavalli bisognar, nè fanti;
Ch' in tanto al Leon d' or l' artiglio, e 'l morso
Fu da voi rotto sì, che più molesto
Non l' ho sentito da quel giorno a questo.

Ma Alfonsin Trotto, il qual si trovò in fatto,
Annibal, e Pier Moro, e Afranio, e Alberto,
E tre Ariosti, e il Bagno, e il Zerbinatto
Tanto me ne contar, ch' io ne fui certo.
Me ne chiarir poi le bandiere affatto,
Vistone al Tempio il gran numero offerto;
E quindici galee, ch' a queste rive
Con mille legni star vidi captive.

Chi vide quegl' incendj, e quei naufragj,
Le tante uccisioni, e sì diverse,
Che vendicando i nostri arsi palagi,
Finchè fu preso ogni naviglio, ferse:

Potrà

Potrà veder le morti anco, e i disagi,
Che 'l miser popol d' Affrica sofferse
Col Re Agramante in mezzo l' onde salse
La scura notte, che Dudon l' assalse.

Era la notte, e non si vedea lume,
Quando s' incominciar l' aspre contese:
Ma poi che 'l zolfo, e la pece, e 'l bitume
Sparso in gran copia, ha prore, e sponde accese;
E la vorace fiamma arde, e consume
Le navi, e le galee poco difese;
Sì chiaramente ognun si vedea intorno,
Che la notte parea mutata in giorno.

Onde Agramante, che per l' aer scuro
Non avea l' inimico in sì gran stima,
Nè aver contrasto si credea sì duro,
Che, resistendo, al fin non lo reprima;
Poichè rimosse le tenebre furo,
E vide quel, che non credeva in prima;
Che le navi nimiche eran duo tante,
Fece pensier diverso a quel d' avante.

Smonta con pochi, ove in più lieve barca
Ha Brigliadoro, e l' altre cose care.
Tra legno, e legno taciturno varca,
Finchè si trova in più sicuro mare
Da' suoi lontan, che Dudon preme, e carca,
E mena a condizioni acri, ed amare:
Gli arde il fuoco, il mar sorbe, il ferro strugge;
Egli, che n' e cagion, via se ne fugge.

Fugge Agramante, ed ha con lui Sobrino,
Con cui si duol di non gli aver creduto,
Quando previde con occhio divino,
E 'l mal gli annunziò, ch' or gli è avvenuto.
Ma torniamo ad Orlando Paladino,
Che prima, che Biserta abbia altro ajuto,
Consiglia Astolfo, che la getti in terra,
Sicchè a Francia mai più non faccia guerra.

E così fu pubblicamente detto,
Che 'l campo in arme al terzo dì sia instrutto.
Molti navigli Astolfo a questo effetto
Tenuti avea, nè Dudon n' ebbe il tutto;
De' quai diede il governo a Sansonetto,
Sì buon guerrier al mar, come all' asciutto;
E quel si pose, in su l' ancore sorto,
Contra Biserta, un miglio appresso al porto.

Come veri Cristiani, Astolfo, e Orlando,
Che senza Dio non vanno a rischio alcuno,
Nell' esercito fan pubblico bando,
Che sieno orazion fatte, e digiuno;
E che si trovi il terzo giorno, quando
Si darà il segno, apparecchiato ognuno
Per espugnar Biserta, che data hanno,
Vinta che s' abbia, a fuoco, e a saccomanno.

E così, poi che le astinenze, e i voti
Devotamente celebrati foro,
Parenti, amici, e gli altri insieme noti
Si cominciaro a convitar tra loro.
Dato restauro a' corpi esausti, e voti
Abbracciandosi insieme lacrimoro,
Tra loro usando i modi, e le parole,
Che tra i più cari al dipartir si suole.

Dentro a Biserta i Sacerdoti santi
Supplicando col popolo dolente,
Battonsi il petto, e con dirotti pianti
Chiamano il lor Macon, che nulla sente.
Quante vigilie, quante offerte, quanti
Doni promessi son privatamente!
Quanti in pubblico templi, statue, altari,
Memoria eterna de' lor casi amari!

E poi che dal Cadì fu benedetto,
Prese il popolo l' arme, e tornò al muro.
Ancor giacea col suo Titon nel letto
La bella Aurora, ed era il cielo oscuro.

Quando

Quando Aſtolfo da un canto, e Sanſonetto
Da un altro, armati agli ordini lor furo.
E, poiche 'l ſegno, che diè il Conte, udiro,
Biſerta con grande impeto aſſaliro.

Avea Biſerta, da duo canti il mare,
Sedea dagli altri duo nel lito aſciutto:
Con fabbrica eccellente, e ſingolare
Fu anticamente il ſuo muro conſtrutto:
Poco altro ha, che l' ajuti, o la ripare;
Che, poi che 'l Re Branzardo fu ridutto
Dentro da quella, pochi maſtri, e poco
Potè aver tempo a riparare il loco.

Aſtolfo dà l' aſſunto al Re de' Neri,
Che faccia a' merli tanto nocumento
Con falariche, fionde, e con arcieri,
Che levi d' affacciarſi ogni ardimento;
Sì che paſſin pedoni, e cavalieri
Fin ſotto la muraglia a ſalvamento,
Che vengon, chi di pietre, e chi di travi,
Chi d' aſſi, e chi d' altra materia, gravi:

Chi queſta coſa, e chi quell' altra getta
Dentro alla foſſa, e vien di mano in mano;
Di cui l' acqua il dì innanzi fu intercetta
Sì, che in più parti ſi ſcopría il pantano.
Eſſa fu piena, ed atturata in fretta,
E fatto uguale inſin al muro il piano.
Aſtolfo, Orlando, ed Olivier procura
Di far ſalir i fanti in ſu le mura.

I Nubi d' ogni indugio impazienti,
Dalla ſperanza del guadagno tratti,
Non mirando a' pericoli imminenti,
Coperti da teſtuggini, e da gatti,
Con arieti, e loro altri inſtrumenti,
A forar torri, e porte rompere, atti;
Toſto ſi fero alla Città vicini,
Nè trovaro ſprovviſti i Saracini:

Che

Che ferro, e fuoco, e merli, e tetti gravi
Cader facendo a guiſa di tempeſte,
Per forza aprian le tavole, e le travi
Delle macchine in lor danno conteſte.
Nell' aria oſcura, e nei principj pravi
Molto patir le battezzate teſte:
Ma poichè 'l Sole uſcì del ricco albergo,
Volto fortuna ai Saracini il tergo.

Da tutti i canti rinforzar l' aſſalto
Fe' il Conte Orlando e da mare, e da terra.
Sanſonetto, ch' avea i' armata in alto,
Entrò nel porto, e s' accoſtò alla Terra;
E con frombe, e con archi facea d' alto,
E con varj tormenti, eſtrema guerra;
E facea inſieme eſpedir lance, e ſcale,
Ogni apparecchio, e munizion navale.

Facea Oliviero, Orlando, e Brandimarte,
E quel, che fu sì dianzi in aria ardito,
Aſpra, e fiera battaglia dalla parte,
Che lungi al mare era più dentro al lito.
Ciaſcun d' eſſi venia con una parte
Dell' oſte, che s' avean quadripartito.
Quale a mur, quale a porte, e quale altrove,
Tutti davan di ſe lucide prove.

Il valor di ciaſcun meglio ſi puote
Veder così, che ſe foſſer confuſi;
Chi ſia degno di premio, e chi di note,
Appare innanzi a mille occhi non chiuſi.
Torri di legno trannoſi con ruote,
E gli Elefanti altre ne portano, uſi,
Che ſu lor doſſi così in alto vanno,
Che i merli ſotto a molto ſpazio ſtanno.

Vien Brandimarte, e pon la ſcala a' muri,
E ſale, e di ſalire altri conforta.
Lo ſeguon molti intrepidi, e ſicuri,
Che non può dubitar, chi l' ha in ſua ſcorta.

Non

Non è chi miri, o chi mirar si curi,
Se quella scala il gran peso comporta.
Sol Brandimarte agl' inimici attende,
Pugnando sale, e al fine un merlo prende:

E con mano, e con piè quivi s' attacca;
Salta su i merli, e mena il brando in volta,
Urta, riversa, e fende, e fora, e ammacca,
E di se mostra esperienza molta:
Ma tutto a un tempo la scala si fiacca,
Che troppa soma, e di soperchio ha tolta:
E, fuor che Brandimarte, giù nel fosso
Vanno sozzopra, l' uno all' altro addosso.

Per ciò non perde il Cavalier l' ardire,
Nè pensa riportare addietro il piede,
Benchè de' suoi non vede alcun seguire,
Benchè berzaglio alla Città si vede.
Pregavan molti (e non volle egli udire)
Che ritornasse; ma dentro si diede:
Dico, che giù nella Città d'un salto
Dal muro entrò, che trenta braccia era alto.

Come trovato avesse o piume, o paglia,
Prese il duro terren senza alcun danno;
E quei, ch' ha intorno, affrappa, e fora, e taglia,
Come s' affrappa, e fora, e taglia il panno.
Or contra questi, or contra quei si scaglia,
E quelli, e questi in fuga se ne vanno,
Pensano quei di fuor, che l' han veduto
Dentro saltar, che tardo sia ogni ajuto.

Per tutto 'l campo alto rumor si spande
Di voce in voce, e 'l mormorio e 'l bisbiglio:
La vaga Fama intorno si fa grande,
E narra, ed accrescendo va il periglio:
Ove era Orlando (perchè da più bande
Si dava assalto) ove d' Ottone il figlio,
Ove Olivier, quella volando venne,
Senza posar mai le veloci penne,

Questi

Questi guerrieri, e più di tutti Orlando,
Ch' amano Brandimarte, e l' hanno in pregio,
Udendo, che se van troppo indugiando,
Perderanno un compagno così egregio;
Piglian le scale, e quà, e là montando,
Mostrano a gara animo altiero, e regio,
Con sì audace sembiante, e sì gagliardo,
Che i nimici tremar fan con lo sguardo.

Come nel mar, che per tempesta freme,
Assaglion l' acque il temerario legno,
Ch' or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia, e con isdegno;
Il pallido Nocchier sospira, e geme,
Ch' ajutar deve, e non ha cor, nè ingegno:
Una onda viene al fin, ch' occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto;

Così, dappoi ch' ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo,
Che gli altri ormai seguir ponno sicuri;
Che mille scale hanno fermate al basso.
Aveano in tanto gli arieti duri
Rotto in più lochi, e con sì gran fracasso,
Che si poteva in più, che in una parte,
Soccorrer l' animoso Brandimarte.

Con quel furor, che 'l Re de' fiumi altero,
Quando rompe tal volta argini, e sponde,
E che nei campi Ocnei s' apre il sentiero,
E i grassi solchi, e le biade feconde,
E con le sue capanne il gregge intero,
E co' i cani i pastor porta nell' onde;
Guizzano i pesci agli olmi in su la cima,
Ove solean volar gli augelli in prima:

Con quel furor l' impetuosa gente
Là, dove avea in più parti il muro rotto,
Entrò col ferro, e con la face ardente
A distruggere il popol mal condotto.

Omici-

Omicidio, rapina, e man violente
Nel ſangue, e nell' aver, traſſe di botto
La ricca, e trionfal Città a ruina,
Che fu di tutta l' Affrica Regina.

D' uomini morti pieno era per tutto;
E delle innumerabili ferite
Fatto era un ſtagno più ſcuro, e più brutto
Di quel, che cinge la Città di Dite.
Di caſa in caſa un lungo incendio indutto
Ardea palagi, portici, e meſchite.
Di pianti, e d' urli e di battuti petti
Suonano i voti, e depredati tetti.

I vincitori uſcir delle funeſte
Porte vedeanſi di gran preda onuſti,
Chi con bei vaſi, e chi con ricche veſte,
Chi con rapiti argenti a Dei vetuſti,
Chi traea i figli, e chi le madri meſte:
Fur fatti ſtupri, e mille altri atti ingiuſti;
Dei quali Orlando una gran parte inteſe,
Nè lo potè vietar, nè 'l Duca Ingleſe.

Fu Bucifar dell' Algazera morto
Con eſſo un colpo da Olivier gagliardo.
Perduta ogni ſperanza, ogni conforto,
S' ucciſe di ſua mano il Re Branzardo.
Con tre ferite, onde morì di corto,
Fu preſo Folvo dal Duca dal Pardo.
Queſti eran tre, ch' al ſuo partir laſciato
Avea Agramante a guardia dello Stato.

Agramante, ch' intanto avea deſerta
L' armata, e con Sobrin n' era fuggito,
Pianſe da lungi, e ſoſpirò Biſerta,
Veduto sì gran fiamma arder ſu 'l lito.
Poi più d' appreſſo ebbe novella certa,
Come della ſua Terra il caſo era ito;
E d' uccider ſe ſteſſo in penſier venne,
E lo facea, ma il Re Sobrin lo tenne.

Dicea Sobrin: Che più vittoria lieta,
Signor potrebbe il tuo nimico avere,
Che la tua morte udire; onde quieta
Si ſpereria poi l' Affrica godere?
Queſto contento il viver tuo gli vieta;
Quindi avrà cagion ſempre di temere;
Sa ben, che lungamente Affrica ſua
Eſſer non può, ſe non per morte tua.

Tutti i ſudditi tuoi, morendo, privi
Della ſperanza; un ben, che ſol ne reſta.
Spero, che n' abbi a liberar, ſe vivi,
E trar d' affanno, e ritornarne in feſta.
So, che, ſe muori, ſiam ſempre captivi,
Affrica ſempre tributaria, e meſta.
Dunque, s' in util tuo viver non vuoi,
Vivi, Signor, per non far danno ai tuoi.

Dal Soldano d' Egitto tuo vicino
Certo eſſer puoi d' aver danari, e gente.
Mal volentieri il figlio di Pipino
In Affrica vedrà tanto potente.
Verrà con ogni sforzo Norandino
Per ritornarti in Regno, il tuo parente.
Armeni, Turchi, Perſi, Arabi, e Medi,
Tutti in ſoccorſo avrai, ſe tu li chiedi.

Con tali, e ſimil detti il Vecchio accorto
Studia tornare il ſuo Signore in ſpeme
Di racquiſtarſi l' Affrica di corto;
Ma nel ſuo cor forſe il contrario teme:
Sa ben, quanto è a mal termine, e a mal porto,
E come ſpeſſo in van ſoſpira, e geme,
Chiunque il Regno ſuo ſi laſcia torre,
E per ſoccorſo a' Barbari ricorre.

Annibal', e Jugurta di ciò foro
Buon teſtimonj, ed altri al tempo antico;
Al tempo noſtro Lodovico il Moro
Dato in poter d' un altro Lodovico.

Voſtro

Voſtro fratello Alfonſo da coſtoro
Ben ebbe eſempio (a voi, Signor mio, dico)
Che ſempre ha riputato pazzo eſpreſſo
Chi piu ſi fida in altri; che in ſe ſteſſo:

E però nella guerra, che gli moſſe
Del Pontefice irato un duro ſdegno,
Ancor che nelle deboli ſue poſſe
Non poteſſe egli far molto diſegno;
E chi lo difendea, d' Italia foſſe
Spinto, e n' aveſſe il ſuo nimico il regno;
Nè per minacce mai, nè per promeſſe
S' induſſe, che lo Stato altrui cedeſſe.

Il Re Agramante all' Oriente avea
Volta la prora, e s' era ſpinto in alto;
Quando da terra una tempeſta rea
Moſſe da banda impetuoſo aſſalto:
Il nocchier, ch' al governo vi ſedea,
Io veggo (diſſe alzando gli occhi ad alto)
Una procella apparecchiar sì grave,
Che contraſtar non le potrà la nave.

S' attendete, Signori, al mio conſiglio,
Quì da man manca ha un' Iſola vicina,
A cui mi par, ch' abbiamo a dar di piglio
Finchè paſſi il furor della marina.
Conſentì il Re Agramante; e di periglio
Uſcì, pigliando la ſpiaggia mancina;
Che per ſalute de' nocchieri giace
Tra gli Afri, e di Vulcan l' alta fornace.

D' abitazioni è l' Iſoletta vota,
Piena d' umil mortelle, e di ginepri;
Gioconda ſolitudine, e remota
A cervi, a daini, a capriuoli, a lepri;
E, fuor ch' a peſcatori, è poco nota,
Ove ſovente a rimondati vepri
Soſpendon per ſeccar l' umide reti;
Dormono intanto i peſci in mar quieti.

Quivi trovar, che s' era un altro legno,
Cacciato da fortuna, già ridutto.
Il gran Guerrier, ch' in Sericana ha regno,
Levato d' Arli, avea quivi condutto.
Con modo riverente, e di se degno
L' un Re con l' altro s' abbracciò all' asciutto;
Ch' erano amici, e poco innanzi furo
Compagni d' arme al Parigino muro.

Con molto dispiacer Gradasso intese
Del Re Agramante le fortune avverse.
Poi confortollo, e come Re cortese,
Con la propria persona se gli offerse:
Ma, ch' egli andasse all' infedel paese
D' Egitto per ajuto, non sofferse.
Che vi sia (disse) periglioso gire,
Dovria Pompejo i profugi ammonire.

E perchè detto m' hai, che con l' ajuto
Degli Etiopi sudditi al Senapo
Astolfo a torti l' Affrica è venuto,
E ch' arsa ha la città, che n' era capo;
E ch' Orlando è con lui, che diminuto
Poco innanzi di senno aveva il capo;
Mi pare al tutto un ottimo rimedio
Aver pensato, a farti uscir di tedio.

Io piglierò per amor tuo l' impresa
D' entrar col Conte a singolar certame.
Contra me so, che non avrà difesa,
Se tutto fosse di ferro, o di rame.
Morto lui, stimo la Cristiana Chiesa
Quel, che l' agnelle il lupo, ch' abbia fame.
Ho poi pensato (e mi sia cosa lieve)
Di fare i Nubi uscir d' Affrica in breve.

Farò, che gli altri Nubi, che da loro
Il Nilo parte, e la diversa legge,
E gli Arabi, e i Macrobi, questi d' oro
Ricchi, e di gente, e quei d' equino gregge;

Persi

Perſi, e Caldei, perchè tutti coſtoro
Con altri molti il mio ſcettro corregge;
Farò, ch' in Nubia lor faran tal guerra,
Che non ſi fermeran nella tua Terra.

Al Re Agramante aſſai parve opportuna
Del Re Gradaſso la ſeconda offerta;
E ſi chiamò obbligato alla fortuna,
Che l' avea tratto all' Iſola deſerta.
Ma non vuol torre a condizione alcuna,
(Se racquiſtar credeſse indi Biſerta)
Che battaglia per lui Gradaſso prenda;
Che 'n ciò gli par, che l' onor troppo offenda.

S' a disfidar s' ha Orlando, ſon quegl' io,
Riſpoſe, a cui la pugna più conviene;
E pronto vi ſarò; poi faccia Dio
Di me, come gli pare, o male, o bene.
Faciam (diſse Gradaſso) al modo mio,
A un nuovo modo, ch' in penſier mi viene.
Queſta battaglia pigliamo ambedui
Incontra Orlando, e un altro ſia con lui.

Purch' io non reſti fuor, non me ne lagno,
Diſse Agramante, o ſia primo, o ſecondo.
Ben ſo, ch' in arme ritrovar compagno
Di te miglior non ſi può in tutto 'l mondo.
Ed io (diſse Sobrin) dove rimagno?
E, ſe vecchio vi pajo, vi riſpondo,
Ch' io debbo eſser più eſperto; e nel periglio
Preſso alla forza, è buono aver conſiglio.

D' una vecchiezza valida, e robuſta
Era Sobrino, e di famoſa prova;
E dice, ch' in vigor l' età vetuſta
Si ſente pari alla già verde, e nuova.
Stimata fu la ſua domanda giuſta,
E ſenza indugio un meſso ſi ritrova,
Il qual ſi mandi agli Affricani lidi,
E da lor parte il Conte Orlando sfidi;

Che s' abbia a ritrovar con numer pare
Di Cavalieri armati in Lipadusa.
Una Isoletta è questa, che dal mare
Medesmo, che la cinge, è circonfusa.
Non cessa il messo a vela, e a remi andare,
Come quel, che prestezza al bisogno usa,
Che fu a Biserta; e trovò Orlando quivi,
Ch' a' suoi le spoglie dividea, e i captivi.

L' invito di Gradasso, e d' Agramante,
E di Sobrino in pubblico fu espresso;
Tanto giocondo al Principe d' Anglante,
Che d' ampli doni onorar fece il messo.
Avea dai suoi compagni udito innante,
Che Durindana al fianco s' avea messo
Il Re Gradasso; onde egli per desire
Di racquistarla, in India volea gire;

Stimando non aver Gradasso altrove,
Poi ch' udì, che di Francia era partito.
Or più vicin gli è offerto luogo, dove
Spera, che 'l suo gli sia restituito.
Il bel corno d' Almonte anco lo muove
Ad accettar sì volentier l' invito;
E Brigliador non men, che sapea in mano
Esser venuti al figlio di Trojano.

Per compagno s' elegge alla battaglia
Il fedel Brandimarte, e 'l suo Cognato.
Provato ha quanto l' uno, e l' altro vaglia;
Sa, che da entrambi è sommamente amato.
Buon destrier, buona piastra, e buona maglia,
E spade cerca, e lance in ogni lato
A se, e a' compagni; che sappiate parme,
Che nessun d' essi avea le solite arme.

Orlando (come io v' ho detto più volte)
Delle sue sparse per furor la terra:
Agli altri ha Rodomonte le lor tolte,
Ch' or alta torre in ripa un fiume serra.

Non

Non ſe ne può per Affrica aver molte ;
Sì perchè in Francia avea tratto allo guerra
Il Re Agramante ciò, ch' era di buono.
Sì perchè poche in Affrica ne ſono.

Ciò, che di rugginoſo, e di brunito
Aver ſi può, fa ragunare Orlando;
E co' i compagni intanto va pel lito
Della futura pugna ragionando.
Gli avvien, ch' eſſendo fuor del campo uſcito
Più di tre miglia, e gli occhi al mare alzando,
Vide calar con le vele alte un legno
Verſo il lito Affrican ſenza ritegno.

Senza nocchieri, e ſenza naviganti,
Sol come il vento, e ſua fortuna il mena,
Venia con le vele alte il legno avanti
Tanto, che ſi ritenne in ſu l' arena.
Ma prima, che di queſti più vi canti,
L' amor, ch' a Ruggier porto, mi rimena
Alla ſua iſtoria; e vuol, ch' io vi racconte
Di lui, e del Guerrier di Chiaramonte.

Di queſti duo Guerrier diſſi, che tratti
S' erano fuor del marziale agone,
Viſto convenzion rompere, e patti,
E turbarſi ogni ſquadra, e legione.
Chi prima i giuramenti abbia disfatti,
E ſtato ſia di tanto mal cagione,
O l' Imperator Carlo, o il Re Agramante,
Studian ſaper da chi lor paſſa avante.

Un ſervitor intanto di Ruggiero,
Ch' era fedele, e pratico, ed aſtuto;
Nè pel conflitto dei due campi fiero
Avea di viſta il padron mai perduto,
Venne a trovarlo, e la ſpàda, e 'l deſtriero
Gli diede, perchè a' ſuoi foſſe in ajuto.
Montò Ruggiero, e la ſua ſpada tolſe;
Ma nella zuffa entrar non però volſe.

Quindi si parte, ma prima rinnova
La convenzion, che con Rinaldo avea;
Che se perjuro il suo Agramante trova,
Lo lascierà con la sua setta rea.
Per quel giorno Ruggier fare altra prova
D' arme non volle, ma solo attendea
A fermar questo, e quello, e a domandarlo
Chi prima ruppe, o 'l Re Agramante, o Carlo.

Ode da tutto 'l mondo, che la parte
Del Re Agramante fu, che ruppe prima.
Ruggiero ama Agramante, e se si parte
Da lui per questo, error non lieve stima.
Fur le genti Affricane e rotte, e sparte,
(Questo ho già detto innanzi) e dalla cima
Della volubil ruota tratte al fondo,
Come piacque a colei, ch' aggira il mondo.

Tra se volve Ruggiero, e fa discorso,
Se restar deve, o il suo Signor seguire.
Gli pon l' amor della sua Donna un morso,
Per non lasciarlo in Affrica più gire;
Lo volta, e gira, ed a contrario corso
Lo sprona, e lo minaccia di punire,
Se 'l patto, e 'l giuramento non tien saldo,
Che fatto avea col Paladin Rinaldo.

Non men dall' altra parte sferza, e sprona
La vigilante, e stimolosa cura,
Che s' Agramante in quel caso abbandona,
A viltà gli sia ascritto, ed a paura.
Se del restar la causa parrà buona
A molti, a molti ad accettar fia dura.
Molti diran, che non si de' osservare
Quel, ch' era ingiusto, e illecito a giurare.

Tutto quel giorno, e la notte seguente
Stette solingo, e così l' altro giorno,
Pur travagliando la dubbiosa mente,
Se partir deve, o far quivi soggiorno.

Pe

Pel Signor suo conclude finalmente
Di fargli dietro in Affrica ritorno.
Potea in lui molto il conjugale amore;
Ma vi potea più il debito, e l' onore.

Torna verso Arli, che trovarvi spera
L' armata ancor, ch' in Affrica il trasporti;
Nè legno in mar, nè dentro alla riviera,
Nè Saracini vede, se non morti.
Seco al partire ogni legno, che v' era,
Trasse Agramante, e 'l resto arse nei porti.
Fallitogli il pensier, prese il cammino
Verso Marsilia pel lito marino.

A qualche legno pensa dar di piglio,
Ch' a prieghi, o forza il porti all' altra riva.
Già v' era giunto del Danese il figlio
Con l' armata de' Barbari captiva.
Non si avrebbe potuto un gran di miglio
Gittar nell' acqua; tanto la copriva
La spessa moltitudine di navi,
Di vincitori, e di prigioni, gravi.

Le navi de' Pagani, ch' avanzaro
Dal fuoco, e dal naufragio quella notte,
(Eccetto poche, ch' in fuga n' andaro)
Tutte a Marsilia avea Dudon condotte.
Sette di quei, ch' in Affrica regnaro,
Che, poi che le lor genti vide rotte,
Che sette legni lor s' eran renduti,
Stavan dolenti, lagrimosi, e muti.

Era Dudon sopra la spiaggia uscito,
Ch' a trovar Carlo andar volea quel giorno,
E de' captivi, e di lor spoglie ordito
Con lunga pompa avea un trionfo adorno.
Eran tutti i prigion stesi nel lito,
E i Nubi vincitori allegri intorno;
Che faceano del nome di Dudone
Intorno risonar la regione.

Venne in ſperanza di lontan Ruggiero,
Che queſta foſse armata d' Agramante;
E, per ſaperne il vero, urtò il deſtriero;
Ma riconobbe, come fu più innante,
Il Re di Naſamona prigioniero,
Bambirago, Agricalte, e Farurante,
Manilardo, e Balaſtro, e Rimedonte,
Che piangendo tenean baſsa la fronte.

Ruggier, che gli ama, ſofferir non puote,
Che ſtian nella miſeria, in che li trova.
Quivi ſa, ch' a venir con le man vote
Senza uſar forza, il pregar poco giova.
La lancia abbaſsa, e chi li tien percuote,
E fa del ſuo valor l' uſata prova:
Stringe la ſpada, e in un piccol momento
Ne fa cadere intorno più di cento.

Dudone ode il rumor, la ſtrage vede,
Che fa Ruggier, ma chi ſia, non conoſce.
Vede i ſuoi, ch' hanno in fuga volto il piede,
Con gran timor, con pianto, e con angoſce.
Preſto il deſtrier, lo ſcudo, e l' elmo chiede,
Che già avea armato, e petto, e braccia, e coſce;
Salta a cavallo, e ſi fa dar la lancia,
E non obblia, ch' è Paladin di Francia.

Grida, che ſi ritiri ognun da canto;
Spinge il cavallo, e fa ſentir gli ſproni.
Ruggier cent' altri n' avea uccisi intanto,
E gran ſperanza dato a quei prigioni;
E, come venir vide Dudon ſanco
Solo a cavallo, e gli altri eſſer pedoni;
Stimò, che capo, e che Signor lor foſſe;
E contra lui con gran deſir ſi moſſe.

Già moſſo prima era Dudon; ma quando
Senza lancia Ruggier vide venire,
Lunge da ſe la ſua gittò, ſdegnando
Con tal vantaggio il Cavalier ferire.

Rug-

Ruggiero al cortese atto riguardando
Disse fra se: Costui non puo mentire,
Ch' uno non sia di quei guerrier perfetti,
Che Paladin di Francia sono detti.

S' impetrar io potrò, vo', che 'l suo nome,
Innanzi che segua altro, mi palese;
E così domandollo; e seppe, come
Era Dudon, figliuol d' Ugier Danese.
Dudon gravò Ruggier poi d' ugual some;
E parimente lo trovò cortese.
Poichè i nomi tra lor s' ebbero detti,
Si disfidaro, e vennero agli effetti.

Avea Dudon quella ferrata mazza,
Ch' in mille imprese gli diè eterno onore.
Con essa mostra ben, ch' egli è di razza
Di quel Danese pien d' alto valore.
La spada, ch' apre ogni elmo, ogni corazza,
Di che non era al mondo la migliore,
Trasse Ruggiero, e fece paragone
Di sua virtude al Paladin Dudone.

Ma, perchè in mente ognora avea, di meno
Offender la sua Donna, che potea;
Ed era certo, se spargea il terreno
Del sangue di costui, che la offendea:
Delle case di Francia instrutto a pieno,
La madre di Dudone esser sapea
Armellina, sorella di Beatrice,
Ch' era di Bradamante genitrice.

Per questo mai di punta non gli trasse,
E di taglio rarissimo feria:
Schermiasi ovunque la mazza calasse,
Or ribattendo, or dandole la via.
Crede Turpin, che per Ruggier restasse,
Che Dudon morto in pochi colpi avria:
Nè mai, qualunque volta si scoperse,
Ferir, se non di piatto, lo sofferse.

Di

Di piatto usar potea, come di taglio,
Ruggier la spada sua, ch' avea gran schiena;
E quivi a strano gioco di sonaglio
Sopra Dudon con tanta forza mena,
Che spesso agli occhi gli pon tal barbaglio,
Che si ritien di non cadere a pena.
Ma per esser più grato a chi m' ascolta,
Io differisco il Canto a un' altra volta.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO.

CANTO QUARANTESIMO PRIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

I prigioni Dudon dona a Ruggiero,
Che posti in nave ha poscia il mar disfatto.
Campa ei notando, ed già fedele, e vero
Servo di Cristo, al vero Dio l' ha tratto.
Intanto Brandimarte, ed Oliviero,
E 'l Conte Orlando fiero assalto han fatto.
E ferito Sobrino; e il Re Gradasso
Di vita resta, ed Agramante casso.

In questo Canto quarantesimo primo, in Agramante, che così alteramente dispregia i perfetti e utilissimi ricordi di Brandimarte, e poi ne rimane estinto, si dimostra quanto negli uomini sia dannoso il darsi in preda dell' ostinazione, che non lasci ponderare le cose con quella prudenza che si converrebbero. In Ruggiero, che ritrovandosi per affogare in mare, si ravvede, e si rende in colpa della inosservanza de' suoi giuramenti, e delle sante promesse sue, vien salvato miracolosamente, e condotto a luogo, ove si battezzi, e ove poi si dia felicissimo fondamento ai suoi desiderj, si comprende quanto sia grande, ed infinita la clemenza di Dio sommo verso coloro, che o semplicemente peccano, o sincerissimamente si danno in colpa, con salda intenzione di farne emenda.

L' odor, ch' è sparso in ben nutrita, e bella
O chioma, o barba, o delicata vesta
Di giovane leggiadro, o di donzella,
Ch' amor sovente lacrimando desta,

Se ſpira, e fa ſentir di ſe novella,
E dopo molti giorni ancora reſta;
Moſtra con chiaro, ed evidente effetto,
Come a principio buono era, e perfetto.

L' almo liquor, che ai mietitori ſuoi
Fece Icaro guſtar con ſuo gran danno;
E che ſi dice, che già Celti, e Boi
Fe' paſſar l' Alpe, e non ſentir l' affanno;
Moſtra, che dolce era a principio, poi
Che ſi ſerva ancor dolce alfin dell' anno:
L' arbor, ch' al tempo rio foglia non perde,
Moſtra, ch' a Primavera era ancor verde.

L' inclita ſtirpe, che per tanti luſtri
Moſtrò di corteſia ſempre gran lume,
E par, ch' ognor più ne riſplenda, e luſtri,
Fa, che con chiaro indizio ſi preſume,
Che, chi progenerò gli Eſtenſi illuſtri,
Dovea d' ogni laudabile coſtume,
Che ſublimare al ciel gli uomini ſuole,
Splender non men, che fra le ſtelle il Sole.

Ruggier, come in ciaſcun ſuo degno geſto
D' alto valor, di corteſia ſolea
Dimoſtrar chiaro ſegno, e manifeſto,
E ſemprè più magnanimo apparea;
Così verſo Dudon lo moſtrò in queſto:
Col qual (come di ſopra io vi dicea)
Diſſimulato avea, quanto era forte,
Per pietà, che egli avea, di porlo a morte.

Avea Dudon ben conoſciuto certo,
Ch' ucciderlo Ruggier non l' ha voluto;
Perch' or s' è ritrovato allo ſcoperto,
Or ſtanco sì, che più non ha potuto.
Poichè chiaro comprende, e vede aperto,
Che gli ha riſpetto, e che va ritenuto;
Quando di forza, e di vigor val meno,
Di corteſia non vuol cedergli almeno.

Per

Per Dio (dice) Signor, pace facciamo,
Ch' esser non può più la vittoria mia;
Esser non può più mia, che già mi chiamo
Vinto, e prigion della tua cortesia.
Ruggier rispose; ed io la pace bramo
Non men di te, ma che con patto sia,
Che questi sette Re, ch' hai quì legati,
Lasci, ch' in libertà mi sieno dati.

E gli mostrò quei sette Re, ch' io dissi,
Che stavano legati a capo chino:
E gli soggiunse, che non gl' impedissi
Pigliar con essi in Affrica il cammino.
E così furo in libertà remissi
Quei Re, che gliel concesse il Paladino,
E gli concesse ancor, ch' un legno tolse;
Quel, ch' a lui parve, e verso Affrica sciolse.

Il legno sciolse, e fe' sciogliar la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza:
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par, che ne sia il mar rimaso sanza.
Nell' oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia, e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde;
Indi alla prora, e quì non rimase anco;
Ruota la Nave, ed i nocchier confonde,
Ch' or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altere, e minacciose l' onde;
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco:
Di tante morti in dubbio, e in pena stanno,
Quante son l' acque, ch' a ferir li vanno.

Or da fronte, or da tergo il vento spira,
E, questo innanzi, e quello a dietro caccia;
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun pur naufragio gli minaccia.

Quel-

Quel, che ſiede al governo, alto ſoſpira
Pallido, e sbigottito nella faccia;
E grida in vano, e in van con mano accenna,
Or di voltare, or di calar l' antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale;
Tolto è 'l veder dalla piovoſa notte;
La voce ſenza udirſi, in aria ſale,
In aria, che feria con maggior botte
De' naviganti il grido univerſale,
E 'l fremito dell' onde inſieme rotte:
E in prora, e in poppa, e in ambedue le bande
Non ſi può coſa udir', che ſi comande.

Dalla rabbia del vento, che ſi fende
Nelle ritorte, eſcono orribil ſuoni;
Di ſpeſſi lampi l' aria ſi raccende;
Riſuona il ciel di ſpaventoſi tuoni.
V' è, chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uſo agli ufficj, a che ſon buoni;
Chi s' affatica a ſciorre, e chi a legare;
Vota altri l' acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco ſtridendo l' orribil procella,
Che 'l repentin furor di Borea ſpinge,
La vela contra l' arbore flagella;
Il mar ſi leva, e quaſi il cielo attinge.
Frangonſi i remi, e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuoſa ſtringe,
Che la prora ſi volta, e verſo l' onda
Fa rimaner la diſarmata ſponda.

Tutta ſotto acqua va la deſtra banda,
E ſta per riverſar di ſopra il fondo.
Ognun gridando a Dio ſi raccomanda,
Che piu che certi ſon gire al profondo;
D' uno in un altro mal fortuna manda;
Il primo ſcorre, e vien dietro il ſecondo.
Il legno vinto in più parti ſi laſſa,
E dentro l' inimica onda vi paſſa.

Muove

Muove crudele, e ſpaventoſo aſſalto
Da tutti i lati il tempoſtoſo verno.
Veggon tal volta il mar venir tant' alto,
Che par, ch' arrivi inſin al ciel ſuperno.
Talor fan ſopra l' onde in ſu tal ſalto,
Ch' a mirar giù par lor veder l' inferno.
O nulla, o poca ſpeme è, che conforte,
E ſta prenſente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverſo mare
Scorſero errando, ove cacciolli il vento;
Il fiero vento, che dovea ceſſare,
Naſcendo il giorno, ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo ſcoglio appare;
Voglion ſchivarlo, e non v' hanno argomento;
Li porta lor mal grado a quella via
Il crudo vento, e la tempeſta ria.

Tre volte, e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon ſia volto,
E trovi più ſicuro altro ſentiero,
Ma quel ſi rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non ſi può calar poco, nè molto;
Nè tempo han di riparo, o di conſiglio,
Che troppo appreſſo è quel mortal periglio.

Poichè ſenza rimedio ſi comprende
La irreparabil rotta della nave;
Ciaſcuno al ſuo privato utile attende,
Ciaſcun ſalvar la vita ſua cura ave.
Chi può più preſto al paliſchermo ſcende,
Ma quello è fatto ſubito sì grave,
Per tanta gente, che ſopra v' abbonda,
Che poco avanza a gir ſotto la ſponda.

Ruggier, che vide il Comito, e 'l Padrone,
E gli altri abbandonar con fretta il legno;
Come ſenz' arme ſi trovò in giubbone,
Campar ſu quel battel fece diſegno:

Ma lo trovò sì carco di persone,
E tante venner poi, che l' acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carco andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo, e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno;
Allor s' udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno;
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d' ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via,
Onde il lamento, e il flebil grido uscia.

Altri là giù senza apparir più resta,
Altri risorge, e sopra l' onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s' alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch' egli, e i compagni avean fuggito in vano.

Spera per forza di piedi, e di braccia
Nuotando di salir su 'l lito asciutto;
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L' onda respinge, e l' importuno flutto.
Il vento intanto, e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli, che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

O fallace degli uomini credenza!
Campò la nave, che dovea perire,
Quando il padrone, e i galeotti senza
Governo alcun l' avean lasciata gire.
Parve, che si mutasse di sentenza
Il vento, poi che ogni uom vide fuggire;
Fece, che 'l legno a miglior via si torse;
Nè toccò terra, e in sicura onda corse.

E dove col nocchier tenne via incerta,
Poi che non l' ebbe, andò in Affrica al dritto,
E venne a capitar presso a Biserta
Tre miglia, o due, dal lato verso Egitto;
E nell' arena sterile, e deserta
Resto, mancando il vento, e l' acqua, fitto.
Or quivi sopravvenne a spasso andando,
Come di sopra io vi narrava, Orlando.

E disioso di saper, se fusse
La nave sola, e fusse o vota, o carca,
Con Brandimarte a quella si condusse,
E col Cognato, in su una lieve barca.
Poi che sotto coverta s' introdusse,
Tutta la ritrovò d' uomini scarca.
Vi trovò sol Frontino il buon destriero,
L' armatura, e la spada di Ruggiero:

Di cui fu per campar tanta la fretta,
Ch' a tor la spada non ebbe pur tempo.
Conobbe quella il Paladin, che detta
Fu Balisarda, e che già sua fu un tempo.
So, che tutta l' istoria avete letta,
Come la tolse a Falerina, al tempo
Che le distrusse anco il giardin sì bello;
E come a lui poi la rubò Brunello:

E come sotto il monte di Carena
Brunel ne fe' a Ruggier libero dono.
Di che taglio ella fosse, e di che schiena,
N' avea già fatto esprimento buono;
Io dico Orlando; e però n' ebbe piena
Letizia, e ringrazionne il sommo Trono;
E si credette (e spesso il disse dopo)
Che Dio gliela mandasse a sì grand' uopo:

A sì grande uopo, come era dovendo
Condursi col Signor di Sericana;
Ch' oltre, che di valor fosse tremendo,
Sapea, ch' avea *Bajardo*, e *Durindana*.

L' al-

L' altra armatura, non la conoſcendo,
Non apprezzò per coſa sì ſoprana,
Come, chi ne fe' prova, apprezzò quella
Per buona sì, ma per più ricca, e bella.

E perchè gli facean poco meſtiero
L' arme, ch' era inviolabile, e affatato,
Contento fu, che l' aveſſe Oliviero;
Il brando no, che ſe 'l poſe egli a lato:
A Brandimarte conſegnò il deſtriero.
Così diviſo, ed ugualmente dato
Volle che foſſe a ciaſchedun compagno,
Ch' inſieme ſi trovar, di quel guadagno.

Pel dì della battaglia ogni guerriero
Studia aver ricco, e nuovo abito in doſſo.
Orlando ricamar fa nel Quartiero
L' alto Babel dal fulmine percoſſo.
Un can d' argento aver vuole Oliviero,
Che giaccia, e che la laſſa abbia ſu 'l doſſo;
Con un motto, che dica: Fin che vegna;
E vuol d' oro la veſta, e di ſe degna.

Fece diſegno Brandimarte, il giorno
Della battaglia, per amor del padre,
E per ſuo onor, di non andare adorno,
Se non di ſopravveſte oſcure, ed adre.
Fiordiligi le fe' con fregio intorno,
Quanto più ſeppe far, belle, e leggiadre.
Di ricche gemme il fregio era conteſto,
D' un ſchietto drappo, e tutto nero il reſto.

Fece la Donna di ſua man le ſopra
Veſti, a cui l' arme converrian più fine,
Di cui l' usbergo il Cavalier ſi copra,
E la groppa al cavallo, e 'l petto, e 'l crine:
Ma da quel dì, che cominciò queſt' opra,
Continuando a quel, che le diè fine,
E dopo ancora, mai ſegno di riſo
Far non potè, nè d' allegrezza, in viſo.

Sempre ha timor nel cor, ſempre tormento,
Che Brandimarte ſuo non le ſia tolto.
Già l' ha veduto in cento lochi, e cento,
In gran battaglie, e periglioſe avvolto;
Nè mai, come ora, ſimile ſpavento
Le agghiacciò il ſangue, e impallidille il volto;
E queſta novità d' aver timore
Le fa tremar di doppia tema il core.

Poichè ſon d' arme, e d' ogni arneſe in punto,
Alzano al vento i Cavalier le vele;
Aſtolfo, e Sanſonetto con l' aſſunto
Riman del grande eſercito fedele.
Fiordiligi col cor di timor punto
Empiendo il ciel di voti, e di querele,
Quanto con viſta ſeguitar le puote,
Segue le vele in alto mar remote.

Aſtolfo a gran fatica, e Sanſonetto
Potè levarla da mirar nell' onda,
E ritrarla al palagio, ove ſu 'l letto
La laſciaro affannata, e tremebonda.
Portava intanto il bel numero eletto
Dei tre buon Cavalier l' aura ſeconda;
Andò il legno a trovar l' Iſola al dritto,
Ove far ſi dovea tanto conflitto.

Sceſe nel lito il Cavalier d' Anglante,
Il cognato Oliviero, e Brandimarte,
Col padiglione il lato di Levante
Primi occupar; nè forſe il fer ſenz' arte.
Giunſe quel dì medeſimo Agramante,
E s' accampò dalla contraria parte;
Ma perchè molto era inchinata l' ora
Differir la battaglia nell' Aurora.

Di quà, e di là ſin alla nuova luce
Stanno alla guardia i ſervitori armati,
La ſera Brandimarte ſi conduce
Là dove i Saracin ſono alloggiati;

E parla, con licenza del suo Duce,
Al Re Affrican, ch' amici erano stati;
E Brandimarte già con la bandiera
Del Re Agramante in Francia passato era.

Dopo i saluti, e 'l giunger mano a mano,
Molte ragion, siccome amico, disse
Il fedel Cavaliero al Re Pagano,
Perch' a questa battaglia non venisse,
E di riporgli ogni cittade in mano,
Che sia tra 'l Nilo, e 'l segno, ch' Ercol fisse,
Con volontà d' Orlando gli offeria,
Se creder volea al Figlio di Maria.

Perchè sempre v' ho amato, ed amo molto,
Questo consiglio (gli dicea) vi dono;
E quando già, Signor, per me l' ho tolto,
Creder potete, ch' io l' estimo buono.
Cristo conobbi Dio, Maumetto stolto;
E bramo voi por nella via, in ch' io sono;
Nella via di salute, Signor, bramo,
Che siate meco, e tutti gli altri, ch' amo.

Quì consiste il ben vostro; nè consiglio
Altro potete prender, che vi vaglia;
E men di tutti gli altri, se col figlio
Di Milon vi mettete alla battaglia;
Che 'l guadagno del vincere al periglio
Della perdita grande non si agguaglia;
Vincendo voi, poco acquistar potete,
Ma non perder già poco, se perdete.

Quando uccidiate Orlando, e noi, venuti
Quì per morire, o vincere con lui,
Io non veggo per questo, che i perduti
Dominj a racquistar s' abbian per vui.
Nè dovete sperar, che sì si muti
Lo stato delle cose, morti nui,
Ch' uomini a Carlo manchino, da porre
Quivi a guardar fin' all' estrema torre.

Così

Così parlava Brandimarte, ed era
Per soggiungere ancor molte altre cose;
Ma fu con voce irata, e faccia altiera
Dal Pagano interrotto, che rispose:
Temerità per certo, e pazzia vera
È la tua, e di qualunque, che si pose
A consigliar mai cosa, o buona, o ria,
Ove chiamato a consigliar non sia.

Che 'l consiglio, che mi dai proceda
Da ben, che m' hai voluto, e vuoimi ancora,
Io non so (a dire il ver) come io te 'l creda,
Quando quì con Orlando ti veggo ora.
Crederò ben, tu, che ti vedi in preda
Di quel dragon, che l' anime divora,
Che brami teco nel dolore eterno
Tutto 'l mondo poter trarre all' inferno.

Ch' io vinca, o perda, o debba nel mio regno,
Tornare antico, o sempre starne in bando;
In mente sua n' ha Dio fatto disegno,
Il qual nè io, nè tu, nè vede Orlando.
Sia quel, che vuol, non potrà ad atto indegno
Di Re, inchinarmi mai timor nefando:
S' io fossi certo di morir, vo' morto
Prima restar, ch' al sangue mio far torto.

Or ti puoi ritornar; che se migliore
Non sei dimane in questo campo armato,
Che tu mi sia paruto ogli oratore,
Mal troverassi Orlando accompagnato.
Queste ultime parole uscîron fuore
Del petto acceso d' Agramante irato.
Ritornò l' uno, e l' altro, e ripososse
Finchè del mare il giorno uscito fosse.

Nel biancheggiar della nuova alba armati,
E in un momento fur tutti a cavallo.
Pochi sermon si son tra loro usati;
Non vi fu indugio, non vi fu intervallo;

Che

Che i ferri delle lance hanno abbassati.
Ma mi parria, Signor, far tropo fallo,
Se, per voler di costor dir, lasciassi
Tanto Ruggier nel mar, che v' affogassi.

Il Giovinetto con piedi, e con braccia
Percotendo venia l' orribil onde;
Il vento, e la tempesta gli minaccia;
Ma più la conscienza lo confonde.
Teme, che Cristo ora vendetta faccia;
Che, poichè battezzar nell' acque monde,
Quando ebbe tempo, sì poco gli calse,
Or si battezi in queste amare, e salse.

Gli ritornano a mente le promesse,
Che tante volte alla sua Donna fece;
Quel, che giurato avea, quando si messe
Contra Rinaldo, e nulla soddisfece:
A Dio, ch' ivi punir non lo volesse,
Pentito disse quattro volte, e diece;
E fece voto di core, e di fede
D' esser Cristian, se ponea in terra il piede:

E mai più non pigliar spada, nè lancia
Contra i Fedeli in ajuto de' Mori;
Ma che ritorneria subito in Francia,
E a Carlo renderia debiti onori;
Nè Bradamante più terrebbe a ciancia,
E verria a fine onesto dei suo amori.
Miracol fu, che sentì al fin del voto
Crescersi forza, e agevolarsi il nuoto.

Cresce la forza e l' animo indefesso;
Ruggier percuote l' onde, e le rispinge,
L' onde, che seguon l' una all' altra appresso,
Di che una il leva, un' altra lo sospinge.
Così montando, e discendendo spesso
Con gran travaglio, alfin l' arena attinge;
E dalla parte, ono s' inchina il colle
Più verso il mar, ere bagnato, e molle.

Fur tutti gli altri, che nel mar si diero,
Vinti dall' onde, e alfin restar nell' acque.
Nel solitario scoglio uscì Ruggiero,
Come all' alta Bontà divina piacque.
Poichè fu sopra il monte inculto, e fiero
Sicur dal mar, nuovo timor gli nacque
D' avere esilio in sì stretto confine,
E di morirvi di disagio al fine.

Ma pur col core indomito, e costante
Di patir, quanto è in ciel di lui prescritto,
Pe' i duri sassi l' intrepide piante
Mosse, poggiando in ver la cima al dritto.
Non era cento passi andato innante,
Che vide d' anni, e d' astinenze afflitto
Uom, ch' avea d' Eremita abito, e segno,
Di molta riverenza, e d' onor degno.

Che come gli fu presso, Saulo, Saulo,
(Gridò) perchè persegui la mia fede
(Come allora il Signor disse a san Paulo,
Che 'l colpo salutifero gli diede)
Passar credesti il mar, nè pagar naulo,
E defraudare altrui della mercede.
Vedi, che Dio, ch' ha lunga man, ti giunge,
Quando tu gli pensasti esser più lunge.

E seguitò il santissimo Eremita;
Il qual la notte innanzi avuto avea
In vision da Dio, che con sua aita
Allo scoglio Ruggier giunger dovea:
E di lui tutta la passata vita,
E la futura, e ancor la morte rea,
Figli, e nipoti, ed ogni discendente
Gli avea Dio rivelato interamente.

Seguitò l' Eremita riprendendo
Prima Ruggiero; e al fin poi consolollo.
Lo riprendea, ch' era ito differendo
Sotto il soave giogo a porre il collo;

E quel

E quel, che dovea far libero essendo,
Mentre Cristo pregando a se chiamollo,
Fatto avea poi con poca grazia, quando
Venir con sferza il vide minacciando.

Poi confortollo, che non nega il cielo
Tardi, o per tempo Cristo a chi gliel chiede.
E di quegli operarj del Vangelo
Narrò, che tutti ebbero ugual mercede.
Con caritade, e con devoto zelo
Lo venne ammaestrando nella Fede
Verso la cella sua con lento passo,
Ch' era cavata a mezzo il duro sasso.

Di sopra siede alla devota cella
Una piccola Chiesa, che risponde
All' Oriente, assai comoda, e bella;
Di sotto un bosco scende sin all' onde,
Di lauri, e di ginepri, e di mortella,
E di palme fruttifere, e feconde,
Che riga sempre una liquida fonte,
Che mormorando cade giù dal monte.

Eran degli anni ormai presso a quaranta,
Che su lo scoglio il Fraticel si messe;
Ch' a menar vita solitaria, e santa
Luogo opportuno il Salvator gli elesse.
Di frutte colte or d' una, or d' altra pianta,
E d' acqua pura la sua vita resse;
Che valida, e robusta, e senza affanno
Era venuta all' ottantesimo anno.

Dentro la cella il Vecchio accese il foco,
E la mensa ingombrò di varj frutti;
Ove si ricreò Ruggiero un poco,
Poscia ch' i panni, e i capegli ebbe asciutti.
Imparò poi più ad agio in questo loco
Di nostra Fede i gran misterj tutti;
Ed alla pura fonte ebbe battesmo
Il dì seguente dal Vecchio medesmo.

Secondo il luogo, aſſai contento ſtava
Quivi Ruggier; che 'l buon ſervo di Dio
Fra pochi giorni intenzion gli dava
Di rimandarlo, ove più avea diſio.
Di molte coſe in tanto ragionava
Con lui ſovente, or al regno di Dio,
Or alli proprj caſi appartenenti,
Or del ſuo ſangue alle future genti.

Avea il Signor, che 'l tutto intende, e vede,
Rivelato al ſantiſſimo Eremita.
Che Ruggier da quel dì, ch' ebbe la fede,
Dovea ſette anni, e non più, ſtare in vita;
Che per la morte, che ſua Donna diede
A Pinabel, ch' a lui ſia attribuita,
Saria, e per quella ancor di Bertolagi,
Morto dai Maganzeſi empj, e malvagi.

E che quel tradimento andrà sì occulto,
Che non ſe n' udirà di fuor novella;
Perchè nel proprio loco fia ſepulto,
Ove anco ucciſo, dalla gente fella.
Per queſto tardi vendicato, ed ulto
Fia dalla Moglie, e dalla ſua Sorella;
E che col ventre pien per lunga via
Dalla moglie fedel cercato ſia.

Fra l' Adice, e la Brenta a piè de' colli,
Ch' al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le ſulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti ſolchi, e prati ameni a canto;
Che con l' alta Ida volentier mutolli,
Col ſoſpirato Aſcanio, e caro Xanto;
A partorir verrà nelle foreſte,
Che ſon poco lontane al Frigio Ateſte.

E ch' in bellezza, ed in valor creſciuto
Il parto ſuo, che pur Ruggier fia detto;
E del ſangue Trojan riconoſciuto
Da quei Trojani, in lor Signor fia eletto;

E

E poi da Carlo, a cui farà in ajuto
Incontra i Longobardi giovinetto,
Dominio giufto avrà del bel paefe,
E titolo onorato di Marchefe.

E perchè dirà Carlo in latino: Efte
Signori quì, quando faragli il dono;
Nel fecolo futur nominato Efte
Sarà il bel luogo con augurio buono:
E così lafcierà il nome d'Atefte
Delle due prime note il vecchio fuono.
Avea Dio ancora al fervo fuo predetta
Di Ruggier la futura afpra vendetta.

Ch' in vifione alla fedel Conforte
Apparirà dinanzi al giorno un poco;
E le dirà, chi l' avrà meffo a morte,
E, dove giacerà, moftrerà il loco.
Onde ella poi con la Cognata forte
Diftruggerà Pontieri a ferro, e a foco;
Nè farà a' Maganzefi minor danni
Il figlio fuo Ruggiero, ov' abbia gli anni.

D' Azzi, d' Alberti, d' Obizi difcorfo
Fatto gli aveva, e di lor ftirpe bella,
Infino a Niccolò, Leonello, Borfo,
Ercole, Alfonfo, Ippolito, e Ifabella:
Ma il fanto Vecchio, ch' alla lingua ha il morfo,
Non di quanto egli fa, peró favella.
Narra a Ruggier quel, che narrar conviênfi,
E quel, ch' in fe de' ritener, ritienfi.

In quefto tempo Orlando, e Brandimarte,
E 'l Marchefe Olivier col ferro baffo
Vanno a trovare il Saracino Marte
(Che così nominar fi può Gradaffo)
E gli altri duo, che da contraria parte
Han moffo i buon deftrier più che di paffo;
Io dico il Re Agramante, e 'l Re Sobrino.
Rimbomba al corfo il lito, e 'l mar vicino.

Quando

Quando allo ſcontro vengono a trovarſi,
E in tronchi vola al ciel rotta ogni lancia,
Del gran rumor fu viſto il mar gonfiarſi;
Del gran rumor, che s' udì ſino in Francia.
Venne Orlando, e Gradaſſo a riſcontrarſi,
E potea ſtare ugual queſta bilancia,
Se non era il vantaggio di Bajardo,
Che fe' parer Gradaſſo più gagliardo.

Percoſse egli il deſtrier di minor forza,
Ch' Orlando avea, d' un urto così ſtrano,
Che lo fece piegare a poggia, e ad orza,
E poi cader, quanto era lungo, al piano.
Orlando di levarlo ſi rinforza
Tre volte, e quattro, e con ſproni, e con mano,
E quando alfin nol può levar, ne ſcende,
Lo ſcudo imbraccia, e Baliſarda prende.

Scontroſſi col Re d' Affrica Oliviero,
E fur di quello incontro a paro a paro.
Brandimarte reſtar ſenza deſtriero
Fece Sobrin; ma non ſi ſeppe chiaro,
Se v' ebbe il deſtrier colpa, o il Cavaliero,
Ch' avezzo era Sobrin cader di raro:
O del deſtriero, o ſuo pur foſſe il fallo,
Sobrin ſi ritrovò giù del cavallo.

Or Brandimarte, che vide per terra
Il Re Sobrin, non l' aſſalì altramante;
Ma contra il Re Gradaſſo ſi diſſerra
Ch' avea abbattuto Orlando parimente.
Tra il Marcheſe, e Agramante andò la guerra,
Come fu cominciata primamente;
Poichè ſi rupper l' aſte negli ſcudi,
S' eran tornati incontro a ſtocchi ignudi.

Orlando, che Gradaſſo in atto vede,
Che par, ch' a lui tornar poco gl' incaglia;
Nè tornar Brandimarte gli concede,
Tanto lo ſtringe, e tanto lo travaglia;

Si volge intorno, e ſimilmente a piede
Vede Sobrin, che ſta ſenza battaglia:
Ver lui s' avventa; e al mover delle piante
Fa il ciel tremar del ſuo fiero ſembiante.

Sobrin, che di tanto uom vede l' aſſalto,
Stretto nell' arme s' apparecchia tutto;
Come nocchiero, a cui vegna a gran ſalto
Muggendo incontra il minaccioſo flutto,
Drizza la prora; e quando il mar tant' alto
Vede ſalire, eſſer vorria all' aſciutto,
Sobrin lo ſcudo oppone alla ruina,
Che dalla ſpada vien di Falerina.

Di tal finezza è quella Baliſarda,
Che l arme le pon far poco riparo;
In mar poi di perſona sì gagliarda,
In man d' Orlando, unico al mondo, o raro;
Taglia lo ſcudo, e nulla la ritarda,
Perchè cerchiato ſia tutto d' acciaro;
Taglia lo ſcudo, e ſino al fondo fende,
E ſotto a quello in ſu la ſpalla ſcende:

Scende alla ſpalla, e perchè la ritrovi
Di doppia lama, e di maglia coperta,
Non vuol però, che molto ella le giovi,
Che di gran piaga non la laſci aperta.
Mena Sobrin; ma indarno è, che ſi provi
Ferire Orlando, a cui per grazia certa
Diede il Motor del cielo, e delle ſtelle,
Che mai forar non ſe gli può la pelle.

Raddoppia il colpo il valoroſo Conte,
E penſa dalle ſpalle il capo torgli.
Sobrin, che ſa il valor di Chiaramonte,
E che poco gli val lo ſcudo opporgli,
S' arretra; ma non tanto, che la fronte
Non veniſſe anco Baliſarda a corgli;
Di piatto fu, ma il colpo tanto fello,
Ch' ammaccò l' elmo, e gl' intronò il cervello.

Cadde Sobrin del fiero colpo in terra,
Onde a gran pezzo poi non è risorto;
Crede finita aver con lui la guerra
Il Paladino, e che si giaccia morto;
E verso il Re Gradasso si disserra,
Che Brandimarte non meni a mal porto;
Che 'l Pagan d' arme, e di spada l' avanza,
E di destriero, e forse di possanza.

L' ardito Brandimarte in su Frontino,
Quel buon destrier, che di Ruggier fu dianzi,
Si porta così ben col Saracino,
Che non par già, che quel troppo l' avanzi.
E s' egli avesse usbergo così fino,
Come il Pagan, gli staria meglio innanzi;
Ma gli convien (che mal si sente armato)
Spesso dar luogo or d' uno, or d' altro lato.

Altro destrier non è, che meglio intenda,
Di quel Frontino, il Cavaliero a cenno;
Par, che dovunque Durindana scenda,
Or quinci, or quindi abbia a schivarla senno.
Agramante, e Olivier battaglia orrenda
Altrove fanno, e giudicar si denno
Per duo guerrier di pari in arme accorti,
E poco differenti in esser forti.

Avea lasciato (come io dissi) Orlando
Sobrino in terra, e contra il Re Gradasso,
Soccorrer Brandimarte disiando,
Come si trovò a piè, venia a gran passo.
Era vicin per assalirlo, quando
Vide in mezzo del campo andare a spasso
Il buon cavallo, onde Sobrin fu spinto,
E per averlo preso si fu accinto.

Ebbe il destrier, che non trovò contesa,
E levò un salto, ed entrò nella sella;
Nell' una man la spada tien sospesa,
Mette l' altra alla briglia ricca, e bella.

Gradasso

Gradasso vede Orlando, e non gli pesa,
Ch' a lui ne viene, e per nome l' appella:
Ad esso, e a Brandimarte, e all' altro spera
Far parer notte, e che non sia ancor sera.

Voltasi al Conte, e Brandimarte lassa,
E d' una punta lo trova al camaglio:
Fuor che la carne, ogni altra cosa passa;
Per forar quella è vano ogni travaglio.
Orlando a un tempo Balisarda abbassa;
Non vale incanto, ov' ella mette il taglio;
L' elmo, lo scudo, l' usbergo, e l' arnese
Venne fendendo in giù ciò, ch' ella prese:

E nel volto, e nel petto, e nella coscia
Lasciò ferito il Re di Sericana;
Di cui non fu mai tratto sangue, poscia
Ch' ebbe quell' arme; or gli par cosa strana,
Che quella spada (e n' ha dispetto, e angoscia)
Le tagli or sì; nè pur è Durindana.
E se più lungo il colpo era, o più appresso,
L' avria dal capo insino al ventre fesso.

Non bisogna più aver nell' arme fede,
Come avea dianzi; che la prova è fatta:
Con più riguardo, e più ragion procede,
Che non solea, meglio al parar si adatta.
Brandimarte, ch' Orlando entrato vede,
Che gli ha di man quella battaglia tratta,
Si pone in mezzo all' una, e all' altra pugna,
Perchè in ajuto, ove è bisogno, giugna.

Essendo la battaglia in tale stato,
Sobrin, ch' era giaciuto in terra molto,
Si levò, poi ch' in se fu ritornato,
E molto gli dolea la spalla, e 'l volto:
Alzò la vista, e mirò in ogni lato;
Poi, dove vide il suo Signor, rivolto,
Per dargli ajuto i lunghi passi torse,
Tacito sì, che alcun non se n' accorse.

Vien

Vien dietro ad Olivier, che tenea gli occhi
Al Re Agramante, e poco altro attendea;
E gli ferì nei deretan ginocchi
Il destrier di percossa in modo rea,
Che senza indugio è forza che trabocchi.
Cade Olivier, nè 'l piede aver potea;
Il manco piè, ch' al non pensato caso
Sotto il cavallo in staffa era rimaso.

Sobrin raddoppia il colpo, e di riverso
Gli mena, e se gli crede il capo torre;
Ma lo vieta l' acciar lucido, e terso,
Che temprò già Vulcan, portò già Ettorre.
Vede il periglio Brandimarte, e verso
Il Re Sobrino a tutta briglia corre,
E lo fere in su 'l capo, e gli dà d' urto;
Ma il fiero Vecchio, è tosto in piè risurto:

E torna ad Olivier per dargli spaccio,
Sì ch' espedito all' altra vita vada;
O non lasciare almen, ch' esca d' impaccio,
Ma che si stia sotto 'l cavallo a bada:
Olivier, ch' ha di sopra il miglior braccio,
Sì che si può difender con la spada,
Di quà, di là tanto percuote e punge,
Che quanto è lunga, fa Sobrin star lunge:

Spera, s' alquanto il tien da se rispinto
In poco spazio uscir di quella pena;
Tutto di sangue il vede molle, e tinto,
E che ne versa tanto in su l' arena,
Che gli par, ch' abbia tosto a restar vinto;
Debole è sì, che si sostiene a pena.
Fa per levarsi Olivier molte prove,
Nè da dosso il destrier però si muove.

Trovato ha Brandimarte il Re Agramante,
E cominciato a tempestargli intorno:
Or con Frontin gli è al fianco, or gli è davante
Con quel Frontin, che gira come un torno.

Buon

Buon cavallo ha il figliuol di Monodante;
Non l' ha peggiore il Re di Mezzogiorno;
Ha Brigliador, che gli donò Ruggiero,
Poi che lo tolse a Mandricardo altiero.

Vantaggio ha bene assai dell' armatura;
A tutta prova l' ha buona, e perfetta.
Brandimarte la sua tolse a ventura,
Qual potè avere a tal bisogno in fretta:
Ma sua animosità sì l' assicura,
Ch' in miglior tosto di cangiarla aspetta;
Come che 'l Re African d' aspra percossa
La spalla destra gli abbia fatta rossa;

E serbi da Gradasso anco nel fianco
Piaga da non pigliar però da gioco.
Tanto l' attese al varco il guerrier franco
Che di cacciar la spada trovò loco;
Spezzò lo scudo, e ferì il braccio manco,
E poi nella man destra il toccò un poco.
Ma questo un scherzo si può dire, e un spasso
Verso quel, che fa Orlando, e 'l Re Gradasso.

Gradasso ha mezzo Orlando disarmato,
L' elmo gli ha in cima, e da due lati rotto,
E fattogli cader lo scudo al prato,
Usbergo, e maglia apertagli di sotto;
Non l' ha ferito già, ch' era affatato:
Ma il Paladino ha lui peggio condotto;
In faccia, nella gola, in mezzo il petto
L' ha ferito, oltre a quel, che già v' ho detto.

Gradasso disperato, che si vede
Del proprio sangue tutto molle, e brutto;
E ch' Orlando del suo dal capo al piede,
Sta dopo tanti colpi ancora asciutto;
Leva il brando a due mani, e ben si crede
Partirgli il capo, il petto, il ventre, e 'l tutto;
E a punto, come vuol, sopra la fronte
Percuote a mezza spada il fiero Conte:

E s' era altri, ch' Orlando, l' avria fatto;
L' avria ſparato fin ſopra la ſella:
Ma come colto l' aveſſe di piatto,
La ſpada ritornò lucida, e bella.
Della percoſſa Orlando ſtupefatto,
Vide mirando in terra alcuna ſtella;
Laſciò la briglia, e l' brando avria laſciato,
Ma di catena al braccio era legato.

Del ſuon dei colpo fu tanto ſmarrito
Il corridor, ch' Orlando avea ſu 'l dorſo;
Che diſcorrendo il polveroſo lito,
Moſtrando già, quanto era buono al corſo.
Della percoſſa il Conte tramortito,
Non ha valor di ritenergli il morſo.
Segue Gradaſſo, e l' avria toſto giunto,
Poco più che Bajardo aveſſe punto:

Ma nel voltar degli occhi, il Re Agramante
Vide condotto all' ultimo periglio;
Che nell' elmo il figliuol di Monodante
Co 'l braccio manco gli ha dato di piglio;
E gliel' ha dislacciato già davante,
E tenta col pugnal nuovo conſiglio.
Nè gli può far quel Re difeſa molta,
Perchè di man gli ha ancor la ſpada tolta.

Volta Gradaſſo, e più non ſegue Orlando;
Ma, dove vede il Re Agramante, accorre.
L' incauto Brandimarte, non penſando,
Ch' Orlando coſtui laſci da ſe torre,
Non gli ha nè gli occhi, nè 'l penſiero; inſtando
Il coltel nella gola al Pagan pore.r
Giunge Gradaſſo, e a tutto ſuo porre.
Con la ſpada a due man l' elmo gli fere.

Padre del ciel, dà fra gli eletti tuoi
Spiriti luogo al Martir tuo fedele;
Che giunto al fin de' tempeſtoſi ſuoi
Viaggi, in porto ormai lega le vele:

Ah

Ah Durindana, dunque esser tu puoi
Al tuo signore Orlando sì crudele,
Che la più grata compagnia, e più fida,
Ch' egli abbia al mondo, innanzi tu gli uccida?

Di ferro un cerchio grosso era duo dita
Intorno all' elmo, e fu tagliato, e rotto
Dal gravissimo colpo, e fu partita
La cuffia dell' acciar, ch' era di sotto.
Brandimarte con faccia sbigottita,
Giù del destrier si riversò di botto,
E fuor del capo fe' con larga vena
Correr di sangue un fiume in su l' arena.

Il Conte si risente, e gli occhi gira,
Ed ha il suo Brandimarte in terra scorto;
E sopra in atto il Serican gli mira,
Che ben conoscer può, che gliel' ha morto.
Non so, se in lui potè più il duolo, o l' ira;
Ma di piangere il tempo avea sì corto,
Che restò il duolo, e l' ira uscì più in fretta..
Ma tempo è omai che fine al Canto io metta.

Fine del canto quarantesimo primo.

Canto quarantesimo secondo.

Argomento e Sposizione.

Ha la vittoria alfin del Conte Orlando,
Ma Bradamante, ma Rinaldo al core,
Per Ruggier l' una, e l' altro sospirando
Per Angelica, sente aspro dolore.
La qual mentr' egli pur và seguitando,
Lo Sdegno il trae di quel contrasto fuore.
Laonde verso Italia il cammin volse,
E caramente un Cavalier l' accolse.

In questo quarantesimo secondo Canto, in Orlando, che con tanto valore combatte e vince, e poi con tanta bontà raccoglie. e fa medicar fraternamente Sobrino, che avea combattuto contra lui, s' ha l' esempio di quanto si convenga a vero e valoroso cavaliere. In Rinaldo, che vien liberato dall' amore d' Angelica per opera del cavaliere strano, che poi dice esser io Sdegno, si ricorda quanto l' ingratitudine e la crudeltà delle donne amate vaglia a ridurre finalmente gli amanti in conoscenza della viltà, che altri commette in tener volontariamente sì gran conto di chi così indegnamente in ogni sua cosa mostri dispregiarlo ed averlo in odio. La quale indegnità volendo duramente ricoprire o scusar gli amanti, hanno posto in campo la cantafavola del Destino. Il quale per certo nel continuato proceder oltre, non può aver luogo se non o nei vili, o negli imprudenti, o in quei che sieno quasi del tutto privi del vero e sano giudizio, e discorso dell' intelletto.

Qual duro freno, o qual ferrigno nodo,
Qual (s' esser può) catena di diamante
Farà, che l' ira servi ordine, e modo,
Che non trascorra oltre al prescritto innante;
Quando persona, che con saldo chiodo
T' abbia già fissa Amor nel cor costante;
Tu vegga, o per violenza, o per inganno
Patire o disonore, o mortal danno?

E s' a crudel, s' ad inumano effetto
Quell' impeto talor l' animo svia,
Merita scusa; perchè allor del petto
Non ha ragione imperio, nè balìa.
Achille, poi che sotto il falso elmetto
Vide Patroclo insanguinar la via,
D' uccider chi l' uccise non fu sazio,
Se nol traea, se non ne facea strazio.

Invitto Alfonso, simile ira accese
La vostra gente il dì, che vi percosse
La fronte il grave sasso, e sì v' offese,
Ch' ognun pensò, che l' alma gita fosse.

L'

L' accese in tal furor, che non difese
Vostri nemici argine, o mura, o fosse,
Che non fossero insieme tutti morti,
Senza lasciar chi la novella porti.

Il vedervi cader causò il dolore,
Che i vostri a furor mosse, e a crudeltade:
S' eravate in piè voi, forse minore
Licenza avriano avute le lor spade.
Eravi assai, che la Bastía in manco ore
V' aveste ritornata in potestade,
Che tolta in giorni a voi non era stata
Da gente Cordovese, e di Granata.

Forse fu da Dio vindice permesso,
Che vi trovaste a quel caso impedito,
Acciò che 'l crudo, e scellerato eccesso,
Che dianzi fatto avean, fosse punito;
Che poi ch' in lor man vinto si fu messo
Il miser Vestidel, lasso, e ferito,
Senz' arme fu tra cento spade ucciso
Dal popol la più parte circonciso,

Ma perch' io vo' concludere, vi dico,
Che nessun' altra quell' ira pareggia,
Quando signor, parente, o sozio antico
Dinanzi agli occhi ingiuriar ti veggia.
Dunque è ben dritto, per sì caro amico,
Che subit' ira il cor d' Orlando feggia;
Che dell' orribil colpo, che gli diede
Il Re Gradasso, morto in terra il vede.

Qual Nomade pastor, che vedut' abbia
Fuggir strisciando l' orrido serpente,
Che il figliuol, che giocava nella sabbia,
Ucciso gli ha col venenoso dente;
Stringe il baston con collera, e con rabbia:
Tal la spada d' ogn' altra più tagliente
Stringe con ira il Cavalier d' Anglante:
Il primo, che trovò, fu 'l Re Agramante;

Che ſanguinoſo, e della ſpada privo,
Con mezzo ſcudo, e con l' elmo diſciolto,
E ferito in piu parti, ch' io non ſcrivo
S' era di man di Brandimarte tolto,
Come di piè all' aſtor ſparvier mal vivo,
A cui laſciò alla coda invido, o ſtolto.
Orlando giunſe, e miſe il colpo giuſto,
Ove il capo ſi termina col buſto.

Sciolto era l' elmo, e diſarmato il collo,
Sì che lo tagliò netto, come un giunco.
Cadde, e diè nel ſabbion l' ultimo crollo
Del regnator di Libia il grave trunco.
Corſe lo ſpirto all' acque, onde tirollo
Caron nel legno ſuo col graffio adunco.
Orlando ſopra lui non ſi ritarda,
Ma trova il Serican con Baliſarda.

Come vide Gradaſso d' Agramante
Cadere il buſto dal capo diviſo;
Quel, ch' accaduto mai non gli era innante,
Tremò nel core, e ſi ſmarrì nel viſo;
E all' arrivar del Cavalier d' Anglante,
Preſago del ſuo mal, parve conquiſo:
Per ſchermo ſuo partito alcun non preſe,
Quando il colpo mortal ſopra gli ſceſe.

Orlando lo ferì nel deſtro fianco
Sotto l' ultima coſta, e il ferro immerſo
Nel ventre, un palmo uſcì dal lato manco,
Di ſangue fin all' elſa tutto aſperſo.
Moſtrò ben, che di man fu del più franco,
E del miglior guerrier dell' univerſo
Il colpo, ch' un Signor conduſſe a morte,
Di cui non era in Pagania il più forte.

Di tal vittoria non troppo giojoſo
Preſto di ſella il Paladin ſi getta,
E col viſo turbato, e lacrimoſo
A Brandimarte ſuo corre a gran fretta.

Gli

Gli vede intorno il capo ſanguinoſo;
L' elmo, che par, ch' aperto abbia un' accetta,
Se ſoſſe ſtato fra*l* più, che di ſcorza,
Difeſo non l' avria con minor forza.

Orlando l' elmo gli levò dal viſo,
E ritrovò che 'l capo ſino al naſo
Fra l' uno, e l' altro ciglio era diviſo:
Ma pur gli è tanto ſpirto anco rimaſo,
Che de' ſuoi falli al Re del Paradiſo
Può domandar perdono anzi l' occaſo;
E confortare il Conte, che le gote
Sparge di pianto, a pazienza puote;

E dirgli: Orlando, fa, che ti ricordi
Di me nell' orazion tue grate Dio;
Nè men ti raccomando la mia Fiordi . . .
Ma dir non potè, ligi; e quì finio.
E voci, e ſuoni d' Angeli concordi
Toſto in aria s' udir, che l' alma uſcio;
La qual diſciolta dal corporeo velo
Fra dolce melodia ſalì nel cielo.

Orlando, ancor che far dovea allegrezza
Di sì devoto fine, e ſapea certo,
Che Brandimarte alla ſuprema altezza
Salito era, che 'l ciel gli vide aperto;
Pur dalla umana volontade, avvezza
Co' i fragil ſenſi, male era ſofferto,
Ch' un tal, più che fratel, gli foſſe tolto,
E non aver di pianto umido il volto.

Sobrin, che molto ſangue avea perduto,
Che gli piovea ſu 'l fianco, e ſu le gote,
Riverſo già gran pezzo era caduto,
E aver ne dovea ormai le vene vote.
Ancor giacea Olivier, nè riavuto
Il piede avea, nè riaver lo puote,
Se non iſmoſſo, e dello ſtar, che tanto
Gli fece il deſtrier ſopra, mezzo infranto.

E se 'l Cognato non venia ad aitarlo,
(Siccome lacrimoso era, e dolente)
Per se medesmo non potea ritrarlo;
E tanta doglia, e tal martir ne sente,
Che, ritratto che l' ebbe, nè a mutarlo,
Nè a fermarvisi sopra era possente;
E n' ha insieme la gamba sì stordita,
Che mover non si può, se non si aita.

Della vittoria poco rallegrosse
Orlando; e troppo gli era acerbo, e duro
Veder, che morto Brandimarte fosse,
Nè del cognato molto esser sicuro.
Sobrin, che vivea ancora, ritrovosse,
Ma poco chiaro avea con molto oscuro;
Che la sua vita per l' uscito sangue
Era vicina a rimanere esangue.

Lo fece tor, che tutto era sanguigno,
Il Conte, e medicar discretamente,
E confortollo con parlar benigno,
Come se stato gli fosse parente;
Che dopo il fatto nulla di maligno
In se tenea, ma tutto era clemente.
Fece dei morti arme, e cavalli torre;
Del resto a' servi lor lasciò disporre.

Quì della istoria mia, che non sia vera,
Federigo Fulgoso è in dubbio alquanto;
Che con l' armata avendo la riviera
Di Barberia trascorsa in ogni canto,
Capitò quivi, e l' Isola sì fiera,
Montuosa, e inegual ritrovò tanto,
Che non è (dice) in tutto il luogo strano,
Ove un sol piè si possa metter piano.

Nè verisimil tien, che nell' alpestre
Scoglio, sei Cavalieri, il fior del mondo,
Potesser far quella battaglia equestre.
Alla quale obbiezion così rispondo:

Ch' a quel tempo una piazza delle deſtre,
Che ſieno a queſto, avea lo ſcoglio al fondo;
Ma poi, ch' un ſaſſo, che 'l tremuoto aperſe,
Le cadde ſopra, e tutta la coperſe.

Sicchè, o chiaro fulgor della Fulgoſa
Stirpe, o ſerena, o ſempre viva luce;
Se mai mi riprendeſte in queſta coſa,
E forſe innanti a quello invitto Duce,
Per cui la voſtra Patria or ſi riposa,
Laſcia ogni odio, e in amor tutta s' induce;
Vi prego, che non ſiate a dirgli tardo,
Ch' eſſer può, che nè in queſto io ſia bugiardo,

In queſto tempo alzando gli occi al mare
Vide Orlando venire a vela in fretta
Un naviglio leggier, che di calare
Facea ſembiante ſopra l' Iſoletta.
Di chi ſi foſſe, io non voglio or contare,
Perch' ho più d' uno altrove, che m' aſpetta.
Veggiamo in Francia, poichè ſpinto n' hanno
I Saracin, ſe meſti, o lieti ſtanno.

Veggiam, che fa quella fedele amante,
Che vede il ſuo contento ir sì lontano,
Dico la travagliata Bradamante,
Poi che ritrova il giuramento vano,
Ch' avea fatto Ruggier pochi dì innante;
Udendo il noſtro, e l' altro ſtuol Pagano.
Poi ch' in queſto ancor manca, non le avanza,
In ch' ella debba più metter ſperanza.

E ripetendo i pianti, e le querele
Che pur troppo domeſtiche le furo,
Tornò a ſua uſanza a nominar crudele
Ruggiero, e l' ſuo deſtin ſpietato, e duro.
Indi ſciogliendo al gran dolor le vele,
Il ciel, che conſentia tanto pergiuro,
Nè fatto n' avea ancor ſegno evidente,
Ingiuſto chiama, debole, e impotente.

Ad accuſar Meliſſa ſi converſe,
E maledir l' oracol della grotta,
Ch' a lor mendace ſuaſion s' immerſe
Nel mar d' Amore, ov' è a morir condotta.
Poi con Marfiſa ritornò a dolerſe
Del ſuo fratel, che le ha la fede rotta.
Con lei grida, e ſi sfoga, e le domanda
Piangendo ajuto, e ſe le raccomanda.

Marfiſa ſi riſtringe nelle ſpalle,
E (quel ſol, che può far) le dà conforto;
Nè crede, che Ruggier mai così falle,
Ch' a lei non debba ritornar di corto:
E, ſe non torna pur, ſua fede dalle,
Ch' ella non patirà sì grave torto;
O che battaglia piglierà con eſſo,
O gli farà oſſervar ciò, ch' ha promeſſo.

Così fa, ch' ella un poco il duol raffrena;
Ch' avendo ove sfogarlo, è meno acerbo.
Or ch' abbiam viſta Bradamante in pena,
Chiamar Ruggier pergiuro, empio, e ſuperbo
Veggiamo ancor, ſe miglior vita mena
Il fratel ſuo; che non ha polſo, o nerbo,
Oſſo, o midolla, che non ſenta caldo
Delle fiamme d' Amor, dico Rinaldo.

Dico Rinaldo, il qual, come ſapete,
Angelica la bella amava tanto;
Nè l' avea tratto all' amoroſa rete
Sì la beltà di lei, come l' incanto.
Aveano gli altri Paladin quiete,
Eſſendo ai Mori ogni vigore affranto;
Tra i vincitori era rimaſo ſolo
Egli captivo in amoroſo duolo.

Cento meſſi a cercar, che di lei fuſſe,
Avea mandato, e cerconne egli ſteſſo.
Al fine a Malagigi ſi riduſſe,
Che nei biſogni ſuoi l' ajutò ſpeſſo.

A nar-

A narrai il ſuo amor ſe gli conduſſe
Col viſo roſſo, e col ciglio dimeſſo.
Indi lo prega, che gl' inſegni, dove
La deſiata Angelica ſi trove.

Gran maraviglia di sì ſtrano caſo
Va rivolgendo a Malagigi il petto.
Sa, che ſol per Rinaldo era rimaſo
D' averla cento volte, e più nel letto;
Ed egli ſteſſo, acciò che perſuaſo
Foſſe di queſto, avea aſſai fatto, e detto
Con prieghi, e con minacce per piegarlo,
Nè mai avuto avea poter di farlo.

E tanto più, ch' allor Rinaldo avrebbe
Tratto fuor Malagigi di prigione.
Fare or ſpontaneamente lo vorrebbe,
Che nulla giova, e n' ha minor cagione:
Poi priega lui, che ricordar ſi debbe;
Pur quanto ha offeſo in queſto oltr' a ragione;
Che per negarli già, vi mancò poco
Di non farlo morire in ſcuro loco.

Ma quanto a Malagigi le domande
Di Rinaldo importune più pareano;
Tanto, che l' amor ſuo foſſe più grande,
Indizio manifeſto gli faceano.
I prieghi, che con lui vani non ſpande,
Fan, che ſubito immerge nell' Oceano
Ogni memoria della ingiuria vecchia,
E ch' a dargli ſoccorſo s' apparecchia.

Termine tolſe alla riſpoſta, e ſpeme
Gli diè, che favorevol gli ſaria,
E che gli ſaprà dir la via, che tiene
Angelica, o ſia in Francia, o dove ſia,
E quindi Malagigi al luogo viene,
Ove i Demonj ſcongiurar ſolia,
Ch' era fra monti inacceſſibil grotta:
Apre il libro, e gli ſpirti chiama in frotta.

Poi

Poi ne ſceglie un, che de' caſi d' Amore
Avea notizia, e da lui ſaper volle,
Come ſia, che Rinaldo, ch' avea il core
Dianzi sì duro, or l' abbia tanto molle:
E di quelle due fonti ode il tenore,
Di che l' una dà il fuoco, e l' altra il tolle;
E al mal, che l' una fa, nulla ſoccorre,
Se non l' altra acqua, che contraria corre.

Ed ode, come avendo già di quella,
Che l' amor caccia, bevuto Rinaldo,
Ai lunghi prieghi d' Angelica bella
Si dimoſtrò così oſtinato, e ſaldo:
E che poi giunto per ſua iniqua ſtella
A ber nell' altra l' amoroſo caldo,
Tornò ad amar per forza di quell' acque
Lei, che pur dianzi oltr' al dover gli ſpiacque.

Da iniqua ſtella fier deſtin fu giunto
A ber la fiamma in quel ghiacciato rivo;
Perchè Angelica venne quaſi a un punto
A ber nell' altro di dolcezza privo,
Che d' ogni amor le laſciò il cor sì emunto,
Ch' indi ebbe lui, più che le ſerpi, a ſchivo:
Egli amò lei, e l' amor giunſe al ſegno,
In ch' era già di lei l' odio, e lo ſdegno.

Del caſo ſtrano di Rinaldo a pieno
Fu Malagigi dal Demonio inſtrutto;
Che gli narrò d' Angelica non meno,
Ch' a un giovane Affrican ſi dono in tutto;
E come poi laſciato avea il terreno
Tutto d' Europa, e per l' inſtabil flutto
Verſo India ſciolto avea dai liti Iſpani
Su l' audaci galee de' Catalani.

Poichè venne il Cugin per la riſpoſta,
Molto gli diſſuaſe Malagigi
Di più Angelica amar, che s' era poſta
D' un viliſſimo Barbaro ai ſervigi;

Ed

Ed ora sì da Francia si discosta,
Che mal seguir se ne potria i vestigi;
Ch' era oggimai più là, ch' a mezza strada,
Per andar con Medoro in sua contrada.

La partita d' Angelica non molto
Sarebbe grave all' animoso amante;
Nè pur gli avria turbato il sonno, o tolto
Il pensier di tornarsene in Levante:
Ma sentendo, ch' avea del suo amor colto
Un Saracino le primizie innante;
Tal passione, e tal cordoglio sente,
Che non fu in vita sua mai più dolente.

Non ha poter d' una risposta sola:
Trema il cor dentro, e treman fuor le labbia;
Non può la lingua disnodar parola;
La bocca ha amara, e par, che tosco v' abbia.
Da Malagigi subito s' invola,
E, come il caccia la gelosa rabbia,
Dopo gran pianto, e gran rammaricarsi,
Verso Levante fa pensier tornarsi.

Chiede licenza al figlio di Pipino,
E trova scusa, che 'l destrier Bajardo,
Che ne mena Gradasso Saracino
Contra il dover di cavalier gagliardo,
Lo muove per suo onore a quel cammino;
Accio che vieti al Sericán bugiardo
Di mai vantarsi, che con spada, o lancia
L' abbia levato a un Paladin di Francia.

Lasciollo andar con sua licenza Carlo,
Benchè ne fu con tutta Francia mesto;
Ma finalmente non seppe negarlo,
Tanto gli parve il desiderio onesto.
Vuol Dudon, vuol Guidone accompagnarlo,
Ma lo nega Rinaldo a quello, e a questo,
Lascia Parigi, e se ne va via solo
Pien di sospiri, e d' amoroso duolo.

Sem-

Sempre ha in memoria, e mai non se gli tolle,
Ch' averla mille volte avea potuto,
E mille volte avea ostinato, e folle
Di sì rara beltà fatto rifiuto;
E di tanto piacer, ch' aver non volle,
Sì bello, e sì buon tempo era perduto:
Ed ora eleggerebbe un giorno corto
Averne solo, e rimaner poi morto.

Ha sempre in mente, e mai non se ne parte,
Come esser puote, ch' un povero fante
Abbia del cor di lei spinto da parte
Merito, e amor d' ogni altro primo amante.
Con tal pensier, che 'l cor gli straccia, e parte,
Rinaldo se ne va verso Levante,
E dritto al Reno, e a Basilea si tiene,
Fin che d' Ardenna alla gran selva viene.

Poichè fu dentro a molte miglia andato
Il Paladin pel bosco avventuroso,
Da ville, e da castella allontanato,
Ove aspro era più il luogo, e periglioso,
Tutto in un tratto vide il ciel turbato,
Sparito il Sol tra nuvoli nascoso,
Ed uscir fuor d' una caverna oscura
Un strano mostro in femminil figura.

Mill' occhi in capo avea sénza palpebre,
Non può serrarli, e non credo, che dorma;
Non men, che gli occhi, avea l' orecchie crebre;
Avea in loco di crin serpi a gran torma,
Fuor delle diaboliche tenebre
Nel mondo uscì la spaventevol forma.
Un fiero, e maggior serpe ha per la coda,
Che pel petto si gira, e che l' annoda.

Quel, ch' a Rinaldo in mille e mille imprese
Più non avvenne mai, quivi gli avviene;
Che, come vede il mostro, ch' all' offese
Se gli apparecchia, e ch' a trovar lo viene,

Tanta

Tanta paura, quanta mai non ſceſe
In altri forſe, gli entra nelle vene.
Ma pur l' uſato ardir ſimula, e finge,
E con trepida man la ſpada ſtringe.

S' acconcia il moſtro in guiſa al fiero aſſalto,
Che ſi può dir, che ſia maſtro di guerra;
Vibra il ſerpente venenoſo in alto,
E poi contra Rinaldo ſi diſſerra;
Di quà, di là gli vien ſopra a gran ſalto:
Rinaldo contra lui vaneggia, ed erra;
Colpi a dritto, e a riverſo tira aſſai,
Ma non ne tira alcun, che fera mai.

Il moſtro al petto il ſerpe ora gli appicca,
Che ſotto l' arme, e ſin nel cor l' agghiaccia;
Ora per la viſiera glielo ficca,
E fa, ch' erra pel collo, e per la faccia.
Rinaldo dall' impreſa ſi diſpicca,
E quanto può con ſproni il deſtrier caccia;
Ma la Furia infernal già non par zoppa,
Che ſpicca un ſalto, e gli è ſubito in groppa.

Vada a traverſo, a dritto, ove ſi voglia,
Sempre ha con lui la maledetta peſte;
Ne ſa modo trovar, che ſe ne ſcioglia,
Benchè 'l deſtrier di calcitrar non reſte.
Trema a Rinaldo il cor, come una foglia:
Non ch' altramente il ſerpe lo moleſte;
Ma tanto orror ne ſente, e tanto ſchivo,
Che ſtride, e geme, e duolſi, ch' egli è vivo.

Nel più triſto ſentier, nel peggior calle
Scorrendo va, nel più intricato boſco,
Ove ha più aſprezza il balzo, ove la valle
E più ſpinoſa, ov' è l' aer più foſco;
Così ſperando torſi dalle ſpalle
Quel brutto, abbominoſo, orrido toſco;
E ne ſaria mal capitato forſe,
Se toſto non giungea, chi lo ſoccorſe.

Ma

Ma lo ſoccorſe a tempo un Cavaliero
Di bello armato, e lucido metallo,
Che porta un giogo rotto per cimiero;
Di roſſe fiamme ha pien lo ſcudo giallo,
Così trapunto il ſuo veſtire altiero,
Così la ſopravveſta del cavallo.
La lancia ha in pugno, e la ſpada al ſuo loco,
E la mazza all' arcion, che getta foco.

Piena d' un foco eterno è quella mazza,
Che ſenza conſumarſi ogn' ora avvampa;
Nè per buon ſcudo, o tempra di corazza,
O per groſſezza d' elmo ſe ne ſcampa.
Dunque ſi debbe il Cavalier far piazza,
Giri, ove vuol, l' ineſtinguibil lampa:
Nè manco biſognava al guerrier noſtro,
Per levarlo di man del crudel moſtro.

E come cavalier d' animo ſaldo,
Ove ha udito il rumor corre, e galoppa
Tanto, che vede il moſtro, che Rinaldo
Col brutto ſerpe in mille nodi aggroppa,
E ſentir fagli a un tempo freddo, e caldo,
Che non ha via di torloſi di groppa.
Va il Cavaliero, e fere il moſtro al fianco,
E lo fa traboccar dal lato manco.

Ma quello è appena in terra, che ſi rizza,
E il lungo ſerpe intorno aggira, e vibra.
Queſt' altro più con l' aſta non l' attizza,
Ma di farla col fuoco ſi delibra.
La mazza impugna, e dove il ſerpe guizza,
Speſſi, come tempeſta, i colpi libra;
Nè laſcia tempo a quel brutto animale,
Che poſſa farne un ſolo o bene, o male.

E mentre a dietro il caccia, o tiene a bada,
E lo percuote, e vendica mille onte,
Conſiglia il Paladin, che ſe ne vada
Per quella via, che s' alza verſo il monte.

Quel

Quel s' appiglia al configlio ed alla ftrada,
E fenza dietro mai volger la fronte,
Non ceffa, che di vifta fe gli tolle;
Benchè molto afpro era a falir quel colle.

Il Cavalier, poi ch' alla fcura buca
Fece tornare il moftro, dell' inferno,
Ove rode fe fteffo, e fi manuca,
E da mille occhi verfa il pianto eterno;
Per effer di Rinaldo guida, e duca
Gli falì dietro, e fu 'l giogo fuperno
Gli fu alle fpalle, e fi mife con lui
Per trarlo fuor de' luoghi ofcuri, e bui.

Come Rinaldo il vide ritornato,
Gli diffe, che gli avea grazia infinita,
E ch' era debitore in ogni lato
Di porre a beneficio fuo la vita.
Poi lo domanda, come fia nomato,
Acciò dir fappia, chi gli ha dato aita;
E tra guerrieri poffa, e innanzi a Carlo
Dell' alta fua bontà fempre efaltarlo.

Rifpofe il Cavalier: Non ti rincrefca,
Se 'l nome mio fcoprir non ti voglio ora:
Ben tel dirò, prima ch' un paffo crefca
L' ombra; che ci farà poca dimora.
Trovaro andando infieme un' acqua frefca,
Che col fuo mormorio facea talora
Paftori, e viandanti al chiaro rio
Venire, e berne l' amorofo oblio.

Signor, quefte eran quelle gelide acque,
Quelle, che fpengon l' amorofo caldo;
Di cui bevendo, ad Angelica nacque
L' odio, ch' ebbe di poi fempre a Rinaldo.
E s' ella un tempo a lui prima difpiacque,
E fe nell' odio il ritrovò sì faldo;
Non derivò, Signor, la caufa altronde,
Se non d' aver bevuto di quefte onde.

Il Cavalier, che con Rinaldo viene,
Come ſi vede innanzi al chiaro rivo,
Caldo per la fatica il deſtrier tiene,
E dice: Il poſar quì non fia nocivo.
Non fia (diſſe Rinaldo) ſe non bene;
Ch' oltre, che prema il mezzogiorno eſtivo,
M' ha così il brutto moſtro travagliato,
Che 'l ripoſar mi fia comodo, e grato.

L' un, e l' altro ſmontò del ſuo cavallo,
E paſcer lo laſciò per la foreſta;
E nel fiorito verde a roſſo, e a giallo
Ambi ſi traſſer l' elmo della teſta.
Corſe Rinaldo al liquido criſtallo
Spinto da caldo, e da ſete moleſta;
E cacciò a un ſorſo del freddo liquore
Dal petto ardente e la ſete, e l' amore.

Quando lo vide l' altro Cavaliero
La bocca ſollevar dall' acqua molle,
E ritrarne pentito ogni penſiero
Di quel deſir, ch' ebbe d' amor sì folle;
Si levò ritto, e con ſembiante altiero,
Gli diſſe quel, che dianzi dir non volle.
Sappi Rinaldo, il nome mio è lo Sdegno,
Venuto ſol per ſciorti il giogo indegno.

Così dicendo, ſubito gli ſparve,
E ſparve inſieme il ſuo deſtrier con lui.
Queſto a Rinaldo un gran miracol parve;
S' aggirò intorno, e diſſe: Ove è coſtui?
Stimar non ſa, ſe ſian magiche larve,
Che Malagigi un de' miniſtri ſui
Gli abbia mandato a romper la catena,
Che lungamente l' ha tenuto in pena.

O pur che Dio dall' alta Gerarchia
Gli abbia per ineffabil ſua bontade
Mandato, come già mandò a Tobia,
Un Angelo a levar di cecitade.

Ma buono, o rio Demonio, o quel che sia,
Che gli ha renduta la sua libertade,
Ringrazia, e loda, e da lui sol conosce,
Che sano ha il cor dall' amorose angosce.

Gli fu nel primier odio ritornata
Angelica, e gli parve troppo indegna
D' esser, non che sì lungi seguitata,
Ma che per lei pur mezza lega vegna.
Per riaver Bajardo tutta fiata
Verso India in Sericana andar disegna,
Sì perchè l' onor suo lo stringe a farlo;
Sì per averne gia parlato a Carlo.

Giunse il giorno seguente a Basilea,
Ove, la nuova era venuta innante,
Che 'l Conte Orlando aver pugna dovea
Contra Gradasso, e contra il Re Agramante.
Nè questo per avviso si sapea,
Ch' avesse dato il Cavalier d' Anglante;
Ma di Sicilia in fretta venut' era
Chi la novella v' apportò per vera.

Rinaldo vuol trovarsi con Orlando
Alla battaglia, e se ne vede lunge.
Di dieci in dieci miglia va mutando
Cavalli, e guide, e corre, e sferza, e punge,
Passa il Reno a Costanza, e in su volando
Traversa l' Alpe; ed in Italia giunge;
Verona a dietro, a dietro Mantoa lassa;
Su 'l Po si trova, e con gran fretta il passa.

Già s' inchinava il Sol molto alla sera,
Ed apparia nel ciel la prima stella,
Quando Rinaldo in ripa alla riviera
Stando in pensier, s' avea da mutar sella,
O tanto soggiornar, che l' aria nera
Fuggisse innanzi all' altra Aurora bella;
Venir si vede un Cavaliero innanti
Cortese nell' aspetto, e nei sembianti.

Coſtui, dopo il ſaluto, con bel modo
Gli domandò, s' aggiunto a moglie foſſe.
Diſſe Rinaldo: Io ſon nel giogal nodo:
Ma di tal domandar maraviglioſſe.
Soggiunſe quel: Che ſia così ne godo:
Poi, per chiarir perchè tal detto moſſe,
Diſſe: Io ti prego, che tu ſia contento,
Ch' io ti dia queſta ſera alloggiamento;

Che ti farò veder coſa, che debbe
Ben volentier veder, chi ha moglie a lato.
Rinaldo, sì perchè poſar vorrebbe,
Ormai di correr tanto affaticato;
Sì perchè di vedere, e d' udir ebbe
Sempre avvenrure, un deſiderio innato,
Accettò l' offerir del Cavaliero,
E dietro gli pigliò nuovo ſentiero.

Un tratto d' arco fuor di ſtrada uſciro,
E innanzi un gran palazzo ſi trovaro,
Onde ſcudieri in gran frotta veniro
Con torchi acceſi, e fero intorno chiaro.
Entrò Rinaldo, e voltò gli occhi in giro,
E vide loco, il qual ſi vede raro,
Di gran fabbrica, e bella, e bene inteſa;
Nè a privato uom convenia tanta ſpeſa.

Di ſerpentin, di porfido le dure
Pietre, fan della porta il ricco volto.
Quel, che chiude, è di bronzo, con figure,
Che ſembrano ſpirar, movere il volto.
Sotto un arco poi s' entra, ove miſture
Di bel muſaico ingannan l' occhio molto.
Quindi ſi va in un quadro, ch' ogni faccia
Delle ſue logge ha lunga cento braccia.

La ſua porta ha per ſe ciaſcuna loggia,
E tra la porta, e ſe, ciaſcuna ha un arco:
D' ampiezza pari ſon, ma varia foggia
Fe' d' ornamenti il maſtro lor non parco.

Da

Da ciascuno arco s' entra, ove si poggia
Sì facil, ch' un somier vi può gir carco.
Un altro arco di su trova ogni scala;
E s' entra per ogni arco in una sala.

Gli archi di sopra escono fuor del segno
Tanto, che fan coperchio alle gran porte;
E ciascun due colonne ha per sostegno,
Altre di bronzo, altre di pietra forte.
Lungo sarà, se tutti vi disegno
Gli ornati alloggiamenti della corte;
Ed oltr' a quel, ch' appar, quanti agi sotto
La cava terra il mastro avea ridotto.

L' alte colonne, e i capitelli d' oro,
Da che i gemmati palchi eran suffulti,
I peregrini marmi, che vi foro
Da dotta mano in varie forme sculti,
Pitture, e getti, e tant' altro lavoro,
(Benchè la notte agli occhi il più ne occulti)
Mostran, che non bastaro a tanta mole
Di duo Re insieme le ricchezze sole.

Sopra gli altri ornamenti ricchi, e belli,
Ch' erano assai nella gioconda stanza,
V' era una fonte, che per più ruscelli
Spargea freschissime acque in abbodanza.
Poste le mense avean quivi i donzelli,
Ch' era nel mezzo per ugual distanza;
Vedeva, e parimente veduta era
Da quattro porte della casa altera.

Fatta da mastro diligente, e dotto
La fonte era con molta, e sottil' opra,
Di loggia a guisa, o padiglion, ch' in otto
Facce distinto, intorno adombri, e copra.
Un ciel d' oro, che tutto era di sotto
Colorito di smalto, le sta sopra;
Ed otto statue son di marmo bianco,
Che sostengon quel ciel col braccio manco.

 Nella

Nella man deſtra il corno d' Amaltea
Sculto avea lor l' ingenioſo maſtro,
Onde con grato murmure cadea
L' acqua, di fuore in vaſo d' alabaſtro;
Ed a ſembianza di gran donna avea
Ridutto con grande arte ogni pilaſtro.
Son d' abito, e di faccia differente,
Ma grazia hanno, e beltà tutte ugualmente.

Fermava il piè ciaſcun di queſti Segni
Sopra due belle immagini più baſſe,
Che con la bocca aperta facean ſegni,
Che 'l canto, e l' armonia lor dilettaſſe;
E quel atto, in che ſon, par, che diſegni,
Che l' opra, e ſtudio lor tutto lodaſſe
Le belle donne, che ſu gli omeri hanno,
Se foſſer quei, di cu' in ſembianza ſtanno.

I ſimulacri inferiori in mano
Avean lunghe, ed ampliſſime ſcritture,
Ove facean con molta laude piano
I nomi delle più degne figure;
E moſtravano ancor poco lontano
I proprj loro in note non oſcure.
Mirò Rinaldo a lume di doppieri
Le donne ad una ad' una, e i cavalieri.

La prima inſcrizion, ch' agli occhi occorre,
Con lungo onor Lucrezia Borgia noma,
La cui bellezza, ed oneſtà preporre
Debbe all' antica la ſua patria Roma.
I duo, che voluto han ſopra ſe torre
Tanto eccellente, ed onorata ſoma,
Noma lo ſcritto, Antonio Tebaldeo,
Ercole Strozza; un Lino, ed uno Orfeo.

Non men gioconda ſtatua, nè men bella
Si vede appreſſo, e la ſcrittura dice:
Ecco la figlia d' Ercole, Iſabella,
Per cui Ferrara ſi terrà felice

Via

Via più, perchè in lei nata sarà quella,
Che d' altro ben, che prospera, e fautrice,
E benigna fortuna dar le deve
Volgendo gli anni nel suo corso lieve.

I duo, che mostran disiosi affetti,
Che la gloria di lei sempre risuone,
Gian Jacobi ugualmente erano detti,
L' uno Calandra, e l' altro Bardelone.
Nel terzo, e quarto loco, ove per stretti
Rivi l' acqua esce fuor del padiglione,
Due donne son, che patria, stirpe, e onore
Hanno di par, di par beltà, e valore.

Elisabetta l' una, e Leonora
Nominata era l' altra: e fia, per quanto
Narrava il marmo sculto, d' esse ancora
Sì gloriosa la terra di Manto,
Che di Virgilio, che tanto l' onora,
Più che di queste, non si darà vanto.
Avea la prima a piè del sacro lembo
Jacobo Sadoleto, e Pietro Bembo.

Uno elegante Castiglione, e un culto
Muzio Arelio, dell' altra eran sostegni.
Di questi nomi era il bel marmo sculto,
Ignoti allora, or sì famosi, e degni.
Veggon poi quella, a cui dal cielo indulto
Tanta virtù sarà, quanta ne' regni,
O mai regnata in alcun tempo sia,
Versata da fortuna, or buona, or ria.

Lo scritto d' oro esser costei dichiara
Lucrezia Bentivoglia; e fra le lode
Pone di lei, che 'l Duca di Ferrara
D' esserle padre si rallegra e gode.
Di costei canta con soave, e chiara
Voce un Camil, che 'l Reno, e Fellina ode
Con tanta attenzion, tanto stupore,
Con quanta Anfriso udì già il suo pastore:

Ed un, per cui la Terra, ove l' Isauro
Le sue dolci acque insala in maggior vase,
Nominata sarà dall' Indo al Mauro,
E dall' Austrine all' Iperboree case,
Via più, che per pesare il Romano auro,
Di che perpetuo nome le rimase;
Guido Postumo, a cui doppia corona
Pallade quinci, e quindi Febo dona.

L' altra, che segue in ordine, è Diana.
Non guardar, dice il marmo scritto, ch' ella
Sia altiera in vista; che nel core umana
Non sarà però men, ch' in viso bella.
Il dotto Celio Calcagnin lontana
Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
Nel Regno di Monese, in quel di Juba,
In India, e Spagna udir con chiara tuba:

Ed un Marco Cavallo, che tal fonte
Farà di poesia nascer d' Ancona,
Qual fe' il cavallo alato uscir del monte,
Non so, se di Parnasso, o d' Elicona.
Beatrice appresso a questa alza la fronte,
Di cui lo scritto suo così ragiona:
Beatrice bea vivendo il suo consorte,
E lo lascia infelice alla sua morte.

Anzi tutta l' Italia, che con lei
Fia trionfante, e senza lei captiva.
Un Signor di Correggio di costei
Con alto stil par, che cantando scriva,
E Timoteo, l' onor d' Bendedei:
Ambi faran tra l' una, e l' altra riva
Fermare al suon de' lor soavi plettri
Il fiume, ove sudar gli antichi elettri.

Tra questo loco, e quel della colonna,
Che fu scolpita in Borgia, com' è detto,
Formata in alabastro una gran donna
Era di tanto, e sì sublime aspetto,

Che ſotto puro velo, in nera gonna,
Senza oro, e gemme, in un veſtire ſchietto,
Tra le più adorne non parea men bella,
Che ſia tra l' altre la Ciprigna ſtella.

Non ſi potea ben contemplando fiſo
Conoſcer, ſe più grazia, o più beltade,
O maggior maeſtà foſse nel viſo,
O più indizio d' ingegno, o d' oneſtade.
Chi vorrà di coſtei (dicea l' inciſo
Marmo) parlar, quanto parlar n' accade,
Ben torrà impreſa più d' ogn' altra degna;
Ma non però, ch' a fin mai ſe ne vegna.

Dolce quantunque, e pien di grazia tanto
Foſse il ſuo bello, e ben formato ſegno,
Parea ſdegnarli, che con umil canto
Ardiſse lei lodar sì rozzo ingegno,
Com' era quel, che ſol, ſenz' altri a canto
(Non ſo perchè) le fu fatto ſoſtegno.
Di tutto il reſto erano i nomi ſculti;
Sol queſti duo l' arteſice avea occulti.

Fanno le ſtatue in mezzo un luogo tondo,
Che 'l pavimento aſciutto ha di corallo,
Di freddo ſoaviſſimo giocondo,
Che rendea il puro, e liquido criſtallo,
Che di fuor cade in un canal fecondo,
Che 'l prato verde, azzurro, bianco, e giallo
Rigando ſcorre per varj ruſcelli,
Grato alle morbide erbe, e agli arbuſcelli.

Col corteſe Oſte ragionando ſtava
Il Paladino a menſa; e ſpeſso ſpeſso,
Senza più differir, gli ricordava,
Che gli atteneſse, quanto avea promeſso;
E ad or ad or mirandolo, oſservava,
Ch' avea di grande affanno il core oppreſso,
Che non può ſtar momento, che non abbia
Un cocente ſoſpiro in ſu le labbia.

Spesso la voce dal disio cacciata
Viene a Rinaldo fin presso alla bocca
Per domandarlo; e quivi raffrenata
Da cortese modestia, fuor non scocca.
Ora essendo la cena terminata,
Ecco un donzello, a chi l' ufficio tocca,
Pon su la mensa un bel nappo d' or fino,
Di fuor di gemme, e dentro pien di vino.

Il Signor della casa allora alquanto
Sorridendo, a Rinaldo levo il viso;
Ma chi ben lo notava, più di pianto
Parea, ch' avesse voglia, che di riso.
Disse: Ora a quel, che mi ricordi tanto,
Che tempo sia di soddisfar, m' è avviso;
Mostrarti un paragon, ch' esser de' grato
Di vedere a ciascun, ch' ha moglie a lato.

Ciascun marito a mio giudicio deve
Sempre spiar, se la sua donna l' ama,
Saper, s' onore, o biasmo ne riceve,
Se per lei bestia, o se pur uom si chiama.
L' incarco delle corna è lo più lieve,
Ch' al mondo sia, se ben l' uom tanto infama.
Lo vede quasi tutta l' altra gente;
E chi l' ha in capo, mai non se lo sente.

Se tu sai, che fedel la moglie sia,
Hai di più amarla, e d' onorar ragione,
Che non ha quel, che la conosce ria,
O quel, che ne sta in dubbio, e in passione.
Di molte n' hanno a torto gelosia
I lor mariti, che son caste, e buone:
Molti di molte anco sicuri stanno,
Che con le corna in capo se ne vanno.

Se vuoi saper, se la tua sia pudica,
(Come io credo, che credi, e creder dei;
Ch' altramente far credere è fatica)
Se chiaro già per prova non ne sei,

Tu per te ſteſſo, ſenza ch' altri il dica,
Te n' avvedrai, s' in queſto vaſo bei;
Che per altra cagion non è quì meſſo,
Che per moſtrarti, quanto io t' ho promeſſo.

Se bei con queſto, vedrai grande effetto;
Che ſe porti il cimier di Cornovaglia,
Il vin ti ſpargerai tutto ſu 'l petto,
Nè gocciola ſarà, ch' in bocca ſaglia:
Ma s' hai moglie fedel, tu berai netto.
Or di veder tua ſorte ti travaglia.
Così dicendo per mirar tien gli occhi,
Ch' in ſeno il vin Rinaldo ſi trabocchi.

Quaſi Rinaldo di cercar ſuaſo
Quel, che poi ritrovar non vorria forſe,
Meſſa la mano innanzi, e preſo il vaſo,
Fu preſſo di volere in prova porſe.
Poi, quanto foſſe perglioſo il caſo
A porvi i labbri, col penſier diſcorſe.
Ma laſciate, Signor, ch' io mi ripoſe;
Poi dirò quel, che 'l Paladin riſpoſe.

Fine del Canto quarantesimo secondo.

Canto Quarantesimo Terzo.

Argomento e Sposizione.

Dal cavaliero intende il Paladino
La gran follia, ch' ogni ſuo ben gli ha tolto.
Altra novella poſcia ode in cammino,
Quando per barca inver Ravenna è volto.
Giunge poi finalmente ove il cugino
Della gran pugna poco lieto è ſciolto.
Fa Criſtiano Sobrin, ſano Oliviero
Il Vecchio, che Criſtian fece Ruggiero.

In

In questo Canto quarantesimo terzo, con la prudenza e magnanimità d' Argia, e della moglie del Cavalier Mantovano, ha l' Autore voluto leggiadrissimamente notar l' imprudenza e la viltà d' animo di molti mariti, ai quali troppo indegnamente o l' avarizia, o la vana ambizione, o l' ignoranza de' padri (per non dare ai Cieli empiamente alcuna colpa del mal far nostro) danno in preda le lore figliuole. In Fiordiligi poi seguitamente s' ha, non diremo rarissimo, ma piuttosto proprio e naturale, e continuato esempio (in chi le vere donne conoscono che sia degnamente impiegato) di fedelissima e amorevolissima consorte vera in ogni fortuna.

O esecrabile Avarizia, o ingorda
Fame d' avere, io non mi maraviglio,
Ch' ad alma vile, e d' altre macchie lorda
Sì facilmente dar possi di piglio:
Ma che meni legato in una corda,
E che tu impiaghi del medesmo artiglio
Alcun, che per altezza era d' ingegno,
Se te schivar potea, d' ogni onor degno.

Alcun la terra, e 'l mare, e 'l ciel misura,
E render sa tutte le cause appieno
D' ogni opra, d' ogni effetto di Natura,
E poggia sì, ch' a Dio riguarda in seno;
E non può aver più ferma, e maggior cura,
Morso dal tuo mortifero veleno,
Ch' unir tesoro; e questo sol gli preme,
E ponvi ogni salute, ogni sua speme.

Rompe eserciti alcuno, e nelle porte
Si vede entrar di bellicose terre,
Ed esser primo a porre il petto forte,
Ultimo a trarre, in perigliose guerre;

E

E non può riparar, che fino a morte
Tu nel tuo cieco carcere nol ferre.
Altri d' altre arti, e d' altri ftudj induftri,
Ofcuri fai, che farian chiari, e illuftri.

Che d' alcune dirò belle, e gran donne,
Ch' a bellezza, a virtù de' fidi amanti,
A lunga fervitù, più che colonne
Io veggo dure, immobili, e conftanti?
Veggo venir poi l' Avarizia, e ponne
Far sì, che par, che fubito le incanti:
In un dì, fenza amor (chi fia che 'l creda?)
A un vecchio, a un brutto, a un moftro le dà in preda.

Non è fenza cagion, s' io me ne doglio:
Intendami chi può, che m' intend' io.
Nè però di propofito mi toglio,
Nè la materia del mio canto oblio.
Ma non più a quel, ch' ho detto, adattar voglio,
Ch' a quel, ch' io v' ho da dire, il parlar mio.
Or torniamo a contar del Paladino,
Ch' ad affaggiare il vafo fu vicino.

Io vi dicea, ch' alquanto penfar volle
Prima, ch' ai labbri il vafo s' appreffaffe.
Pensò, e poi diffe: Ben farebbe folle
Chi quel, che non vorria trovar, cercaffe.
Mia Donna è donna, ed ogni donna è molle;
Lafciam ftar mia credenza, come ftaffe.
Sin quì m' ha il creder mio giovato, e giova:
Che poff' io migliorar per farne prova?

Potria poco giovare, e nuocer molto;
Che 'l tentar qualche volta Iddio difdegna.
Non fo, s' in quefto io mi fia faggio, o ftolto;
Ma non vo' più faper, che mi convegna.
Or quefto vin dinanzi mi fia tolto;
Sete non n' ho, nè vo' che me ne vegna;
Che tal certezza ha Dio più proibita,
Ch' al primo Padre l' arbor della vita;

Che,

Che, come Adam, poi che gusto del pomo,
Che Dio con propria bocca gli interdisse,
Dalla letizia al pianto fece un tomo,
Onde in miseria poi sempre s' afflisse;
Così, se della moglie sua vuol l' uomo
Tutto saper, quanto ella fece, e disse,
Cade dell' allegrezze in pianti, e in guai,
Onde non puo piu rilevarsi mai.

Così dicendo il buon Rinaldo, e intanto
Respingendo da se l' odiato vase,
Vide abbondare un gran rivo di pianto
Dagli occhi del Signor di quelle case;
Che disse, poi che racchetossi alquanto:
Sia maledetto chi mi persuase,
Ch' io facessi la prova, oimè, di sorte,
Che mi levò la dolce mia consorte.

Perchè non ti conobbi già dieci anni,
Sì, ch' io mi fossi consigliato teco?
Prima che cominciassero gli affanni,
E 'l lungo pianto, onde io son quasi cieco.
Ma vo' levarti dalla scena i panni,
Che 'l mio mal vegghi, e te ne dogli meco;
E ti dirò il principio, e l' argomento
Del mio non comparabile tormento.

Quà su lasciasti una Città vicina,
A cui fa intorno un chiaro fiume laco,
Che poi si stende, e in questo Po declina,
E l' origine sua vien di Benaco.
Fu fatta la Città, quando a ruina
Le mura andar dell' Agenoreo draco.
Quivi nacqui io di stirpe assai gentile,
Ma in pover tetto, e in facultade umile.

Se Fortuna di me non ebbe cura
Sì, che mi desse al nascer mio ricchezza,
Al difetto di lei supplì Natura,
Che sopra ogni mio ugual mi diè bellezza.

Donne,

Donne, e donzelle già di mia figura
Arder più d' una vidi in giovanezza;
Ch' io ci seppi accoppiar cortesi modi;
Ben che stia mal, che l' uom se stesso lodi.

Nella nostra Cittade era un uom saggio,
Di tutte l' arti oltre ogni creder dotto;
Che quando chiuse gli occhi al Febeo raggio,
Contava gli anni suoi cento, e vent' otto.
Visse tutta sua età solo, e selvaggio,
Se non l' estrema; che da amor condotto
Con premio ottenne una matrona bella,
E n' ebbe di nascosto una zittella.

E per vietar, che simil la figliuola
Alla madre non sia, che per mercede
Vendè sua castità, che valea sola
Più, che quanto oro al mondo si possiede;
Fuor del commerzio popolar la invola;
Ed ove più solingo il luogo vede,
Questo ampio, e bel palagio, e ricco tanto
Fece fare a' Demonj per incanto.

A vecchie donne, e caste fe' nutrire
La figlia qui, ch' in gran beltà poi venne;
Nè, che potesse altr' uom veder, nè udire
Pur ragionarne in quella età, sostenne.
E perch' avesse esempio da seguire,
Ogni pudica donna, che mai tenne
Contra illecito amor chiuse le sbarre,
Ci fe' d' intaglio, o di color rittrarre.

Non quelle sol, che di virtute amiche
Hanno sì il mondo all' età prisca adorno,
Di cui la fama per l' istorie antiche
Non è per veder mai l' ultimo giorno,
Ma nel futuro ancora altre pudiche,
Che faran bella Italia d' ogn' intorno,
Ci fe' ritrarre in lor fatezze conte,
Come otto, che ne vedi a questa fonte.

Poi che la figlia al vecchio par matura,
Sì che ne poſſa l' uom cogliere i frutti;
O foſſe mia diſgrazia, o mia avventura,
Eletto fui degno di lei fra tutti.
I lati campi, oltre alle belle mura,
Non meno i peſcherecci, che gli aſciutti,
Che ci ſon d' ogn' intorno a venti miglia,
Mi conſegnò per dote della figlia.

Ella era bella, e coſtumata tanto,
Che più deſiderar non ſi potea.
Di bei trapunti, e di ricami, quanto
Mai ne ſapeſſe Pallade, ſapea.
Vedila andare, odine il ſuono, e 'l canto,
Celeſte, e non mortal coſa parea;
E in modo all' arti liberali atteſe,
Che quanto il padre, o poco men, n' inteſe.

Con grande ingegno, e non minor bellezza,
Che fatta l' avria amabil fin ai ſaſſi,
Era giunto un amore, una dolcezza,
Che par, ch' a rimembrarne il cor mi paſſi.
Non avea più piacer, nè più vaghezza,
Che d' eſſer meco, ov' io mi ſteſſi, o andaſſi.
Senza aver lite mai ſtemmo gran pezzo:
L' avemmo poi per colpa mia da ſezzo.

Morto il ſuocero mio dopo cinque anni,
Ch' io ſottopoſi il collo al giogal nodo,
Non ſtero molto a cominciar gli affanni,
Ch' io ſento ancora, e ti dirò in che modo.
Mentre mi richiudea tutto co' i vanni
L' Amor di queſta mia, che sì ti lodo,
Una femmina nobil del paeſe,
Quanto accender ſi può, di me s' acceſe.

Ella ſapea d' incanti, e di malie
Quel, che ſaper ne pòſſa alcuna Maga:
Rendea la notte chiara, oſcuro il die,
Fermava il Sol, facea la terra vaga:

Non potea trar però le voglie mie,
Che le ſanaſſin l' amoroſa piaga
Col rimedio; che dar non le potria
Senza alta ingiuria della donna mia.

Non perchè foſſe aſſai gentile, e bella;
Nè perchè ſapeſs' io, che sì mi amaſſi,
Nè per gran don, nè per promeſſe, ch' ella
Mi feſſe molte, e di continuo inſtaſſi,
Ottener potè mai, ch' una fiammella,
Per darla a lei, del primo amor levaſſi;
Ch' a dietro ne traea tutte mie voglie
Il conoſcermi fida la mia moglie,

La ſpeme, la credenza, là certezza,
Che della fede di mia moglie avea,
M' avria fatto ſprezzar quanta bellezza
Aveſſe mai la giovane Ledea;
O quanto offerto mai ſenno, e ricchezza
Fu al gran Paſtor della montagna Idea.
Ma le repulſe mie non valean tanto,
Che poteſſer levarmela da canto.

Un dì, che mi trovò fuor del palagio
La Maga, che nomata era Meliſſa,
E mi potè parlare a ſuo grande agio,
Modo trovò da por mia pace in riſſa,
E con lo ſpron di geloſia malvagio
Cacciar del cor la fe', che v' era fiſſa:
Comincia a commendar la intenzion mia,
Ch' io ſia fedele a chi fedel mi ſia.

Ma che ti ſia fedel, tu non puoi dire,
Prima, che di ſua fe' prova non vedi.
S' ella non falla, e che potria fallire,
Che ſia fedel, che ſia pudica credi.
Ma, ſe mai ſenza te non la laſci ire,
Se mai vedere altr' uom non le concendi,
Onde hai queſta baldanza, che tu dica,
E mi vogli affermar, che ſia pudica?

Scoſtati un poco, ſcoſtati da caſa,
Fa che le cittadi odano, e i villaggi,
Che tu ſia andato, e ch' ella ſia rimaſa;
Agli amanti dà comodo, e ai meſſaggi:
S' a' preghi, a' doni non fia perſuaſa
Di fare al letto maritale oltraggi,
E che facendol creda, che ſi cele,
Allora dir potrai, che ſia fedele.

Con tai parole, e ſimili non ceſſa
L' Incantatrice, fin che mi diſpone,
Che della Donna mia la fede eſpreſſa
Veder voglia, e provare a paragone.
Ora poniamo (le ſoggiungo) ch' eſſa
Sia, qual non poſſo averne opinione;
Come potrò di lei poi farmi certo,
Che ſia di punizion degna, o di merto?

Diſſe Meliſſa: Io ti darò un vaſello
Fatto da ber, di virtù rara, e ſtrana;
Qual già, per fare accorto il ſuo fratello
Del fallo di Ginevra, fe' Morgana.
Chi la moglie ha pudica, bee con quello
Ma non vi può già ber chi l' ha puttana;
Che 'l vin, quando lo crede in bocca porre,
Tutto ſi ſparge, e fuor nel petto ſcorre.

Prima che parti, ne farai la prova.
E per lo creder mio tu berai netto;
Che credo, ch' ancor netta ſi ritrova
La moglie tua: pur ne vedrai l' effetto.
Ma s' al ritorno eſperienza nuova
Poi ne farai, non t' aſſicuro il petto:
Che ſe tu non lo immolli, e netto bei,
D' ogni marito il più felice ſei.

L' offerta accetto; il vaſo ella mi dona;
Nè fo la prova, e mi ſuccede a punto;
Che (com' era il diſio) pudica, e buona
La cara moglie mia trovo a quel punto.

Dice

Dice Meliſſa: Un poco l' abbandona;
Per un meſe, o per duo ſtanne diſgiunto;
Poi torna; poi di nuovo il vaſo tolli,
Prova ſe bevi, o pur ſe 'l petto immolli.

A me duro parea pur di partire;
Non perchè di ſua fe' sì dubitaſſi;
Come ch' io non potea duo dì patire,
Nè un' ora pur, che ſenza me reſtaſſi.
Diſſe Meliſſa: Io ti farò venire
A conoſcere il ver con altri paſſi;
Vo' che muti il parlare, e i veſtimenti,
E ſotto viſo altrui te le appreſenti.

Signor, quì preſſo una Città difende
Il Po fra minaccioſe, e fiere corna;
La cui giuridizion di quì ſi ſtende
Fin dove il mar fugge dal lito, e torna.
Cede d' antichità, ma ben contende
Con le vicine in eſſer ricca, e adorna.
Le reliquie Trojane la fondaro,
Che dal flagello d' Attila camparo.

Aſtringe, e lenta a queſta Terra il morſo
Un Cavalier, giovane, ricco, e bello;
Che dietro un giorno a un ſuo falcone ſcorſo,
Eſſendo capitato entro il mio oſtello,
Vide la Donna, e sì nel primo occorſo
Gli piacque, che nel cor portò il ſuggello:
Nè ceſsò molte pratiche far poi
Per inchinarla ai deſiderj ſuoi.

Ella gli fece dar tante repulſe,
Che più tentarla al fine egli non volſe:
Ma la beltà di lei, ch' Amor vi ſculſe,
Di memoria però non ſe gli tolſe.
Tanto Meliſſa alluſingommi, e mulſe,
Ch' a tor la forma di colui mi volſe;
E mi mutò (nè ſon ben dirti come,
Di faccia, di parlar, d' occhi, e di chiome.

Già con mia moglie avendo ſimulato
D' eſſer partito, e gitone in Levante,
Nel giovane amator così mutato
L' andar, la voce l' abito, e 'l ſembiante
Me ne ritorno, ed ho Meliſſa a lato,
Che s' era trasformata, e parea un fante;
E le più ricche gemme avea con lei,
Che mai mandaſſer gl' Indi, o gli Eritrei.

Io che l' uſo ſapea del mio palagio,
Entro ſicuro, e vien Meliſſa meco;
E Madonna ritrovo a sì grande agio,
Che non ha nè ſcudier, nè donna ſeco.
I miei preghi le eſpongo, indi il malvagio
Stimolo innanzi del mal far le arreco;
I rubini, i diamanti, e gli ſmeraldi,
Che moſſo avrebber tutti i cor più ſaldi:

E le dico, che poco è queſto dono
Verſo quel, che ſperar da me dovea:
Della comodità poi le ragiono,
Che, non v' eſſendo il ſuo marito, avea:
E le ricordo, che gran tempo ſono
Stato ſuo amante, com' ella ſapea,
E che l' amar mio lei con tanta fede,
Degno era avere al fin qualche mercede.

Turboſſi nel principo ella non poco,
Divenne roſſa, ed aſcoltar non volle:
Ma il veder fiammeggiar poi come foco
Le belle gemme, il duro cor fe' molle;
E con parlar riſpoſe breve, e fioco
Quel, che la vita a rimembrar mi tolle,
Che mi compiaceria, quando credeſſe,
Ch' altra perſona mai nol riſapeſſe.

Fu tal riſpoſta un venenato telo,
Di che me ne ſentii l' alma trafiſſa.
Per l' oſſa andommi, e per le vene un gelo;
Nelle fauci reſtò la voce fiſſa.

Levando

Levando allora del ſuo incanto il velo,
Nella mia forma mi tornò Meliſsa.
Penſa, di che color doveſse farſi,
Ch' in tanto error da me vide trovarſi.

Divenimmo ambi di color di morte,
Muti ambi reſtiam con gli occhi baſſi.
Potei la lingua a pena aver sì forte,
E tanta voce a pena, ch' io gridaſſi:
Me tradireſti dunque tu, Conſorte,
Quando tu aveſſi, chi 'l mio onor compraſſi?
Altra riſpoſta darmi ella non puote;
Che di rigar di lacrime le gote.

Ben la vergogna è aſsai, ma più lo ſdegno;
Ch' ella ha da me veder farſi quell' onta;
E moltiplica sì ſenza ritegno,
Ch' in ira al fine, e in crudele odio monta.
Da me fuggirſi toſto fa diſegno;
E nell' ora, che 'l Sol del carro ſmonta,
Al fiume corſe, e in una ſua barchetta,
Si fa calar tutta la notte in fretta:

E la mattina s' appreſenta avante
Al Cavalier, che l' avea un tempo amata;
Sotto il cui viſo, ſotto il cui ſembiante
Fu contra l' onor mio da me tentata.
A lui, che n' era ſtato, ed era amante,
Creder ſi può, che fu la giunta grata
Quidi ella mi fe' dir, ch' io non ſperaſſi,
Che mai più foſſe mia, nè più m' amaſſi.

Ah laſſo, da quel dì con lui dimora
In gran piacere, e di me prende gioco:
Ed io del mal, che procacciaimi allora,
Ancor languiſco, e non ritrovo loco.
Creſce il mal ſempre; e giuſto è, ch' io ne muora;
E reſta omai da conſumarci poco.
Ben credo, che 'l primo anno ſarei morto,
Se non mi dava ajuto un ſol conforto.

Il conforto, ch' io prendo, è, che di quanti
Per dieci anni mai fur ſotto al mio tetto,
(Ch' a tutti queſto vaſo ho meſſo innanti)
Non ne trovo un, che non s' immolli il petto.
Aver nel caſo mio compagni tanti,
Mi dà fra tanto mal qualche diletto.
Tu tra infiniti ſol ſei ſtato ſaggio,
Che far negaſti il periglioſo ſaggio.

Il mio voler cercare oltre alla meta,
Che della donna ſua cercar ſi deve,
Fa, che mai più trovare ora quieta
Non può la vita mia, ſia lunga, o breve.
Di ciò Meliſſa fu a principio lieta,
Ma ceſsò toſto la ſua gioja lieve;
Ch' eſſendo cauſa del mio mal ſtata ella,
Io l' odiai sì, che non potea vedella.

Ella d' eſſer odiata impaziente
Da me, che dicea amar più, che ſua vita,
Ove donna reſtarne immantinente
Creduto avea, che l' altra ne foſſe ita;
Per non aver ſua doglia sì preſente,
Non tardò molto a far di quì partita;
E in modo abbandonò queſto paeſe,
Che dopo mai per me non ſe n' inteſe.

Così narrava il meſto Cavaliero;
E quando fine alla ſua iſtoria poſe,
Rinaldo alquanto ſtè ſopra penſiero,
Da pietà vinto, e poi così riſpoſe:
Mal conſiglio ti diè Meliſſa in vero,
Che d' attizzar le veſpe ti propoſe;
E tu fuſti a cercar poco avveduto
Quel, che tu avreſti non trovar voluto.

Se d' avarizia la tua donna vinta
A voler fede romperti fu indutta,
Non t' ammirar; nè prima ella, nè quinta
Fu delle donne, preſe in sì gran lutta;

E mente

E mente via più salda ancora è spinta
Per minor prezzo a far cosa più brutta.
Quanti uomini odi tu, che già per oro
Han traditi padroni, e amici loro?

Non dovevi assalir con sì fiere armi,
Se bramavi veder farle difesa.
Non sai tu, contra l' oro che nè i marmi,
Nè 'l durissimo acciar sta alla contesa?
Che più fallasti tu a tentarla parmi,
Di lei, che così tosto restò presa.
Se te altrettanto avesse ella tentato,
Non so, se tu piu saldo fossi stato.

Quì Rinaldo fe' fine, e dalla mensa
Levossi a un tempo, e domandò dormire;
Che rispofare un poco, e poi si pensa
Innanzi al dì d' un' ora, o due partire.
Ha poco tempo, e 'l poco, ch' ha, dispensa
Con gran misura, e in van nol lascia gire.
Il Signor di là dentro, a suo piacere,
Disse, che si potea porre a giacere;

Ch' apparecchiata era la stanza, e 'l letto:
Ma che, se volea far per suo consiglio,
Tutta notte dormir potria a diletto,
E dormendo avanzarsi qualche miglio.
Acconciar ti farò (disse) un legnetto,
Con che volando, e senz' alcun periglio
Tutta notte dormendo vo', che vada,
E una giornata avanzi della strada.

La proferta a Rinaldo accettar piacque,
E molto ringraziò l' Oste cortese;
Poi senza indugio là, dove nell' acque
Da' naviganti era aspettato, scese.
Quivi a grande agio riposato giacque
Mentre il corso del fiume il legno prese;
Che da sei remi spinto lieve, e snello
Pel fiume andò, come per l' aria augello.

Così toſto, come ebbe il capo chino,
Il Cavalier di Francia, addormentoſſe;
Impoſto avendo già, come vicino
Giungea a Ferrara, che ſvegliato fosſe.
Reſtò Melara nel lito mancino;
Nel lito deſtro Sermide reſtoſse:
Figarolo, e Stellata il legno paſsa,
Ove le corna il Po iracondo abbaſsa.

Delle due corna il nocchier preſe il deſtro,
E laſciò andàr verſo Vinegia il manco:
Paſsò il Bondeno; e già il color cileſtro
Si vedea in Oriente venir manco,
Che, votando di fior tutto il caneſtro,
L' Aurora vi facea vermiglio, e bianco;
Quando lontan ſcoprèndo di Tealdo
Ambe le Rocche, il capo alzò Rinaldo.

O Città bene avventuroſa (diſse)
Di cui già Malagigi il mio cugino,
Contemplando le ſtelle erranti, e fiſſe,
E coſtringendo alcun ſpirto indovino,
Nei ſecoli futuri mi prediſse
(Già ch' io facea con lui queſto camino)
Ch' ancor la gloria tua ſalirà tanto,
Ch' avrai di tutta Italia il pregio, e 'l vanto.

Così dicendo, e pur tuttavia in fretta
Su quel battel, che parea aver le penne,
Scorrendo il Re de' fiumi, all' Iſoletta,
Ch' alla Cittade è piu propinqua, venne:
E benchè foſse allora erma, e negletta,
Pur s' allegrò di rivederla, e fenne
Non poca feſta, che ſapea, quanto ella,
Volgendo gli anni, ſaria ornata, e bella.

Altra fiata, che fe' queſta via,
Udì da Malagigi, il qual ſeco era,
Che, ſettecento volte che ſi ſia
Girata col Monton la quarta sfera,

Queſta la più gioconda Iſola ſia
Di quante cinga mar, ſtagno, o riviera:
Sì che, veduta lei, non ſarà, ch' oda
Dar più alla patria di Nauſicaa loda.

Udì, che di bei tetti poſta innante
Sarebbe a quella sì a Tiberio cara;
Che cederian l' Eſperide alle piante,
Ch' avria il bel loco, d' ogni ſorte rara;
Che tante ſpezie d' animali, quante
Vi fien, nè in mandra Circe ebbe, nè in ara;
Che v' avria con le Grazie, e con Cupido
Venere ſtanza, e non più in Cipro, o in Gnido:

E che ſarebbe tal per ſtudio, e cura
Di chi al ſapere, ed al potere unita
La voglia avendo, d' argini, e di mura
Avria sì ancor la ſua Città munita,
Che contra tutto il mondo ſtar ſicura
Potria, ſenza chiamar di fuori aita;
E che d' Ercol figliuol, d' Ercol ſarebbe
Padre il Signor, che queſto, e quel far debbe.

Così venia Rinaldo ricordando
Quel, che già il ſuo cugin detto gli avea,
Delle future coſe divinando,
Che ſpeſso conferir ſeco ſolea.
E tuttavia l' umil Città mirando:
Come eſser può, ch' ancor (ſeco dicea)
Debban così fiorir queſte paludi
Di tutti i liberali, e degni ſtudj?

E creſcer abbia di sì piccol borgo
Ampla Cittade, e di sì gran bellezza?
E ciò, ch' intorno è tutto ſtagno, e gorgo,
Sien lieti, e pieni campi di ricchezza?
Città, ſin ora a riverire aſsorgo
L' amor, la corteſia, la gentilezza
De' tuoi Signori, e gli onorati pregi
Dei cavalier, dei cittadini egregi.

L' ineffabil bontà del Redentore,
De' tuoi Principi il fenno, e la giuftizia
Sempre con pace, fempre con amore
Ti tenga in abbondanza, ed in letizia;
E ti difenda contra ogni furore
De' tuoi nemici, e fopra lor malizia:
Del tuo contento ogni vicino arrabbi
Piu tofto, che tu invidia ad alcuno abbia.

Mentre Rinaldo così parla, fende
Con tanta fretta il fottil legno l' onde,
Che con maggiore a logoro non fcende
Falcon, ch' al grido del padron rifponde.
Del deftro corno il deftro ramo prende
Quindi il nocchiero, e mura, e tetti afconde.
San Giorgio a dietro, a dietro s' allontana
La torre e della Foisa, e di Gaibana.

Rinaldo, come accade, ch' un penfiero
Un altro dietro, e quello un altro mena,
Si venne a ricordar del Cavaliero,
Nel cui palagio fu la fera a cena;
Che per quefta Cittade (a dire il vero)
Avea giufta cagion di ftare in pena;
E ricordoffi del vafo da bere,
Che moftra altrui l' error della mogliere.

E ricordoffi infieme della prova,
Che d' aver fatta il Cavalier narrolli;
Che di quanti avea efperti, uomo non trova,
Che bea nel vafo, e 'l petto non s' immolli.
Or fi pente; or tra fe dice: E' mi giova,
Ch' a tanto paragon venir non volli.
Riufcendo, accertava il creder mio;
Non riufcendo, a che partito era io?

Gliè quefto creder mio, come io l' aveffi
Ben certo, e poco accrefcer lo potrei.
Sì che, s' al paragon mi fuccedeffi,
Poco il meglio faria, ch' io ne trarrei;

Ma

Ma non già poco il mal, quando vedessi
Quel di Clarice mia, ch' io non vorrei.
Metter saria mille contra uno a gioco,
Che perder si può molto, e acquistar poco.

Stando in questo pensoso il Cavaliero
Di Chiaramonte, e non alzando il viso,
Con molta attenzion fu da un nocchiero,
Che gli era incontra, riguardato fiso:
E, perchè di veder tutto il pensiero,
Che l' occupava tanto, gli fu avviso,
Come uom, che ben parlava, ed avea ardire,
A seco ragionar lo fece uscire.

La somma fu del lor ragionamento,
Che colui mal' accorto era ben stato,
Che nella moglie sua l' esperimento,
Maggior, che può far donna, avea tentato.
Che quella, ch' dall' oro, e dall' argento
Difende il cor di pudicizia armato,
Tra mille spade via più facilmente
Difenderallo, e in mezzo al fuoco ardente.

Il nocchier soggiungea: Ben gli dicesti
Che non dovea offerirle sì gran doni;
Che contrastare a questi assalti, e a questi
Colpi non sono tutti i petti buoni.
Non so, se d' una giovane intendesti
(Ch' esser può, che tra voi se ne ragioni)
Che nel medesmo error vide il consorte,
Di ch' esso avea lei condannata a morte.

Dovea in memoria avere il Signor mio,
Che l' oro, e 'l premio ogni durezza inchina:
Ma, quando bisognò, l' ebbe in oblio
Ed ei si procacciò la sua ruina.
Così sapea lo esempio egli, com' io,
Che fu in questa Città di quì vicina,
Sua patria, e mia, che 'l lago, e la palude
Del rifrenato Menzo intorno chiude.

D'

D' Adonio voglio dir, che 'l ricco dono
Fe' alla moglie del Giudice d' un cane.
Di questo (disse il Paladino (il suono
Non passa l' Alpe, e quì tra voi rimane;
Perchè nè in Francia, nè dove ito sono,
Parlar n' udii nelle contrade estrane.
Sì che di' pur, se non t' incresce il dire;
Che volentieri io mi t' acconcio a udire.

Il nocchier cominciò: Già fu di questa
Terra un Anselmo di famiglia degna,
Che la sua gioventù con lunga vesta
Spese in saper ciò, ch' Ulpiano insegna;
E di nobil progenie bella, e onesta
Moglie cercò, ch' al grado suo convegna;
E d' una terra quindi non lontana
N' ebbe una di bellezza soprumana;

E di bei modi, e tanto graziosi,
Che parea tutta amore, e leggiadria;
E di molto più forse, ch' ai riposi,
Ch' allo stato di lui non convenia.
Tosto che l' ebbe, quanti mai gelosi
Al mondo fur, passò di gelosia;
Non già, ch' altra cagion gliene desse ella,
Che d' esser troppo accorta, e troppo bella.

Nella Città medesma un cavaliero
Era d' antica; e d' onorata gente;
Che discendea da quel lignaggio altiero,
Ch' uscì d' una mascella di serpente;
Onde già Manto, e chi con essa fero
La patria mia, discieser similmente.
Il cavalier, ch' Adonio nominosse,
Di questa bella Donna innamorosse.

E per venire a fin di questo amore,
A spender ciminciò senza ritegno
In vestire, in conviti, in farsi onore,
Quanto può farsi un cavalier più degno.

Il tefor di Tiberio Imperatore
Non faria ftato a tante fpefe al fegno.
Io credo ben, che non paffar duo verni,
Ch' egli ufcì fuor di tutti i ben paterni,

La cafa, ch' era dianzi frequentata
Mattina, e fera tanto dagli amici,
Sola reftò, tofto che fu privata
Di ftarne, di fagian, di coturnici.
Egli, che capo fu della brigata,
Rimafe dietro, e quafi fra mendici.
Pensò, poi ch' in miferia era venuto,
D' andare, ove non foffe conofciuto.

Con quefta intenzione una mattina
Senza far motto altrui, la patria lafcia;
E con fofpiri, e lacrime cammina
Lungo lo ftagno, che le mura fafcia.
La Donna, che del cor gli era regina,
Già non oblia per la feconda ambafcia.
Ecco un' altra avventura, che lo viene
Di fommo male a porre in fommo bene.

Vede un villan, che con un gran baftone
Intorno alcuni fterpi s' affatica.
Quivi Adonio fi ferma, e la cagione
Di tanto travagliar, vuol che gli dica.
Diffe il villan, che dentro a quel macchione
Veduto avea una ferpe molto antica;
Di che più lunga, e grofsa a' giorni fuoi
Non vide, nè credea mai veder poi:

E che non fi voleva indi partire,
Che non l' avefse ritrovata, e morta.
Come Adonio lo fente così dire,
Con poca pazienza lo fopporta.
Sempre folea le ferpi favorire;
Che per infegna il fangue fuo le porta
In memoria, ch' ufcì fua prima gente
De' denti feminati di ferpente.

E disse, e fece col villano in guisa,
Che suo mal grado abbandonò l' impresa,
Sì che da lui non fu la serpe uccisa
Nè più cercata, nè altrimenti offesa.
Adonio ne va poi, dove s' avvisa,
Che sua condizion sia meno intesa;
E dura con disagio, e con affanno
Fuor della patria appresso al settimo anno.

Nè mai per lontananza, nè strettezza
Del viver, che i pensier non lascia ir vaghi,
Cessa Amor, che sì gli ha la mano avvezza,
Ch' ognor non gli arda il core, ognor impiaghi.
È forza alfin, che torni alla bellezza,
Che son di riveder sì gli occhi vaghi.
Barbuto, afflitto, e assai male in arnese,
Là, donde era venuto, il cammin prese.

In questo tempo alla mia patria accade
Mandare un oratore al Padre santo,
Che resti appresso alla sua Santitade
Per alcun tempo, e non fu detto quanto.
Gettan la sorte, e nel Giudice cade.
O giorno a lui cagion sempre di pianto!
Fe' scuse, pregò assai, diede, e promesse
Per non partirsi; e al fin sforzato cesse.

Non gli parea crudele, e duro manco
A dover sopportar tanto dolore,
Che se veduto aprir s' avesse il fianco,
E vedutosi trar con mano il core.
Di geloso timor pallido, e bianco
Per la sua Donna, mentre staria fuore,
Lei con quei modi, che giovar sie crede
Supplice prega a non mancar di fede:

Dicendole, ch' a donna nè bellezza,
Nè nobiltà, nè gran fortuna basta,
Sì che di vero onor monti in altezza,
Se per nome, e per opre non è casta;

E

E che quella virtù via più si prezza,
Che di sopra riman, quando contrasta;
E ch' or gran campo avria per questa assenza
Di far di pudicizia esperienza.

Con tai le cerca, ed altre assai parole
Persuader, ch' ella gli sia fedele.
Della dura partita ella si duole,
Con che lacrime, o Dio, con che querele!
E giura, che piuttosto oscuro il Sole
Vedrassi, che gli sia mai sì crudele,
Che rompa fede; e che vorria morire
Piuttosto, ch' aver mai questo desire.

Ancor, ch' a sue promesse, e a suoi scongiuri
Desse credenza e si acchetasse alquanto;
Non resta, che piu intender non procuri,
E che materia non procacci al pianto.
Avea uno amico suo, che dei futuri
Casi predir, teneva il pregio, e 'l vanto;
E d' ogni sortilegio, e magica arte
O il tutto, o ne sapea la maggior parte.

Diegli, pregando, di vedere assunto,
Se la sua moglie, nominata Argia,
Nel tempo, che da lei starà disgiunto,
Fedele, e casta, o per contrario sia.
Colui da' preghi vinto, tolle il punto;
Il ciel figura, come par, che stia.
Anselmo il lascia in opra, e l' altro giorno
A lui per la risposta fa ritorno.

L' Astrologo tenea le labbra chiuse,
Per non dire al Dottor cosa, che doglia.
E cerca di tacer con molte scuse.
Quando pur del suo mal vede, ch' ha voglia;
Che gli romperà fede, gli concluse,
Tosto ch' egli abbia il piè fuor della soglia,
Non da bellezza, nè da preghi indotta,
Ma da guadagno, e da prezzo corrotta.

Giunte

Giunte al timore, e al dubbio, ch' avea prima,
Queste minacce dei superni moti;
Come gli stesse il cor, tu stesso stima,
Se d' Amor gli accidenti ti son noti,
E sopra ogni mestizia, che l' opprima,
E che l' afflitta mente aggiri, e arroti,
È il saper, come vinta d' avarizia
Per prezzo abbia a lasciar sua pudicizia.

Or per far, quanti potea far ripari
Da non lasciarla in quell' error cadere,
(Perchè il bisogno a dispogliar gli altari
Trae l' uom tal volta, che se 'l trova avere)
Ciò, che tenea di gioje, e di danari,
(Che n' avea somma) pose in suo potere;
Rendite, e frutti d' ogni possessione,
E ciò, ch' ha al mondo, in man tutto le pone.

Con facultade (disse) che ne' tuoi
Non sol bisogni, te li goda, e spenda;
Ma che ne possi far ciò, che ne vuoi,
Li consumi, li getti, e doni, e venda.
Altro conto saper non ne vo' poi;
Purchè, qual ti lascio or, tu mi ti renda:
Purchè come or tu sei, mi sii rimasa,
Fa, ch' io non trovi nè poder, nè casa.

La prega, che non faccia, se non sente,
Ch' egli ci sia, nella Città dimora;
Ma nella villa, ove più agiatamente
Viver potrà d' ogni commercio fuora.
Questo dicea, però che l' umil gente,
Che nel gregge, o ne' campi gli lavora,
Non gli era avviso, che le caste voglie
Contaminar potessero alla moglie.

Tenendo tuttavia le belle braccia
Al timido marito al collo Argia,
E di lacrime empiendogli la faccia,
Ch' un fiumicel dagli occhi le n' uscia;

S' attrista.

S' attrista, che colpevole la faccia,
Come di fe' mancata già gli sia;
Che questa sua sospizion procede,
Perchè non ha nella sua fede fede.

Troppo sarà, s' io voglio ir rimembrando
Ciò, ch' al partir da tramendue sia detto,
Il mio onor (dice al fin) ti raccomando:
Piglia licenza, e partesi in effetto;
E ben si sente veramente, quando
Volge il cavallo, uscire il cor del petto;
Ella lo segue, quanto seguir puote,
Con gli occhi, che le rigano le gote.

Adonio intanto misero, e tapino,
E (come io dissi) pallido, e barbuto,
Verso la patria avea preso il cammino,
Sperando di non esser conosciuto.
Su 'l lago giunse alla Città vicino
Là dove avea dato alla biscia ajuto,
Ch' era assediata entro la macchia forte
Da quel villan, che por la volea a morte.

Quivi arrivando in su l' aprir del giorno,
Ch' ancor splendea nel cielo alcuna stella,
Si vede in peregrino abito adorno
Venir pel lito incontra una Donzella,
In signoril sembiante, ancor ch' intorno
Non le apparisse nè scudier, nè ancella.
Costei con grata vista lo raccolse,
E poi la lingua a tai parole sciolse.

Se ben non mi conosci, o Cavaliero,
Son tua parente, e grande obbligo t' haggio,
Parente son, perchè da Cadmo fiero
Scende d' ambeduo noi l' alto lignaggio.
Io son la Fata Manto, che 'l primiero
Sasso misi a fondar questo villaggio;
E dal mio nome (come ben forse hai
Contare udito) Mantoa la nomai.

Delle Fate io son una: ed il fatale
Stato, per farti anco saper, ch' importe,
Nascemmo a un punto, che d' ogn' altro male
Siamo capaci, fuor che della morte,
Ma giunto è con questo essere immortale
Condizion non men del morir forte;
Ch' ogni settimo giorno ognuna è certa,
Che la sua forma in biscia si converta.

Il vedersi coprir del brutto scoglio,
E gir serpendo, è cosa tanto schiva,
Che non è pare al mondo altro cordoglio;
Talchè bestemmia ognuna d' esser viva.
E l' obligo, ch' io t' ho, perchè ti voglio
Insiememente dire onde deriva;
Tu saprai, che quel dì, per esser tali,
Siamo a periglio d' infiniti mali.

Non è si odiato altro animale in terra,
Come la serpe; e noi, che n' abbiam faccia,
Patimo da ciascuno oltraggio, e guerra;
Che, chi ne vede, ne petcuote, e caccia.
Se non troviamo, ove tornar sotterra,
Sentiamo quanto pesa altrui le braccia.
Meglio saria poter morir, che rotte,
E storpiate restar sotto le botte.

L' obbligo, ch' io t' ho grande, è ch' una volta,
Che tu passavi per quest' ombre amene,
Per te di mano fui d' un villan tolta,
Che gran travagli m' avea dati, e pene.
Se tu non eri, io non andava asciolta,
Ch' io non portassi rotto e capo, e schiene,
E che sciancata non restassi, e storta,
Se ben non vi potea rimaner morta.

Perchè quei giorni, che per terra il petto
Traemo, avvolte in serpentile scorza,
Il ciel, ch' in altri tempi è a noi soggetto,
Nega ubbidirci, e prive siam di forza.

In

In altri tempi ad un ſol noſtro detto
Il Sol ſi ferma, e la ſua luce ammorza,
L' immobil terra gira, e muta loco,
S' infiama il ghiaccio, e ſi congela il foco.

Ora io ſon quì per renderti mercede
Del beneficio, che mi feſti allora.
Neſſuna grazia indarno or mi ſi chiede,
Ch' io ſon del manto viperino fuora.
Tre volte più, che di tuo padre erede
Non rimaneſti, io ti fo ricco or' ora;
Nè vo', mai più povero diventi;
Ma quanto ſpendi più, che più augumenti.

E perchè ſo, che nell' antico nodo,
In che già Amor t' avvinſe, anco ti trovi;
Voglioti dimoſtrar l' ordine, e 'l modo,
Ch' a disbramar tuoi deſiderj giovi.
Io voglio, or che lontano il marito odo,
Che ſenza indugio il mio conſiglio provi;
Vadi a trovar la Donna, che dimora
Fuori alla villa, e ſarò teco io ancora.

E ſeguitò narrandogli, in che guiſa
Alla ſua Donna vuol, che s' appreſenti;
Dico, come veſtir, come preciſa
Mente abbia a dir, come la preghi, e tenti;
E che forma eſſa vuol pigliar, diviſa:
Che, fuor che 'l giorno, ch' era tra ſerpenti,
In tutti gli altri ſi può far, ſecondo
Che più le pare, in quante forme ha il mondo.

Miſe in abito lui di peregrino,
Il qual per Dio di porta in porta accatti;
Mutoſſi ella in un cane, il più piccino
Di quanti mai n' abbia Natura fatti,
Di pel lungo, più bianco ch' armellino,
Di grato aſpetto, e di mirabili atti.
Così trasfigurati entraro in via
Verſo la caſa della bella Argia.

E dei lavoratori alle capanne
Prima, ch' altrove, il giovine fermosse;
E cominciò a sonar certe sue canne;
Al cui suono danzando il can rizzosse.
La voce, e 'l grido alla padrona vanne,
E fece sì, che per veder si mosse.
Fece il Romeo chiamar nella sua corte,
Siccome, del Dottor traea la sorte.

E quivi Adonio a comandare al cane
Incominciò, ed il cane a ubbidir lui,
E far danze nostral, farne d' estrane,
Con passi, e continenze, e modi sui;
E finalmente con maniere umane
Far ciò, che comandar sapea colui,
Con tanta attenzion, che chi lo mira
Non batte gli occhi, e appena il fiato spira.

Gran maraviglia, ed indi gran desire
Venne alla Donna di quel can gentile;
E ne fa per la Balia profferire
Al canto peregrin prezzo non vile.
S' avessi più tesor, che mai sitire
Potesse cupidigia femminile,
(Colui rispose) non saria mercede
Di comprar degna del mio cane un piede.

E per mostrar, che veri i detti foro,
Con la Balia in un canto si ritrasse,
E disse al cane, ch' una marca d' oro
A quella donna in cortesia donasse:
Scossesi il cane, e videsi il tesoro.
Disse Adonio alla Balia, che 'l pigliasse,
Soggiungendo: Ti par che prezzo sia,
Per cui sì bello, ed util cane io dia?

Cosa, qual vogli sia, non gli domando,
Di ch' io ne torni mai con le man vote;
E quando perle, e quando anella, e quando
Leggiadra veste, e di gran prezzo scuote,

Par

Pur di' a Madonna, che fia al suo comando,
Per oro no, ch' oro pagar nol puote;
Ma, se vuol, ch' una notte seco io giaccia,
Abbiasi il cane, e 'l suo voler ne faccia.

Così dice, e una gemma allora nata
Le dà, ch' alla padrona l' appresenti.
Pare alla Balia averne più derrata,
Che di pagar dieci ducati, o venti.
Torna alla Donna, e le fa l' imbasciata;
E la conforta poi, che si contenti
D' acquistare il bel cane; ch' acquistarlo
Per prezzo può, che non si perde a darlo.

La bella Argia sta ritrosetta in prima;
Parte, che la sua fe' romper non vuole;
Parte, ch' esser possibile non stima
Tutto ciò, che ne suonan le parole.
La Balia le ricorda, e rode, e lima,
Che tanto ben di rado avvenir suole;
E fe', che l' agio un altro dì si tolse,
Che 'l can veder senza tanti occhi volse.

Quest' altro comparir, ch' Adonio fece,
Fu la ruina, e del Dottor la morte.
Facea nascer le doble a diece, a diece,
Filze di perle, e gemme d' ogni sorte;
Sì, che il superbo cor mansuefece;
Che tanto meno a contrastar fu forte,
Quando poi seppe, che costui, ch' innante
Le fa partito, è 'l Cavalier suo amante.

Della puttana sua Balia i conforti,
I preghi dell' amante, e la presenza,
Il veder, che guadagno se l' apporti,
Del misero Dottor la lunga assenza,
Lo sperar, ch' alcun mai non lo rapporti,
Fero ai casti pensier tal violenza,
Ch' ella accettò il bel cane, e per mecede
In braccio, e in preda al suo amator si diede.

Adonio lungamente frutto colse
Dellla sua bella Donna, a cui la Fata
Grande amor pose, e tanto le ne volse,
Che sempre star con lei si fu obbligata.
Per tutti i segni il Sol prima si volse,
Ch' al Giudice licenza fusse data;
Al fin tornò, ma pien di gran sospetto,
Per quel, che già, l' Astrologo avea detto.

Fa, giunto nella patria, il primo volo
A casa dell' Astrologo; e gli chiede,
Se la sua Donna fatto inganno, e dolo,
O pur servato gli abbia amore, e fede.
Il sito figurò colui del polo,
Ed a tutti i pianeti il luogo diede;
Poi rispose, che quel, ch' avea temuto,
Come predetto fu, gli era avvenuto;

Che da doni grandissimi corrotta
Data ad altri s' avea la Donna in preda.
Questa al Dottor nel cor fu sì gran botta,
Che lancia, e spiedo io vo', che ben le ceda.
Per esserne più certo, ne va allotta
(Benchè pur troppo allo indivino creda)
Ov' è la Balia, e la tira da parte,
E per saperne il certo usa grande arte.

Con larghi giri circondando prova,
Or quà, or là di ritrovar la traccia.
E da principio nulla ne ritrova,
Con ogni diligenza, che ne faccia;
Ch' ella, che non avea tal cosa nuova,
Stava negando con immobil faccia;
E come bene instrutta, più d' un mese
Tra il dubbio, e 'l certo il suo padron sospese.

Quanto dovea parergli il dubbio buono,
Se pensava il dolor, ch' avria del certo!
Poi ch' indarno provò con prego, e dono,
Che dalla Balia il ver gli fosse aperto, .

Nè

Nè toccò tasto, ove sentisse suono
Altro che falso; come uom ben esperto
Aspettò, che discordia vi venisse;
Ch' ove femmine son, son liti, e risse.

E, come egli aspettò, così gli avvenne;
Ch' al primo sdegno, che tra lor poi nacque,
Senza suo ricercar la Balia venne
Il tutto a ricontargli, e nulla tacque.
Lungo a dir fora ciò, che 'l cor sostenne,
Come la mente costernata giacque
Del Giudice meschin; che fu sì oppresso,
Che stette per uscir fuor di se stesso,

E si dispose al fin dall' ira vinto
Morir, ma prima uccider la sua moglie;
E che d' ambedue i sangui un ferro tinto
Levasse lei di biasmo, e se di doglie.
Nella Città se ne ritorna, spinto
Da così furibonde, e cieche voglie.
Indi alla villa un suo fidato manda,
E, quanto eseguir debba, gli comanda.

Comanda al servo, ch' alla moglie Argia
Torni alla villa, e in nome suo le dica,
Ch' egli è da febbre oppresso così ria,
Che di trovarlo vivo avrà fatica;
Sicchè senza aspettar più compagnia
Venir debba con lui, s' ella gli è amica.
Verrà; sa ben, che non farà parola:
E che tra via le seghi egli la gola.

A chiamar la padrona andò il famiglio
Per far di lei, quanto il Signor commesse.
Dato prima al suo cane ella di piglio,
Montò a cavallo, ed a cammin si messe.
L' avea il cane avvisata del periglio;
Ma che d' andar per questo ella non stesse:
Ch' avea ben disegnàto, e provveduto,
Onde nel gran bisogno avrebbe ajuto.

Levato il ſervo del camino s'era;
E per diverſe, e ſolitarie ſtrade
A ſtudio capitò ſu una riviera,
Che d' Apennino in queſto fiume cade,
Ov' era boſco, e ſelva oſcura, e nera,
Lungi da villa, e lungi da cittade.
Gli parve loco tacito, e diſpoſto
Per l' effetto crudel, che gli fu impoſto.

Traſſe la ſpada, e alla padrona diſse,
Quanto commeſso il ſuo Signor gli avea;
Sicchè chiedeſse, prima che moriſse,
Perdono a Dio d' ogni ſua colpa rea.
Non ti ſo dir, com' ella ſi copriſse:
Quando il ſervo ferirla ſi credea.
Più non la vide, e molto d' ogni intorno
L' andò cercando, e al fin reſtò con ſcorno.

Torna al padron con gran vergogna, ed onta,
Tutto attonito in faccia, e sbigottito,
E l' inſolito caſo gli racconta,
Ch' egli non ſa, come ſi ſia ſeguito.
Ch' a' ſuoi ſervigi abbia la moglie pronta
La Fata Manto, non ſapea il marito;
Che la Balia, onde il reſto avea ſaputo,
Queſto, non ſo perchè, gli avea taciuto.

Non ſa, che far; che nè l' oltraggio grave
Vendicato ha, nè le ſue pene ha ſceme:
Quel, ch' era una feſtuca, ora è una trave,
Tanto gli peſa, tanto al cor gli preme.
L' error, che ſapean pochi, or sì aperto ave,
Che, ſenza indugio ſi paleſi, teme;
Potea il primo celarſi, ma il ſecondo
Pubblico in breve fia per tutto il mondo.

Conoſce ben, che poi che 'l cor fellone
Avea ſcoperto il miſero contra eſſa,
Ella per non tornargli in ſuggezione
D' alcun potente in man ſi farà meſſa;

Il qual se la terrà con irrisione,
Ed ignominia del marito espressa;
E forse anco verrà d' alcuno in mano,
Che ne sia insieme adultero, e ruffiano.

Sicchè, per rimediarvi, in fretta manda
Intorno messi, e lettere a cercarne;
Chi in quel loco, chi in questo ne domanda
Per Lombardia, senza città lasciarne.
Poi va in persona, e non si lascia banda,
Ove o non vada, o mandivi a spiarne:
Nè mai può ritrovar capo, nè via
Di venire a notizia, che ne sia.

Alfin chiama quel servo, a chi fu imposta
L' opra crudel, che poi non ebbe effetto;
E fa, che lo conduce, ove nascosta
Se gli era Argia, siccome gli avea detto;
Che forse in qualche macchia il dì riposta,
La notte si ripara ad alcun tetto.
Lo guida il servo, ove trovar si crede
La folta selva, e un gran palagio vede.

Fatto avea farsi alla sua Fata intanto
La bella Argia con subito lavoro
D' alabastri un palagio per incanto,
Dentro, e di fuor tutto fregiato d' oro.
Nè lingua dir, nè cor pensar può, quanto
Avea beltà di fuor, dentro tesoro.
Quello, che iersera sì ti parve bello,
Del mio Signor, saria un tugurio a quello.

Che di panni di razza, e di cortine
Tessute riccamente, e a varie fogge,
Ornate eran le stalle, e le cantine.
Non sale pur, non pur camere, e logge;
Vasi d' oro, e d' argento senza fine,
Gemme cavate, azzurre, e verdi, e rogge,
E formate in gran piatti, e in coppe, e in nappi,
E senza fin d' oro, e di seta drappi.

Il Giudice (ſiccome io vi dicea)
Venne a queſto palagio a dar di petto;
Quando nè una capanna ſi credea
Di ritrovar, ma ſolo il boſco ſchietto:
Per l' alta maraviglia, che n' avea,
Eſſer ſi credea uſcito d' intelletto.
Non ſapea, ſe foſſe ebro, o ſe ſognaſſe,
O pur ſe 'l cervel ſcemo a volo andaſſe.

Vede innanzi alla porta uno Etiopo
Con naſo, e labbri groſſi; e ben gli è avviſo,
Che non vedeſſe mai prima, nè dopo
Un così ſozzo, e diſpiacevol viſo;
Poi di fattezze, qual ſi pinge Eſopo,
D' attriſtar, ſe vi foſſe, il Paradiſo;
Biſunto, e ſporco, e d' abito mendico;
Nè a mezzo ancor di ſua bruttezza io dico.

Anſelmo, che non vede altro, da cui
Poſſa ſaper, di chi la caſa ſia,
A lui s' accoſta, e ne domanda a lui;
Ed ei riſponde: Queſta caſa è mia.
Il Giudice è ben certo, che colui
Lo beffi, e che gli dica la bugia:
Ma con ſcongiuri il Negro ad affermare,
Che ſua è la caſa, e ch' altri non v' ha a fare;

E gli offeriſce, ſe la vuol vedere,
Che dentro vada, e cerchi come voglia;
E, ſe v' ha coſa, che gli ſia in piacere,
O per ſe, o per gli amici, ſe la toglia.
Diede il cavallo al ſervo ſuo a tenere
Anſelmo, e miſe il piè dentro alla ſoglia
E per ſale, e per camere condutto
Da baſſo, e d' alto andò mirando il tutto.

La forma, il ſito, il ricco, e 'l bel lavoro
Va contemplando, e l' ornamento regio;
E ſpeſſo dice: Non potria, quant' oro
È ſotto il Sol pagare il loco egregio.

A queſto gli riſponde il brutto Moro,
E dice: E queſto ancor trova il ſuo pregio,
Se non d oro, o d' argento, nondimeno
Pagar lo può quel, che vi coſta meno.

E gli fa la medeſima richieſta,
Ch' avea gia Adonio alla ſua moglie fatta.
Dalla brutta domanda, e diſoneſta
Perſona lo ſtimò beſtiale, e matta.
Per tre repulſe, e quattro egli non reſta,
E tanti modi a perſuaderlo adatta,
Sempre offerendo in merito il palagio,
Che fe' inchinarlo al ſuo voler malvagio.

La moglie Argia, che ſtava appreſſo aſcoſa,
Poichè lo vide nel ſuo error caduto,
Saltò fuora gridando: Ah degna coſa,
Ch' io veggio di Dottor ſaggio tenuto.
Trovato in sì mal' opra, e vizioſa,
Penſa, ſe roſſo far ſi deve, e muto.
O terra, acciò ti ſi gettaſſe dentro,
Perchè allor non t' apriſti inſino al centro?

La Donna in ſuo diſcarco, ed in vergogna
D' Anſelmo, il capo gl' intronò di gridi,
Dicendo: Come te punir biſogna
Di quel, che far con sì vil uom ti vidi;
Se per ſeguir quel, che natura agogna,
Me vinta a' preghi del mio amante, uccidi,
Ch' era bello, e gentile; e un dono tale
Mi fe', ch' a quel nulla il palagio vale?

S' io ti parvi eſſer degna d' una morte,
Conoſci, che ne ſei degno di cento:
E ben ch' in queſto loco io ſia sì forte,
Ch' io poſſa di te fare il mio talento;
Pure io non vo' pigliar di peggior ſorte
Altra vendetta del tuo fallimento:
Di par l' avere, e 'l dar, Marito, poni;
Fa, com' io a te, che tu a me ancor perdoni:

E sia la pace, e sia l' accordo fatto,
Ch' ogni passato error vada in oblio;
Nè ch' in parole io possa mai, nè in atto
Ricordarti il tuo error, nè a me tu il mio.
Al marito ne parve aver buon patto,
Nè dimostrossi al perdonar restio.
Così a pace, e concordia ritornaro,
E sempre poi fu l' uno all' altro caro.

Così disse il nocchiero; e mosse a riso
Rinaldo al fin della sua istoria un poco;
E diventar gli fece a un tratto il viso,
Per l' onta del Dottor, come di foco.
Rinaldo Argia molto lodò, ch' avviso
Ebbe, d' alzare a quello augello un gioco,
Ch' alla medesma rete fe' cascallo,
In che cadde ella, ma con minor fallo.

Poichè più in alto il Sole il cammin prese,
Fe' il Paladino apparecchiar la mensa,
Ch' avea la notte il Mantuan cortese
Provista con larghissima dispensa.
Fugge a sinistra intanto il bel paese,
Ed a man destra la palude immensa;
Viene, e fuggesi Argenta, e 'l suo girone
Col lito, ove Santerno il capo pone.

Allora la Bastia credo non v' era,
Di che non troppo si vantar Spagnuoli
D' avervi su tenuta la bandiera;
Ma più da pianger n' hanno i Romagnuoli,
E quindi a filo alla dritta riviera
Cacciano il legno, e fan parer, che voli.
Lo volgon poi per una fossa morta,
Ch' a mezzodì presso a Ravenna il porta.

Benchè Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora,
Che cortesia ne fece a' marinari,
Prima che li lasciase alla buon' ora.

Quindi

Quindi mutando bestie, e cavallari,
A Rimino passò la sera ancora;
Nè in Montefiore aspetta il mattutino,
E quasi a par col Sol giunge in Urbino.

Quivi non era Federico allora,
Nè Lisabetta, nè 'l buon Guido v' era,
Nè Francesco Maria, nè Leonora,
Che con cortese forza, e non altiera
Avesse astretto a far seco dimora
Sì famoso guerrier, più d' una sera;
Come fer già molti anni, ed oggi fanno
A donne, e a cavalier, che di là vanno.

Poichè quivi alla briglia alcun nol prende
Smonta Rinaldo a Cagli alla via dritta
Pel monte, che 'l Metauro, o il Gauno fende,
Passa Appennino, e più non l' ha a man ritta;
Passa gli Ombri, e gli Etrusci, e a Roma scende,
Da Roma ad Ostia; e quindi si tragitta
Per mare alla cittade, a cui commise
Il pietoso figliuol l' ossa d' Anchise.

Muta ivi legno, e verso l' Isoletta
Di Lipadusa fa ratto levarsi;
Quella, che fu dai combattenti eletta,
Ed ove già stati erano a trovarsi.
Insta Rinaldo, e li nocchieri affretta,
Ch' a vela, e a remi fan ciò, che può farsi;
Ma i venti avversi, e per lui mal gagliardi,
Lo fecer (ma di poco) arrivar tardi.

Giunse, ch' a punto il Principe d' Anglante
Fatta avea l' utile opra, e gloriosa;
Avea Gradasso ucciso, ed Agramante,
Ma con dura vittoria, e sanguinosa:
Morto n' era il figliuol di Monodante,
E di grave percossa, e perigliosa
Stava Olivier languendo in su l' arena,
E del piè guasto avea martire, e pena.

Tener

Tener non potè il Conte asciutto il viso,
Quando abbracciò Rinaldo, e che narrolli,
Che gli era stato Brandimarte ucciso,
Che tanta fede, e tanto amor portolli.
Nè men Rinaldo, quando sì diviso
Vide il capo all' amico, ebbe occhi molli:
Poi quindi ad abbracciar si fu condotto
Olivier, che sedea col piede rotto.

La consolazion, che seppe, tutta
Diè lor, benchè per se tor non la possa;
Che giunto si vedea quivi alle frutta,
Anzi poichè la mensa era rimossa.
Andaro i servi alla Città distrutta,
E di Gradasso, e d' Agramante l' ossa
Nelle ruine ascoser di Biserta,
E quivi divulgar la cosa certa.

Della vittoria, ch' avea avuto Orlando,
S' allegrò Astolfo, e Sansonetto molto;
Non sì però, come avrian fatto, quando
Non fosse a Brandimarte il lume tolto.
Sentir lui morto, il gaudio va scemando
Sì, che non ponno asserenare il volto.
Or chi sarà di lor, ch' annunzio voglia
A Fiordiligi dar di sì gran doglia?

La notte, che precesse a questo giorno,
Fiordiligi sognò, che quella vesta,
Che per mandarne Brandimarte adorno,
Avea trapunta, e di sua man contesta,
Vedea per mezzo sparsa, e d' ogn' intorno
Di goccie rosse, a guisa di tempesta:
Parea, che di sua man così l' avesse
Ricamata ella, e poi se ne dolesse.

E parea dir: Pur hammi il Signor mio
Commesso, ch' io la faccia tutta nera.
Or perchè dunque ricamata hoil' io,
Contra sua voglia in sì strana maniera?

Di

Di queſto ſogno fe' giudicio rio;
Poi la novella giunſe quella ſera:
Ma tanto Aſtolfo aſcoſa gliela tenne,
Ch' a lei con Sanſonetto ſe ne venne.

Toſto ch' entraro, e ch' ella loro il viſo
Vide di gaudio in tal vittoria privo;
Senz' altro annunzio ſa, ſenz' altro avviſo,
Che Brandimarte ſuo non è più vivo.
Di ciò le reſta il cor così conquiſo,
E così gli occhi hanno la luce a ſchivo,
E così ogn' altro ſenſo ſe le ſerra,
Che, come morta, andar ſi laſcia in terra.

Al tornar dello ſpirto, ella alle chiome
Caccia le mani; ed alle belle gote,
Indarno ripetendo il caro nome,
Fa danno, ed onta, più che far lor puote;
Straccia i capelli, e ſparge; e grida, come
Donna talor, che 'l Demon rio percuote;
O come s' ode, che già a ſuon di corno
Menade corſe, ed aggiroſſi intorno.

Or queſto, or quel pregando va, che porto
Le ſia un coltel, sì che nel cor ſi fera:
Or correr vuol là, dove il legno in porto
Dei duo Signor defunti arrivato era;
E dell' uno e dell' altro così morto
Far crudo ſtrazio, e vendetta acra e fiera.
Or vuol paſſare il mare, e cercar tanto,
Che poſſa al ſuo Signor morire a canto.

Deh, perchè Brandimarte ti laſciai
Senza me andare a tanta impreſa? (diſſe)
Vedendoti partir, non fu più mai,
Che Fiordiligi tua non ti ſeguiſſe.
T' avrei giovato, s' io veniva, aſſai,
Ch' avrei tenute in te le luci fiſſe;
E ſe Gradaſſo aveſſi dietro avuto,
Con un ſol grido io t' avrei dato ajuto.

O forſe eſser potrei ſtata sì preſta,
Ch' entrando in mezzo, il colpo t' avrei tolto;
Fatto ſcudo t' avrei con la mia teſta;
Che morendo io, non era il danno molto.
Ogni modo io morrò; nè ſia di queſta
Dolente morte alcun profitto colto;
Che quando io foſſi morta in tua difeſa,
Non potrei meglio aver la vita ſpeſa.

Se pur ad ajutarti i duri fati
Aveſſi avuti, e tutto il cielo avverſo,
Gli ultimi baci almeno io t' avrei dati,
Almen t' avrei di pianto il viſo aſperſo;
E prima, che con gli Angeli beati
Foſse lo ſpirto al ſuo Fattor converſo,
Detto gli avrei: Va in pace, e là m' aſpetta,
Ch' ovunque ſei, ſon per ſeguirti in fretta.

È queſto, Brandimarte, è queſto il Regno,
Di che pigliar lo ſcettro ora dovevi?
Or coſì teco a Dammogire io vegno?
Così nel Real ſeggio mi ricevi?
Ah Fortuna crudel, quanto diſegno
Mi rompi, oh che ſperanza oggi mi levi?
Deh, che ceſso io poich' ho perduto queſto
Tanto mio ben, ch' io non perdo anco il reſto?

Queſto, ed altro dicendo, in lei riſorſe
Il furor con tanto impeto, e la rabbia,
Ch' a ſtracciare il bel crin di nuovo corſe,
Come il bel crin tutta la colpa n' abbia.
Le mani inſieme ſi percoſse, e morſe;
Nel ſen ſi cacciò l' ugne, e nelle labbia.
Ma torno a Orlando, ed a' compagni, intanto,
Ch' ella ſi ſtrugge, e ſi conſuma in pianto.

Orlando col Cognato, che non poco
Biſogno avea di medico, e di cura;
Ed altrettanto, perchè in degno loco
Aveſse Brandimarte ſepultura;

Verſo il monte ne va, che fa col fuoco
Chiara la notte, e il dì di fumo oſcura.
Hanno propizio il vento, e a deſtra mano
No è quel lito lor molto lontano.

Con freſco vento, ch' in favor veniva
Sciolſer la fune al declinar del giorno,
Moſtrando lor la taciturna Diva
La dritta via col luminoſo corno;
E forſer l' altro dì ſopra la riva,
Ch' amena giace ad Agrigento intorno;
Quivi Orlando ordinò per l' altra ſera
Ciò, ch' a funeral pompa biſogno era.

Poichè l' ordine ſuo vide eſeguito,
Eſsendo omai del Sole il lume ſpento,
Fra molta nobiltà, ch' era all' invito
De' luoghi intorno corſa in Agrigento;
D' acceſi torchi tutto ardendo il lito,
E di grida ſonando, e di lamento;
Tornò Orlando, ove il corpo fu laſciato,
Che vivo, e morto avea con fede amato.

Quivi Bardin di ſoma d' anni grave
Stava piangendo alla bara funebre,
Che pel gran pianto, ch' avea fatto in nave,
Dovria gli occhi aver pianti, e le palpebre:
Chiamando il ciel crudel, le ſtelle prave,
Ruggia come un leon, ch' abbia la febbre:
Le mani erano in tanto empie, e ribelle
Ai crin canuti, e alla rugoſa pelle.

Levoſſi al ritornar del Paladino
Maggiore il grido, e raddoppioſſi il pianto.
Orlando fatto al corpo più vicino,
Senza parlar ſtette a mirarlo alquanto.
Pallido, come colto al mattutino
È da ſera il liguſtro, o il molle acanto;
E dopo un gran ſoſpir, tenendo fiſse
Sempre le luci in lui, così gli diſse:

O forte, o caro, o mio fedel compagno,
Che quì ſei morto, e ſo che vivi in cielo,
E d' una vita t' hai fatto guadagno,
Che non ti può mai tor caldo, nè gelo;
Perdonami, ſe ben vedi, ch' io piagno;
Perchè d' eſser rimaſo mi querelo,
E ch' a tanta letizia io non ſon teco;
Non già perchè quà giù tu non ſia meco.

Solo ſenza te ſon, nè coſa in terra
Senza te poſso aver più, che mi piaccia.
Se teco era in tempeſta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio, ed in bonaccia?
Ben grande è 'l mio fallir, poichè mi ſerra
Di queſto fango uſcir per la tua traccia.
Se negli affanni teco fui, perch' ora
Non ſono a parte del guadagno ancora?

Tu guadagnato, e perdita ho fatto io;
Sol tu all' acquiſto, io non ſon ſolo al danno;
Partecipe fatto e del dolor mio
L' Italia, il Regno Franco, e l' Alemanno.
O quanto, quanto il mio Signore, e Zio,
O quanto il Paladin da doler s' hanno!
Quanto l' Impero, e la Criſtiana Chieſa,
Che perduto han la ſua maggior difeſa!

O quanto ſi torrà per la tua morte
Di terrore a' nimici, e di ſpavento!
O quanto Pagania ſarà più forte,
Quanto animo n' avrà quanto ardimento!
O come ſtar ne dee la tua conſorte!
Sin quì ne veggo il pianto, e' l grido ſento:
So, che m' accuſa, e forſe odio mi porta,
Che per me teco ogni ſua ſpeme è morta.

Ma, Fiordiligi, almen reſti un conforto
A noi, che ſiam di Brandimarte privi,
Ch' invidiar lui con tanta gloria morto
Denno tutti i guerrier, ch' oggi ſon vivi.

Quei

Quei Decj, e quel nel Roman foro afforto,
Quel sì lodato Codro dagli Argivi,
Non con più altrui profitto, e più fuo onore
A morte fi donar, del tuo Signore.

Quefte parole, ed altre dicea Orlando,
In tanto i bigi, i bianchi, i neri frati,
E tutti gli altri Chierci feguitando
Andavan con lungo ordine accoppiati,
Per l' alma del defunto Dio pregando,
Che gli donaffe requie tra beati.
Lumi innanzi, e per mezzo, e d' ogn' intorno
Mutata aver parean la notte in giorno.

Levan la bara, ed a portarla foro
Meffi a vicenda Conti, e Cavalieri,
Purpurea feta la copria, che d' oro
E di gran perle avea compaffi altieri;
Di non men bello, e fignoril lavoro
Avean gemmati, e fplendidi origlieri;
E giacea quivi il Cavalier con vefta
Di color pare, e d' un lavor contefta.

Trecento agli altri eran paffati innanti,
De' più poveri tolti della Terra,
Parimente veftiti tutti quanti
Di panni negri, e lunghi fin a terra.
Cento paggi feguian fopra altrettanti
Groffi cavalli, e tutti buoni a guerra;
E i cavalli co' i paggi ivano il fuolo
Radendo col lor abito di duolo.

Molte bandiere innanzi, e molte dietro,
Che di diverfe infegne eran dipinte,
Spiegate accompagnavano il feretro;
Le quai già tolte a mille fchiere vinte,
E guadagnate a Cefare, ed a Pietro
Avean le forze, ch' or giaceano eftinte.
Scudi v' erano molti, che di degni
Guerrieri, a chi fur tolti, aveano i fegni.

Venian cento, e cent' altri a diversi usi
Dell' esequie ordinati, ed avean questi,
Come anco il resto, accesi torchi; e chiusi,
Più che vestiti, eran di nere vesti.
Poi seguia Orlando, e ad or ad or suffusi
Di lacrime avea gli occhi e rossi, e mesti;
Nè più lieto di lui Rinaldo venne:
Il piè Olivier, che rotto avea, ritenne.

Lungo sarà, s' io vi vo' dire in versi
Le ceremonie, e raccontarvi tutti
I dispensati manti oscuri, e persi,
Gli accesi torchi, che vi furon strutti.
Quindi alla Chiesa Cattedral conversi,
Dovunque andar non lasciaro occhi asciutti;
Sì bel, sì buon, sì giovine a pietade
Mosse ogni sesso, ogni ordine, ogni etade.

Fu posto in chiesa; e poichè dalle donne
Di lacrime, e di pianti inutil' opra,
E che dai Sacerdoti ebbe Eleisonne,
E gli altri santi detti avuto sopra;
In un' arca il serbar su due colonne:
E quella vuole Orlando, che si copra
Di ricco drappo d' or, sin che riposto
In un sepolcro sia di maggior costo.

Orlando di Sicilia non si parte,
Che manda a trovar porfidi, e alabastri:
Fece fare il disegno, e di quell' arte
Inarrar con gran premio i miglior mastri.
Fe' le lastre (venendo in questa parte)
Poi drizzar Fiordiligi, e in gran pilastri;
Che quivi (essendo Orlando già partito)
Si fe' portar dall' Affricano lito.

E vedendo le lacrime indefesse,
Ed ostinati a uscir sempre i sospiri;
Nè per far sempre dire ufficj, e messe,
Mai soddisfar potendo a' suoi disiri;

Di

Di non partirsi quindi in cor si messe,
Finche del corpo l' anima non spiri:
E nel sepolcro fe' fare una cella,
E vi si chiuse, e fe' sua vita in quella.

Oltre che messi, e lettere le mandè,
Vi va in persona Orlando per levarla.
Se viene in Francia, con pension ben grande
Compagna vuol di Galerana farla.
Quando tornare al padre anco domande,
Sin alla Lizza vuole accompagnarla.
Edificar le vuol un monastero,
Quando servire a Dio faccia pensiero.

Stava ella nel sepolcro; e quivi attrita
Da penitenza, orando giorno, e notte,
Non durò lunga età, che di sua vita
Dalla Parca le fur le fila rotte.
Già fatto avean dall' Isola partita,
Ove i Ciclopi avean l' antiche grotte,
I tre guerrier di Francia, afflitti, e mesti,
Che 'l quarto lor compagno a dietro resti.

Non volean senza medico levarsi,
Che d' Olivier s' avesse a pigliar cura;
La qual, perchè a principio mal pigliarsi
Potè, fatt' era faticosa, e dura;
E quello udiano in modo lamentarsi,
Che del suo caso avean tutti paura.
Tra lor di ciò parlando, al nocchier nacque
Un pensiero, e lo disse, e a tutti piacque.

Disse, ch' era di là poco lontano
In un solingo scoglio uno Eremita,
A cui ricorso mai non s' era in vano,
O fosse per consiglio, o per aita;
E facea alcuno effetto soprumano,
Dar lume a ciechi, e tornar morti a vita,
Fermare il vento ad un segno di croce,
E far tranquillo il mar, quando è più atroce

E che non denno dubitare, andando
A ritrovar quell' uomo a Dio sì caro,
Che lor non renda Olivier ſano, quando,
Fatto ha di ſua virtù ſegno più chiaro.
Queſto conſiglio sì piacque ad Orlando,
Che verſo il ſanto loco ſi drizzaro:
Nè mai piegando dal cammin la prora,
Vider lo ſcoglio al ſorger dell' Aurora.

Scorgendo il legno uomini in acqua dotti,
Sicuramente s'accoſtaro a quello.
Quivi ajutando ſervi, e galeotti,
Declinaro il Marcheſe nel battello;
E per le ſpumoſe onde fur condotti
Nel duro ſcoglio, ed indi al ſanto oſtello;
Al ſanto oſtello, a quel Vecchio medeſmo,
Per lei cui mani ebbe Ruggier batteſmo.

Il ſervo del Signor del Paradiſo
Raccolſe Orlando: ed i compagni ſuoi,
E benedilli con giocondo viſo,
E de' lor caſi dimandolli poi;
Benchè di lor venuta avuto avviſo
Aveſſe prima dai celeſti Eroi.
Orlando gli riſpoſe, eſſer venuto
Per ritrovare al ſuo Oliviero ajuto:

Ch' era, pugnando per la Fè di Criſto,
A perglioſo termine ridutto.
Levogli il Santo ogni ſoſpetto triſto,
E gli promiſe di ſanarlo in tutto.
Nè d' unguento trovandoſi proviſto,
Nè d' altra umana medicina inſtrutto,
Andò alla Chieſa, ed orò al Salvatore,
Ed indi uſcì con gran baldanza fuore.

E in nome delle eterne tre Perſone,
Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, diede
Ad Olivier la ſua benedizione.
O virtù, che dà Criſto a chi gli crede!

Cacciò

Cacciò dal Cavaliero ogni passione,
E ritornogli a sanitade il piede,
Più fermo, e più espedito, che mai fosse;
E presente Sobrino a ciò trovosse.

Giunto Sobrin delle sue piaghe a tanto,
Che star peggio ogni giorno se ne sente;
Tosto che vede del Monaco santo
Il miracolo grande, ed evidente,
Si dispon di lasciar Macon da canto,
E Cristo confessar vivo, e potente;
E domanda con cor di fede attrito
D' iniziarsi al nostro sacro rito.

Così l' uom giusto lo battezza, ed anco
Gli rende orando ogni vigor primiero.
Orlando, e gli altri Cavalier non manco
Di tal conversion letizia fero,
Che di veder, che liberato, e franco
Del periglioso mal fosse Oliviero.
Maggior gaudio degli altri Ruggier ebbe;
E molto in fede, e in devozione accrebbe.

Era Ruggier dal dì, che giunse a nuoto
Su questo scoglio, poi statovi ogn' ora.
Fra quei guerrieri il Vecchiarel devoto
Sta dolcemente, e li conforta, ed ora,
A voler, schivi di pantano, e loto,
Mondi passar per questa morta gora,
Ch' ha nome vita, e sì piace agli sciocchi;
Ed alla via del ciel sempre aver gli occhi.

Orlando un suo mandò su 'l legno, e trarne
Fece pane, e buon vin, cacio, e presciutti;
E l' uom di Dio, ch' ogni sapor di starne
Pose in oblio, poi ch' avvezzossi a' frutti,
Per carità mangiar fecero carne,
E ber del vino, e far quel, che fer tutti.
Poich' alla mensa consolati foro,
Di molte cose ragionar tra loro.

E, come accade nel palar ſovente,
Ch' una coſa vien l' altra dimoſtrando;
Ruggier riconoſciuto finalmente
Fu da Rinaldo, da Olivier, da Orlando.
Per quel Ruggiero in arme sì eccellente,
Il cui valor s' accorda ognun lodando;
Nè Rinaldo l' avea raffigurato
Per quel, che provò già nello ſtéccato.

Ben l' avea il Re Sobrin riconoſciuto,
Toſto che 'l vide col Vecchio apparire;
Ma volle innanzi ſtar tacito, e muto,
Che porſi in avventura di fallire.
Poich' a notizia agli altri fu venuto,
Che queſto era Ruggier, di cui l' ardire,
La corteſia, e 'l valore alto, e profondo
Si facea nominar per tutto il mondo;

E ſapendoſi già, ch' era Criſtiano;
Tutti con lieta, e con ſerena faccia
Vengono a lui: Chi gli tocca la mano,
E chi lo bacia, e chi lo ſtringe, e abbraccia.
Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
D' accarezzarlo, e fargli onor procaccia.
Perch' eſso più degli altri, io 'l ſerbo a dire
Nell' altro Canto, ſe 'l vorrete udire.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO TERZO.

CAN-

CANTO QUARANTESIMO QUARTO

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

Rinaldo al buon Ruggier la ſua ſorella
Promette, e ſe ne vien ſeco a Marſilia.
Giungevi Aſtolfo, poi che della fella
Nemic' oſte, la terra fe' vermiglia;
Indi a Parigi, ove la ſchiera bella
Riceve onor, e gloria a meraviglia.
Parte Ruggier per ammazzar Leone,
A cui la figlia ha già promeſſa Amone.

In queſto Canto quarantesimo quarto, in Raggiero, il quale vedendo il danno che gli faceva la rivalità o concorrenza di Leone Auguſto nel matrimonio con Bradamante, si muove per andarlo ad uccider., si ricorda quanto nelle coſe d' amore poſsa negli animi veramente acceſi la diſperazione de' ſuoi deſiderj. Ed in Leone, che s' innamora del valor di Ruggiero, ancor che riceveſſe da lui tanto danno, ſi dimoſtra la forza grande, che ha la virtù negli animi veramente nobili.

Speſſo in poveri alberghi, e in piccol tetti,
Nelle calamitadi, e nei diſagi,
Meglio ſi aggiungon d' amicizia i petti,
Che fra ricchezze invidioſe, ed agi
Delle piene d' inſidie, di ſoſpetti
Corti regali, e ſplendidi palagi;
Ove la caritade è in tutto eſtinta,
Nè ſi vede amicizia, ſe non finta.

Quindi avvien, che tra Principi, e Signori
Patti, e convenzion ſono sì frali.
Fan lega oggi Re, Papi, e Imperatori,
Doman ſaran nimici capitali:
Perchè, qual l' apparenze eſteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali;
Che non mirando al torto più ch' al dritto,
Attendon ſolamente al lor profitto.

Questi, quantunque d' amicizia poco
Sieno capaci, perchè non sta quella,
Ove per cose gravi, ove per gioco,
Mai senza finzion non si favella;
Pur, se tal'or gli ha tratti in umil loco
Insieme una fortuna acerba, e fella,
In poco tempo vengono a notizia,
(Quel che in molto non fer) dell' amicizia.

Il santo Vecchiarel nella sua stanza
Giunger gli ospiti suoi con nodo forte
Ad amor vero meglio ebbe possanza,
Ch' altri non avria fatto in real corte.
Fu questo poi di tal perseveranza,
Che non si sciolse mai fin alla morte.
Il Vecchio li trovò tutti begnigni,
Candidi più nel cor, che di fuor cigni.

Trovolli tutti amabili, e cortesi,
Non della iniquità, ch' io v' ho dipinta
Di quei, che mai non escono palesi,
Ma sempre van con apparenza finta.
Di quanto s' eran per addietro offesi
Ogni memoria fu tra loro estinta;
E se d' un ventre fossero, e d' un seme,
Non si potriano amar più tutti insieme,

Sopra gli altri il Signor di Mont' Albano
Accarezzava, e riveria Ruggiero;
Sì perchè già l' avea con l' arme in mano
Provato, quanto era animoso, e fiero;
Sì per trovarlo affabile, ed umano,
Più che mai fosse al mondo cavaliero;
Ma molto più, che da diverse bande
Si conoscea d' avergli obbligo grande.

Sapea, che di gravissimo periglio
Egli avea liberato Ricciardetto,
Quando il Re Ispano gli fe' dar di piglio,
E con la figlia prendere nel letto;

E ch' avea tratto l' uno, e l' altro figlio
Del Duca Buovo (com' io v' ho già detto)
Di man dei Saracini, e dei malvagi
Ch' eran col Maganzese Bertolagi.

Questo debito a lui parea di sorte,
Che' ad amar' lo stringeva, e ad onorarlo;
E gliene dolse, e gliene 'ncrebbe forte,
Che prima non avea potuto farlo,
Quando era l' un nell' Affricana corte,
E l' altro alli servigi era di Carlo.
Or, che fatto Cristian quivi lo trova,
Quel, che non fece prima, or far gli giova,

Proferte senza fine, onore, e festa
Fece a Ruggiero il Paladin cortese.
Il prudente Eremita, come questa
Benivolenza vide, adito prese;
Entrò dicendo: A fare altro non resta
(E lo spero ottener senza contese)
Che, come l' amicizia è tra voi fatta,
Tra voi sia ancora affinità contratta.

Acciocchè delle due progenie illustri,
Che non han par di nobiltade al mondo.
Nasca un lignaggio, che più chiaro lustri,
Che 'l chiaro Sol, per quanto gira a tondo;
E, come andran più innanzi ed anni, e lustri,
Sarà più bello, e durerà (secondo
Che Dio m' ispira, acciò ch' a voi nol celi)
Fin che terran l' usato corso i cieli.

E seguitando il suo parlar più innante,
Fa il santo Vecchio sì, che persuade,
Che Rinaldo a Ruggier dia Bradamante:
Benchè pregar nè l' un, nè l' altro accade.
Loda Olivier col Principe d' Anglante,
Che far si debba questa affinitade;
Il che speran, ch' approvi Amone, e Carlo,
E debba tutta Francia commendarlo.

Così

Così dicean; ma non fapean, ch' Amone
Con volontà del figlio di Pipino
N' avea dato in quei giorni intenzione
All' Imperator Greco Coftantino,
Che gliela domandava per Leone
Suo figlio, e fucceffor nel gran domino.
Se n' era pel valor, che n' avea intefo,
Senza vederla il giovinetto accefo.

Rifpofto gli avea Amon, che da fe folo
Non era per concludere altramente,
Nè pria, che ne parlaffe col figliuolo
Rinaldo, dalla corte allora affente:
Il qual credea, che vi verrebbe a volo,
E che di grazia avria sì gran parente.
Pur per molto rifpetto, che gli avea,
Rifolver fenza lui non fi volea.

Or Rinaldo lontan dal padre, quella
Pratica Imperial tutta ignorando,
Quivi a Ruggier promette la Sorella
Di fuo parere, e di parer d' Orlando,
E degli altri, ch' avea feco alla cella,
Ma fopra tutti l' Eremita inftando;
E crede veramente, che piacere
Debba ad Amon, quel parentado avere.

Quel dì, e la notte, e del feguente giorno
Steron gran parte col Monaco faggio,
Quafi obliando al legno far ritorno,
Benchè il vento fpiraffe al lor viaggio.
Ma' i lor nocchieri, a cui tanto foggiorno
Increfcea omai, mandar più d' un meffaggio,
Che sì gli ftimolar della partita,
Ch' a forza li fpiccar dall' Eremita.

Ruggier, che ftato era in efilio tanto,
Nè dallo fcoglio avea mai moffo il piede,
Tolfe licenza da quel Maftro fanto,
Ch' infegnata gli avea la vera Fede.

La

La ſpada Orlando gli rimiſe a canto,
L' arme d' Ettorre, e il buon Frontin gli diede;
Sì per moſtrar del ſuo amor ſegno eſpreſſo,
Sì per ſaper, che dianzi erano d' eſſo.

E quantunque miglior nell' incantata
Spada ragione aveſſe il Paladino,
Che con pena, e travaglio già levata
L' avea dal formidabile giardino;
Che non avea Ruggiero, a cui donata
Dal ladro fu, che gli diè ancor Frontino;
Pur volentier gliela donò col reſto
Dell' arme, toſto che ne fu richieſto.

Fur benedetti dal Vecchio devoto,
E ſu 'l naviglio al fin ſi ritornaro.
I remi all' acqua, e dier le vele al Noto,
E fu lor sì ſereno il tempo, e chiaro,
Che non vi biſognò prego, nè voto,
Finchè nel porto di Marſilia entraro.
Ma quivi ſtiano tanto, ch' io conduca
Inſieme Aſtolfo il glorioſo Duca.

Poichè della vittoria Aſtolfo inteſe,
Che ſanguinoſa, e poco lieta s' ebbe:
Vedendo, che ſicura dall' offeſe
D' Affrica oggimai Francia eſſer potrebbe;
Pensò, che 'l Re de' Nubi in ſuo paeſe
Con l' ſercito ſuo rimanderebbe
Per la ſtrada medeſima, che tenne,
Quando contra Biſerta ſe ne venne.

L' armata, che i Pagan ruppe nell' onde,
Già rimandata avea il figliuol d' Ugiero
Di cui (nuovo miracolo) le ſponde,
(Toſto che ne fu uſcito il popol nero)
E le poppe, e le prore mutò in fronde,
E ritornolle al ſuo ſtato primiero:
Poi venne il vento, e come coſa lieve
Levolle in aria, e fe' ſparire in breve,

Chi

Chi a piedi, e chi in arcion tutte partita
D'Affrica fer le Nubiane ſchiere.
Ma prima Aſtolfo ſi chiamò infinita
Grazia al Senapo, ed immortale avere,
Che gli venne in perſona a dare aita
Con ogni sforzo ed ogni ſuo potere.
Aſtolfo lor nell' uterino clauſtro
A portar diede il fiero, e torbido Auſtro.

Negli utri, dico, il vento diè lor chiuſo,
Ch' uſcir di mezzo dì ſuol con tal rabbia,
Che muove, a guiſa d' onde, e leva in ſuſo
E ruota fino in ciel l' arida ſabbia;
Acciò ſe lo portaſſero a lor uſo,
Che per cammino a far danno non abbia:
E che poi, giunti nella lor regione,
Aveſſero a laſſar fuor di prigione.

Scrive Turpino, come furo ai paſſi
Dell' alto Atlante, che i cavalli loro
Tutti in un tempo diventaron ſaſſi,
Sì che, come venir, ſe ne tornoro.
Ma tempo è omai, ch' Aſtolfo in Francia paſſi;
E così, poichè del paeſe Moro
Ebbe proviſto ai luoghi principali,
All' Ippogrifo ſuo fe' ſpiegar l' ali.

Volò in Sardigna in un batter di penne,
E di Sardigna andò nel lito Corſo,
E quindi ſopra il mar la ſtrada tenne,
Torcendo alquanto a man ſiniſtra il morſo.
Nelle maremme all' ultimo ritenne
Della ricca Provenza il leggier corſo,
Dove ſeguì dell' Ippogrifo, quanto
Gli diſſe già l' Evangeliſta ſanto.

Hagli commeſſo il ſanto Evangeliſta,
Che più, giunto in Provenza, non lo ſproni,
E ch' all' impeto fier più non reſiſta
Con ſella, e fren, ma libertà gli doni.

Già

Già avea il più baſſo ciel, che ſempre acquiſta
Del perder noſtro, al corno tolti i ſuoni,
Che muto era reſtato, non che roco,
Toſto ch' entro il Guerrier nel divin loco.

Venne Aſtolfo a Marſilia, e venne a punto
Il dì, che v' era Orlando, ed Oliviero,
E quel da Mont' Albano inſieme giunto
Col buon Sobrino, e col miglior Ruggiero.
La memoria del Sozio lor defunto
Vietò, che i Paladini non potero
Inſieme così appunto rallegrarſi,
Come in tanta vittoria dovea farſi.

Carlo avea di Sicilia avuto avviſo
Dei duo Re morti, e di Sobrino preſo,
E ch' era ſtato Brandimarte ucciſo;
Poi di Ruggiero avea non meno inteſo;
E ne ſtava col cor lieto, e col viſo
D' aver gittato intollerabil peſo.
Che gli fu ſopra gli omeri sì greve,
Che ſtarà un pezzo, pria che ſi rileve.

Per onorar coſtor, ch' eran ſoſtegno
Del ſanto Imperio, e la maggior colonna,
Carlo mandò la nobiltà del Regno
Ad incontrarli fin ſopra la Sonna.
Egli uſcì poi col ſuo drappel più degno
Di Re, e di Duci, e con la propria Donna,
Fuor delle mura, in compagnia di belle,
E ben ornate, e nobili Donzelle.

L' Imperator con chiara, e lieta fronte
I Paladini, e gli amici, e i parenti,
La nobiltà, la plebe, fanno al Conte,
Ed agli altri d' amor ſegni evidenti:
Gridar s' ode Mongrana, e Chiaramonte:
Sì toſto non finir gli abbracciamenti.
Rinaldo, e Orlando inſieme, ed Oliviero
Al Signor loro apprenſentar Ruggiero.

E gli narrar, che di Ruggier di Risa
Era figliuol di virtù uguale al padre
Se sia animoso, e forte, ed a che guisa
Sappia ferir, san dir le nostre squadre.
Con Bradamante in questo vien Marfisa,
Le due compagne nobili, e leggiadre.
Ad abbracciar Ruggier vien la Sorella;
Con più rispetto sta l' altra Donzella.

L' Imperator, Ruggier fa risalire,
Ch' era per riverenza sceso a piede,
E lo fa a par a par seco venire;
E di cio ch' a onorarlo si richiede,
Un punto sol non lassa preterire.
Ben sapea, che tornato era alla Fede;
Che tosto che i Guerrier furo all' asciutto,
Certificato avean Carlo del tutto.

Con pompa trionfal, con festa grande
Tornaro insieme dentro alla Cittade,
Che di frondi verdeggia, e di ghirlande:
Coperte a panni son tutte le strade.
Nembo d' erbe, e di fior d' alto si spande,
E sopra, e intorno ai vincitori cade,
Che da veroni, e da finestre amene
Donne, e Donzelle gittano a man piene,

Al volgersi dei canti in varj lochi
Trovano archi, e trofei subito fatti,
Che di Biserta le ruine, ei fochi
Mostran dipinti, ed altri degni fatti:
Altrove palchi con diversi giochi,
E spettacoli, e mimi, e scenici atti;
Ed è per tutti i canti il titol vero
Scritto, Ai Liberatori dell' Impero.

Fra il suon d' argute trombe, e di canore
Piffere, e d' ogni musica armonia;
Fra riso, e plauso, giubbilo, e favore
Del popolo, ch' appena vi capia;

Smontó

Smontò al palazzo il Magno Imperatore;
Ove più giorni quella compagnia
Con torniamenti, perſonaggi, e farſe,
Danze, e conviti atteſe a dilettarſe.

Rinaldo un giorno al padre fe' ſapere,
Che la ſorella a Ruggier dar volea;
Ch' in preſenza d' Orlando per mogliere,
E d' Olivier, promeſſa glie l' avea;
Li quali erano ſeco d' un parere,
Che parentado far non ſi potea
Per nobiltà di ſangue, e per valore,
Che foſſe a queſto par, non che migliore.

Ode Amone il figliuol con qualche ſdegno,
Che, ſenza conferirlo ſeco, gli oſa
La figlia maritar, che eſſo ha diſegno,
Che del figliuol di Coſtantin ſia ſpoſa,
Non di Ruggier, il qual non ch' abbia regno,
Ma non può al mondo dir: queſta è mia coſa;
Nè ſa che nobiltà poco ſi prezza,
E men virtù, ſe non v' è ancor ricchezza.

Ma più d' Amon la moglie Beatrice
Biaſma il figliuolo, e chiamalo arrogante,
E in ſegreto, e in paleſe contradice,
Che di Ruggier ſia moglie Bradamante.
A tutta ſua poſſanza Imperatrice
Ha diſegnato farla di Levante.
Sta Rinaldo oſtinato, che non vuole,
Che manchi un jota delle ſue parole.

La madre, che aver crede alle ſue voglie
La magnanima figlia, la conforta,
Che dica, che più toſto, ch' eſſer moglie
D' un pover cavalier, vuole eſſer morta:
Nè mai più per figliuola la raccoglie,
Se queſta ingiuria dal fratel ſopporta.
Neghi pur con audacia, e tenga saldo,
Che per sforzar non la ſarà Rinaldo.

Sta Bradamante tacita, nè al detto
Della madre, s' arrischia a contradire;
Che l' ha in tal riverenza, e in tal rispetto,
Che no potria pensar non l' ubbidire.
Dall' altra parte terria gran difetto,
Se quel, che non vuol far, volesse dire.
Non vuol, perchè non può; che 'l poco, e 'l molto
Poter di se disporre, Amor le ha tolto.

Nè negar, nè mostrarsene contenta
S' ardisce, e sol sospira, e non risponde;
Poi quando, è in luogo, ch' altri non la senta,
Versan lagrime gli occhi a guisa d' onde;
E parte del dolor, che la tormenta,
Sentir fa al petto, ed alle chiome bionde;
Che l' un percoute, e l' altre straccia, e frange;
E così parla, e così seco piange:

Aimè vorrò quel, che non vuol, chi deve
Poter del voler mio, più che poss' io?
Il voler di mia madre avrò in sì lieve
Stima, ch' io lo posponga al voler mio?
Deh qual peccato puote esser sì greve
A una Donzella, qual biasmo sì rio,
Come questo sarà, se, non volendo
Chi sempre ho da ubbidir, marito prendo?

Avrà, misera me, dunque possanza
La materna pietà, ch' io t' abbandoni
O mio Ruggiero? e ch' a nuova speranza,
A desir nuovo a nuovo amor mi doni?
Oppur la riverenza, e l' osservanza,
Ch' ai buoni dadri denno i figli buoni,
Porrò da parte; e solo avrò rispetto
Al mio bene, al mio gaudio, al mio diletto?

So quanto, ahi lassa, debbo far; so quanto
Di buona figlia al debito conviensi:
Io 'l so; ma che mi val? se non può tanto
La ragion, che non possano più i sensi?

S' Amor

S' Amor la caccia, e la fa ftar da canto,
Nè laſſa, ch' io diſponga, nè ch' io penſi
Di me diſpor, ſe non quanto a lui piaccia,
E ſol, quanto egli detti, io dica, e faccia?

Figlia d' Amone, e di Beatrice ſono,
E ſon, miſera me, ſerva d' Amore,
Dai genitori miei trovar perdono
Spero, e pietà, s' io caderò in errore.
Ma ſe offenderò Amor, chi ſarà buono
A ſchivarmi con preghi il ſuo furore?
Che ſol voglia una di mie ſcuſe udire,
E non mi faccia ſubito morire?

Oimè con lunga ed oſtinata prova
Ho cercato Ruggier tarre alla Fede;
Ed hollo tratto al fin: ma che mi giova,
Se 'l mio ben fare in util d' altri cede?
Così, ma non per ſe, l' Ape rinnova
Il mele ogni anno, e mai non lo poſſiede.
Ma vo' prima morir, che mai ſia vero,
Ch' io pigli altro marito, che Ruggiero.

S' io non ſarò al mio padre ubbidiente,
Nè alla mia madre, io ſarò al mio fratello,
Che molto, e molto è più di lor prudente,
Nè gli ha la troppa età tolto il cervello.
E a queſto, che Rinaldo vuol, conſente
Orlando ancora; e per me ho queſto, e quello:
I quali duo più onora il mondo, e teme,
Che l' altra noſtra gente tutta inſieme.

Se queſti il fior, ſe queſti ognuno ſtima
La gloria, e lo ſplendor di Ciaramonte;
Se ſopra gli altri ognun gli alza, e ſublima
Più, che non è del piede alta la fronte;
Perchè debbo voler, che di me prima
Amon diſponga, che Rinaldo, e 'l Conte?
Voler nol debbo, tanto men, che meſſa
In dubbio al Greco, e a Ruggier fui promeſſa.

Se la Donna s' affligge, e ſi tormenta,
Nè di Ruggier la mente è più quieta;
Ch, ancor che di ciò nuova non ſi ſenta
Per la Città, pur non è a lui ſegreta.
Seco di ſua fortuna ſi lamenta,
La qual fruir tanto ſuo ben gli vieta,
Poichè ricchezze non gli ha date, e regni,
Di che è ſtata sì larga a mille indegni.

Di tutti gli altri beni, o che concede
Natura al mondo, o proprio ſtudio acquiſta,
Aver tanta, e tal parte egli ſi vede,
Qual', e quanta altri aver mai s' abbia viſta;
Ch' a ſua bellezza ogni bellezza cede;
Ch' a ſua poſſanza è raro chi reſiſta:
Di magnanimità, di ſplendor regio
A neſſun, più ch' a lui, ſi debbe il pregio.

Mai il volgo, nel cui arbitrio ſon gli onori,
Che, come pare a lui, li leva, e dona:
Nè dal nome del volgo voglio fuori,
Eccetto l' uom prudente, trar perſona;
Che nè Papi, nè Re, nè Imperatori
Non ne trae ſcettro, mitra nè corona,
Ma la prudenza, ma il giudizio buono;
Grazie, che dal ciel date a pochi ſono:

Queſto volgo, per dir quel, ch' io vo' dire,
Ch' altro non riveriſce, che ricchezza,
Nè vede coſa al mondo, che più ammire;
E ſenza, nulla cura, e nulla apprezza,
Sia, quanto voglia la beltà, l' ardire,
La poſsanza del corpo, la deſtrezza,
La virtù, il ſenno, la bontà; e più in queſto,
Di ch' ora vi ragiono, che nel reſto.

Dicea Ruggier: Se pur' è Amon diſpoſto,
Che la figliuola Imperatrice ſia,
Con Leon non concluda così toſto,
Almen termine un anno anco mi dia;

Ch' io

Ch' io spero intanto, che da me deposto
Leon col padre dell' Imperio sia;
E poi che tolto avrò lor le corone,
Genero indegno non sarò d' Amone.

Ma se fa senza indugio, come ha detto,
Suocero della figlia Constantino;
S' alla promessa non avrà rispetto
Di Rinaldo, e d' Orlando suo cugino,
Fattami innanzi al Vecchio benedetto,
Al Marchese Oliviero, al Re Sobrino;
Che farò? vo' patir sì grave torto?
O, prima che patirlo, esser pur morto?

Deh che farò? farò dunque vendetta
Contra il padre di lei di questo oltraggio?
Non miro ch' io non son per farlo in fretta,
O s' in tentarlo io mi sia stolto, o saggio:
Ma voglio presuppor, ch' a morte io metta
L' iniquo Vecchio, e tutto il suo lignaggio:
Questo non mi farà però contento,
Anzi in tutto sarà contra il mio intento.

E fu sempre il mio intento, ed è, che m' ami
La bella Donna, e non che mi sia odiosa:
Ma, quando Amone uccida, o faccia o trami
Cosa al fratello, o agli altri suoi dannosa;
Non le do giusta causa, che mi chiami
Nimico, e più non voglia essermi sposa?
Che debbo dunque far? debbol patire?
Ah non per Dio; più tosto io vo' morire.

Anzi non vo' morir, ma vo', che moja
Con più ragion questo Leone Augusto
Venuto a disturbar tanta mia gioia.
Io vo', che moja egli; e 'l suo padre ingiusto,
Elena bella all' amator di Troja
Non costò sì; nè a tempo più vetusto
Proserpina a Piritoo; come voglio,
Ch' al padre, e al figlio costi il mio cordoglio.

Può esser, vita mia, che non ti doglia
Lasciare il tuo Ruggier per questo Greco?
Potrà tuo padre far, che tu lo toglia,
Ancor ch' avesse i tuoi fratelli seco?
Ma sto in timor, ch' abbi più tosto voglia
D' esser d' accordo con Amon, che meco;
E che ti paja assai miglior partito
Ceare aver, ch' un privato uom marito.

Sarà possibil mai, che nome regio,
Titolo imperial, grandezza, e pompa
Di Bradamante mia l' animo egregio,
Il gran valor, l' alta virtù corrompa?
Sì ch' abbia da tenere in minor pregio
La data fede, e le promesse rompa?
Nè più tosto d' Amon farsi nimica,
Che quel, che detto m' ha, sempre non dica?

Diceva queste, ed altre cose molte
Ragionando fra se Ruggiero, e spesso
Le dicea in guisa, ch' erano raccolte
Da chi talor se gli trovava appresso;
Sicchè il tormento suo più di due volte
Era a colei, per cui pativa, espresso;
A cui non dolea meno il sentir lui
Così doler, che i paoprj affanni sui.

Ma più d' ogni altro duol, che le sia detto,
Che tormenti Ruggier, di questo ha doglia,
Ch' intende, che s' affligge per sospetto,
Ch' ella lui lasci, e che quel Greco voglia.
Onde, acciò si conforti, e che del petto
Questa credenza, e questo error si toglia,
Per una di sue fide cameriere
Gli fe' queste aquesie parole un dì sapere.

Ruggier, qual sempre fui, tal' esser voglio
Fin alla morte, e più, se più, si puote.
O siami Amor benigno, o m' usi orgoglio,
O me Fortuna in alto, o in basso ruote;

Immobil

Immobil son di vera fede scoglio,
Che d' ogn' intorno il vento, e il mar percuote;
Nè giammai per bonaccia, nè per verno
Luogo mutai, nè muterò in eterno.

Scarpello si vedrà di piombo, o lima
Formare in varie immagini diamante,
Prima che colpo di Fortuna, o prima
Ch' ira d' Amor rompa il mio cor costante;
E si vedrà tornar verso la cima
Dell' Alpe il fiume torbido, e sonante,
Che per nuovi accidenti o buoni, o rei,
Facciano altro viaggo i pensier miei.

A voi, Ruggier, tutto il dominio ho dato
Di me, che forse è più, ch' altri non crede;
So ben, ch' a nuovo Principe giurato
Non fu di questa mia la maggior fede;
Sò, che nè al mondo il più sicuro stato
Di questo Re, nè Imperator possiede.
Non vi bisogna far fossa, nè torre
Per dubbio, ch' altri a voi lo venga a torre.

Che, senza ch' assoldiate altra persona,
Non verrà assalto, a cui non si resista.
Non è ricchezza ad espugnarmi buona;
Nè sì vil prezzo un cor gentile acquista.
Nè nobiltà, nè altezza di corona,
Ch' al volgo sciocco abbagliar suol la vista,
Non beltà, che in lieve animo può assai,
Vedrò, che più di voi mi piaccia mai,

Non avete a temer, ch' in forma nuova
Intagliare il mio cor mai più si possa.
Sì l' immagine vostra si titrova
Scolpita in lui, ch' esser non può rimossa.
Che 'l cor non ho di cera, è fatto prova,
Che gli diè cento, non ch' una percossa,
Amor, prima che scaglia ne levasse,
Quando all' immagin vostra lo ritrasse.

Avorio,

Avorio, e gemma, ed ogni pietra dura,
Che meglio dall' intaglio si difende,
Romper si può; ma non, ch' altra figura
Prenda, che quella, ch' una volta prende.
Non è il mio cor diverso alla natura
Del marmo, o d' altro, ch' al ferro contende.
Prima esser può, che tutto Amor lo spezze,
Che lo possa scolpir d' altre bellezze.

Soggiunse a queste altre parole molte
Piene d' amor, di fede, e di conforto,
Da ritornarlo in vita mille volte,
Se stato mille volte fosse morto.
Ma quando più dalla tempesta tolte
Queste speranze esser credeano in porto,
Da un nuovo turbo impetuoso, e scuro
Rispinte in mar, lungi dal lito, furo.

Perocchè Bradamante, ch' eseguire
Vorria molto più ancor, che non ha detto,
Rivocando nel cor l' usato ardire,
E lasciando ir da parte ogni rispetto;
S' appresenta un dì a Carlo, e dice: Sire,
S' a vostra Maestade alcuno effetto
Io feci mai, che le paresse buono,
Contenta sia di non negarmi un dono.

E prima che più espresso io glielo chieggia
Su la Real sua fede mi prometta
Farmene grazia; e vorrò poi, che veggia,
Che sarà giusta la domanda, e retta
Merta la tua virtù, che dar ti deggia.
Ciò, che domandi, o Giovane diletta,
(Rispose Carlo) e giuro, se ben parte
Chiedi del Regno mio, di contentarte.

Il don, ch' io bramo dall' Altezza vostra,
E, che non lasci mai marito darme,
(Disse la Damigella) se non mostra,
Che più di me sia valoroso in arme.

Con

Con qualunque mi vuol, prima o con gioſtra,
O con la ſpada in mano, ho da provarme.
Il primo, che mi vinca, mi guadagni;
Chi vinto ſia, con altra s' accompagni.

Diſſe l' Imperator con viſo lieto,
Che la domanda era di lei ben degna;
E che ſteſſe con l' animo quieto,
Che farà a punto, quanto ella diſegna.
Non è queſto parlar fatto in ſegreto
Sì, che a notizia altrui toſto non vegna;
E quel giorno medeſimo alla vecchia
Beatrice, e al vecchio Amon corre all' orecchia:

I quali parimente arſer di grande
Sdegno contra la figlia, e di grande ira,
Che vider ben con queſte ſue domande,
Ch' ella a Ruggier, più ch' a Leone aſpira:
E preſti per vietar, che non ſi mande
Queſto ad effetto. a ch' ella intende, e mira,
La levaro con fraude della Corte,
E la menaron ſeco a Rocca Forte.

Queſta era una fortezza, ch' ad Amone
Donato Carlo avea pochi dì innante,
Tra Perpignano aſſiſa, e Carcàſſone,
In loco in ripa il mar, molto importante.
Quivi la ritenean come in prigione,
Con penſier di mandarla un dì in Levante;
Sì ch' a ogni modo, voglia ella, o non voglia,
Laſci Ruggier da parte, e Leon toglia.

La valoroſa Donna, che non meno
Era modeſta, ch' animoſa, e forte;
Ancor che poſto guardia non le avieno,
E potea entrare, e uſcir fuor delle porte;
Pur ſtava ubbidiente ſotto il freno
Del padre; ma patir prigione, e morte,
Ogni martire, e crudeltà piuttoſto,
Che mai laſciar Ruggier, s' avea propoſto.

Rinaldo, che si vide la Sorella
Per astuzia d' Amon tolta di mano,
E che dispor non potrà più di quella,
E ch' a Ruggier l' avrà promessa in vano;
Si duol del padre, e contra lui favella,
Posto il rispetto filial lontano:
Ma poco cura Amon di tai parole,
E di sua figlia a modo suo far vuole.

Ruggier, che questo sente, ed ha timore
Di rimaner della sua Donna privo,
E che l' abbia o per forza, o per amore
Leon, se resta lungamente vivo;
Senza parlarne altrui si mette in core
Di far, che muoja, e sia d' Augusto, Divo;
E tor, se non l' inganna la sua speme,
Al padre, e a lui la vita, e 'l regno insieme.

L' arme, che fur già del Trojano Ettorre,
E poi di Mandricardo, si riveste,
E fa la sella al buon Frontino porre,
E cimier muta, scudo, e sopravveste.
A questa impresa non gli piacque torre
L' aquila bianca nel color celeste;
Ma un candido Liocorno, come giglio,
Vuol nello scudo, e 'l campo abbia vermiglio.

Sceglie de' suoi scudieri il più fedele
E quel vuole, e non altri in compagnia;
E gli fa commission, che non rivele
In alcun loco mai, che Ruggier sia.
Passa la Mosa, e 'l Reno, e passa, delle
Contrade d' Ostericche, in Ungaria;
E lungo l' Istro per la destra riva
Tanto cavalca, ch' a Belgrado arriva.

Ove la Sava nel Danubio scende.
E verso il Mar maggior con lui dà volta,
Vede gran gente in padiglioni, e tende
Sotto l' insegne Imperial raccolta;

Che

Che Conſtantino ricovrare intende
Quella Città, che i Bulgati gli han tolta,
Coſtantin v' è in persona, e 'l figliuol ſeco,
Con quanto può tutto l' Imperio Greco.

Dentro a Belgrado, e fuor per tutto il monte,
E giù ſin dove il fiume il piè gli lava,
L' eſercito dei Bulgari gli è a fronte,
E l' uno, e l' altro a ber viene alla Sava.
Su 'l fiume il Greco per gittare il ponte,
Il Bulgar per vietarlo armato ſtava,
Quando Ruggier vi giunſe; e zuffa grande
Attaccata trovò fra le due bande.

I Greci ſon quattro contr' uno, ed hanno
Navi co' i ponti da gittar nell' onda;
E di voler, fiero ſembiante fanno,
Paſſar per forza alla ſiniſtra ſponda,
Leone in tanto, con occulto inganno
Dal fiume diſcoſtandoſi, circonda
Molto paeſe, e poi vi torna, e getta
Nell' altra ripa i ponti, e paſſa in fretta.

E con gran gente, chi in arcion, chi a piede,
Che non n' avea di ventimila un manco,
Cavalcò lungo la riviera, e diede
Con fiero aſſalto agl' inimici al fianco,
L' Imperator, toſto che 'l figlio vede
Su 'l fiume comparirſi al lato manco,
Ponte aggiungendo a ponte, e nave a nave,
Paſſa di là con quanto eſercito ave.

Il capo, il Re de' Bulgari, Vatrano,
Animoſo, e prudente, e pro guerriero,
Di quà, e di s' affaticava in vano
Per riparare a un impeto sì fiero:
Quando cingendol con rubuſta mano
Leon, gli fe' cader ſotto il deſtriero;
E poi che dar prigion mai non ſi volſe,
Con mille ſpade la vita gli tolſe.

I Bul-

I Bulgari fin quì fatto avean testa;
Ma quanto il lor Signor si vider tolto,
E crescer d' ogn' intorno la tempesta,
Voltar le spalle, ove avean prima il volto.
Ruggier, che misto vien fra i Greci, e questa
Sconfitta vede; senza pensar molto,
I Bulgari soccorrer si dispone,
Perch' odia Constantino, e più Leone.

Sprona Frontin, che sembra al corso un vento,
E innanzi a tutti i corridori passa;
E tra la gente vien, che per spavento
Al monte fugge, e la pianura lassa.
Molti ne ferma, e fa voltare il mento
Contra i nimici, e poi la lancia abbassa;
E con sì fier sembiante il destrier muove,
Che fin nel ciel Marte ne teme, e Giove.

Dinanzi agli altri un cavaliero adocchia,
Che ricamato nel vestir vermiglio
Avea d' oro, e di seta una pannachia
Con tutto il gambo, che parea di miglio;
Nipote a Constantin per la Sirocchia,
Ma che non gli era men caro, che figlio:
Gli spezza scudo, e usbergo, come vetro,
E fa la lancia un palmo apparir dietro.

Lascia quel morto, e Balisarda stringe
Verso uno stuol, che più si vede appresso;
E contra a questo, e contra a quel si spinge
Ed a chi tronco, ed a chi il capo ha fesso;
A chi nel petto, a chi nel fianco tinge
Il brando, e a chi l' ha nella gola messo.
Taglia busti, anche, braccia, mani, e spalle;
E il sangue, come un rio, corre alla valle.

Non è (visti quei colpi) chi gli faccia
Contrasto più, così n' è ognun smarrito,
Sì, che si cangia subito la faccia
Della battaglia; che tornando ardito

Il petto volge, e ai Greci dà la caccia
Il Bulgaro, che dianzi era fuggito:
In un momento ogni ordine difciolto
Si vede, e ogni ftendardo a fuggir volto.

Leone Augufto fu 'n poggio eminente,
Vedendo i fuoi fuggir, s' era ridutto;
E sbigottito, e mefto ponea mente
(Perch' era in loco, che fcopriva il tutto)
Al Cavalier, ch' uccidea tanta gente,
Che per lui fol quel campo era diftrutto;
E non può far, fe ben n' è offefo tanto,
Che non lo lodi, egli dia in arme il vanto.

Ben comprende all' infegne, e fopravvefti,
All' arme luminofe, e ricche d' oro
Che quantunque il guerrier dia ajuto a quefti
Nimici fuoi, non fia però di loro.
Stupido mira i foprumanni gefti,
E talor penfa, che dal fommo coro
Sia per punire i Greci, un Agnol fcefo,
Che tante, e tante volte hanno Dio offefo.

E come uom d' alto, e di fublime core,
Ove l' avrìan molt' altri in odio avuto,
Egli s' innamorò del fuo valore,
Nè veder fargli oltraggio avria voluto.
Gli farebbe per un de' fuoi, che muore,
Vederne morir fei manco fpiaciuto,
E perder anco parte del fuo regno;
Che veder morto un Cavalier sì degno.

Come bambin, fe ben la cara madre
Iraconda lo batte, e da fe caccia;
Non ha ricorfo alla forella, o al padre,
Ma a lei ritorna, e con dolcezza abbraccia:
Così Leon, fe ben le prime fquadre
Ruggier gli uccide, e l' altre gli minaccia,
Non lo può odiar; perch' all' amor più tira
L' alto valor, che quella offefa all' ira.

Ma,

Ma, se Leon Ruggiero ammira, ed ama,
Mi par, che duro cambio ne riporte;
Che Ruggiero odia lui, nè cosa brama
Più, che di dargli di sua man la morte.
Molto con gli occhi il cerca, ed alcun chiama,
Che glie lo mostri, ma la buona sorte,
E la prudenza dell' esperto Greco
Non lasciò mai, che s' affrontasse seco.

Leone, acciò che la sua gente affatto
Non fosse uccisa, fe' sonar raccolta;
Ed all' Imperatore un messo ratto
A pregarlo mandò, che desse volta,
E ripassasse il fiume; e che buon patto
N' avrebbe, se la via non gli era tolta:
Ed esso con non molti, che raccolse,
Al ponte, ond' era entrato, i passi volse.

Molti in poter de' Bulgari restaro,
Per tutto il monte, e sin al fiume uccisi;
E vi restavan tutti, se 'l riparo
Non gli avesse del Rio tosto divisi.
Molti cadder dai ponti, e s' affogaro;
E molti, senza mai volgere i visi,
Quindi lontano iro a trovare il guado;
E molti fur prigion tratti in Belgrado.

Finita la battaglia di quel giorno,
Nella quàl, poichè il lor Signor fu estinto,
Danno i Bulgari avriano avuto, e scorno,
Se per lor non avesse il Guerrier vinto;
Il buon Guerrier, che 'l candido Liocorno
Nello scudo vermiglio avea dipinto;
A lui si trasser tutti, da cui questa
Vittoria conoscean, con gioja, e festa.

Uno il saluta, un altro se gl' inchina,
Altri la mano, altri gli bacia il piede;
Ognun, quanto più può; se gli avvicina,
E beato si tien, chi appresso il vede,

E più, chi 'l tocca; che toccar divina
E soprannatural cosa si crede.
Lo pregan tutti, e vanno al ciel le grida,
Che sia lor Re, lor Capitan, lor guida.

Ruggier rispose lor, che Capitano,
E Re sarà, quel, che sia lor più a grado;
Ma nè a baston, nè a scettro ha da por mano,
Nè per quel giorno entrar vuole in Belgrado;
Che prima, che si faccia più lontano
Leone Augusto, e che ripassi il guado,
Lo vuol seguir, nè torsi dalla traccia,
Finchè nol giunga, e che morir nol faccia;

Che mille miglia, e più, per questo solo
Era venuto, e non per altro effetto.
Così senza indugiar lascia lo stuolo,
E si volge al cammin, che gli vien detto,
Che verso il ponte fa Leone a volo,
Forse per dubbio, che gli sia intercetto.
Gli va dietro per l' orma in tanta fretta,
Che 'l suo scudier non chiama, e non aspetta.

Leone ha nel fuggir tanto vantaggio,
(Fuggir si può ben dir, più che ritrarse)
Che trova aperto, e libero il passaggio;
Poi rompe il ponte, e lascia le navi arse.
Non v' arriva Ruggier, ch' ascoso il raggio
Era del Sol; nè sa dove alloggiarse.
Cavalca innanzi, che lucea la Luna,
Nè mai trova castel, nè villa alcuna.

Perchè non sa, dove si por, cammina
Tutta la notte, nè d' arcion mai scende,
Nello spuntar del nuovo Sol vicina
A man sinistra una Città comprende;
Ove di star tutta quel dì destina,
Acciò l' ingiuria al suo Frontino emende;
A cui senza posarlo, o trargli briglia,
La notte fatto avea far tante miglia.

Un.

Ungiardo era Signor di quella Terra,
Suddito, e caro a Costantino molto;
Ove avea per cagion di quella guerra
Da cavallo, e da piè buon numer tolto.
Quivi, ove altrui l' entrata non si serra,
Entra Ruggiero; e v' è sì ben raccòlto,
Che non gli accade di passar più avante
Per aver miglior loco, e più abbondante.

Nel medesimo albergo in su la sera
Un cavalier di Romania alloggiosse,
Che si trovò nella battaglia fiera,
Quando Ruggier pei Bulgari si mosse,
Ed a pena di man fuggito gli era,
Ma spaventato più, ch' altri mai fosse,
Sì ch' ancor trema, e pargli ancora intorno
Avere il cavalier dal Liocorno.

Conosce, tosto che lo scudo vede,
Che 'l Cavalier, che quella insegna porta,
E quel, che la sconfitta ai Greci diede,
Per le cui mani è tanta gente morta.
Corre al Palazza, ed udienza chiede,
Per dire a quel Signor cosa, ch' importa;
E subito intromesso, dice quanto
Io mi riserbo a dir nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO QUARANTESIMO QUARTO.

e

DEL VOLUME IV. DEI POETI.

dezynfekcja
i oprawa
styczeń 1976